DEAN KOONTZ
FUOCO FREDDO
(Cold Fire, 1991)

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, dialoghi e avvenimenti sono immaginari e qualsiasi riferimento a persone o a fatti realmente esistenti o esistiti è puramente casuale.

A Nick e Vicky Page,
che sanno come si fa a essere
buoni vicini e buoni amici,
se solo ci provassero
&
a Dick e Pat Karlan,
tra i pochi che
a «Hollywood»
non hanno venduto l'anima
e mai la venderanno.

La mia vita è migliore
perché vi ho conosciuti.
Meno normale, ma migliore!

PARTE PRIMA
L'eroe, l'amico

Nel mondo della realtà
come in quello dei sogni,
niente è così come sembra.

The Book of Counted Sorrows

Una vita senza senso
non si può sopportare.
Troviamo una missione
alla quale votarci,
o rispondiamo al richiamo
del nero corno della morte.

VISIT…

Se non abbiamo un fine
che ci indichi la via,
non c'è speranza,
l'esistenza è grama,
o cediamo a una lama
il nostro stesso sangue.

The Book of Counted Sorrows

12 agosto

1

Già prima di ciò che accadde nel supermercato, Jim Ironheart avrebbe dovuto capire che c'erano guai in arrivo. Quella notte aveva fatto un sogno: era in un campo coltivato e fuggiva, inseguito da uno stormo di grossi uccelli neri che gli volavano attorno strillando in un turbine di ali e lo colpivano con i becchi ricurvi, affilati come bisturi da chirurgo. Quando si svegliò, senza fiato, uscì sul balcone così com'era, con addosso i calzoni del pigiama, per respirare un po' d'aria fresca. Ma alle nove e mezzo del mattino la temperatura, che aveva già superato i trenta gradi, non fece che aggravare la sensazione di soffocamento di quando si era svegliato.

Una lunga doccia e una rasatura lo rinfrescarono.

Il frigorifero non conteneva altro che un pezzo di torta Sara Lee andata a male. Sembrava la coltura di laboratorio di qualche nuovo ceppo di botulino intensamente virulento. L'alternativa era morire di fame o uscire in quel calore da fornace.

Quella giornata di agosto era così torrida che gli uccelli, quelli fuori dai confini dei brutti sogni, preferivano il riparo ombroso degli alberi agli spazi aperti, infuocati dal sole, del cielo della California meridionale; se ne stavano silenziosi nei loro rifugi frondosi, cinguettando di tanto in tanto, senza entusiasmo. I cani si muovevano con passo rapido lungo i marciapiedi roventi come graticole. Nessuno - uomo, donna o bambino - si fermava a controllare se fosse possibile friggere un uovo sull'asfalto: lo accettava come un dogma di fede.

Dopo una colazione leggera sotto l'ombrellone di un caffè sul lungomare di Laguna Beach, si ritrovò daccapo spossato e avvolto in un velo di sudore. Era una di quelle rare occasioni in cui al Pacifico non riusciva di pro-

durre neppure una lieve brezzolina.

Da lì andò al supermercato, che al primo momento gli parve un'oasi di freschezza. Aveva addosso solo un paio di calzoni di cotone bianchi e una T-shirt blu, per cui poteva apprezzare appieno l'aria condizionata e le correnti fresche che salivano dai banchi frigoriferi.

Quando il raptus lo prese, si trovava nel reparto dolciumi, e stava confrontando gli ingredienti degli amaretti caramellati con quelli delle tavolette all'ananas, cocco, mandorle, cercando di decidere quale fosse meno peccaminoso dal punto divista dietetico. Non fu un gran raptus apparentemente: niente convulsioni, niente violente contrazioni muscolari, niente fiumi improvvisi di sudore, niente declamazioni in lingue sconosciute. Più banalmente, si girò tutt'a un tratto verso una cliente che gli stava a fianco e disse: «Cima di salvataggio».

La donna, in short e top, era sulla trentina, e abbastanza piacente da avere esperienza di tutta una gamma di approcci da parte dell'altro sesso; per questo forse pensò che potesse trattarsi di una mossa di apertura da parte di quell'uomo. Gli rivolse uno sguardo cauto. «Prego?»

Lasciati andare, si disse lui. Non aver paura.

Fu preso dai brividi, non per l'aria condizionata, ma per una serie di ondate fredde che si diramavano dall'*interno* del suo corpo e vi nuotavano come un branco guizzante di anguille. Tutta la forza gli svanì dalle mani, e le confezioni di dolciumi finirono a terra.

Imbarazzato, ma incapace di controllarsi, ripetè: «Cima di salvataggio».

«Non capisco», disse la donna.

Benché la cosa gli fosse già successa altre nove volte, ammise: «Nemmeno io».

La donna si armò di un pacchetto di wafer alla vaniglia per spararglielo in faccia e darsela a gambe nel momento in cui avesse concluso che si trovava davanti a un futuro titolo di cronaca nera (IMPAZZISCE AL SUPERMERCATO: SEI MORTI). C'era tuttavia in lei abbastanza del samaritano per trattenersi lì ancora per uno scambio di informazioni: «Si sente bene?»

Certo che era pallido. Si sentiva come se tutto il sangue gli fosse venuto via dalla faccia. Cercò di mettere in scena un sorriso rassicurante, si accorse che era venuta fuori una smorfia raccapricciante, e disse: «Devo andare».

Jim mollò lì il carrello e uscì dal supermercato nel caldo torrido di agosto. Il cambio di temperatura per un momento gli mozzò il fiato. L'asfalto

del parcheggio in certi punti era molliccio. Il sole copriva d'argento i parabrezza delle auto e sembrava frantumarsi in schegge abbaglianti contro le cromature dei paraurti e dei radiatori.

Raggiunse la sua *Ford.* C'era l'aria condizionata, ma ancora dopo aver attraversato il parcheggio e svoltato sulla Crown Valley Parkway, il soffio che arrivava dalle ventole del cruscotto era fresco solo rispetto all'atmosfera da forno dell'abitacolo. Abbassò il finestrino.

All'inizio non sapeva dove stesse andando. Poi gli venne la vaga idea che doveva ritornare a casa. Rapidamente quella vaga idea divenne un forte sospetto, il sospetto una convinzione, la convinzione una costrizione. Doveva, assolutamente, arrivare a casa.

Andava forte, troppo forte, zigzagando nel traffico, azzardando, come non faceva mai. Lo avessero fermato, non sarebbe stato capace di spiegare la sua disperata urgenza: non sapeva spiegarla neppure a se stesso.

Era come se ogni suo movimento fosse orchestrato da qualcun altro, qualcuno di invisibile, che lo guidava, così come lui guidava la macchina.

Si disse di nuovo di lasciarsi andare, e questo non era difficile, visto che non aveva scelta. Si disse anche di non aver paura, ma la paura era ormai una compagnia da cui gli era impossibile separarsi.

Quando entrò nel vialetto d'accesso a Laguna Niguel, le nere ombre scheletriche delle fronde delle palme sembravano tante crepe sull'intonaco bianco abbagliante della sua casa, come se il caldo avesse essiccato e screpolato la costruzione. Le tegole rosse del tetto parevano agitarsi una sopra l'altra come onde di fuoco.

Nella camera da letto la luce del sole, attraversando i vetri affumicati delle finestre, prendeva un colore di rame, dipingendo strisce rossastre sul letto e sul tappeto bianco panna, alternate alle bande d'ombra delle tapparelle semiaperte.

Jim accese una lampada sul comodino.

Non seppe che stava per preparare i bagagli finché non si ritrovò a prendere una valigia dall'armadio. Radunò dapprima gli oggetti di toilette e il necessario per radersi. Non conosceva la sua destinazione, non sapeva per quanto tempo sarebbe stato via, ma prese due cambi d'abito. Questi lavori - avventure, missioni, o come diavolo potevano chiamarsi - solitamente non richiedevano un'assenza di più di due o tre giorni.

Esitò, temendo di non aver preso abbastanza. Ma erano viaggi rischiosi: ognuno di essi poteva essere l'ultimo, e in tal caso troppo o troppo poco non aveva importanza.

Chiuse la valigia e rimase a fissarla, senza saper bene che cosa fare. Poi disse: «In volo». Adesso lo sapeva.

Impiegò meno di mezz'ora per arrivare all'aeroporto John Wayne, alla periferia sudest di Santa Ana. Durante il tragitto gli passarono davanti agli occhi tanti piccoli elementi che gli ricordavano che prima dell'installazione degli acquedotti la California del Sud era stata un deserto. Un cartellone invitava a risparmiare acqua. I giardinieri stavano piantando cactus e altre piante - che avevano bisogno di poche cure - davanti a un nuovo condominio. Tra le fasce di verde e i parchi privati curatissimi, la vegetazione dei campi incolti e delle colline era secca e giallastra, in attesa del bacio di un fiammifero nella mano tremante di uno dei piromani che contribuivano all'annuale stagione devastante degli incendi.

Nel terminal principale dell'aeroporto, il flusso dei viaggiatori si muoveva ininterrotto tra i cancelli di accesso ai voli. La folla multirazziale smentiva la leggenda dell'Orange County, culturalmente uniforme e popolato esclusivamente da protestanti bianchi anglosassoni. Nel tratto per avvicinarsi ai tabelloni degli arrivi e delle partenze, Jim sentì parlare, oltre che in inglese, in altre quattro lingue.

Lesse le destinazioni sul monitor da cima a fondo. La penultima città, Portland, Oregon, gli accese dentro una scintilla di ispirazione: andò diritto alla biglietteria.

«Il volo per Portland che parte tra venti minuti», domandò Jim, «è completo?»

L'impiegato controllò sul computer. «Lei è fortunato, signore, abbiamo ancora tre posti liberi.»

Mentre l'impiegato registrava la carta di credito e preparava il biglietto, Jim fece caso che il giovanotto aveva i lobi delle orecchie bucati. Non portava orecchini, ma i fori erano abbastanza visibili da indicare che li portava regolarmente quando non era in servizio, e che le sue preferenze andavano alla gioielleria pesante. Quando restituì la carta di credito, la manica della camicia gli si sollevò quel tanto per mostrare sul polso destro il muso sbuffante di quello che doveva essere un coloratissimo, particolareggiatissimo drago, tatuato su tutto il braccio. Le nocche di quella mano erano piene di croste, come se si fossero sbucciate in una colluttazione.

Mentre si dirigeva al cancello di accesso all'aereo, Jim si domandò in quale subcultura sguazzasse quell'impiegato quando si toglieva l'uniforme alla fine della giornata e si metteva in borghese.

L'aereo decollò puntando a sud, con il bagliore spietato del sole contro i

finestrini dal lato di Jim. Quindi virò a occidente e fece rotta verso nord, sopra l'oceano, e allora lui poté vedere il sole soltanto come un riflesso sul mare sottostante, dove la sua immagine sfolgorante sembrava trasformare l'acqua in una vasta massa ribollente di magma che erompesse da sotto la crosta del pianeta.

Jim si accorse di stare serrando i denti. Abbassò lo sguardo sui braccioli della sua poltrona, su cui stringeva con forza le mani, come gli artigli di un'aquila su un precario appoggio roccioso.

Cercò di rilassarsi.

Non aveva paura di volare. Quello di cui aveva paura era Portland... della forma che avrebbe preso la morte che stava lì ad aspettarlo.

2

Holly Thorne era in una scuola elementare privata nella zona occidentale di Portland per intervistare un'insegnante, Louise Tarvohl, che aveva piazzato un libro di poesie presso un importante editore di New York, impresa non da poco in un'epoca in cui l'idea di poesia per la maggioranza della gente si limitava ai testi delle canzonette e, occasionalmente, alle pubblicità in versi delle scatolette di cibo per cani, del deodorante per le ascelle o dei pneumatici radiali a fascia d'acciaio. Di corsi estivi di poesia ce n'erano pochini. Un'altra maestra stava badando ai ragazzini di Louise, affinchè lei e Holly potessero discorrere in pace.

Si sedettero a un tavolo da picnic di legno di sequoia nel campo giochi, dopo che Holly ebbe controllato la panca per assicurarsi che fosse abbastanza pulita da non sporcarle l'abito bianco di cotone. Un'incastellatura con le corde e le pertiche era alla loro sinistra, e a destra le altalene. La giornata era gradevolmente tiepida e la brezza portava il piacevole profumo dei pini dei dintorni.

«Senti che aria!» Louise fece un profondo respiro che le gonfiò il petto. «Si capisce subito che siamo sul margine di duemila ettari di parco, vero? L'aria è quasi non contaminata dall'umanità.»

Holly aveva ricevuto una copia del libro, *Sommesso stormisce il cipresso e altre poesie,* quando Tom Corvey, il capo redattore delle pagine di cultura e spettacolo del *Press* le aveva affidato il servizio. Lei si era mostrata molto ben disposta. Le piaceva vedere chi aveva successo, forse perché lei, personalmente, nella sua carriera di giornalista, di successo non ne aveva avuto molto; era utile che di tanto in tanto qualcosa le ricordasse che

era una cosa pur sempre possibile da raggiungere. Purtroppo le poesie erano robetta, celebrazioni del mondo naturale, di un sentimentalismo scoraggiante, sembravano scritte da un Robert Frost mancato e poi filtrate dalla sensibilità di un redattore di Hallmark incaricato di produrre cartoncini d'auguri al miele per il compleanno della nonna.

Ciononostante Holly si era prefissa di non fare del suo pezzo una stroncatura. Nel corso degli anni ne aveva conosciuti fin troppi di giornalisti che, forse per invidia o per astio o per un malinteso senso di superiorità morale, ce la mettevano tutta a esagerare e colorare una storia per far fare ai loro soggetti la figura degli imbecilli. Lei, salvo quando aveva avuto a che fare con criminali o uomini politici particolarmente abietti, non era mai riuscita a caricarsi di tanto livore da scrivere in quel modo; e questo era uno dei motivi per cui la spirale della sua carriera l'aveva portata sempre più in basso attraverso tre importanti quotidiani di tre grandi città, fino a depositarla nell'attuale posizione nei più modesti uffici del *Portland Press.* Fare giornalismo di parte dava il più delle volte risultati più pittoreschi che riferire le cose in maniera equilibrata, faceva vendere più copie e suscitava commenti e ammirazione di più vasto raggio. Ma l'antipatia per Louise Tarvohl, che pure le crebbe dentro in fretta a un livello anche più alto di quella per le sue brutte poesie, non riuscì a darle l'entusiasmo necessario per un'opera di demolizione.

«Solo nella natura mi sento viva, lontano dalle scene e dai rumori della civiltà, dove posso udire le voci del creato negli alberi, nei cespugli, nei laghetti appartati, nel fango.»

Voci nel fango? pensò Holly, e dovette trattenere una risata.

L'aspetto di Louise le piaceva: tenace, robusta, vitale, viva. La donna aveva trentacinque anni, due più di Holly, ma sembrava di dieci anni più vecchia. Le grinze attorno agli occhi e alla bocca, le rughe profonde quando rideva, la pelle coriacea e abbronzata confermavano la sua predilezione per l'aria aperta. I capelli sbiaditi dal sole erano raccolti in una coda di cavallo, e indossava un paio di jeans e una camicia a scacchi azzurra.

«C'è, nel fango della foresta», insistè Louise, «una purezza che non sarà mai raggiunta dalla più lucida e sterilizzata delle sale operatorie.» Alzò il viso per un momento a godersi il tiepido sole. «La purezza del mondo della natura ti monda l'anima. Ed è da questa rinnovata purezza d'animo che si sprigiona il sublime vapore della grande poesia.»

«Sublime vapore?» chiese Holly, come se volesse essere ben certa che il suo registratore incidesse fedelmente ciascuna di quelle frasi dorate.

«Sublime vapore», confermò Louise, e sorrise.

Era la Louise interiore che urtava Holly. Aveva coltivato in sé una qualità ultraterrena, come una proiezione spettrale, più superficie che sostanza. Le sue opinioni, i suoi atteggiamenti, erano inconsistenti, basati, più che sui fatti e sulla lettura dei fatti, sugli umori - umori ferrei, ma pur sempre umori - e li esprimeva in un linguaggio ampolloso ma impreciso, ridondante ma vacuo.

Holly aveva anche lei una sua visione sulla natura e sull'ambientalismo, e scoprire che lei e Louise su determinati punti la vedevano allo stesso modo non le fece piacere. È sempre un po' avvilente ritrovarsi con degli alleati che hanno l'aria di essere fasulli: ti fanno sembrare sospette le tue stesse opinioni.

Louise si sporse in avanti sulla panca, appoggiando le braccia incrociate sul tavolo di legno di sequoia. «La terra è un essere vivente. Potrebbe parlarci, se ne fossimo degni, potrebbe, ecco, aprire una bocca in qualsiasi sasso o pianta o stagno e parlarci, così come io sto parlando con te.»

«Che idea suggestiva», commentò Holly.

«Gli esseri umani non sono che pidocchi.»

«Pidocchi?»

«Pidocchi che strisciano sopra la terra vivente», specificò Louise con aria sognante.

«Non l'avevo mai vista in questi termini», disse Holly.

«Dio non è soltanto *in* ogni farfalla: Dio *è* ogni farfalla, ogni uccello, ogni coniglio, ogni essere selvatico... sacrificherei un milione di vite umane, dieci milioni, anche di più se questo salvasse una sola innocente famiglia di donnole, perché Dio *è* ciascuna di quelle donnole.»

Come commossa dalla retorica della donna, come se non la considerasse un'ideologia ecofascista, Holly disse: «Io do tutti gli anni il mio contributo, quanto più posso, al Fondo per la Conservazione della Natura, e mi considero un'ambientalista, ma devo dire che la mia coscienza ecologica non arriva al tuo livello».

La poetessa non colse il sarcasmo e allungò una mano al di là del tavolo per stringere quella di Holly. «Non temere, mia cara, ci arriverai. Avverto attorno a te un alone di grande potenzialità spirituale.»

«Aiutami a capire... Dio è farfalle e conigli e ogni cosa vivente, e Dio è sassi e fango e acqua - ma Dio non è noi?»

«No. Per una delle nostre qualità *innaturali*.»

«E cioè?»

«L'intelligenza.»

Holly sbattè le palpebre per la sorpresa. «L'intelligenza è innaturale?»

«Un alto livello di intelligenza, sì. Non esiste in nessun'altra creatura del mondo naturale. È per questo che la natura ci sfugge, è per questo che noi inconsciamente la odiamo e facciamo di tutto per cancellarla. L'elevata intelligenza porta al concetto di progresso. Il progresso porta alle armi nucleari, alla bioingegneria, al caos e infine all'annientamento.»

«Ma la nostra intelligenza non l'abbiamo avuta da Dio o dall'evoluzione naturale?»

«È stata una mutazione non prevista. Noi siamo dei mutanti, ecco. Dei mostri.»

«Quindi, quanto meno intelligenza una creatura dimostra...»

«... tanto più è naturale», concluse per lei Louise.

Holly annuì meditabonda, come se stesse considerando seriamente la singolare proposizione secondo la quale un mondo più ottuso è un mondo migliore, ma in realtà stava pensando che tutto sommato non ce la faceva proprio a scrivere quell'articolo. Trovava Louise Tarvohl così grottesca che non avrebbe potuto mai comporre un pezzo favorevole mantenendo la propria integrità. Al tempo stesso, le mancava il cuore di sbeffeggiare pubblicamente sul giornale quella deficiente. Per Holly, il problema non era il suo profondo e consolidato cinismo, ma piuttosto il suo cuore tenero; non c'è creatura sulla Terra destinata a soffrire di più certe frustrazioni e insoddisfazioni nella vita di un cinico incallito che ha dentro di sé un tenero nucleo di compassione.

Mise giù la penna: non intendeva più prendere nota. L'unica cosa che voleva era andarsene lontana da Louise, via da quel campo da gioco, rientrare nel mondo reale, anche se il mondo reale le aveva sempre fatto l'effetto di essere non molto più assennato di quell'incontro. Ma a Tom Corvey non poteva negare almeno quei sessanta o novanta minuti di intervista su nastro, che avrebbero fornito a un altro cronista materiale sufficiente per scrivere il pezzo.

«Louise», dichiarò, «alla luce di quello che mi hai detto, credo proprio che tu sia la persona più naturale che io abbia mai conosciuto.»

Louise non colse il senso della battuta. Prendendolo per un complimento anziché un insulto, rivolse a Holly un gran sorriso.

«Le piante sono nostre sorelle», riprese, ansiosa di svelare un'altra sfaccettatura della sua filosofia, essendosi evidentemente dimenticata che gli esseri umani erano pidocchi, non piante. «Tu troncheresti le membra di tua

sorella, sezioneresti crudelmente la sua carne, per costruire la tua casa con pezzi del suo cadavere?»

«No, certo», disse Holly sinceramente. «E poi, le autorità probabilmente non concederebbero la licenza edilizia per un fabbricato così poco convenzionale.»

Holly andava sul sicuro: Louise non aveva alcun senso dell'umorismo, e quindi nessuna possibilità di offendersi.

Mentre la donna seguitava implacabile, Holly si appoggiò al tavolo, fingendosi interessatissima, e fece un rapido riesame della sua intera vita adulta. Concluse di aver passato tutto quanto quel tempo prezioso in compagnia di idioti, pazzi e canaglie, ad ascoltare i loro progetti e sogni dissennati o antisociali, nell'infruttuosa ricerca di briciole di saggezza e di interesse nelle loro storie demenziali o psicotiche.

In preda a un'infelicità crescente, si mise a rimuginare sulla sua vita privata. Non aveva fatto mai niente per sviluppare rapporti di amicizia più intimi con le donne che conosceva a Portland, forse perché dentro di sé sentiva che Portland non era che un altro passo nelle sue peregrinazioni giornalistiche. Quanto alle esperienze con gli uomini, erano se possibile ancora più scoraggianti delle sue esperienze professionali con intervistati d'ambo i sessi. Pur continuando a sperare di incontrare prima o poi l'uomo giusto, sposarsi, avere dei figli e godere di una soddisfacente vita domestica, si chiedeva se mai nella sua vita sarebbe entrato qualcuno di simpatico, equilibrato, intelligente e autenticamente interessante.

Probabilmente no.

E se qualcuno fatto così avesse un giorno miracolosamente incrociato il suo cammino, certamente quell'atteggiamento gradevole si sarebbe rivelato una maschera, e da quella maschera sarebbe spuntato un mostro sanguinario con una predilezione per sofisticati strumenti di tortura.

3

Davanti al terminal dell'aeroporto internazionale di Portland, Jim Ironheart prese un taxi di una compagnia chiamata New Rose City Cab, un nome che faceva pensare a una tardiva propaggine di un'ormai passata epoca hippie, nata nell'era delle perline d'amore e dei figli dei fiori. Il tassista però - Frazier Tooley, stando al cartellino - spiegò che era Portland la città delle rose, che lì fiorivano copiose ed erano viste come un simbolo di rinnovamento e di crescita. «Nello stesso modo», precisò, «in cui gli accat-

toni sono il simbolo della decadenza e dello sfacelo a New York», con un compiacimento curiosamente affascinante che, pensò Jim, doveva essere condiviso da molti abitanti di Portland.

Tooley, che sembrava un tenore italiano uscito dallo stesso stampo di Luciano Pavarotti, non fu certo di aver compreso le indicazioni di Jim. «Cioè, vuole che la porti in giro per un po'?»

«Già. Vorrei vedere un poco la città prima di andare in albergo. È la prima volta che ci vengo.»

La verità era che non sapeva in quale albergo fermarsi né se gli sarebbe stato chiesto di fare il lavoro subito, quella notte, o magari l'indomani. Sperava che, cercando di rilassarsi, sarebbe venuto a sapere che cosa ci si aspettava da lui.

Tooley fu lieto di accontentarlo, non dandogli le informazioni che attendeva ma con un giro turistico di Portland, perché gli scatti del tassametro avrebbero così segnato una bella somma, ma anche perché chiaramente gli piaceva mostrare la sua città. In effetti, era eccezionalmente attraente. Edifici storici di mattoni e fabbricati ottocenteschi dalla facciata in ferro battuto erano conservati con la massima cura tra i moderni grattacieli di vetro. I parchi, pieni di fontane e alberi, erano così numerosi che talvolta, in pieno centro, sembrava di trovarsi in un bosco, e le rose erano dappertutto, non tutte in bocciolo come all'inizio dell'estate, ma radiose di colori.

Dopo meno di mezz'ora, Jim fu improvvisamente aggredito dalla sensazione che il tempo fosse venuto. Si appoggiò allo schienale e sentì la sua voce domandare: «Conosce la McAlbury School?»

«Certamente», rispose Tooley.

«Che cos'è?»

«Da come me l'ha chiesto, pensavo che lo sapesse. Una scuola elementare privata nella zona occidentale.»

Il cuore di Jim batteva forte e rapido. «Mi porti lì.»

Tooley lo guardò, preoccupato, dallo specchietto. «C'è qualche problema?»

«Devo trovarmi lì.»

Tooley frenò a un semaforo. Si girò a guardarlo. «Che cosa c'è?»

«Devo proprio trovarmi lì», ripetè Jim seccamente.

«Ma certo, non si preoccupi.»

Una paura strisciante si era impadronita di Jim sin da quando, più di quattro ore prima, aveva detto «cima di salvataggio» a quella donna nel supermercato. Ora quelle increspature striscianti si stavano gonfiando, tra-

sformandosi in ondate nere che lo sospingevano verso la McAlbury School. Con una sensazione incontrollabile di urgenza che non poteva spiegare, disse: «Devo essere lì entro un quarto d'ora!»

«Perché non me lo ha detto prima?»

Avrebbe voluto rispondere: Prima non lo sapevo. Invece disse: «Può farcela?»

«Sarà un po' dura.»

«Le pago il triplo della corsa.»

«Il triplo?»

«Se ce la fa in tempo», ribadì lui togliendo il portafoglio di tasca. Ne cavò un biglietto da cento e lo gettò a Tooley. «Questo è un anticipo.»

«È così importante?»

«Questione di vita o di morte.»

Tooley gli rivolse un'occhiata che diceva: Che cos'ha lei, è picchiato?

«È verde», lo avvertì Jim. «Andiamo!»

Pur con un'espressione perplessa e un po' scettica, Tooley tornò a voltarsi verso il volante, svoltò a sinistra all'incrocio e schiacciò l'acceleratore.

Jim continuò a guardare l'orologio per tutto il percorso, e arrivarono alla scuola quando mancavano soltanto tre minuti. Lanciò un altro biglietto a Tooley, pagandolo anche più del triplo, aprì la portiera e scese trascinandosi dietro la valigia.

Tooley si sporse dal finestrino aperto. «Vuole che aspetti?»

Jim sbattè lo sportello. «No. No, grazie. Può andare.»

Si girò e sentì il taxi che si allontanava mentre scrutava con ansia la facciata della McAlbury School. La costruzione era una grande casa bianca in stile coloniale con una profonda veranda sul davanti, a cui erano state aggiunte due ali di un piano solo per alloggiare altre classi. Era ombreggiata da pini ed enormi platani. Con il prato anteriore e il campo giochi occupava l'intera lunghezza di quel breve isolato.

Nella parte del fabbricato direttamente davanti a lui, i bambini stavano uscendo dalle doppie porte, sotto il portico, e scendevano giù per i gradini. Ridendo e vociando, con i loro libri, le cartellette da disegno e i vivaci zainetti del pranzo decorati con personaggi dei fumetti, venivano verso di lui lungo il vialetto di accesso alla scuola, passavano attraverso il cancello che si apriva nella recinzione di ferro a punte di lancia, e si allontanavano lungo il marciapiede nelle due direzioni.

Rimanevano due minuti. Non aveva bisogno di controllare l'orologio. Il cuore gli batteva al ritmo di due colpi al secondo: lui conosceva l'ora con

la massima sicurezza, come fosse stato un orologio.

I raggi del sole, filtrati tra gli interstizi del fogliame degli alberi, cadevano in disegni delicati sulla scena e sulle persone, come se sul tutto fosse caduto un enorme merletto ricamato a filo d'oro. Quella rete, quel tessuto ornamentale di luce, sembrava muoversi al ritmo della musica delle grida e delle risate dei bambini e quel momento sarebbe dovuto essere un momento di pace, idilliaco.

Ma la Morte era in arrivo.

D'un tratto Jim seppe che la morte era in arrivo per uno dei bambini, non per uno dei tre insegnanti che si vedevano sulla veranda, solo per uno dei bambini. Non un'immane catastrofe, non un'esplosione, né un incendio né la caduta di un aereo che ne avrebbe spazzati via una dozzina. Uno soltanto, una piccola tragedia. Ma quale?

Jim riportò l'attenzione dallo scenario alle sue comparse, studiando i bambini a mano a mano che gli si avvicinavano, cercando il marchio della morte imminente su uno dei loro giovani volti. Ma tutti avevano l'aria di dover vivere per sempre.

«Quale?» domandò ad alta voce, e non parlava né a se stesso né ai bambini, ma a... be', probabilmente, pensò, stava parlando a Dio. «Quale?»

Alcuni dei ragazzini si dirigevano, in salita, verso le strisce pedonali di quell'incrocio, altri in discesa verso l'estremità opposta dell'isolato. Da tutti e due i lati le donne addette all'attraversamento, con la divisa arancione di sicurezza e le grosse palette rosse di «stop», avevano cominciato ad accompagnare all'altro marciapiede gli scolaretti in piccoli gruppi. Non c'erano in vista veicoli in movimento, per cui anche senza le agenti sembrava che il traffico non costituisse un grosso pericolo.

Un minuto e mezzo.

Jim esaminò due furgoni gialli parcheggiati accanto al marciapiede nel tratto di strada a valle. Per la gran parte la McAlbury sembrava essere una scuola di quartiere, dove i bambini percorrevano a piedi il tratto tra casa e scuola, ma ce n'era qualcuno che stava montando a bordo dei pullmini. I due autisti erano accanto agli sportelli, ridendo e scherzando con gli esuberanti, vivacissimi passeggeri. Nessuno dei ragazzini che saliva sui veicoli sembrava segnato, né gli allegri automezzi gialli gli diedero l'impressione di carri funebri parati a festa.

Ma la Morte era più vicina.

Era quasi tra loro.

Un mutamento sinistro si era imposto sulla scena, non nella realtà ma

nella percezione che di essa aveva Jim. Ora, più che il ricamo dorato di luce, coglieva le ombre all'interno di quella vivida filigrana: ritagli d'ombra in forma di foglie o di mobili mazzetti di aghi di sempreverdi; ombre più grandi in forma di tronchi e rami d'alberi; geometriche righe d'ombra dalle sbarre di ferro della cancellata. Ogni chiazza di buio appariva come una potenziale porta d'ingresso da cui la Morte poteva fare la sua comparsa.

Un minuto.

In preda alla frenesia, fece di corsa qualche passo in discesa, tra i bambini, suscitando occhiate perplesse mentre frugava con lo sguardo quei loro volti, senza sapere quale segno cercasse, con la valigetta che gli batteva contro la gamba.

Cinquanta secondi.

Le ombre sembravano ingrandirsi, dilagare, fondersi assieme tutt'attorno a Jim.

Si fermò, si girò e guardò a monte, verso la fine dell'isolato, dove l'addetta al traffico era in mezzo all'incrocio, con il segnale di «stop» levato in una mano, e facendo cenno ai bambini con l'altra di attraversare. Cinque di loro erano sulla strada. Un'altra mezza dozzina si avvicinava all'angolo e avrebbe attraversato ben presto.

Uno degli autisti dei pullmini gli chiese: «Signore, c'è qualcosa che non va?»

Quaranta secondi.

Jim lasciò cadere la valigia e si mise a correre in salita verso l'incrocio, ancora incerto su quello che sarebbe successo, su quale fosse il bambino in pericolo. A spingerlo in quella direzione era la stessa mano invisibile che lo aveva indotto a preparare la valigia e a imbarcarsi sul volo per Portland. I bambini, spaventati, gli facevano largo.

Al margine del suo campo visivo tutto era diventato nero come l'inchiostro. Riusciva a cogliere solo quanto si trovava direttamente davanti a lui. Da un marciapiede all'altro, l'incrocio appariva come una zona di una scena illuminata da un proiettore su un palcoscenico tutto buio.

Mezzo minuto.

Due donne si accorsero di lui di soprassalto e non fecero in tempo a farsi da parte. Lui cercò di scansarle, ma urtò una bionda vestita di bianco, facendola quasi cadere. Continuò la sua corsa perché ormai sentiva la Morte tra loro, la sua fredda presenza.

Raggiunse l'incrocio, scese dal marciapiede e si fermò. Quattro bambini sulla strada. Uno di loro doveva essere la vittima. Ma quale? E vittima di

che cosa?

Venti secondi.

L'addetta al traffico lo stava fissando.

Tre dei quattro bambini si stavano avvicinando al marciapiede. Jim sentì che quello era territorio sicuro. Era la strada il terreno di morte.

Si mosse verso quella del gruppo che era rimasta indietro, una bambinetta dai capelli rossi, che si girò e lo guardò con gli occhi sbarrati per la sorpresa.

Quindici secondi.

No, la bambina no! Guardò dentro i suoi occhi verdi di giada e seppe che lei era al sicuro. Lo seppe, semplicemente, in qualche modo.

Gli altri bambini avevano raggiunto tutti il marciapiede.

Quattordici secondi.

Jim ruotò su se stesso e guardò dall'altra parte della strada. Altri quattro bambini avevano iniziato l'attraversamento.

Tredici secondi.

I quattro iniziarono a superarlo passandogli attorno, rivolgendogli caute occhiate di sbieco. Sapeva di apparire piuttosto strambo, lì in mezzo alla strada, con gli occhi sbarrati, a fissarli a bocca aperta, con il viso stravolto dalla paura.

Undici secondi.

Nessuna auto in vista. Ma la fine della salita era a poco più di cento metri a monte dell'incrocio, ed era possibilissimo che un pazzo spericolato stesse arrivando come un razzo con l'acceleratore a tavoletta. Appena quell'immagine gli si presentò come un lampo alla mente, Jim capì che quella era una visione profetica dello strumento che avrebbe usato la Morte. Un guidatore ubriaco.

Otto secondi.

Avrebbe voluto mettersi a urlare, dir loro di fuggire, ma così forse avrebbe solo provocato il panico e fatto sì che il bambino segnato si buttasse diritto contro il pericolo anziché allontanarsene.

Sette secondi.

Udì il rombo sommesso di un motore, che in un istante si trasformò in un ruggito, poi in un fragore lacerante. Un camioncino uscì sparato dal ciglio della discesa. Per un attimo prese letteralmente il volo e il sole del pomeriggio lampeggiò sul parabrezza rifrangendosi sulle cromature, come fosse un carro di fiamme calato dal cielo il giorno del giudizio. Con un latrato acuto della gomma contro l'asfalto, le ruote anteriori si ricongiunsero

con il manto stradale, e il retro del veicolo si abbattè con fragore.

Cinque secondi.

I bambini per strada si dispersero: tutti tranne un biondino dagli occhi viola, un viola del colore dei petali appassiti di una rosa. Rimase lì immobile, stringendosi allo zainetto della colazione coperto di fumetti coloratissimi, con una scarpetta da ginnastica slacciata, gli occhi fissi sul camioncino che gli si avventava contro, incapace di muoversi, come se sentisse che non era solo un veicolo quello che si precipitava a incontrarlo, ma il suo destino, ineludibile. Era un bambino di otto o nove anni e non aveva davanti a sé altro che la tomba.

Due secondi.

Tuffandosi direttamente nella traiettoria del camioncino in arrivo, Jim agguantò il ragazzino. Con un volo che gli parve un tuffo lento come un sogno da un alto dirupo, trascinò il bambino con sé a terra in un morbido arco, rotolando verso il canaletto di scolo pieno di foglie secche, senza avvertire minimamente l'impatto del corpo con la strada, con i nervi così intorpiditi dal terrore e dall'adrenalina che gli parve solo di rotolare su un campo di erba folta e morbido terriccio.

L'urlo del motore fu il rumore più forte che avesse mai sentito, come se fosse un tuono *dentro* di lui, e sentì qualcosa che colpiva il suo piede sinistro, duro come una martellata. Nello stesso istante una tremenda forza lacerante sembrò strappargli la caviglia come se fosse uno straccio. Una scarica incandescente di dolore gli risalì per la gamba, sfrigolando nell'anca, esplodendogli nell'osso come un bengala da Quattro Luglio che si apre nel cielo notturno.

Holly partì in direzione dell'uomo che l'aveva urtata, infuriata e decisissima a dirgliene quattro, ma prima che avesse raggiunto l'incrocio, un camioncino grigio e rosso spuntò in cima alla salita, come sparato da una fionda gigante. Holly si bloccò sul margine del marciapiede.

Il rombo del motore del veicolo era come un incantesimo magico che rallentò il flusso del tempo, dilatando ogni secondo in un lunghissimo minuto. Dal marciapiede, vide quell'uomo acciuffare il bambino togliendolo dalla traiettoria del camioncino, in un salvataggio effettuato con un'agilità e un'eleganza così singolari che pareva quasi stesse eseguendo un assurdo balletto al rallentatore nel mezzo della strada. Vide il paraurti del veicolo toccargli il piede sinistro e seguì con gli occhi, inorridita, la scarpa che, strappata via, veniva gettata in aria, ruotando su se stessa. Confusamente,

al margine della visione, percepiva l'uomo e il bambino che rotolavano verso il canaletto di scolo, il camioncino che sterzava bruscamente verso destra, l'addetta al traffico, sbigottita, che lasciava cadere la paletta dello «stop», il veicolo che rimbalzava contro un'auto in sosta, l'uomo e il bambino che si arrestavano contro il bordo del marciapiede, il camion che si abbatteva su un fianco e proseguiva la sua corsa in discesa tra una cascata di scintille gialle e azzurre... ma in tutto questo tempo la sua attenzione era fissata principalmente su quella scarpa che saliva rigirandosi su, su, in aria, sagoma precisa stagliata contro il cielo azzurro, rimaneva sospesa all'apice del suo volo per un'eternità, poi riprendeva lentamente, lentamente, a ruotare verso il basso. Non riusciva a distogliere lo sguardo, ne era ipnotizzata, perché aveva la macabra sensazione che dentro la scarpa ci fosse ancora il piede, troncato alla caviglia, irto di schegge d'osso, tirandosi dietro spezzoni lacerati di arterie e vene. Veniva giù, giù, giù, diritta verso di lei, e lei sentì che un urlo le stava montando in fondo alla gola.

Giù... giù...

La scarpa, una Reebok, piombò accanto al marciapiede di fronte a Holly, e lei abbassò lo sguardo così come faceva sempre quando guardava in faccia il mostro di un incubo, non volendolo vedere ma incapace di guardare altrove, respinta e attirata in uguale misura dall'impensabile. La scarpa era vuota. Niente piede mozzato. Neppure sangue.

Inghiottì l'urlo non emesso. Sentì il sapore del vomito in fondo alla gola, e inghiottì anche quello.

Mentre il camioncino finiva la sua corsa sulla fiancata a più di mezzo isolato di distanza, Holly si girò dall'altra parte e corse verso l'uomo e il bambino. Fu la prima a raggiungerli, nel momento in cui i due si tiravano su a sedere sull'asfalto.

A parte un palmo sbucciato e una piccola abrasione sul mento, il bambino appariva illeso. Non piangeva neppure.

Holly si lasciò cadere in ginocchio davanti a lui. «Stai bene, tesoro?»

Il bambino, benché frastornato, comprese e annuì. «Sì, mi brucia un po' la mano, ma nient'altro.»

L'uomo in calzoni bianchi e T-shirt blu si era messo a sedere. Si era sfilato a metà la calza e si massaggiava cautamente la caviglia sinistra. La parte era gonfia e già livida, ma Holly rimase sorpresa vedendo che non c'era sangue.

La gente, un paio di insegnanti e altri bambini si erano radunati attorno, e da tutti i lati si levava una confusione di voci eccitate. Il bambino fu fatto

alzare e attirato tra le braccia di una maestra.

Con una smorfia di dolore, mentre continuava a massaggiarsi la caviglia, l'uomo che si era fatto male alzò la testa e incrociò lo sguardo di Holly. I suoi occhi, di un azzurro intensissimo, per un attimo apparvero gelidi come se non fossero affatto occhi umani ma i recettori visivi di una macchina.

Poi sorrise. Istantaneamente, l'impressione iniziale di gelo lasciò il posto a un senso di calore. Anzi, Holly fu sopraffatta dalla limpidezza, dal colore di cielo mattutino, dalla bellezza di quegli occhi; ebbe la sensazione, attraverso di essi, di scrutare in un'anima gentile. Il suo cinismo la portava a diffidare in uguale misura, al primo incontro, di una monaca come di un boss della mafia, per cui quell'attrazione istantanea verso quell'uomo era sconcertante. Benché le parole fossero il suo primo amore e il suo mestiere, non riuscì a mettere insieme una frase.

«Per un pelo», disse lui, e le sorrise. Holly rispose al sorriso.

4

Holly aspettava Jim Ironheart nel corridoio della scuola, davanti alla porta del bagno dei bambini. Tutti, scolari e insegnanti, erano finalmente andati a casa. L'edificio era silenzioso, tranne, di tanto in tanto, per il ronzio attutito della lucidatrice elettrica dell'addetto alle pulizie che stava lavorando al piano di sopra. Nell'aria aleggiava un vago odore di polvere di gesso, di colla e di cera disinfettante al pino.

Fuori, in strada, la polizia probabilmente stava ancora seguendo il lavoro del carro attrezzi che stava raddrizzando il camioncino ribaltato per portarlo via. L'autista era sbronzo. Al momento era ricoverato in ospedale, dove si stavano prendendo cura di una gamba fratturata e di varie lacerazioni, abrasioni e contusioni.

Holly aveva raccolto rapidamente tutto quanto le serviva per scrivere il pezzo: le notizie sul bambino, Billy Jenkins, che era quasi rimasto ucciso, come si erano svolti i fatti, le reazioni dei testimoni oculari, una dichiarazione della polizia, e le confuse espressioni di contrizione e di autocommiserazione dell'autista ubriaco del camioncino. Mancava un solo elemento, ma era il più importante: informazioni su Jim Ironheart, l'eroe dell'intera faccenda. I lettori dei giornali avrebbero voluto sapere tutto su di lui, ma al momento lei, di quel tipo, non avrebbe potuto dir loro niente di più che il nome e il fatto che veniva dalla California meridionale.

La valigetta marrone dell'uomo era rimasta accanto a lei, appoggiata alla parete. Holly continuava a lanciarle occhiate. Sentiva l'impulso di aprirla ed esaminarne il contenuto, anche se al principio non avrebbe saputo dire perché. Poi si era resa conto che c'era qualcosa di insolito in un uomo che portava a mano un bagaglio camminando per un quartiere residenziale. Qualsiasi giornalista era esercitato, se non portato geneticamente, a incuriosirsi per tutto ciò che fosse fuori dall'ordinario.

Quando Ironheart uscì dal bagno, Holly stava ancora guardando la valigia. Sobbalzò, sentendosi in colpa, come se fosse stata colta a frugarvi dentro.

«Come si sente?» gli chiese.

«Bene.» Zoppicava. «Ma, gliel'ho detto, preferirei non essere intervistato.»

Si era pettinato i folti capelli castani ed era riuscito a ripulire alla meglio i calzoni bianchi. Aveva di nuovo tutt'e due le scarpe, anche se la sinistra era malconcia, con uno squarcio in un punto.

«Non le porterò via troppo tempo», insistè lei.

«Questo è certo», annuì lui, sorridendo.

«Ma su, andiamo, faccia il bravo ragazzo.»

«Mi dispiace, e comunque non ne tirerebbe fuori niente di interessante.»

«Ma se ha appena salvato la vita di un bambino!»

«A parte questo, sono una pizza.»

C'era qualcosa in lui che smentiva quel pretendersi banale, anche se dapprima Holly non riuscì a individuare che cosa lo rendesse così attraente. Era sui trentacinque anni, poco meno di un metro e ottanta, snello, ma muscoloso. Pur essendo piacevole, il suo aspetto non era di quelli che le facevano venire in mente i divi del cinema. Aveva degli occhi stupendi, sì, ma a lei non capitava mai di essere attratta da un uomo solo per il suo aspetto e tanto meno per un'unica caratteristica fuori del comune.

Ironheart raccolse la valigia e si avviò zoppicando lungo il corridoio.

«Dovrebbe farsi vedere», disse lei, mettendoglisi accanto.

«Nel peggiore dei casi sarà uno strappo.»

«Va comunque curato.»

«Bene, mi comprerò una benda all'aeroporto, o quando sarò tornato a casa.»

Forse era il suo modo di fare ad affascinarla tanto. Parlava con dolcezza, aveva il sorriso pronto, un po' come un gentiluomo del Sud, pur non avendone l'accento. In più, si muoveva con un'insolita eleganza, anche zoppi-

cando. Holly si ricordò che le era venuto in mente un balletto quando, con l'agilità di un ballerino, aveva portato via il bambino dal percorso del camioncino impazzito. Una eccezionale eleganza fisica e una gentilezza non forzata erano qualcosa di sempre attraente in un uomo. Ma nessuna di queste qualità era quel che l'aveva colpita tanto. Qualcos'altro. Qualcosa di più sfuggente.

Quando raggiunsero l'ingresso, lei disse: «Se davvero ha intenzione di tornare a casa, posso darle un passaggio fino all'aeroporto».

«Grazie. Lei è molto gentile, ma non ne ho bisogno.»

Lei lo seguì sulla veranda. «È una camminata maledettamente lunga.»

Lui si fermò, aggrottò la fronte. «Ah. Già. Bene... dev'esserci un telefono, qui. Chiamerò un taxi.»

«Andiamo, non deve aver paura di me. Non sono una folle omicida. Non tengo una sega circolare nell'auto.»

Lui la guardò per un attimo, poi fece un sorriso disarmante. «Francamente, lei ha più l'aria del tipo che preferisce un corpo contundente.»

«Io sono una giornalista. Noialtri usiamo il coltello a serramanico. Ma questa settimana non ho ammazzato nessuno.»

«E la settimana scorsa?»

«Due. Ma si trattava di due piazzisti.»

«È sempre omicidio.»

«Sì, ma giustificabile.»

«D'accordo, accetto la sua offerta.»

La sua *Toyota* azzurra era accanto all'altro marciapiede, a due posti di distanza dall'auto parcheggiata contro la quale era andato a sbattere il guidatore ubriaco. Più giù, il carro attrezzi stava proprio allora portando via il camioncino semidistrutto, e l'ultimo poliziotto stava montando su un'autopattuglia. Qualche scheggia del vetro temperato dei finestrini frantumati del furgoncino brillava sull'asfalto rimandando la luce del sole del tardo pomeriggio.

Per un paio di isolati rimasero in silenzio.

Poi Holly disse: «Ha amici a Portland?»

«Sì. Ex compagni di college.»

«Stava da loro?»

«Già.»

«Non potevano accompagnarla all'aeroporto?»

«Sì, se prendevo un volo di mattina, ma questo pomeriggio erano tutt'e due al lavoro.»

«Ah», fece lei. Aggiunse qualche commento sulle macchie gialle delle rose che spiccavano sul rampicante che ricopriva una cancellata di una casa lungo la via, e gli chiese se sapesse che Portland era chiamata la Città delle rose. Sì, lo sapeva. Dopo un altro silenzio, Holly ritornò all'argomento che le interessava: «Il loro telefono non funzionava, vero?»

«Prego?»

«I suoi amici.» Si strinse nelle spalle. «Mi domandavo come mai non ha chiamato un taxi da casa loro.»

«Avevo intenzione di camminare.»

«Fino all'aeroporto?»

«Allora la caviglia era a posto.»

«Ma è comunque una camminata niente male.»

«Oh, io sono un fanatico della forma fisica.»

«Una camminata molto, molto lunga... soprattutto con una valigia.»

«Non è tanto pesante. Di solito, quando faccio esercizio, cammino portando dei pesi per sviluppare anche la parte superiore del corpo.»

«Anch'io sono una sportiva», disse lei, frenando a un semaforo. «Prima correvo tutte le mattine, ma poi hanno cominciato a farmi male le ginocchia.»

«Anche le mie, e così sono passato alla marcia. Ti tiene ugualmente il cuore in esercizio, se non perdi il ritmo.»

Per un paio di miglia, mentre lei guidava il più lentamente possibile per prolungare il tempo da passare insieme, chiacchierarono di forma fisica e di alimenti senza grassi. A un certo punto lui disse qualcosa che le diede l'occasione di domandargli, con la massima naturalezza, i nomi dei suoi amici a Portland.

«No», disse lui.

«No che cosa?»

«No, non glieli do, i nomi. Sono persone riservate, brave persone, non ho voglia di dargli rotture di scatole.»

«Sarei una rompiscatole?»

«Senza offesa, signorina Thorne, ma proprio non mi va che finiscano sui giornali e tutto il resto, che si complichino la vita.»

«A tanti piace vedere il loro nome sui giornali.»

«A tanti altri no.»

«Potrebbe fargli piacere parlare del loro amico, il grande eroe.»

«Mi dispiace», disse lui affabilmente, e sorrise.

Holly cominciava a capire perché lo trovava così attraente: il suo atteg-

giamento deciso era irresistibile. Avendo lavorato per due anni a Los Angeles, aveva conosciuto una quantità di uomini che si atteggiavano a solidi californiani sicuri di sé; si raffiguravano come la quintessenza della solidità - *appoggiati a me, bimba, e il mondo non potrà mai toccarci, né me né te; siamo dove il fato non può raggiungerci* - ma nessuno possedeva realmente i nervi saldi e il temperamento irremovibile di cui faceva mostra lui. Un guardaroba alla Bruce Willis, un'abbronzatura perfetta, una studiata noncuranza, non facevano un Bruce Willis. Alla sicurezza di sé si poteva arrivare con l'esperienza, ma per avere un vero aplomb o bisognava nascerci o si imparava a imitarlo: e l'imitazione non era mai convincente a un occhio attento. Jim Ironheart, però, era nato con tanto aplomb da produrre, se distribuito equamente a tutti gli uomini del Rhode Island, un intero stato di persone solide, dotate di composta risolutezza. Affrontava camion impazziti e domande di reporter con lo stesso grado di distacco. Il solo trovarsi in sua compagnia dava una singolare sensazione di distensione, di sicurezza.

«Lei ha un nome proprio interessante, sa?»

«Jim?»

La stava prendendo in giro.

«Ironheart», precisò lei. «Sembra un nome da pellerossa.»

«Non mi dispiacerebbe avere un po' di sangue chippewa o apache, mi renderebbe meno banale, un po' esotico, misterioso. Ma in realtà è solo la versione anglicizzata del cognome originale tedesco della mia famiglia, Eisenherz.»

Quando furono sulla East Portland Freeway, mentre si avvicinavano rapidamente all'uscita di Killingsworth Street, Holly si sentì scoraggiata alla prospettiva di lasciarlo al terminal dell'aeroporto. Come giornalista aveva ancora una quantità di domande in sospeso. Come donna, cosa più importante, provava per lui un interesse che non provava da anni per nessun uomo. Considerò brevemente l'idea di fare un giro molto più tortuoso per arrivare all'aeroporto; visto che lui non conosceva la città, forse non se ne sarebbe accorto. Ma poi si rese conto che i segnali sull'autostrada già annunciavano l'imminente uscita per il Portland International; e anche se lui non li aveva ancora visti, non poteva non aver notato che nel cielo, a est, davanti a loro, il traffico aereo si faceva più intenso.

«Che cosa fa in California?» gli domandò.

«Mi godo la vita.»

«Voglio dire... che cosa fa per vivere?»

«Lei che cosa dice?»

«Be'... intanto una cosa è certa: non fa il bibliotecario.»

«Perché?»

«Un che di misterioso che c'è in lei.»

«Un bibliotecario non può avere dei misteri?»

«Non ne ho mai conosciuto uno che ne avesse.» A malincuore, svoltò sulla rampa di uscita per l'aeroporto. «Forse è una specie di poliziotto.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«I poliziotti, quelli in gamba, sono irremovibili, freddi.»

«Ma guarda, e io che mi vedo come un tipo caldo, aperto e cordiale. Mi trova freddo?»

Il traffico, sulla strada per l'aeroporto era aumentato. Questo le permise di rallentare ancora.

«Intendo dire», spiegò, «che è molto sicuro di sé.»

«Da quanto tempo fa la giornalista?»

«Dodici anni.»

«Sempre a Portland?»

«No. Sono qui da un anno.»

«Prima dove lavorava?»

«Chicago... Los Angeles... Seattle.»

«Il giornalismo le piace?»

Holly si accorse di aver perso il controllo della conversazione. «Guardi che questo non è il gioco delle venti domande.»

«Ah», rispose lui, chiaramente divertito, «e io che pensavo che fosse proprio questo.»

Il muro impenetrabile che si era eretto tutt'attorno le dava una sensazione di scoraggiamento, quella testardaggine la irritava. Non era abituata a veder piegata così la sua volontà. Ma in lui non c'era nessuna ostilità, da quello che lei poteva vedere, e una scarsissima attitudine all'inganno; era semplicemente determinato a difendere la propria privacy. Come reporter sempre più dubbiosa a proposito del diritto dei giornalisti di invadere la vita altrui, Holly si sentiva solidale con la sua reticenza. Gli lanciò un'occhiata e fece una risatina sommessa. «Lei è proprio bravo.»

«Anche lei.»

Mentre fermava accanto al marciapiede davanti al terminal, Holly disse: «No, se fossi brava, a questo punto avrei almeno scoperto che diavolo fa per vivere».

Quell'uomo aveva un sorriso davvero incantevole. E quegli *occhi.* «Non

ho detto che è brava quanto me: solo che è brava.» Scese dall'auto e prese la valigia dal sedile posteriore, poi tornò alla portiera davanti, rimasta aperta. «Guardi, è successo semplicemente che mi sono trovato al posto giusto nel momento giusto. Per un puro caso sono stato in grado di salvare il bambino. Non sarebbe giusto farmi scombussolare la vita dalla stampa solo perché ho fatto una buona azione.»

«È vero», annuì lei.

Lui prese un'aria sollevata. «Grazie.»

«Ma devo dirle... che la sua modestia è incantevole.»

Lui la guardò a lungo, la fissò con i suoi straordinari occhi azzurri. «Anche lei, signorina Thorne.»

Quindi chiuse lo sportello, si girò ed entrò nel terminal.

Le loro ultime battute continuarono a risuonare nella mente di Holly.

La sua modestia è incantevole.

Anche lei, signorina Thorne.

Rimase con gli occhi fissi sulla porta del terminal da cui lui era passato, e le parve che fosse troppo bello per essere vero, come se avesse dato un passaggio a un autostoppista fantasma. Una lieve foschia filtrava le chiazze di colore della luce pomeridiana, e l'aria aveva una vaga sfumatura dorata, un po' come quella che talvolta, in un vecchio film di spettri, rimane sospesa per un istante sulla scia di un'apparizione che scompare.

Un battito rumoroso, duro, la fece sobbalzare.

Girò la testa di scatto e vide il sorvegliante dell'aeroporto che stava bussando con le nocche sul tetto dell'auto. Quando vide che lo stava guardando, le indicò un cartello: ZONA DI CARICO.

Chiedendosi per quanto tempo fosse rimasta lì, perduta a pensare a Jim Ironheart, Holly tolse il freno a mano e mise in moto. Si allontanò dal terminal.

La sua modestia è incantevole.

Anche lei, signorina Thorne.

Per tutto il tragitto fino a Portland, le rimase addosso un senso di spaesamento, la sensazione che la sua vita fosse stata attraversata da una persona speciale, speciale in modo soprannaturale. La turbava la scoperta che un uomo potesse avere un simile effetto su di lei e si sentiva, con disagio, una ragazzina sciocca. Ma al tempo stesso, quello stato d'animo piacevolmente alterato le piaceva e non avrebbe voluto che svanisse.

Anche lei, signorina Thorne.

5

Quella sera, nel suo appartamento al secondo piano con vista sul Council Crest Park, mentre si stava preparando una cena a base di spaghetti al pesto, Holly improvvisamente si domandò come facesse Jim Ironheart a sapere che il piccolo Billy Jenkins era in pericolo prima ancora che l'autista ubriaco del camioncino fosse spuntato dal ciglio della salita.

Si fermò mentre stava tagliando un pomodoro e guardò fuori dalla finestra della cucina. La luce violacea del tramonto inondava il tappeto erboso sottostante. Tra gli alberi, i lampioni del parco disegnavano delle chiazze di calda luce ambrata sui lunghi viali fiancheggiati dalle aiuole.

Quando Ironheart era scattato sul marciapiede davanti alla McAlbury School, urtandola e facendola quasi cadere, Holly aveva tentato di raggiungerlo, con l'intenzione di fargli le sue rimostranze. Quando aveva raggiunto l'incrocio, lui era già in mezzo alla strada, e si girava a destra e a sinistra, alquanto agitato, sembrava come sconvolto. In effetti, aveva in quel momento un'aria così strana che i bambini che stavano attraversando gli giravano alla larga.

Lei aveva registrato l'espressione di panico dell'uomo e la reazione dei piccoli verso di lui uno o due secondi prima che il camioncino schizzasse quasi volando sulla via.

Soltanto allora Ironheart si era rivolto verso Billy Jenkins, portandolo via dalla traiettoria del veicolo e salvandogli la vita.

Era possibile che avesse udito il rumore del motore, si fosse reso conto che qualcosa si stava avvicinando all'incrocio a folle velocità, e avesse agito spinto da una percezione istintiva del pericolo. Holly cercò di ricordare se lei avesse colto il rombo del motore già quando Ironheart l'aveva urtata, ma non ci riuscì. Forse l'aveva sentito, ma non era stata altrettanto pronta a cogliere l'avvertimento di pericolo. O forse non l'aveva sentito affatto perché era troppo impegnata a cercare di liberarsi dell'infaticabile Louise Tarvohl, che aveva insistito per accompagnarla all'auto; sentiva che se fosse stata costretta ad ascoltare il chiacchiericcio della poetessa anche per un solo altro minuto avrebbe dato i numeri, ed era stata distratta dal disperato bisogno di fuggire.

Adesso, nella sua cucina, era consapevole di un unico suono: quello dell'acqua che bolliva vigorosamente nella grande pentola sul fornello. Avrebbe dovuto abbassare il gas, gettarvi la pasta, sistemare il timer... invece era rimasta ferma davanti al tagliere, con il pomodoro in una mano e il

coltello nell'altra, con lo sguardo fisso rivolto fuori della finestra in direzione del parco, ma vedendo con gli occhi della mente il fatale incrocio vicino alla McAlbury School.

Anche se Ironheart aveva sentito il rumore del motore che si avvicinava già da metà isolato, come aveva fatto a determinare tante cose e soprattutto così in fretta da quale direzione arrivasse il veicolo, il fatto che chi lo guidava non ne fosse in pieno controllo, e che quindi i bambini erano in pericolo? L'agente addetta all'attraversamento, inizialmente molto più vicina di Ironheart al rumore, era stata presa di sorpresa tanto quanto i bambini stessi.

D'accordo, certo, alcune persone hanno sensi più acuti di altre, e questo è il motivo per cui un musicista è in grado di cogliere ritmi e armonie più complessi dell'ascoltatore medio, il motivo per cui alcuni giocatori di baseball sono capaci di vedere prima di altri una palla alta sullo sfondo di un cielo abbagliante, il motivo per cui un sommelier sa apprezzare le sottili qualità di una rara annata più di un ubriacone inebetito interessato solo all'effetto del liquido. Allo stesso modo, alcune persone hanno riflessi molto più pronti di altre, e questa è una delle ragioni per cui Wayne Gretzky vale milioni di dollari per una squadra di hockey su ghiaccio. Lei aveva visto che Ironheart aveva i riflessi fulminei di un atleta. Indubbiamente aveva anche il dono di un udito particolarmente fine. Tanti di quelli che hanno una particolare predisposizione fisica posseggono anche altre doti: è tutta questione di geni di buona qualità. Questa era la spiegazione. Semplicissima. Niente di insolito. Niente di misterioso. Certamente niente di soprannaturale. Solo geni di buona qualità.

Fuori, nel parco, le ombre si infittivano. Tranne che nei punti rischiarati dalla luce dei lampioni, il vialetto scompariva nell'oscurità che avanzava. Gli alberi sembravano stringersi tra loro.

Holly depose il coltello e si avvicinò al fornello. Abbassò la fiamma sotto la pentola, e il vivace bollore diminuì. Mise la pasta a cuocere.

Tornata al tagliere, mentre riprendeva il coltello, guardò di nuovo dalla finestra. Nel cielo, ora che la luce violacea del crepuscolo si stingeva in nero e la riga cremisi all'orizzonte prendeva un colore bordeaux, cominciavano a spuntare le stelle. Di sotto, ormai, le zone d'ombra sul viale del parco erano più numerose di quelle rischiarate dai lampioni.

Improvvisamente le venne la strana idea che Jim Ironheart sarebbe emerso dall'ombra in una pozza di quella luce ambrata sul vialetto, e avrebbe alzato la testa guardando diritto verso la sua finestra, come se in qual-

che modo avesse saputo dove lei abitava e fosse tornato per lei. Era un'idea ridicola. Ma le corse un brivido lungo la spina dorsale.

Più tardi, verso mezzanotte, quando si sedette sull'orlo del letto e spense la lampada sul comodino, Holly lanciò un'occhiata alla finestra della camera - anche da questa si vedeva il parco - e di nuovo avvertì quel brivido nella schiena. Fece per sdraiarsi, esitò, si alzò in piedi. In mutandine e T-shirt, la sua abituale tenuta da sonno, attraversò la stanza buia fino alla finestra, e scostò le tendine.

No, non c'era. Aspettò un minuto, un altro. Non comparve. Confusa, dandosi della stupida, tornò a letto.

Si svegliò in piena notte, tutta tremante. Del sogno non ricordava altro che quegli occhi azzurri, di un azzurro intenso, quello sguardo che la penetrava completamente come un coltello affilato in un panetto di burro molle.

Si alzò e andò in bagno, guidata solo dal vago chiarore lunare che filtrava dalle tendine della finestra. In bagno non accese la luce. Dopo aver fatto pipì, si lavò le mani e rimase per un poco a fissare il riflesso vago, amorfo della sua figura nello specchio nero argenteo. Si lavò di nuovo le mani. Bevve un bicchiere di acqua fresca. Capì che stava ritardando il momento di tornare in camera da letto perché temeva che sarebbe stata di nuovo attirata verso la finestra.

È ridicolo, si disse. Che cosa ti ha preso?

Rientrò in camera e si accorse che si stava avvicinando alla finestra anziché al letto. Scostò le tendine.

Non c'era.

Quello che sentì fu delusione non meno che sollievo. Mentre scrutava i recessi bui del Council Crest Park, un brivido prolungato la scosse di nuovo, e lei capì che solo per metà era provocato da una paura indefinita. Si sentiva dentro anche una strana eccitazione, un'attesa, una piacevole attesa di...

Di che cosa?

Non sapeva dirlo.

L'effetto che Jim Ironheart aveva avuto su di lei era profondo e persistente. Non le era mai capitata una cosa del genere. Benché si sforzasse di comprendere quello che sentiva dentro di sé, non arrivò a capo di nulla. La pura attrazione sessuale non era una spiegazione sufficiente. La pubertà l'aveva passata da un pezzo, e né un'ondata di ormoni né un desiderio ado-

lescenziale di una storia romantica potevano colpirla a quel modo.

Alla fine ritornò a letto. Era sicura che sarebbe rimasta sveglia per il resto della notte, e si sorprese quando sentì che stava scivolando nel sonno. Quando giunse, tremando, sull'ultimo margine di coscienza, si udì mormorare: «*Quegli occhi*», e poi si lasciò andare nel vuoto che la inghiottì.

Nel suo letto a Laguna Niguel, Jim si svegliò poco prima dell'alba. Il cuore gli batteva all'impazzata. La stanza era fresca, ma lui era in un bagno di sudore. Aveva avuto uno dei suoi frequenti incubi, ma l'unica cosa che riusciva a ricordare era che qualcosa di implacabile, potente e maligno lo stava inseguendo...

La sensazione di morte incombente era così forte che dovette accendere le luci per accertarsi che non ci fosse davvero, nella stanza con lui, una qualche presenza inumana e omicida. Era solo.

«Ma non per molto ancora», disse ad alta voce.

Si domandò che cosa intendesse dire.

Dal 20 al 22 agosto

1

Jim Ironheart scrutò ansiosamente dal parabrezza sporco della *Camaro* rubata. Il sole era un cerchio bianco, e la luce che proiettava era bianca e aspra come polvere di calce. Nonostante gli occhiali scuri, dovette socchiudere gli occhi. Le correnti di aria surriscaldata che si alzavano dall'asfalto rovente prendevano la forma di miraggi di persone, auto e laghi di acqua.

Era stanco, gli bruciavano gli occhi. Le illusioni ottiche provocate dal calore si combinavano ogni tanto con i mulinelli di polvere rendendo più difficoltosa la visibilità. Con i paesaggi sterminati del deserto di Mojave era difficile conservare una percezione precisa della velocità; non sembrava che l'auto andasse a quasi centosessanta chilometri l'ora, ma era così. Nelle sue condizioni, avrebbe dovuto guidare molto più lentamente.

Ma era in preda alla crescente convinzione di non essere più in tempo, di non farcela. Qualcuno sarebbe morto perché lui non era stato abbastanza pronto.

Controllò con un'occhiata la doppietta carica appoggiata davanti all'altro sedile ribaltabile, con il calcio sul pavimento e le canne puntate nella dire-

zione opposta alla sua. Sul sedile c'era una scatola di munizioni, piena.

Con lo stomaco contratto per l'ansia, schiacciò ancora di più l'acceleratore. L'ago del contachilometri superò tremolando i centosessanta.

Arrivò in cima a un lungo tratto in lieve pendio. Al di là si apriva una vallata circolare di un diametro di trenta o quaranta chilometri, con un suolo così alcalino da essere quasi bianco, spoglio, con qualche raro cespuglio e pochi ciuffi d'erba. Poteva essersi formato nell'impatto di un asteroide due ere geologiche prima, e aver avuto i contorni ammorbiditi dal passaggio dei millenni.

La valle era tagliata in due dalla nera autostrada su cui scintillavano i miraggi dovuti all'umidità. Lungo le spallette, tremolavano e fremevano languidamente i fantasmi del calore.

Vide dapprima l'auto, una giardinetta. Era ferma sul lato destro dell'autostrada, a poco più di un chilometro e mezzo, all'altezza di un canale di drenaggio che raccoglieva l'acqua durante i rari temporali e le improvvise inondazioni.

Il cuore prese a battergli più forte, e nonostante il getto di aria fresca che veniva dalle ventole sul cruscotto, cominciò a sudare. Il posto era quello.

Poi scorse anche il camper, a meno di un chilometro oltre l'auto, che emergeva da uno dei miraggi d'acqua più profondi. Si muoveva nella stessa sua direzione, verso la parete opposta della valle, dove l'autostrada si inerpicava tra le spoglie montagne di roccia rossa.

Jim rallentò arrivando in vicinanza della giardinetta, non sapendo dove fosse richiesto il suo aiuto. La sua attenzione era divisa in pari misura tra la giardinetta e il camper.

Mentre l'ago del tachimetro ripercorreva a ritroso il quadrante, Jim attese che gli arrivasse un'indicazione più chiara su quanto aveva da fare. Non arrivò. Di solito veniva spinto ad agire, come da una voce interna che gli parlava solo a livello inconscio, o come se lui fosse una macchina che rispondeva a una successione di azioni programmata in anticipo. Questa volta no. Niente.

Con un senso di crescente disperazione, schiacciò il freno con forza e si fermò accanto alla giardinetta. Non perse tempo ad accostare al margine della strada. Guardò il fucile che aveva accanto, ma in qualche modo sapeva che non gli sarebbe servito. Non ancora.

Scese dalla *Camaro* e si diresse veloce verso la giardinetta. Il bagaglio era ammucchiato nella zona posteriore. Quando guardò dal finestrino laterale, vide un uomo accasciato sul sedile anteriore. Aprì lo sportello... e tra-

salì. Quanto sangue!

L'uomo era moribondo, ma non ancora morto. Gli avevano sparato due colpi al torace. Aveva il collo piegato e la testa appoggiata alla portiera del lato del passeggero e a Jim venne in mente Cristo sulla croce con la testa ripiegata da un lato. Gli occhi dell'uomo ebbero un momento di lucidità nello sforzo di mettersi a fuoco su Jim.

Con una voce frenetica e fragilissima, disse: «Lisa... Susie... mia moglie, mia figlia...»

Quindi i suoi occhi straziati si persero di nuovo nel vuoto. Gli sfuggì un rantolo quasi impercettibile, la testa gli ricadde da un lato, spirò.

Sconvolto, schiacciato da un senso di responsabilità, per la morte di quello sconosciuto, che quasi gli impediva di muoversi, Jim fece un passo indietro dallo sportello aperto della giardinetta e rimase per qualche attimo immobile sull'asfalto nero sotto il sole bianco infuocato. Se avesse tenuto un'andatura più forte, ce l'avrebbe fatta a essere lì qualche minuto prima, ce l'avrebbe fatta a impedire quello che era successo.

Un gemito di angoscia, basso, primitivo, gli eruppe dal petto. All'inizio era quasi un sospiro, poi crebbe in un lamento sommesso. Ma quando si girò via dal morto e guardò lungo l'autostrada verso il camper che rimpiccioliva in lontananza, il suo grido divenne un urlo di furore perché improvvisamente capì che cosa era successo.

E capì che cosa doveva fare.

Tornato sulla *Camaro,* riempì di cartucce le tasche dei suoi calzoni blu. Già carico, il fucile, un calibro dodici a pompa a canne corte, era a portata di mano.

Controllò nel retrovisore. Quel lunedì mattina l'autostrada era deserta. Nessun aiuto in vista. Dipendeva tutto da lui.

In lontananza, il camper scomparve tra le correnti termiche tremolanti come tende ondeggianti di perline di vetro.

Inserì la marcia. Le ruote girarono vorticosamente per un attimo sul posto, poi sgommarono sull'asfalto rammollito dal sole, emettendo uno stridio che riecheggiò nella vastità del deserto. Jim si chiese come quell'uomo e la sua famiglia avessero urlato quando gli avevano sparato a bruciapelo nel petto. D'un tratto la *Camaro* superò ogni resistenza e partì a razzo.

Schiacciando l'acceleratore a tavoletta, Jim mandava avanti lo sguardo cercando di cogliere un'immagine della sua preda. Dopo pochi secondi le cortine di calore si aprirono, e il grosso veicolo si presentò alla vista avanzando come un veliero in rotta su quel mare di aridità.

Il camper non poteva competere con la *Camaro,* e Jim superò in breve la distanza che li divideva. Era un vecchio *Roadking* che aveva visto tanti chilometri. Le sue fiancate di alluminio bianco erano incrostate di polvere, ammaccate, punteggiate di ruggine. I finestrini erano coperti da tendine giallastre che sicuramente un tempo erano state bianche. All'aspetto era niente di più che la casa mobile di una coppia di pensionati amanti dei viaggi senza più molti mezzi per mantenerla con lo stesso orgoglio di quando era stata nuova di zecca.

Ma c'era la motocicletta. Dietro il camper, fissata a un'intelaiatura di ferro a sinistra della scaletta di servizio che portava al tetto, c'era una *Harley Davidson.* Non era la moto più grossa mai fabbricata, ma era potente: non il genere di veicolo su cui se ne andasse in giro normalmente una coppia di pensionati.

Nonostante la moto, non c'era niente del *Roadking* che desse dei sospetti. Ma, quando gli si accodò, Jim Ironheart fu sopraffatto da un senso del male forte come un'ondata nera che si abbattesse su di lui sospinta da tutta la potenza del mare. Boccheggiò come se sentisse il fetore della corruzione che emanava dai proprietari del camper.

Sulle prime esitò, temendo che una sua mossa potesse mettere in pericolo la donna e la bambina che erano evidentemente tenute prigioniere, ma la cosa più rischiosa che poteva fare era indugiare. Quanto più la madre e la figlia si trovavano nelle mani di quelli del *Roadking,* tanto meno erano le possibilità che potessero uscirne vive.

Si portò sulla corsia di sorpasso. Intendeva prendere un vantaggio di due o tre chilometri e bloccare la strada con l'auto.

Dallo specchietto retrovisore, il guidatore del *Roadking* doveva aver visto Jim fermarsi accanto alla giardinetta e scendere a controllare. Ora si lasciò quasi affiancare dalla *Camaro* e poi si spostò d'un tratto a sinistra cozzando con violenza nella fiancata dell'auto.

Il metallo stridette contro il metallo e la macchina sobbalzò.

Il volante venne strappato dalle mani di Jim. Dovette lottare per recuperare il controllo.

Il *Roadking* si staccò, poi sterzò di nuovo e lo colpì ancora, spingendolo fuori dal manto stradale, sulla spalletta non asfaltata. Per qualche centinaio di metri avanzarono a gran velocità in questa posizione: il *Roadking* contromano, rischiando uno scontro frontale con un eventuale veicolo che provenisse dalla direzione opposta nascosto dalle cortine di calore e dal sole abbagliante; la *Camaro* sollevando dietro di sé enormi nuvole di polvere,

correndo precariamente sull'orlo del salto di mezzo metro che separava la sede stradale rialzata dal fondo del deserto.

Anche una leggera pressione sui freni poteva far deviare l'auto di qualche centimetro sulla sinistra, facendola ribaltare. Jim osò soltanto alleggerire la spinta sull'acceleratore per diminuire gradatamente la velocità.

Il guidatore del *Roadking* reagì riducendo anche lui l'andatura e rimase incollato al fianco di Jim. Poi il camper prese a muoversi inesorabilmente verso sinistra, un centimetro dopo l'altro, spostandosi implacabile sul ciglio di terra battuta.

Essendo molto più piccola e molto meno potente dell'altro veicolo, la *Camaro* non poteva resistere alla pressione. Veniva sospinta sulla sinistra nonostante tutti gli sforzi di Jim di mantenere la posizione. La ruota anteriore toccò per prima l'orlo, e quella parte dell'auto sprofondò. Jim schiacciò il freno: ormai non aveva più importanza. Nel momento in cui inchiodava il pedale, la ruota di dietro seguì quella anteriore nel vuoto. La *Camaro* si inclinò e si ribaltò sulla sinistra.

Poiché era sua abitudine usare la cintura di sicurezza, fu sballottato di fianco e in avanti e gli occhiali da sole gli furono sbalzati dal naso, ma non si fracassò il viso contro il finestrino, né si spaccò lo sterno sul volante. Un reticolo di crepe, come opera di un ragno in preda all'acido, si allargò sul parabrezza. Jim strinse forte gli occhi e una cascata di briciole di vetro temperato gli piovve addosso. L'auto rotolò una seconda volta, poi iniziò un terzo giro ma lo compì fino a metà, rimanendo capovolta.

Ciondolando a testa in giù trattenuto dalla cintura, Jim era illeso ma fortemente scosso. Tossì per le nuvole di polvere bianca che invadevano l'abitacolo attraverso il parabrezza in pezzi.

Verranno a finirmi.

Cercò freneticamente a tentoni il dispositivo per sganciare la cintura di sicurezza, lo trovò, e scivolò sul soffitto dell'automobile ribaltata. Si trovò raggomitolato sopra il fucile. Era stata una fortuna sfacciata che l'arma non avesse fatto fuoco rotolando impazzita nella *Camaro* che capitombolava.

Stanno arrivando.

Disorientato, gli occorse qualche momento per trovare la maniglia al di sopra della sua testa. La raggiunse, la fece scattare. All'inizio lo sportello non cedeva. Poi si aprì con un sussulto e un cigolio metallico.

Strisciò fuori, sul deserto, con la sensazione di trovarsi intrappolato in un surreale paesaggio alla Dalì dalle prospettive inventate. Recuperò la doppietta.

Anche se la polvere impalpabile come cenere stava cominciando a depositarsi, lui continuava a tossire e a sputare. Stringendo i denti, si sforzò di trattenere i colpi di tosse. Doveva rimanere in silenzio se voleva sopravvivere.

Cercando disperatamente di essere rapido e inosservato come le piccole lucertole del deserto che gli guizzavano davanti ai piedi, Jim si alzò a metà e si tuffò verso il letto in secca di un corso d'acqua. Quando arrivò sull'orlo di quel canale naturale di drenaggio, scoprì che era profondo solo poco più di un metro. Si lasciò cadere oltre il margine del fosso e i suoi piedi fecero un rumore sordo toccando il fondo compatto.

Rannicchiato in quel basso infossamento, sollevò lentamente la testa al livello del suolo e guardò verso la *Camaro* ribaltata, attorno alla quale il velo di polvere alcalina non si era ancora dissipato completamente. Sull'autostrada, il *Roadking* si era fermato parallelo al rottame dell'auto. Si aprì la portiera e ne scese un uomo. Un altro uomo, uscito dal lato opposto, passò di corsa davanti al muso del camper per raggiungere il suo compagno. Né l'uno né l'altro erano il cortese pensionato in ristrettezze che si sarebbe potuto immaginare al volante di quel mezzo malconcio. Erano tutti e due sulla trentina, duri quanto la roccia del deserto temperata dal sole. Uno dei due portava i capelli neri tirati all'indietro e legati a coda di cavallo. L'altro aveva una corta cresta di capelli ritti sulla cima del capo e il resto della testa rasato: come se pensasse di trovarsi in uno di quei vecchi film di Mad Max. Tutti e due erano vestiti in jeans, T-shirt senza maniche e stivaletti da cowboy, e tutti e due erano armati di pistole. Si avvicinavano cautamente alla *Camaro,* separandosi per raggiungerla dai due lati.

Jim si ritirò al di sotto del ciglio del canale, si girò verso destra, approssimativamente a occidente, e avanzò rapidamente, rannicchiato, lungo il basso fossato. Si guardò alle spalle per vedere se lasciava tracce, ma il limo, cotto da mesi di sole rovente dopo l'ultima pioggia, non mostrava impronte. Dopo una quindicina di metri, il letto in secca svoltava d'un tratto verso sud, a sinistra. Ancora un'altra quindicina di metri, e scompariva in una galleria di drenaggio che passava sotto l'autostrada.

Un'ondata di speranza lo attraversò, ma senza riuscire a bloccare il tremito di paura che lo stava scuotendo ininterrottamente fin da quando aveva trovato quell'uomo moribondo nella giardinetta. Sentì che stava per vomitare. Ma non aveva fatto colazione e non aveva niente da rimettere. Checché ne dicessero i dietologi, qualche volta saltare un pasto tornava utile.

La galleria di cemento, densa di ombra profonda, era relativamente fresca. Fu tentato di fermarsi lì nascosto, di sperare che abbandonassero la caccia e se ne andassero.

Ma non poteva farlo, naturalmente. Neanche se la coscienza gli avesse permesso di concedersi una piccola vigliaccheria, per questa volta, quella forza misteriosa che lo sospingeva non gli avrebbe consentito di mollare tutto e fuggire. In una certa misura, lui era come un fantoccio guidato da fili invisibili, in balia di un invisibile burattinaio, in una recita di burattini la cui trama gli era incomprensibile, il cui tema gli sfuggiva.

Alcuni cespugli sradicati erano finiti, portati dal vento, sotto la galleria, e le loro spine aguzze lo graffiarono quando si fece strada attraverso la barriera che avevano formato. Uscì dall'altro lato dell'autostrada, in un altro braccio del canale, e si arrampicò su per la parete di quel fossato riarso.

Sdraiato bocconi sul suolo del deserto, strisciò fino al margine della massicciata rialzata e si sollevò per guardare al di là del manto stradale, a est, verso il camper. Dietro il *Roadking*, poteva vedere la *Camaro* capovolta sul dorso come uno scarafaggio morto. I due uomini le stavano vicini, riuniti, adesso. Evidentemente avevano appena controllato l'auto e sapevano che lui non era dentro.

Discutevano animatamente, ma erano troppo lontani perché Jim potesse udire quello che stavano dicendo. Un paio di parole arrivarono fino a lui, ma erano sbiadite dalla distanza e distorte dall'aria secca e rovente.

Il sudore, che continuava a colargli negli occhi, gli offuscava la vista. Si asciugò la faccia con la manica e guardò di nuovo verso i due.

Ora si stavano allontanando lentamente dalla *Camaro*, verso il deserto. Uno di loro continuava a guardarsi in giro, mentre l'altro studiava il terreno, sicuramente alla ricerca di segni del passaggio di Jim.

Da occidente venne il rumore di un motore, dapprima basso ma facendosi rapidamente più forte, già nel breve spazio di tempo che Jim impiegò a girare la testa per guardare in quella direzione. Dal miraggio di una cascata emerse un *Peterbilt.* Dal punto di osservazione di Jim, basso sulla strada, il camion sembrava così enorme da non parere neppure un camion ma una qualche avveniristica macchina da guerra che avesse compiuto il viaggio a ritroso nel tempo dal ventiduesimo secolo.

L'uomo alla guida del *Peterbilt* avrebbe visto la *Camaro* ribaltata. Secondo il tradizionale spirito samaritano che tanti camionisti mostravano in strada, si sarebbe fermato per offrire aiuto. Il suo arrivo avrebbe scombussolato i due killer, e mentre loro erano distratti, Jim li avrebbe colti di sor-

presa.

Aveva previsto tutto... solo che le cose non andarono così. Il *Peterbilt* non rallentò avvicinandosi, e Jim capì che avrebbe dovuto fargli cenno di fermarsi. Ma prima ancora che potesse alzarsi in piedi, il grosso camion gli passò accanto con un ruggito di drago e un soffio di vento bollente, in un'infrazione dei limiti di velocità da guinness dei primati, come se fosse un carro del giudizio guidato da un demonio e carico di anime che il diavolo voleva vedere all'inferno *immediatamente.*

Jim dovette trattenersi per non saltar su e gridargli dietro: Dov'è il tuo tradizionale spirito samaritano, stronzo?

Il silenzio tornò a distendersi sulla giornata infuocata.

Dall'altro lato della strada, i due killer seguirono per un momento il *Peterbilt* con lo sguardo, poi continuarono la loro ricerca.

Pieno di rabbia e di paura, Jim si lasciò scivolare di nuovo giù dalla spalletta dell'autostrada, si appiattì a terra e strisciò verso est in direzione del camper, trascinandosi dietro il fucile. Tra lui e loro c'era il rialzo della carreggiata: non potevano in nessun modo vederlo, ma lui continuava a temere, anzi ne era quasi certo, che da un momento all'altro attraversassero di corsa la striscia di asfalto e gli piantassero in corpo una mezza dozzina di pallottole.

Quando ritrovò il coraggio di guardar su, si trovava proprio davanti al *Roadking* fermo, che escludeva i due uomini dalla vista. Se lui non poteva vederli, loro non potevano vedere lui. Si tirò in piedi e attraversò la banchina fino al lato del passeggero del camper.

Lo sportello da quella parte era a un terzo della distanza dal paraurti anteriore a quello posteriore, non alla stessa altezza della portiera del guidatore. Era socchiuso.

Pose la mano sulla maniglia. Ma poi gli venne in mente che dentro, con la donna e la bambina, poteva essere rimasto un terzo uomo. Non poteva rischiare di entrare finché non avesse liquidato i due che erano fuori, per non rimanere intrappolato.

Si spostò verso la parte posteriore del *Roadking,* e proprio nel momento in cui raggiunse l'angolo, sentì le voci che si avvicinavano. Si immobilizzò, in attesa che il tizio con la cresta girasse attorno al muso. Ma i due si fermarono dall'altra parte.

«... chi se ne fotte...»

«... ma magari ci ha visto la targa...»

«... per me, si è mezzo ammazzato...»

«... sangue in macchina non ce n'era...»

Jim si chinò, appoggiato su un ginocchio, accanto al pneumatico, guardò sotto il veicolo. I due erano in piedi dall'altra parte, vicino alla portiera del guidatore.

«... basta che prendiamo la prossima verso sud...»

«... con gli sbirri al culo...»

«... prima che trovi uno sbirro, noi siamo in Arizona...»

«... ci speri...»

«... lo *so*...»

Rialzatosi, muovendosi con circospezione, Jim sgusciò dietro l'angolo anteriore del *Roadking*. Superò la prima coppia di fari e il portello del motore.

«... tagliamo nell'Arizona, nel Nuovo Messico...»

«... sbirri ce li hanno anche là...»

«... nel Texas, ci mettiamo in mezzo un po' di stati, tiriamo avanti per tutta la notte se serve...»

Jim notò con sollievo che la sponda dell'autostrada era di terra battuta e non di ghiaia. Tenendosi basso, scivolò silenzioso fino ai fari dalla parte del guidatore.

«... è qui da qualche parte, maledizione...»

«... sì, e anche un milione di scorpioni e di serpenti a sonagli...»

Jim spuntò sul loro lato del camper, tenendoli sotto il tiro del fucile. «Non vi muovete!»

Per un attimo rimasero a fissarlo a bocca aperta come lui avrebbe fissato un marziano con tre occhi e la bocca in fronte. Erano solo a un paio di metri e mezzo, a distanza di sputo, che era quello che si sarebbero meritati. Da lontano erano apparsi pericolosi come serpenti con le gambe, e anche adesso avevano un aspetto più letale di qualunque cosa strisciasse per il deserto.

Impugnavano tutti e due le pistole, puntate a terra. Jim agitò la doppietta verso di loro e urlò: «Lasciatele cadere, maledizione!»

O erano i più duri dei duri o erano mezzi matti, probabilmente tutte e due le cose, perché la vista del fucile non li paralizzò. Quello con la coda di cavallo si gettò a terra e rotolò su se stesso. Simultaneamente, il profugo de *I guerrieri della strada* alzò la pistola, e Jim gli scaricò una pallottola nel petto a bruciapelo, scaraventandolo all'indietro, e giù giù fino all'inferno.

I piedi dello scampato sparirono sotto il *Roadking*.

Per evitare di farsi saltare piede e caviglia, Jim si afferrò allo sportello aperto e balzò sul predellino accanto al sedile dell'autista. Nell'attimo in cui i suoi piedi si staccavano da terra, due spari echeggiarono da sotto il camper, e un colpo bucò il pneumatico vicino.

Invece di mettersi al riparo nel *Roadking*, Jim saltò di nuovo a terra, si appiattì al suolo e ficcò il fucile sotto il veicolo, contando di prendere di sorpresa il suo avversario. Ma quello era già uscito dall'altra parte. Jim riuscì a vedere solo gli stivali neri da cowboy che volavano verso il retro del camper. L'uomo svoltò l'angolo... e svanì.

La scaletta. All'angolo posteriore destro. Accanto alla moto issata sul sostegno.

Quel bastardo stava salendo sul tetto. Jim si infilò tutto sotto il *Roadking* prima che il killer potesse affacciarsi dal bordo del tetto, scorgerlo e sparargli. Sotto il veicolo non era più fresco perché la spalletta di terra abbrustolita dal sole rimandava il caldo che stava accumulando dall'alba.

Due auto gli sfrecciarono accanto lungo l'autostrada, una poco dopo l'altra. Non le aveva sentite arrivare, forse perché il cuore gli batteva così forte che aveva la sensazione di trovarsi all'interno di un timpano. Mandò sottovoce un insulto in direzione dei due conducenti, poi si rese conto che era improbabile attendersi che uno potesse fermarsi vedendo un tipo come Coda di Cavallo arrampicato sul tetto del camper con una pistola in mano.

Ma maggiori probabilità di avere la meglio le aveva se continuava a comportarsi in maniera imprevista, e così si mise immediatamente a strisciare sul ventre, veloce come un marine sotto il fuoco, verso la coda del *Roadking.* Si rigirò sulla schiena, sporse la testa dal paraurti posteriore e sbirciò oltre la *Harley*, verso i pioli della scaletta che sembravano perdersi nel sole incandescente.

La scala era vuota. Il killer era già sul tetto. Forse pensava di avere momentaneamente sconcertato il suo inseguitore con quella sparizione, e in ogni caso non si sarebbe aspettato di essere seguito con tanta tenacia.

Jim uscì tutto intero all'aperto e si mosse verso la scaletta. Si afferrò con una mano alla sbarra laterale rovente, tenendo con l'altra il fucile, cercando di salire facendo il minor rumore possibile. Il suo avversario era sorprendentemente silenzioso sulla superficie di alluminio sovrastante: Jim si augurò che facesse un po' più di rumore e coprisse così gli scricchiolii e i cigolii dei gradini malandati.

Giunto in cima, Jim sollevò cauto la testa e guardò lungo il tetto. Il killer era a due terzi del *Roadking*, sulla destra, e guardava giù. Avanzava a quat-

tro zampe, e doveva essere un'avanzata dolorosa: la vernice bianca macchiata dal tempo rifletteva buona parte del sole, ma il calore immagazzinato doveva essere sufficiente a bruciare anche una mano callosa e a penetrare la tela spessa dei calzoni. Ma se quel tizio stava soffrendo, non lo dimostrava: era evidentemente un macho fino al suicidio non meno del suo compagno morto.

Jim salì un altro scalino.

Il killer si sdraiò addirittura sul ventre, senza badare, apparentemente, al calore che sicuramente doveva aver trapassato all'istante la sottile protezione della T-shirt. Si sforzava di mantenere il più basso profilo possibile, aspettando che Jim apparisse sotto di lui.

Jim salì un altro gradino. Il tetto ora gli arrivava a mezzo busto. Si girò di fianco sulla scaletta e agganciò con la parte interna del ginocchio la sbarra verticale, incuneandosi sul posto per avere tutte e due le mani libere per il fucile e perché il rinculo non lo scaraventasse a terra.

Se il tizio sul tetto non aveva un sesto senso, allora fu solo questione di dannata fortuna. Jim non aveva fatto il minimo rumore, ma quello improvvisamente lanciò un'occhiata dietro la sua spalla e lo vide.

Imprecando, Jim portò il fucile in posizione.

Il killer rotolò sul fianco, gettandosi giù dal tetto.

Senza sparare, Jim liberò il ginocchio dal montante e balzò dalla scala. L'impatto con il terreno fu violento ma lui mantenne l'equilibrio, si spostò oltre l'angolo del camper e fece fuoco.

Ma quello si stava già tuffando nella porta laterale. Al massimo, si era preso qualche pallino in una gamba. Probabilmente nemmeno quello.

Stava andando dalla donna e dalla bambina.

Ostaggi.

O forse voleva solo ammazzarle prima di essere fatto fuori lui stesso. Nell'ultimo ventennio si era assistito all'ascesa del vagabondo sociopatico, in giro per il paese, in cerca di facili prede, che accumulava lunghe liste di vittime, raggiungendo la soddisfazione sessuale con il brutale omicidio non meno che con lo stupro.

Nella sua mente, Jim sentì la voce angosciata del moribondo nella giardinetta: *Lisa... Susie... Mia moglie, mia figlia...*

Senza più tempo per le cautele, ora che la rabbia si era fatta più forte della paura, si buttò dietro il killer, attraverso la porta, dentro il *Roadking*. Gli occhi, abbagliati dal sole, non poterono adattarsi subito alla relativa penombra dell'interno del camper, ma riuscirono a vedere quel figlio di

puttana psicotico che si dirigeva verso il fondo del veicolo, oltre la zona di soggiorno, nel cucinino.

Il killer, ormai solo un'ombra con un ovale nero per faccia, si girò e sparò. La pallottola portò via un pezzo di un pensile sulla sinistra di Jim, facendogli piovere addosso schegge di formica e trucioli fumanti.

Non sapeva dove si trovassero la donna e la bambina. Aveva paura di colpirle. Una doppietta da caccia non era un'arma precisa.

Il killer fece di nuovo fuoco. Il secondo proiettile passò così vicino al viso di Jim da fargli sentire la scia di vento rovente, come un bacio di fuoco sulla guancia destra.

Jim sparò, e l'esplosione fece tremare le pareti di lamiera. Il killer lanciò un urlo e fu scagliato contro il lavello della cucina. Jim premette ancora il grilletto, di riflesso, semiassordato dalla doppia esplosione. L'uomo fu letteralmente sollevato da terra, scaraventato all'indietro, inchiodato contro la parete posteriore, accanto a una porta chiusa che separava la zona principale di soggiorno dalla camera da letto. Poi scivolò giù.

Jim prese un paio di cartucce dalla tasca dei calzoni, ricaricò il fucile e avanzò nel *Roadking,* passando accanto a un divano logoro e sfiancato.

Sapeva che l'uomo doveva essere morto, ma non riusciva a vedere bene e non si sentiva sicuro di niente. Anche se i raggi del sole del Mojave penetravano come ferri incandescenti dal parabrezza e dalle porte aperte, i finestrini laterali, con le loro tendine pesanti, mantenevano in ombra la parte posteriore del *Roadking* e in più c'era la nebbia acre di tutta quella sparatoria.

Quando giunse in fondo alla stretta camera e abbassò lo sguardo, non ebbe più alcun dubbio che l'uomo accasciato sul pavimento era morto. Schifosa immondizia umana. Immondizia viva, e ora immondizia morta.

Alla vista del cadavere sfigurato, si sentì preso da un'eccitazione selvaggia, un senso di furibonda giustizia che al tempo stesso lo esaltava e lo spaventava. Avrebbe voluto star male per quello che aveva fatto, anche se quel morto meritava di morire, ma se provava nausea davanti a quella carne distrutta, moralmente non sentiva alcuna repulsione. Aveva conosciuto malvagità più assolute in forma umana. Ma quei bastardi meritavano più di quanto lui fosse stato in grado di fare. Meritavano una morte lunga e lenta, piena di sofferenze, di terrore. Si sentiva un angelo vendicatore, sceso a giudicare, invaso da sacro furore. Sapeva che anche lui oscillava sul filo di una psicosi, sapeva che solo i folli sono persuasi senza riserve della purezza dei loro atti anche più atroci, ma non riusciva a trovare il dubbio dentro

di sé. Anzi, la sua collera lievitava come se lui fosse un'incarnazione di Dio nella quale alitava una corrente dell'ira apocalittica dell'Onnipotente.

Si girò verso la porta chiusa.

Là c'era la camera da letto.

La madre e la bambina dovevano essere lì dentro.

Lisa... Susie...

Ma chi altri?

Gli assassini sociopatici di quel genere normalmente operavano da soli, o talvolta si accoppiavano, come avevano fatto quei due. Alleanze più ampie, però, erano rare. Charles Manson e la sua «famiglia», certo. C'erano anche altri esempi. Non poteva escludere niente, in un mondo in cui i professori di filosofia più all'avanguardia insegnavano che l'etica è sempre una questione di situazioni e che il punto di vista di chiunque è ugualmente giusto e degno di rispetto, indipendentemente dal suo quoziente di logica o di odio. Era un mondo che generava mostri, e quel mostro poteva avere le teste di un'idra.

Sapeva che era necessaria la cautela, ma l'esaltante furia del giusto che lo riempiva gli dava anche una sensazione di invulnerabilità. Si accostò alla porta della camera, la spalancò con un calcio e vi si infilò, sapendo che poteva essere colpito da una pallottola ma senza badarci, con il fucile puntato, pronto a uccidere e a essere ucciso.

La donna e la bambina erano sole, sul letto sporco. Legate ai polsi e alle caviglie con robusto nastro adesivo. Sulla bocca un pezzo di cerotto.

La donna, Lisa, era sui trent'anni, snella, una bionda particolarmente attraente. Ma la figlia, Susie, era di una bellezza ancora più notevole della madre, ma una bellezza eterea: sui dieci anni, con due luminosi occhi verdi, lineamenti delicati e una pelle perfetta come il velo membranoso interno di un guscio d'uovo. La bambina appariva a Jim come l'incarnazione dell'innocenza, del bene, della purezza... un angelo precipitato in una fogna. La vista di lei, legata e imbavagliata nello squallore di quella camera da letto, diede nuova potenza alla sua collera.

Le lacrime scorrevano lungo le guance della bambina, che sommessamente singhiozzava di terrore dietro la striscia di nastro che le sigillava le labbra. La madre non piangeva, ma aveva lo sguardo allucinato dal dolore e dalla paura. Il suo senso di responsabilità nei confronti della figlia - e un visibilissimo sdegno non diverso da quello di Jim - sembrava impedirle di precipitare in una crisi isterica.

Jim capì che avevano paura di lui. Per quello che ne sapevano, lui poteva

essere in combutta con gli uomini che le avevano sequestrate.

Appoggiò il fucile al cassettone a muro. «Tutto a posto. È finita. Li ho uccisi. Li ho uccisi tutti e due.»

La madre continuava a fissarlo con gli occhi sbarrati, incredula.

Lui comprendeva quella diffidenza. La sua voce doveva suonare strana: piena di furia, spezzata ogni tre o quattro parole, tremula, oscillante dal sussurro al latrato e poi ancora al sussurro.

Si guardò attorno in cerca di qualcosa con cui liberarle. Sul cassettone c'era il rotolo del nastro adesivo e un paio di forbici.

Prendendo le forbici, notò sul piano del mobile una pila di videocassette porno. Improvvisamente si rese conto che le pareti e il soffitto del piccolo ambiente erano ricoperti di foto oscene ritagliate dalle pagine di riviste pornografiche, e con un sussulto si accorse di una loro particolarità: pornografia infantile. Nelle fotografie c'erano uomini adulti, con il viso sempre mascherato, ma non c'erano donne adulte, solo bambine e ragazzetti, perlopiù giovani come Susie, molti anche di più, che venivano brutalizzati in ogni maniera immaginabile.

Gli uomini che aveva ucciso avrebbero usato la madre solo brevemente, l'avrebbero violentata e torturata solo come un esempio per la bambina. Poi l'avrebbero sgozzata o le avrebbero fatto saltare le cervella in qualche desolato sentiero nel deserto, lasciandone il cadavere a disposizione di lucertole, formiche e avvoltoi. Quello che volevano era la bambina, la bambina a cui avrebbero reso i prossimi mesi o i prossimi anni un inferno.

La sua collera si trasformò in qualcosa che era al di là della semplice rabbia, ben al di là dell'ira. Una terribile oscurità eruppe dentro di lui come nero petrolio grezzo che sgorga da un pozzo.

Era furibondo che la bambina avesse visto quelle fotografie, fosse stata costretta a rimanere distesa su quelle lenzuola sporche e puzzolenti circondata da ogni lato da indicibili oscenità. Sentì l'impulso folle di riprendere il fucile e scaricarlo ancora nel corpo di ciascuno dei due morti.

Non l'avevano toccata. Grazie a Dio. Non avevano avuto il tempo di toccarla.

Ma quella stanza. Oh, Gesù, era stata una violenza già trovarsi in quella stanza.

Tremava.

Vide che anche la madre stava tremando.

Dopo un momento si accorse che il tremito della donna non era di rabbia, come per lui, ma di paura. Paura di lui. Era terrorizzata da lui, più an-

cora di quando era entrato.

Fu contento che non ci fossero specchi. Non avrebbe voluto vedere la sua faccia. In quel momento doveva essere pervasa dalla follia.

Dovette fare uno sforzo per riprendere il controllo.

«È tutto a posto», la rassicurò di nuovo. «Sono venuto ad aiutarvi.»

Ansioso di liberarle, di placare il loro terrore, si inginocchiò accanto al letto e tagliò il nastro avvolto alle caviglie della donna e lo strappò via. Tagliò anche quello intorno ai polsi, poi lasciò che finisse di liberarsi da sola.

Quando tolse i legacci dai polsi di Susie, lei si rannicchiò in difesa. Quando le liberò le caviglie, prese a scalciare tirandosi indietro sulle lenzuola grigiastre. Lui non fece niente per raggiungerla, anzi indietreggiò.

Lisa si staccò il cerotto dalle labbra e si tolse dalla bocca uno straccio appallottolato, tossendo e boccheggiando. Parlò con una voce arrochita che riusciva a essere al tempo stesso frenetica e rassegnata: «Mio marito, in macchina, mio marito!»

Jim la guardò senza dire niente, incapace di comunicare davanti alla bambina una notizia così tremenda.

La donna vide la verità nei suoi occhi e per un momento il suo viso grazioso si contrasse in una maschera di dolore e di angoscia. Ma, per la figlia, ricacciò giù il singhiozzo, lo inghiottì assieme alla sofferenza.

Disse solo: «Oh, Dio mio», e ogni parola esprimeva il suo dolore.

«Ce la fa a portare in braccio Susie?»

La mente della donna era rivolta al marito morto.

«Ce la fa a portare in braccio Susie?» ripetè lui.

Lei sbattè le palpebre confusa. «Come sa come si chiama?»

«Me l'ha detto suo marito.»

«Ma...»

«Prima», disse lui bruscamente, intendendo *prima di morire*, non volendo darle false speranze. «Ce la fa a portarla fuori di qui?»

«Sì, credo di sì, forse...»

Avrebbe potuto portarla lui stesso, ma riteneva che era meglio non cercare di toccarla. Sentiva, irrazionalmente spinto dall'emozione, che quello che le avevano fatto i due uomini - e quello che, potendo, le avrebbero fatto - era in un certo qual modo responsabilità di tutti gli uomini, e che almeno una piccola parte di colpa toccava anche a lui.

In quel momento, l'unico uomo al mondo che avrebbe potuto toccare quella bambina era suo padre. E suo padre era morto.

Jim si alzò in piedi e si allontanò dal letto. La bambina, in lacrime, si ritraeva davanti a sua madre, così traumatizzata da non riconoscere neppure le intenzioni benevole di quelle mani familiari e affettuose. Poi, d'un tratto, le catene del terrore si spezzarono e la piccola si gettò tra le braccia della madre. Lisa le parlò con voce calma e rassicurante, le accarezzò i capelli, la strinse forte.

L'aria condizionata era rimasta spenta fin da quando i killer avevano fermato il camper ed erano andati a confrollare la *Camaro* distrutta. La temperatura nella camera da letto saliva di secondo in secondo, e l'aria cominciava a puzzare. Puzzava di birra inacidita, di sudore, di sangue vecchio - c'erano delle macchie scure sul tappeto - e di altri odori nauseanti che Jim non osò neppure tentare di identificare.

«Forza, usciamo di qui.»

Lisa non aveva l'aspetto di una donna forte, ma sollevò la figlia senza sforzo, come se fosse leggera come un cuscino. Con la bambina tra le braccia, si diresse verso la porta.

«Non la faccia guardare a sinistra quando esce», la avvertì lui. «Uno dei cadaveri sta vicino alla porta. Non è un bello spettacolo.»

Lisa annuì, con evidente gratitudine per l'avvertimento.

Quando fece per seguirla, lo sguardo gli cadde sul contenuto di un armadietto che si era aperto quando l'aveva urtato arretrando: scaffali di nastri video. I dorsi portavano i titoli scritti a mano su strisce di nastro adesivo bianco. Nomi. I titoli erano tutti nomi. CINDY. TIFFANY. JOEY. CISSY. TOMMY. KEVIN. Due erano etichettati SALLY. Tre WENDY. Più altri nomi. Una trentina in tutto. Sapeva che cos'era quello che stava guardando, ma non voleva crederci. Ricordi di atrocità. Souvenir di perversioni. Vittime.

Il livello di quella amarezza nera aumentò dentro di lui.

Seguì Lisa attraverso il camper fino alla porta, e poi fuori, nel sole abbagliante del deserto.

2

Lisa stava nel bagliore bianco-dorato del sole sulla spalletta dell'autostrada, dietro il camper. La figlia le stava accanto, aggrappata a lei. La luce aveva un'affinità con loro: scivolava in correnti scintillanti tra i loro capelli biondissimi, accentuava il colore dei loro occhi come i faretti nella vetrina di un gioielliere accrescono la bellezza degli smeraldi sul velluto, e dava

alla loro pelle una luminosità quasi mistica. Guardandole, era difficile credere che quella luce tutt'attorno non fosse anche dentro di loro, e che nelle loro vite fosse entrato il buio, colmandole completamente come la notte colma il mondo dopo l'ultimo sprazzo di tramonto.

Jim trovava la loro presenza quasi insostenibile. Ogni volta che il suo sguardo cadeva su di loro, ripensava al morto nella giardinetta, con un senso di pena doloroso come una sofferenza fisica.

Usando una chiave che aveva trovato insieme a quella dell'accensione del camper, fece scattare il lucchetto che bloccava la struttura metallica a cui era fissata la *Harley Davidson.* Era una FXRS-SP da milletrecentoquaranta cc a carburatore singolo, due valvole, a cinque marce, che trasmetteva il movimento alla ruota posteriore attraverso una catena dentata. Aveva guidato veicoli più stravaganti e più potenti di quello. Questo era di tipo standard, il più semplice che la *Harley* producesse. Ma tutto quello che Jim richiedeva alla moto era velocità e maneggevolezza; e se era in buone condizioni, l'SP gliele avrebbe assicurate entrambe.

Mentre lui sganciava la *Harley* e cominciava a controllarla, Lisa gli parlò con voce preoccupata. «Non ce la facciamo ad andarcene di qui in tre con quell'affare.»

«No», rispose lui. «Solo io.»

«La prego, non ci lasci sole.»

«Prima che me ne vada si fermerà qualcuno.»

Un'auto si avvicinò. I tre occupanti li fissarono sbalorditi. Il conducente aumentò l'andatura.

«Non si fermerà nessuno», disse lei avvilita.

«Ma sì. Aspetterò finché qualcuno non si ferma.»

Lei rimase in silenzio per un momento. Poi: «Non voglio salire in macchina con sconosciuti».

«Vedremo chi si ferma.»

Lei scosse la testa violentemente.

«Lo saprò io se ci sarà da fidarsi», l'assicurò lui.

«Io non...» La voce le si spezzò. Esitò, riprese il controllo. «Io non mi fido di nessuno.»

«Al mondo c'è tanta brava gente. Anzi, quasi tutta è brava gente. Comunque, quando si fermano, io vedrò se sono a posto.»

«Come? In nome di Dio, come farà a saperlo?»

«Lo saprò.» Ma come non avrebbe saputo spiegarlo, non più di come avrebbe saputo spiegare come aveva saputo che lei e la bambina avevano

bisogno di lui laggiù, in quel desolato e torrido deserto.

Inforcò la *Harley* e schiacciò il bottone dell'accensione. Il motore si avviò immediatamente. Lui diede un po' di gas, poi lo spense.

La donna domandò: «Chi è lei?»

«Non posso dirglielo.»

«Perché, perché no?»

«Questa è una storia che farà sensazione. Finirà su tutti i giornali.»

«Non capisco.»

«Sbatterebbero la mia foto dappertutto. Ci tengo alla mia privacy.»

Sul retro della *Harley* era fissato un piccolo portapacchi. Jim vi assicurò il fucile con la cintura.

Con un tremito nella voce che gli spezzò il cuore per la sua vulnerabilità, Lisa disse: «Le dobbiamo tanto».

Lui la guardò, poi guardò Susie. La bambina si teneva stretta con un braccino alla vita della madre. Non prestava attenzione alla loro conversazione. I suoi occhi erano sfocati, persi nel vuoto, e la sua mente sembrava lontanissima. L'altra mano l'aveva portata alla bocca e si tormentava una nocca con i denti, così forte che dalla pelle lacerata usciva sangue.

Lui distolse lo sguardo e abbassò di nuovo gli occhi sulla moto.

«Non mi dovete niente.»

«Ma lei ha salvato...»

«Non tutti», la interruppe lui subito. «Non tutti quelli che avrei dovuto.»

Il rombo lontano di una macchina che si avvicinava richiamò la loro attenzione verso est. Una *Trans Am* truccata affiorò da un miraggio d'acqua. Con uno stridio di freni, si fermò davanti a loro. Sul parafango anteriore erano dipinte fiamme rosse, e vicino alle ruote c'erano degli strani finimenti cromati. Due grossi tubi di scarico, anch'essi cromati, scintillavano come liquido mercurio sotto il feroce sole del deserto.

Il guidatore ne scese. Era sui trent'anni. I folti capelli neri erano pettinati lisci sulle tempie, tutti all'indietro. Indossava un paio di jeans, e le maniche rimboccate della T-shirt bianca lasciavano scoperti i tatuaggi su tutti e due i bicipiti.

«Qualche problema?» chiese dall'altro lato dell'auto.

Jim lo fissò per un attimo, poi rispose: «Queste persone hanno bisogno di un passaggio fino al centro più vicino».

Mentre l'uomo faceva il giro della *Trans Am*, lo sportello del passeggero si aprì e ne discese una donna. Era di un paio di anni più giovane del suo compagno, vestita con un paio di short beige, un prendisole bianco e un

foulard bianco. I capelli ossigenati, in disordine, spuntavano dal fazzoletto, incorniciando un viso talmente truccato da parere un campo di prova della Max Factor. Portava anche una quantità di chincaglieria: grossi orecchini d'argento; tre fili di perline in diverse tonalità di rosso; due braccialetti per polso, un orologio e quattro anelli. All'inizio del seno sinistro c'era tatuata una farfalla rosa e azzurra.

«Un guasto?» domandò.

«Il camper ha bucato», rispose Jim.

«Mi chiamo Frank», disse l'uomo. «Questa è Verna.» Masticava una cicca. «Vi aiuto a cambiare la gomma.»

Jim scosse la testa. «Non possiamo usarlo comunque, il camper. C'è dentro un morto.»

«Un morto?»

«Un altro è lì», aggiunse Jim, accennando al di là del *Roadklng.*

Verna aveva spalancato gli occhi.

Frank smise di masticare per un momento, posò lo sguardo sul fucile fissato al portapacchi della *Harley*, poi guardò di nuovo Jim. «Li ha uccisi lei?»

«Sì. Avevano rapito questa donna e la sua bambina.»

Frank lo studiò per un momento, poi guardò Lisa. «È vero?» le chiese.

Lei annuì.

«Gesù, Cristo santo», mormorò Verna.

Jim lanciò uno sguardo a Susie. La bambina era in un altro mondo, e avrebbe avuto bisogno di uno specialista per rientrare in questo. Sicuramente non poteva sentire nemmeno una parola di quelle che si erano scambiate.

Stranamente, lui si sentiva distaccato quanto sembrava esserlo la bambina. Era ancora immerso in quel buio interno, che ben presto lo avrebbe inghiottito completamente. Disse a Frank: «Quei due che ho ammazzato... avevano fatto fuori il marito... il padre. Il corpo lo trovate in una giardinetta a un due o tre chilometri a ovest di qui.»

«Porca miseria!» esclamò Frank, «che casino.»

Verna si strinse al fianco di Frank e rabbrividì.

«Voglio che lei le porti alla città più vicina, più in fretta che può. Le porti da un medico. Poi si metta in contatto con la polizia di stato e la faccia venire qui.»

«Sicuro», annuì Frank.

Ma Lisa intervenne: «Aspetti... no... non posso...» Jim le si avvicinò, e

lei gli bisbigliò: «Sembrano... non posso... ho paura...»

Jim le mise una mano sulla spalla, fissandola diritto negli occhi. «Le cose non sono sempre così come sembrano. Frank e Verna sono a posto. Di me si fida?»

«Sì. Ci mancherebbe. Certamente.»

«Allora mi creda. Può fidarsi di loro.»

«Ma come fa a saperlo?» domandò lei, con la voce spezzata.

«Lo *so*», rispose lui in tono fermo.

Lei continuò a sostenere il suo sguardo per qualche secondo, poi annuì. «Va bene.»

Il resto fu facile. Docile come se fosse stata drogata, Susie si lasciò deporre sul sedile posteriore. La madre la seguì, la prese tra le braccia. Quando Frank fu tornato al volante, con Verna al suo fianco, Jim accettò volentieri una lattina di birra presa dalla borsa frigorifero. Poi chiuse lo sportello di Verna, si abbassò verso il finestrino aperto, e ringraziò lei e Frank.

«Lei non rimane qui ad aspettare i poliziotti, vero?» chiese Frank.

«No.»

«Lei non è nei guai, sa. Lei qui è l'eroe.»

«Lo so. Ma non rimango ad aspettare.»

Frank annuì. «Avrà i suoi motivi, evidentemente. Vuole che raccontiamo di un tizio calvo con gli occhi neri, che se n'è andato verso est con un passaggio su un camion?»

«No, non mentite. Non mentite per me.»

«Come vuole», concluse Frank.

«Non si preoccupi», aggiunse Verna. «Ci prenderemo cura di loro.»

«Ne sono sicuro.»

Bevve la birra e rimase a guardare la *Trans Am* finché fu scomparsa dalla vista.

Montò sulla *Harley*, schiacciò il bottone di avviamento, inserì la marcia e attraversò l'autostrada. Giunse sul ciglio, scese per il lieve pendio, fin sul fondo del deserto, e puntò a sud nell'immenso e inospitale Mojave.

Per un po' andò a oltre cento all'ora, benché non avesse niente che lo riparava dal vento. Gli occhi gli si riempirono ripetutamente di lacrime, lacrime che lui cercò di attribuire interamente alla violenta aria bollente che lo aggrediva.

Stranamente, il calore non gli dava fastidio. Anzi, non lo avvertiva neppure. Sudava, ma si sentiva fresco.

Perse la cognizione del tempo. Era passata forse un'ora quando si rese conto che aveva lasciato il terreno pianeggiante e stava attraversando delle alture color ruggine. Ridusse la velocità. Ora il suo tragitto era tutto curve e gomiti tra gli affioramenti rocciosi, ma l'SP era il veicolo giusto. Aveva un margine di sospensione, sia sulla ruota anteriore sia su quella posteriore, di cinque centimetri buoni in più rispetto alle FXRS normali, più i freni a disco sulla ruota davanti, il che gli permetteva di superare le asperità del terreno.

Dopo un po' non si sentiva più fresco. *Aveva freddo.*

Il sole sembrava stesse sbiadendo, benché lui sapesse che era ancora primo pomeriggio. Il buio lo stava prendendo dall'interno.

Infine, si fermò all'ombra di un monolito roccioso lungo mezzo chilometro e alto un centinaio di metri. La formazione, che millenni di vento di sole e di rare ma torrenziali piogge che si abbattevano sul Mojave avevano scolpito in forme bizzarre, spuntava dal fondo del deserto come fosse il rudere di un antico tempio ormai semisepolto nella sabbia.

Fissò la *Harley* sul cavalletto.

Si sedette sul terreno ombreggiato.

Dopo un momento si distese sul fianco. Tirò su le ginocchia. Incrociò le braccia sul petto.

Si era fermato al momento giusto, non un secondo troppo presto. Il buio lo invase completamente, e lui precipitò in un abisso di disperazione.

3

Più tardi, nell'ultima ora di luce, si trovò di nuovo in sella alla *Harley,* che correva su un terreno pianeggiante grigio e rosato, irto di cespi di mesquite. I cespugli sradicati, morti e anneriti, lo inseguivano in una brezza che aveva l'odore del ferro e del sale.

Ricordava vagamente di aver squarciato un cactus e di avere succhiato avidamente la polpa acquosa nel cuore della pianta, ma ora era di nuovo disidratato. Disperatamente assetato.

Quando, arrivato in cima a una lieve altura, diminuì un po' la velocità, vide a un tre chilometri di distanza un piccolo paese, una serie di edifici raccolti attorno a uno stradone. Una macchia di alberi gli apparve lussureggiante in maniera soprannaturale dopo la desolazione - fisica e spirituale - attraverso cui aveva viaggiato nelle ultime ore. Quasi persuaso che il villaggio fosse solo un'apparizione, puntò ugualmente da quella parte.

Improvvisamente, contro un cielo che si faceva violaceo e rosso per il tramonto, si stagliò la guglia di una chiesa, con in cima una croce. Pur comprendendo di essere in una certa misura in delirio, e che il suo delirio dipendeva almeno in parte da un grave stato di disidratazione, Jim svoltò immediatamente verso la chiesa. Sentiva di aver bisogno del refrigerio dei suoi spazi interni più ancora che dell'acqua.

A mezzo chilometro dalla cittadina, portò la *Harley* in un fosso e la lasciò lì abbattuta su un fianco. Le friabili pareti sabbiose del canale cedettero facilmente sotto le sue mani, che ricoprirono in breve la moto.

Aveva calcolato di poter coprire a piedi l'ultimo mezzo chilometro con relativa facilità. Ma era in condizioni peggiori di quanto pensasse. La sua vista continuava a sfocarsi e a rimettersi a fuoco. Le labbra gli bruciavano, la lingua gli si era appiccicata al palato secco, la gola gli faceva male; era come trovarsi in preda a una febbre violenta. Cominciò a sentire i crampi ai muscoli delle gambe, e i piedi sembravano immersi in due blocchi di cemento.

Doveva essere come svenuto mentre camminava, perché quando si riebbe si accorse che si trovava sui gradini di mattoni della chiesetta bianca, senza ricordare nulla delle ultime centinaia di metri del suo tragitto. Su una targa d'ottone accanto al portale c'erano le parole NOSTRA SIGNORA DEL DESERTO.

Un tempo, era stato cattolico. In una parte del suo cuore, lo era ancora. Era stato molte cose - metodista, ebreo, buddista, battista, musulmano, indù, taoista, altro ancora - e pur non essendo più nessuna di queste cose nella pratica, nell'esperienza le era ancora tutte.

Benché la porta sembrasse più pesante del macigno che aveva chiuso il sepolcro di Cristo, riuscì ad aprirla. Entrò.

La chiesa era molto più fresca del Mojave al crepuscolo, ma non era realmente fresca. Odorava di mirra e di incenso e dell'odore dolciastro delle candele votive accese, odori che gli riportarono alla memoria i suoi tempi di cattolico, facendolo sentire a casa sua.

Presso l'ingresso, prima della navata, immerse due dita nella vaschetta dell'acqua santa e si segnò. Immerse le mani a coppa nel liquido fresco, le portò alla bocca, e bevve. L'acqua aveva un sapore di sangue. Abbassò inorridito lo sguardo sul bacino di marmo bianco, certo di vederlo pieno di liquido rosso, ma c'era solo acqua e il vago riflesso tremolante del suo viso.

Capì che le sue labbra, secche e brucianti, erano spaccate. Le leccò. Il

sangue era suo.

Poi si ritrovò inginocchiato in fondo alla navata, appoggiato alla balaustra, in preghiera, senza sapere come vi fosse arrivato. Doveva aver perduto di nuovo i sensi. La fine del giorno era stata soffiata via come se fosse un pallido velo di polvere, e un caldo vento notturno premeva alle finestre della chiesa. L'unica illuminazione proveniva da una lampada nel nartece, dalle fiammelle tremolanti di una mezza dozzina di ceri e da un faretto puntato sul crocifisso.

Jim vide la sua faccia dipinta sulla figura di Cristo. Strinse gli occhi e guardò di nuovo. Questa volta vide il viso del morto nella giardinetta. Il volto santo si trasformò via via nella faccia della madre di Jim, in quella di suo padre, della bambina chiamata Susie, di Lisa... e poi non fu più una faccia, solo un ovale nero, così come un ovale nero era stata la faccia del killer quando si era girato per sparare a Jim all'interno del *Roadking* pieno d'ombra.

E anzi, ora non era Cristo il crocifisso, era il killer. Aprì gli occhi, guardò Jim e sorrise. Liberò i piedi dalla croce; da uno di essi spuntava ancora il chiodo, sull'altra c'era un buco nero. Staccò anche le mani, trapassate ciascuna da un chiodo, e calò fino al pavimento, come se la forza di gravita non avesse alcun effetto su di lui, tranne quell'effetto che lui voleva. Si mosse attraverso la pedana dell'altare, verso la balaustra, verso Jim.

Il cuore di Jim batteva all'impazzata, ma si disse che quello che vedeva era solo una fantasia. Il prodotto di una mente in delirio. Niente di più.

Il killer lo raggiunse. Gli toccò il viso. La mano era molle come carne marcia e fredda come gas liquido.

Come un credente in preda all'estasi religiosa, che stramazza sotto la mano potente del santone guaritore, Jim ebbe un brivido e sprofondò nelle tenebre.

4

Una stanza dalle pareti bianche.

Un letto, stretto.

Arredo frugale, umile.

Notte alle finestre.

Continuava a riemergere da brutti sogni. Ogni volta che riprendeva coscienza, mai per più di uno o due minuti, rivedeva lo stesso uomo che incombeva su di lui: sulla cinquantina, stempiato, con i lineamenti carnosi,

sopracciglia folte e il naso schiacciato.

Talvolta applicava delicatamente un unguento sul viso di Jim, talvolta vi deponeva un panno freddo. Sollevava la testa di Jim dal cuscino e lo sollecitava a bere dell'acqua fresca, con una cannuccia. Davanti alla sollecitudine ansiosa, alla gentilezza degli occhi di quell'uomo, Jim non protestava.

D'altronde, non aveva né la voce né l'energia necessarie per protestare. Si sentiva la gola come se avesse inghiottito prima del cherosene e poi un fiammifero. Non aveva la forza di sollevare una mano dal lenzuolo neppure di un centimetro.

«Riposa, riposa», gli diceva quell'uomo. «Hai avuto un colpo di sole, una brutta scottatura.»

E il vento. Quella era la cosa peggiore, pensò Jim, ricordando la *Harley* SP, che non aveva alcuna protezione.

Luce alle finestre. Un nuovo giorno.

Gli occhi gli bruciavano.

La faccia gli faceva sempre più male. Era gonfia.

Lo sconosciuto portava un colletto da sacerdote.

«Prete», disse Jim con una voce rauca e sibilante che non gli parve la sua.

«Ti ho trovato nella chiesa, svenuto.»

«Nostra Signora del Deserto.»

Sollevò di nuovo Jim dal cuscino. «Proprio così. Io sono padre Geary. Leo Geary.»

Jim, questa volta, riuscì a prendere un poco d'acqua. Aveva un sapore dolce.

Padre Geary chiese: «Che cosa facevi nel deserto?»

«Vagavo.»

«Perché?»

Jim non rispose.

«Da dove vieni?»

Jim non disse nulla.

«Come ti chiami?»

«Jim.»

«Non porti documenti.»

«No, questa volta no.»

«Che cosa vuoi dire?»

Jim rimase in silenzio.

Il prete disse: «Avevi tremila dollari in contanti nelle tasche.»

«Prenda quello di cui ha bisogno.»

Il prete lo fissò, poi sorrise. «Piano con le offerte, figliolo. Questa è una chiesa povera. Abbiamo bisogno di tutto.»

Più tardi, Jim si svegliò nuovamente. Il prete non c'era. La casa era immersa nel silenzio. Di tanto in tanto una trave scricchiolava e una finestra tintinnava piano contro il vento che, di fuori, soffiava a raffiche.

Quando il prete ritornò, Jim disse: «Una domanda, padre».

«Dimmi.»

La sua voce era ancora arrochita, ma sembrava un po' più la sua. «Se Dio esiste, perché permette la sofferenza?»

Allarmato, padre Geary chiese: «Ti senti peggio?»

«No, no. Meglio. Non dicevo la mia, di sofferenza. Solo... perché permette la sofferenza in generale?»

«Per metterci alla prova», rispose il prete.

«A quale scopo, questa prova?»

«Per determinare se siamo degni.»

«Degni di che cosa?»

«Del paradiso, naturalmente. Della salvezza. Della vita eterna.»

«Perché Dio non ci ha *creati* degni?»

«Sì, Lui ci ha fatti perfetti, senza peccato. Ma poi noi abbiamo peccato, e abbiamo perduto la grazia.»

«Come possiamo aver peccato se eravamo perfetti?»

«Perché avevamo il libero arbitrio.»

«Non capisco.»

Padre Geary si accigliò. «Io non sono un gran teologo. Solo un prete qualsiasi. Quello che posso dirti è che questo fa parte del mistero divino. Abbiamo perduto la grazia, e ora il paradiso dev'essere guadagnato.»

«Ho bisogno di orinare», disse Jim.

«Va bene.»

«Non il vaso, questa volta. Credo di farcela ad arrivare da solo al bagno.»

«Lo credo anch'io, forse. Te la stai cavando proprio bene, grazie a Dio.»

«Libero arbitrio», disse Jim.

Il prete aggrottò la fronte.

Nel tardo pomeriggio, dopo quasi ventiquattr'ore che Jim era entrato

barcollando nella chiesa, la febbre gli era passata quasi completamente. I muscoli non gli dolevano più, le articolazioni non gli facevano più male, non aveva capogiri, e il petto non gli dava fitte quando respirava profondamente. Di tanto in tanto, uno spasmo doloroso gli attraversava ancora il viso. Quando parlava cercava di muovere soltanto i muscoli facciali assolutamente indispensabili, perché le crepe sulle labbra e agli angoli della bocca si riaprivano facilmente nonostante la pomata al cortisone che padre Geary gli applicava ogni poche ore.

Poteva tirarsi a sedere sul letto da solo e muoversi per la stanza con un minimo d'aiuto. Quando gli ritornò anche l'appetito, padre Geary gli diede del brodo di pollo e del gelato alla vaniglia. Mangiò con cautela, attento alle labbra spaccate, sforzandosi di non mescolare al cibo il sapore del proprio sangue.

«Ho ancora fame», disse quando ebbe finito.

«Vediamo prima se riesci a trattenere questo.»

«Sto bene. Era solo un colpo di sole, disidratazione.»

«Un colpo di sole può uccidere, figliolo. Hai bisogno di riposare ancora.»

Quando, un po' più tardi, il sacerdote cedette e gli portò dell'altro gelato, Jim, attraverso i denti serrati e le labbra fredde, chiese: «Perché certa gente uccide? Non dico i poliziotti. Non i soldati. Non quelli che uccidono per autodifesa. Gli altri, gli assassini, perché uccidono?»

Accomodandosi in una sedia a dondolo accanto al letto, il prete lo guardò con un sopracciglio sollevato. «È una domanda singolare.»

«Davvero? Può darsi. Ce l'ha una risposta?»

«La risposta semplice è: perché c'è il male dentro di loro.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto. Jim mangiò il gelato, il prete corpulento si dondolò sulla sedia. Un altro tramonto invadeva il cielo al di là delle finestre.

Dopo un po' Jim riprese: «Omicidi, incidenti, malattie, vecchiaia... ma perché, innanzitutto, Dio ci ha fatti mortali? Perché dobbiamo morire?»

«La morte non è la fine. Almeno, questo è quello che credo. La morte è solo il nostro mezzo di trasporto, solo il treno che ci conduce alla nostra ricompensa.»

«Vuol dire il paradiso.»

Il prete esitò. «O quell'altro.»

Jim dormì per un paio d'ore. Quando si svegliò, vide il prete ritto ai piedi del letto che lo fissava intensamente.

«Parlavi nel sonno.»

Jim si mise a sedere. «Davvero? Che cosa ho detto?»

«'C'è un nemico.'»

«Solo questo?»

«E poi hai aggiunto: 'Sta arrivando. Ci ucciderà tutti'.»

Un brivido di paura attraversò Jim, non perché le parole avessero un qualche potere in se stesse, non perché ne comprendesse il significato, ma perché avvertiva di sapere fin troppo bene, a livello inconscio, che cosa significassero.

«Un sogno, immagino», mormorò. «Un brutto sogno. Nient'altro.»

Ma poco dopo le tre del mattino, durante quella seconda notte nella casa del prete, si svegliò affannato, si alzò a sedere sul letto, e sentì quelle parole che gli sfuggivano nuovamente dalla bocca: «Ci ucciderà tutti».

La stanza era buia.

Cercò a tentoni il lume, lo accese.

Era solo.

Guardò le finestre. Buio, al di là.

Aveva la sensazione, inspiegabile ma nettissima, che qualcosa di orrendo e di spietato aleggiasse nei dintorni, qualcosa di infinitamente più selvaggio e anormale di quanto chiunque nella storia avesse mai visto, sognato o immaginato. Si alzò dal letto, tremando. Aveva addosso un pigiama del prete, che gli andava largo. Per un momento rimase lì fermo, senza sapere che cosa fare.

Poi spense la luce e, scalzo, si avvicinò a una finestra, poi all'altra. Era al primo piano. La notte era silenziosa, profonda, pacifica. Se c'era stato qualcosa là fuori, ora era scomparso.

5

La mattina seguente indossò i suoi vestiti, che padre Geary gli aveva ripulito. Trascorse quasi tutta la giornata nel soggiorno, su una comoda poltrona, con i piedi appoggiati su uno sgabello, leggendo qualche rivista e sonnecchiando, mentre il prete si occupava delle faccende della parrocchia.

Il viso di Jim, bruciato dal sole e raschiato dal vento, si stava indurendo. Come una maschera.

Quella sera, prepararono insieme la cena. Al lavandino della cucina padre Geary lavava la lattuga, il sedano e i pomodori per l'insalata. Jim preparò la tavola, aprì una bottiglia di Chianti di poco prezzo per lasciarlo re-

spirare, poi tagliò dei funghi in scatola in un pentolino di salsa per gli spaghetti pronto sul fornello.

Lavoravano insieme in un silenzio privo di imbarazzi, e Jim si trovò a riflettere sul singolare rapporto che si era instaurato tra loro due. Ripensando agli ultimi giorni gli sembrava di aver vissuto come in un sogno, come se lui non avesse trovato semplicemente rifugio in un paesino del deserto, ma in un luogo di pace al di fuori del mondo reale, un villaggio ai Confini della Realtà. Il prete aveva smesso di fargli domande. Anzi, adesso Jim si rendeva conto che padre Geary non era mai stato minimamente insistente, non si era mai mostrato curioso quanto quelle circostanze avrebbero legittimato. E sospettava che l'ospitalità cristiana del sacerdote non arrivava normalmente all'alloggio e alla cura di uno sconosciuto ferito e sospetto. Perché mai dovesse ricevere una considerazione speciale da Geary era per lui un mistero, ma lo accettava con gratitudine.

Mentre stava tagliando i funghi, improvvisamente disse: «Cima di salvataggio».

Padre Geary si girò verso di lui, con un gambo di sedano in mano. «Prego?»

Un brivido freddo percorse Jim, che per poco non lasciò cadere il coltello nella salsa. Lo appoggiò sul piano di lavoro.

«Jim?»

Tremando, si rivolse al prete. «Devo arrivare a un aeroporto.»

«Un aeroporto?»

«Immediatamente, padre.»

Sulla faccia grassoccia del sacerdote si disegnò un'espressione di perplessità, che gli increspò la fronte. «Ma qui non ci sono aeroporti.»

«Quanto dista il più vicino?» chiese Jim con urgenza.

«Be'... due ore di macchina. Fino a Las Vegas.»

«Deve portarmici.»

«Come? Adesso?»

«Immediatamente.»

«Ma...»

«Devo andare a Boston.»

«Ma sei stato malato...»

«Adesso sto meglio.»

«La tua faccia...»

«Mi fa male, e fa spavento a vedersi, ma non è grave. Padre, *devo* arrivare a Boston.»

«Perché?»

Lui esitò, poi decise di rivelare qualcosa. «Se non vado a Boston, qualcuno sarà ucciso. Qualcuno che non deve morire.»

«Chi? Chi sta per morire?»

Jim si leccò le labbra screpolate. «Non lo so.»

«Non lo sai?»

«Ma lo saprò appena arrivo lì.»

Padre Geary lo fissò a lungo. Infine disse: «Jim, tu sei l'uomo più strano che abbia mai conosciuto».

Jim annuì. «Sono l'uomo più strano che abbia mai conosciuto anch'io.»

Quando partirono dalla casa a bordo dell'auto del prete, una *Toyota* di sei anni, rimaneva ancora un'ora di luce nella lunga giornata d'agosto, anche se il sole era nascosto dietro un ammasso di nuvole via via sempre più scure.

Erano in viaggio da mezz'ora soltanto quando un fulmine scosse il cielo livido e danzò sulle sue gambe spigolose sopra il desolato orizzonte del deserto. I lampi scoccavano uno dopo l'altro, più secchi e più vividi, nell'aria pura del Mojave, di qualsiasi lampo mai visto altrove da Jim. Dieci minuti dopo, il cielo si era fatto più buio e più basso, e la pioggia cadeva in cataratte d'argento uguali a quelle che aveva visto Noè mentre si affrettava a completare la sua arca.

«I temporali estivi sono rari da queste parti», commentò padre Geary, azionando i tergicristallo.

«Non possiamo permettergli di farci far tardi», disse Jim ansioso.

«Ti ci porterò», lo rassicurò il prete.

«Non saranno tanti i voli notturni verso est da Las Vegas. Perlopiù partono durante il giorno. Non posso rischiare di dover aspettare il mattino. Devo trovarmi a Boston *domani.*»

La sabbia arida beveva quel diluvio. Ma in alcuni tratti il fondo era roccioso o compatto per i mesi di sole rovente, e in quei punti, l'acqua si riversava lungo i pendii, formando rivoli in ogni basso avvallamento. I rivoli diventavano torrenti, e i torrenti crescevano in fretta fino a farsi fiumi, finché ogni letto asciutto che attraversavano fu presto invaso da correnti ribollenti che trasportavano cespugli sradicati, frammenti di legna secca e una sporca schiuma biancastra.

Padre Geary teneva in auto due delle sue cassette preferite: una raccolta di vecchi classici di rock e una compilation di successi di Elton John. Mise

su il nastro di Elton. Si mossero, sotto la pioggia battente, al ritmo di *Funeral for a Friend*, *Daniel* e *Benny and the Jets*.

L'asfalto scintillava di pozze di mercurio. Per Jim era quasi uno spettacolo soprannaturale vedere che i miraggi d'acqua sull'autostrada pochi giorni prima erano diventati realtà.

Sentiva crescergli la tensione dentro di minuto in minuto. Boston lo chiamava, ma era lontanissima, e poche cose erano più nere e più insidiose di una strada asfaltata in un deserto, di notte, colpito dal temporale. Poche cose tranne, forse, il cuore dell'uomo.

Il prete guidava curvo sul volante. Studiava attentamente la strada canticchiando piano assieme a Elton.

Dopo un po' Jim disse: «Padre, non c'era un dottore in paese?»

«Sì.»

«Ma lei non l'ha chiamato.»

«Mi sono fatto dare la prescrizione per il cortisone.»

«Ho visto la confezione. Era una prescrizione per lei, fatta tre mesi fa.»

«Be'... di scottature ne avevo già viste. Pensavo di poterti curare io.»

«Ma all'inizio sembrava molto preoccupato.»

Il prete rimase in silenzio per qualche chilometro. Poi disse: «Di te non so chi sei, da dove vieni, né perché hai tanto bisogno di andare a Boston. Ma so che sei un uomo che ha dei problemi, forse problemi gravi, forse i più gravi che esistono. E so... o almeno, credo di sapere che dentro di te sei un uomo buono. In ogni modo, ho pensato che un uomo nei guai desiderasse mantenersi defilato.»

«Grazie. È così.»

Dopo qualche chilometro, la pioggia era così forte da rendere inutili i tergicristallo e costringere Geary a ridurre la velocità.

Il prete disse: «Tu sei quello che ha salvato la donna e la bambina».

Jim si tese ma non rispose.

«Rispondi alla descrizione data dalla TV», aggiunse il prete.

Rimasero in silenzio per qualche altro chilometro.

Poi padre Geary riprese: «Non sono uno che beve le storie di miracoli».

L'affermazione lasciò perplesso Jim.

Padre Geary fermò Elton John. Gli unici rumori erano il fruscio dei pneumatici sull'asfalto bagnato e la pulsazione da metronomo dei tergicristallo.

«Credo che i miracoli della Bibbia siano accaduti, questo sì, quelli li accetto come storia reale», proseguì il prete, mantenendo fisso lo sguardo

sulla strada. «Ma sono riluttante a credere che una certa statua della Madonna ha pianto lacrime vere in una chiesa di Cincinnati o Peoria o Teaneck, la settimana scorsa, dopo la tombola del mercoledì sera, con solo due ragazzini e la donna delle pulizie della parrocchia per testimoni. E non sono disposto a credere che un'ombra con la forma di Gesù, proiettata sul muro del garage di un tizio, sia il segno dell'apocalisse in arrivo. Le vie del Signore sono misteriose, ma non passano per statue piangenti o mura di garage.»

Tacque, e Jim aspettò, domandandosi dove volesse andare a parare.

«Quando ti ho trovato nella chiesa, sdraiato accanto alla balaustra dell'altare», riprese Geary con una voce che si faceva a ogni parola più angosciata, «avevi i segni delle stigmate di Cristo. C'era il buco di un chiodo in ciascuna delle tue mani...»

Jim si guardò le mani e non vide ferite.

«... e la tua fronte era graffiata come se avessi portato una corona di spine.»

La sua faccia era ancora così malconcia per il sole e il vento che era inutile cercare, nello specchietto retrovisore, i piccoli graffi di cui parlava il prete.

Geary proseguì: «Ero... spaventato, credo. Ma anche affascinato».

Giunsero a un ponte di cemento lungo una dozzina di metri che superava un fossato da cui l'acqua era tracimata. Si era formato un lago oscuro che aveva superato il bordo del fondo stradale rialzato. Geary mantenne l'andatura. Due sbuffi d'acqua, scintillanti sotto i fari dell'auto, si aprivano ai due lati come grandi ali bianche.

«Non avevo mai visto delle stigmate», continuò Geary quando furono usciti dalla zona allagata, «ma avevo sentito parlare del fenomeno. Ti ho tirato su la camicia... ti ho guardato il fianco... e ho trovato la cicatrice infiammata di quella che poteva essere una ferita da lancia.»

Gli eventi degli ultimi mesi erano stati così pieni di sorprese e di prodigi che la soglia del senso di stupore di Jim era stata continuamente rialzata. Ma quello che stava raccontando il prete superò d'un balzo quella soglia, lo raggiunse e gli provocò un brivido sbigottito lungo la spina dorsale.

La voce di Geary era ormai poco più che un sussurro. «Quando ti ho portato in casa e ti ho messo a letto, quei segni ormai erano scomparsi. Ma sapevo di non essermeli immaginati io. Li avevo visti, erano reali, e sapevo che in te c'era qualcosa di speciale.»

I lampi erano cessati da tempo; il cielo nero non era più adornato da quei

vivi nastri frastagliati di elettricità. Ora cominciava a diminuire d'intensità anche la pioggia e padre Geary poté ridurre la velocità dei tergicristallo e aumentare quella della vecchia *Toyota.*

Per un po' parve che nessuno dei due sapesse che cosa dire. Infine il sacerdote si schiarì la gola. «Ti era mai capitato prima... le stigmate?»

«No. Che io sappia, no. D'altra parte, non lo avrei saputo nemmeno questa volta se non me lo avesse detto lei.»

«Non avevi notato i segni sulle mani prima di svenire accanto alla transenna della chiesa?»

«No.»

«Ma questa non è l'unica cosa insolita che ti sia capitata negli ultimi tempi.»

La risata sommessa di Jim fu provocata più che dal divertimento, da un senso di amara ironia. «Decisamente no, non è l'unica cosa insolita.»

«Hai voglia di parlarmene?»

Jim riflette per un pezzo prima di rispondere. «Sì, vorrei, ma non posso.»

«Io sono un prete, rispetto tutte le confidenze. Neppure la polizia ha potere su di me.»

«Oh, padre, di lei mi fido. E la polizia non mi preoccupa particolarmente.»

«E allora?»

«Se glielo dicessi... arriverebbe il nemico», disse Jim, e si accigliò sentendosi pronunciare quelle parole. La frase sembrava essere giunta attraverso di lui più che da lui.

«Quale nemico?»

Lui guardò la vasta estensione buia del deserto. «Non lo so.»

«Il nemico di cui hai parlato nel sonno ieri notte?»

«Può darsi.»

«Hai detto che ci avrebbe uccisi tutti.»

«E lo farà.» Proseguì, forse interessato più lui stesso che non il prete a quanto stava per dire, poiché non aveva idea di quali parole avrebbe pronunciato finché non le udì. «Se viene a sapere di me, se scopre che sto salvando delle vite, delle vite speciali, verrà a fermarmi.»

Il prete gli lanciò un'occhiata. «Vite speciali? Che cosa intendi precisamente?»

«Non lo so.»

«Se mi parli di te, non ripeterò mai ad anima viva nemmeno una parola

di quello che mi dici. E quindi, chiunque sia questo nemico, come potrebbe venire a sapere di te solo perché tu ti sei confidato?»

«Non lo so.»

«Non lo sai.»

«Proprio così.»

Il prete sospirò, scoraggiato.

«Padre, le assicuro che non la sto prendendo in giro, né che sono oscuro di proposito.» Si agitò sul sedile e si sistemò meglio la cintura di sicurezza, cercando di mettersi più comodo; ma il suo disagio era spirituale, più che fisico, e a quello non c'era facile rimedio. «Ha mai sentito l'espressione 'scrittura automatica'?»

Guardando accigliato la strada davanti a sé, Geary rispose: «Ne parlano i medium, quelli che si occupano di paranormale. Fandonie superstiziose. Uno spirito prenderebbe il controllo della mano del medium, mentre quello è in trance, e scriverebbe messaggi dall'Aldilà.» Fece un suono inarticolato di disgusto. «La stessa gente che ride all'idea di parlare con Dio - o anche all'idea stessa dell'esistenza di Dio - abbraccia ingenuamente delle tesi del primo impostore che si proclama tramite degli spiriti dei defunti.»

«Ebbene, ciononostante, quello che mi capita talvolta è che qualcuno, o qualcosa, sembra parlare attraverso di me, in una forma orale di scrittura automatica. So quello che sto dicendo solo perché mi ascolto mentre lo dico.»

«Ma non sei in trance.»

«No.»

«Credi di essere un medium, di essere dotato di poteri psichici?»

«No. Sono sicuro di no.»

«Pensi che i defunti parlino per tuo tramite?»

«No. Questo no.»

«E allora chi?»

«Non lo so.»

«Dio?»

«Forse.»

«Ma non lo sai», lo anticipò Geary esasperato.

«No, non lo so.»

«Non sei soltanto l'uomo più strano che abbia mai conosciuto, Jim. Sei anche il più scoraggiante.»

Arrivarono al McCarran International di Las Vegas alle dieci di quella

sera. Sulla strada d'accesso all'aeroporto c'erano solo un paio di taxi. La pioggia era cessata. Le palme si agitavano mosse da una brezza leggera, e tutto sembrava spolverato e lucidato.

Jim aprì lo sportello della *Toyota* mentre padre Geary stava ancora frenando davanti al terminal. Discese, si girò e si chinò per un'ultima parola con il prete.

«Grazie, padre. Probabilmente mi ha salvato la vita.»

«Niente di così terribile.»

«Mi farebbe piacere dare a Nostra Signora del Deserto parte dei tremila dollari che ho con me, ma potrei avere bisogno dell'intera somma. Non so che cosa accadrà a Boston, per che cosa potrei doverli spendere.»

Il prete scosse la testa. «Non mi aspetto niente.»

«Quando tornerò a casa, le manderò del denaro. Saranno dei contanti in una busta senza mittente, ma nonostante questo sono soldi onesti. Può accettarli in piena coscienza.»

«Non è necessario, Jim. È stato sufficiente conoscere te. C'è una cosa che dovresti sapere... hai portato un nuovo senso di misticismo nella vita di un prete stanco che aveva cominciato a dubitare della sua vocazione, ma che non avrà mai più dubbi.»

Si guardarono con un affetto reciproco che li sorprese entrambi. Jim si sporse attraverso il finestrino, Geary si protese al di sopra del sedile, e si strinsero la mano. Il prete aveva una presa solida, asciutta.

«Va' con Dio», disse Geary.

«Lo spero.»

Dal 24 al 26 agosto

1

Seduta alla scrivania nella redazione del *Press* nelle ore dopo mezzanotte tra il giovedì e il venerdì, fissando lo schermo vuoto del suo computer, Holly era in preda a un tale calo psicologico che il suo unico desiderio era andarsene a casa, infilarsi a letto e tirarsi le coperte fin sopra la testa per qualche giorno. Disprezzava la gente che continuava a commiserarsi. Cercò di rimproverarsi per tirarsi su, ma cominciò a compatirsi per aver ceduto all'autocompatimento. Naturalmente era impossibile che non vedesse l'aspetto comico della situazione, ma non fu capace di mettere insieme neppure un sorriso ironico su di sé; anzi, prese a commiserarsi anche per

essere una figura così sciocca e ridicola.

Per fortuna l'edizione dell'indomani era già chiusa e la redazione era quasi deserta, così nessuno dei suoi colleghi poteva vederla in quelle condizioni. Le uniche persone in vista erano Tommy Weeks - l'allampanato uomo delle pulizie che stava spazzando e vuotando i cestini - e George Fintel.

George, cronista di politica cittadina, era alla sua scrivania in fondo allo stanzone, accasciato in avanti, con la testa appoggiata alle braccia ripiegate, e dormiva. Ogni tanto si metteva a russare così forte che i suoi versi arrivavano fino a Holly. Qualche volta, dopo l'ora di chiusura dei bar, George ritornava in redazione anziché andarsene a casa, come un vecchio cavallo da tiro che, a redini allentate, continua a trascinare la sua carretta lungo un percorso familiare fino al luogo che vede come casa sua. Durante la notte gli capitava di svegliarsi, si accorgeva di dove si trovava, e stancamente se ne andava a letto. «I politici», diceva spesso George, «sono la più infima forma di vita, l'unica che ha subito un'involuzione da quel primo essere viscido che si è trascinato fuori dal mare primordiale.» A cinquantasette anni era troppo sfiancato per ricominciare, e così continuava a consumare i suoi giorni scrivendo su funzionari pubblici che dentro di sé copriva di ingiurie, e così facendo era arrivato a detestare anche se stesso, e a cercare consolazione nell'assunzione quotidiana di quantità prodigiose di martini vodka.

Se avesse avuto la minima tolleranza per l'alcol, Holly avrebbe temuto di finire come George Fintel. Ma se un solo bicchiere le dava un gradevole formicolio, il secondo le inceppava la lingua e il terzo la stendeva.

Odio la mia vita, pensò.

«Sei una squallida vittimista», si disse ad alta voce.

Sarà, ma è così. La odio, è tutto così inutile.

«Sei ributtante», insistè piano ma con sincero disgusto.

«Dice a me?» chiese Tommy Weeks, spingendo uno spazzolone lungo il corridoio davanti alla sua scrivania.

«No, Tommy. Parlavo con me stessa.»

«Lei? Andiamo, che cos'ha da essere infelice?»

«La mia vita.»

Lui si fermò e si appoggiò alla scopa, incrociando una gamba davanti all'altra. Con la sua larga faccia lentigginosa, le orecchie a sventola e una massa di capelli rossi, aveva un'aria dolce, innocente e gentile. «Le cose non sono andate secondo i suoi piani?»

Holly prese un sacchetto semivuoto di M & Ms, si mise un paio di pastiglie in bocca e si allungò sulla poltrona.

«Quando sono uscita dall'Università del Missouri con una laurea in giornalismo in tasca, contavo di far tremare il mondo, scrivere articoli grandiosi, raccogliere Pulitzer come fermaporte... e guardami, invece. Lo sai che cosa ho fatto questa sera?»

«Non saprei, ma sicuramente niente che le ha fatto piacere.»

«Ero giù all'*Hilton* per il banchetto annuale della Lumber Products Association della Greater Portland, a intervistare produttori di prefabbricati, venditori di compensati, distributori di assi e travi. Consegnavano il Trofeo Legname - così lo chiamano – all''uomo dell'anno nei prodotti di segheria'. Intervistato anche lui. Tornata qui di corsa per preparare il tutto in tempo per l'edizione del mattino. Con materiale scottante del genere, non sia mai che quei bastardi del *New York Times* ci freghino lo scoop.»

«Mi sembrava che fosse nell'arte e cultura.»

«Ne avevo fin qui. Lascia che te lo dica, Tommy, il poeta sbagliato può farti stare alla larga dalle arti per un buon decennio.»

Si mise in bocca altre pastiglie di cioccolato. Di solito non mangiava dolci perché era ben decisa a non ritrovarsi con un problema di peso come quello che aveva afflitto sua madre per tutta la vita, e ora si stava ingozzando di M & Ms solo per potersi sentire più miserabile e indegna. Decisamente una brutta spirale discendente.

«La televisione, il cinema», riprese, «fanno sembrare il giornalismo un mondo affascinante, pieno di emozioni. Tutte palle.»

«Io», disse Tommy, «nemmeno io ho avuto la vita che speravo. Secondo lei mi immaginavo di finire capo delle pulizie al *Press*, poco più di un portinaio?»

«Credo di no», rispose lei, sentendosi meschina ed egoista per essersi lamentata con lui, che aveva avuto una sorte certo non più desiderabile della sua.

«No, diamine. Da quando ero ragazzino, *lo sapevo* che da grande avrei guidato uno di quei vecchi grandi camion dell'immondizia, lassù in quell'alta cabina, a schiacciare i bottoni per far funzionare il compressore idraulico.» La sua voce si era fatta nostalgica. «Viaggiare al di sopra del mondo, con tutti quei potenti macchinari ai miei comandi. Era il mio sogno, e ci sono andato dietro, ma non ce l'ho fatta a passare l'esame fisico del comune. Problemi ai reni, sa. Niente di grave, ma abbastanza per farmi scartare dall'assicurazione sanitaria del comune.»

Si appoggiò alla scopa, con lo sguardo perso in lontananza e un vago sorriso sulle labbra; probabilmente si vedeva assiso sul trono di un conducente di camion dell'immondizia.

Fissandolo incredula, Holly concluse che quella faccia larga dopotutto non era affatto dolce, innocente e gentile. Aveva frainteso il senso di quei lineamenti. Era una faccia *stupida.*

Avrebbe voluto dirgli, imbecille! Io sognavo di vincere il Pulitzer, e mi ritrovo a fare la scribacchina e a mettere insieme soffietti editoriali su quello stramaledetto Trofeo Legname! Questa sì che è una tragedia. Secondo te sarei sullo stesso piano di uno che ha dovuto accontentarsi di fare il portinaio anziché lo spazzino?

Ma non disse nulla perché si rendeva conto che *erano* sullo stesso piano. Un sogno non realizzato, elevato o umile che sia, è comunque una tragedia per chi lo faceva e ha dovuto rinunciare alla speranza. Pulitzer mai vinti e camion dell'immondizia mai guidati erano allo stesso modo capaci di provocare disperazione e insonnia. E questo era il pensiero più deprimente che avesse mai avuto.

Lo sguardo di Tommy si rimise a fuoco. «Non stia a rodersi, signorina Thorne. La vita... è chiedere al bar un dolce all'albicocca e nocciole e trovarci dentro invece i mirtilli. Niente albicocca, niente nocciole e a che serve stare lì a rovinarsi il fegato pensando a quello che si è perso, quando la cosa più saggia è rendersi conto che anche i mirtilli sono buoni.»

Nel sonno, dall'altra parte della stanza, George Fintel si mise a russare. Da far tremare i vetri. Se il *Press* fosse stato un grosso quotidiano, i reporter appena rientrati da Beirut o da un'altra zona di guerra si sarebbero tutti tuffati a cercare riparo.

Dio mio, pensò Holly, la mia vita non è altro che una scadente imitazione di una storia di Damon Runyon. Pigre redazioni dopo mezzanotte. Portinai-filosofi mezzi fusi. Reporter sbronzi marci addormentati alla scrivania. Ma era un Runyon passato per la revisione di uno scrittore dell'assurdo in collaborazione con un lugubre esistenzialista.

«Mi sento meglio già ad aver parlato con te», mentì Holly. «Grazie, Tommy.»

«Non c'è di che, signorina Thorne.»

Mentre Tommy si rimetteva al lavoro con il suo spazzolone muovendosi lungo il corridoio tra le scrivanie, Holly si infilò in bocca altre pastiglie chiedendosi se lei ce l'avrebbe fatta a superare l'esame fisico previsto per i conducenti dei camion dell'immondizia. A vederla in positivo, il lavoro sa-

rebbe stato diverso dal giornalismo quale lei lo conosceva - raccogliere spazzatura invece di distribuirla - e avrebbe avuto la soddisfazione di sapere che almeno una persona a Portland la invidiava disperatamente.

Guardò l'orologio sul muro. L'una e mezzo. Non aveva per niente sonno. Non le andava di andarsene a casa e rimanere a letto sveglia, fissando il soffitto, senza altro da fare che abbandonarsi a un'altra dose di autoesame e di autocommiserazione. Cioè, veramente, era proprio questo quello che avrebbe voluto fare, visto l'umore, ma sapeva che era una cosa poco sana. Purtroppo, alternative non ce n'erano: nei giorni di lavoro, il massimo della vita notturna a Portland era un posto di hamburger aperto giorno e notte.

Le mancava meno di un giorno all'inizio delle sue vacanze, e ne aveva un bisogno disperato. Non aveva fatto nessun progetto. Intendeva soltanto rilassarsi, mollare tutto, neanche un'occhiata a un quotidiano. Magari qualche film. Magari qualche libro. Magari andarsene al Betty Ford Center e affrontare il programma di disintossicazione dal vittimismo.

Aveva raggiunto quello stadio pericoloso in cui cominciava a meditare sul proprio nome. Holly Thorne. Carino. Proprio carino. Come diavolo era venuto in mente ai suoi genitori di affibbiarle un nome del genere? Come si poteva solo pensare che la commissione del Pulitzer assegnasse quel premio favoloso a una donna con un nome più adatto a un personaggio dei fumetti? Qualche volta, sempre nel cuore della notte, naturalmente, era tentata di chiamare i suoi ed esigere di sapere se per quel nome doveva ringraziare il cattivo gusto, uno scherzo malriuscito, o una consapevole perfidia.

Ma i suoi genitori erano il sale della terra, erano classe operaia, gente che si era privata di tanti piaceri per poterle dare un'istruzione di prima qualità, gente che per lei voleva esclusivamente il meglio. Sarebbe stata una notizia devastante apprendere che quel nome le faceva schifo, quando sicuramente dovevano pensare che fosse arguto, sofisticato addirittura. Lei li amava moltissimo, e doveva trovarsi nei fossati più fondi della depressione per trovare la faccia tosta di attribuire a loro la colpa dei suoi fallimenti.

Temendo quasi che avrebbe preso il telefono per chiamarli, se ne tornò in fretta al computer e richiamò il file dell'edizione in corso. Il sistema di accesso ai dati del *Press* rendeva possibile a qualsiasi redattore seguire ogni articolo attraverso le varie fasi di lavorazione. Ora che l'edizione dell'indomani era stata rifinita e mandata in stampa, lei poteva richiamare sullo schermo un'immagine di ogni pagina. Soltanto i titoli erano abbastanza

grandi da potersi leggere, ma le singole parti dell'immagine si potevano ingrandire fino a riempire lo schermo. Aveva la possibilità, qualche volta, di tirarsi un po' su leggendo un servizio importante prima che il giornale raggiungesse le edicole; era una cosa che le accendeva dentro se non altro la piccola scintilla della sensazione di essere «dentro» e quello era uno degli aspetti del lavoro che accendeva in ogni giovane sognatore la vocazione al giornalismo.

Ma mentre faceva scorrere i titoli delle prime pagine, in cerca di una storia interessante da ingrandire, l'umore le andava sempre più giù. «Grave incendio a St. Louis, nove morti.» «Preavvisi di guerra in Medio Oriente.» «Uno sversamento di petrolio in Giappone.» «Inondazioni in India, diecimila senzatetto.» «Il governo federale sta per aumentare ancora le tasse.» Lo aveva sempre saputo che l'industria dell'informazione prosperava sulle disgrazie, i disastri, gli scandali, le violenze insensate, i conflitti. Ma d'un tratto le parve una faccenda troppo da sciacalli, e si rese conto che non aveva più alcuna voglia di essere «dentro», tra i primi ad avere notizia di quella roba terrificante.

Poi, proprio mentre stava per uscire dal file e spegnere il computer, un titolo la bloccò: MISTERIOSO SCONOSCIUTO SALVA UN BAMBINO. Dall'episodio della McAlbury School non erano passate neppure due settimane, e quelle cinque parole ebbero per lei una particolare risonanza. Messa in moto la curiosità, diede al computer il comando di ingrandire il settore in cui iniziava l'articolo.

Il pezzo era datato da Boston, ed era accompagnato da una fotografia. L'immagine era ancora buia e confusa, ma ora l'ingrandimento era sufficiente a permetterle di leggere il testo, sia pure con un po' di fatica. Diede istruzioni al computer di ingrandire ulteriormente uno dei quadranti già ingranditi, facendo emergere la prima colonna dell'articolo perché si leggesse comodamente.

L'attacco del pezzo fece drizzare Holly a sedere: *Un coraggioso passante, che ci ha dichiarato solo di chiamarsi Jim, ha salvato la vita di Nicholas O'Conner, di sei anni, quando la sera di giovedì è esploso un locale sotterraneo di una compagnia elettrica del New England sotto un marciapiede in un quartiere residenziale di Boston.*

«Ma che diavolo...» mormorò Holly.

Battè sui tasti, comandando al computer di spostare il campo dello schermo verso la destra della pagina per mostrarle la foto ingrandita che accompagnava l'articolo. La ingrandì, poi la ingrandì ancora, finché la fac-

cia riempì lo schermo.

Jim Ironheart.

Rimase seduta per qualche momento incredula, paralizzata dallo stupore. Poi si sentì presa dal bisogno di saperne di più: non un bisogno esclusivamente intellettuale, ma un'esigenza letteralmente fisica, non diversa da un'improvvisa e intensa sensazione di fame.

Tornò al testo dell'articolo e lo lesse fino in fondo, poi lo rilesse. Il piccolo O'Conner era seduto sul marciapiede davanti a casa sua, proprio sul tombino che copriva l'ingresso al sotterraneo della compagnia, un ambiente abbastanza grande perché potessero lavorarci insieme quattro uomini. Il bambino stava giocando con dei camioncini. I suoi genitori potevano vederlo dalla veranda anteriore della loro casa, quando uno sconosciuto era scattato lungo la strada. «Arriva di corsa da Nicky», riferiva il padre del bambino, «e lo afferra al volo, e allora ho pensato che era un maniaco che volesse rapire mio figlio.» Con in braccio il bambino che strillava, lo sconosciuto aveva superato con un balzo il basso recinto del prato degli O'Conner, nell'attimo in cui un cavo da diciassettemila volt esplodeva dietro di lui nel sotterraneo. Lo scoppio aveva fatto volare il tombino di cemento in aria, come fosse una moneta, seguito da una vivissima vampata di fuoco. Imbarazzato dalle effusioni di gratitudine riversategli addosso dai genitori di Nicky e dai vicini che avevano assistito al suo atto di eroismo, l'uomo aveva affermato di aver sentito l'odore di un isolatore che bruciava, udito un ronzio proveniente dal sotterraneo, e di aver capito subito che cosa stava per accadere perché aveva «lavorato per una società elettrica, tempo fa». Irritato perché uno dei presenti gli aveva scattato una fotografia, volle assolutamente andarsene prima che arrivassero i giornalisti perché, secondo le sue parole, «la privacy è una cosa a cui tengo moltissimo».

Quel salvataggio all'ultimo secondo era avvenuto alle sette e quaranta del pomeriggio di giovedì a Boston, ovvero alle quattro e quaranta del giorno prima, ora di Portland. Holly guardò l'orologio sulla parete dell'ufficio. Adesso erano le due e due minuti del mattino di venerdì. Nicky O'Conner era stato tirato via da quel tombino meno di nove ore e mezzo prima.

La pista era ancora fresca.

Aveva qualche domanda da fare al giornalista del *Globe* che aveva scritto il pezzo. Ma a Boston erano solo le cinque e qualcosa. Sicuramente non era ancora al lavoro.

Chiuse il file dell'ultima edizione del *Press.* Sullo schermo del computer,

il menu standard prese il posto del testo del giornale ingrandito.

Tramite il modem si inserì nel vasto network di servizio dati di cui si serviva il *Press*. Diede istruzione al servizio Newsweb di passare tutti gli articoli che erano stati teletrasmessi e pubblicati nei maggiori quotidiani statunitensi negli ultimi tre mesi, cercando i casi in cui il nome «Jim» era stato usato entro una distanza di dieci parole dal termine «salvataggio» o dalla frase «salvato la vita». Chiese uno stampato di tutti gli articoli, se ce n'erano, che corrispondevano a quella caratteristica, precisando di non mandarle doppioni dello stesso episodio.

Mentre il Newsweb si occupava della sua richiesta, prese il telefono dalla scrivania e chiamò il servizio informazioni interurbane per codice di zona 818, poi 213, poi 714 e 619, chiedendo il numero e l'indirizzo di un Jim Ironheart nelle contee di Los Angeles, Orange, Riverside, San Bernardino e San Diego. Nessuno di quei centralini fu in grado di aiutarla. Se viveva nella California meridionale, come le aveva detto, il suo telefono non era nell'elenco.

La stampante laser che condivideva con altri tre posti di lavoro ronzava sommessamente. Il primo pezzo trovato dal Newsweb venne fuori dalla macchina.

Holly avrebbe voluto precipitarsi al mobiletto su cui era sistemata la stampante, afferrare il primo foglio e leggerlo immediatamente; ma si trattenne, concentrando invece la sua attenzione sul telefono, cercando di individuare un altro sistema per localizzare Jim Ironheart laggiù in quella parte della California che la gente del posto chiamava «Southland».

Fino a qualche anno prima, avrebbe potuto semplicemente inserirsi nel computer del dipartimento della motorizzazione californiano e, con un costo minimo, avrebbe potuto ricevere l'indirizzo di chiunque nello stato fosse in possesso di una patente. Ma dopo che l'attrice Rebecca Schaeffer era stata assassinata da un fan impazzito che l'aveva rintracciata con questo sistema, una nuova legge aveva imposto delle restrizioni sui documenti del dipartimento.

Se fosse stata un'esperta pirata dell'informatica, addentro nelle loro arcane competenze, sicuramente sarebbe riuscita a insinuarsi nei registri della motorizzazione nonostante le nuove protezioni, o magari avrebbe potuto pescare nelle banche dati delle agenzie di credito in cerca di una pratica intestata a Ironheart. Conosceva giornalisti che avevano affinato le loro abilità con il computer esclusivamente a questo scopo, ma lei le sue fonti e le sue informazioni le aveva ottenute sempre con mezzi rigorosamente legit-

timi, senza barare.

È questo il motivo per cui ti stai occupando di cose emozionanti come il Trofeo Legname, si disse amaramente.

Mentre rimuginava su una possibile soluzione al problema, fece un salto al distributore a gettoni. Il caffè aveva il sapore di bile di yak. Lo bevve lo stesso, perché prima della fine della notte avrebbe avuto bisogno di caffeina. Ne prese un altro bicchierino e lo portò con sé al suo posto.

La stampante taceva. Holly raccolse i fogli e si sedette alla scrivania. Contò rapidamente il mazzetto degli articoli fornitile dalla Newsweb. Ventinove.

Il primo era un pezzo di colore del *Chicago Sun-Times,* e Holly lesse ad alta voce la frase di attacco. «Jim Foster, di Oak Park, ha salvato più di cento gatti randagi dal...»

Gettò la pagina nel cestino e guardò la successiva. Era del *Philadelphia Inquirer*. «Jim Pilsbury, lanciatore dei Phillies, ha salvato la sua squadra da una sconfitta umiliante...»

Buttato via anche questo, guardò il terzo. Era la recensione di un film, per cui non perse tempo a cercare il Jim nominato. Il quarto parlava di Jim Harrison, il romanziere. Il quinto era un articolo su un uomo politico del New Jersey che aveva usato la tecnica di rianimazione Heimlich per salvare la vita di un boss della mafia in un bar, dove si trovavano insieme a bere un paio di birre, quando il boss stava per morire soffocato per un boccone di salsiccia piccante che gli era andato di traverso.

Cominciava a temere che alla fine della mazzetta si sarebbe ritrovata a mani vuote, ma il sesto articolo, del *Houston Chronicle*, le fece spalancare gli occhi più di quanto avesse fatto quel perfido caffè. DONNA SALVATA DALLA VENDETTA DEL MARITO. Il quattordici luglio, dopo aver vinto sulla parte finanziaria e aver ottenuto l'affidamento del figlio in un'aspra causa di divorzio, Amanda Cutter era stata quasi uccisa dal marito infuriato, Cosmo, davanti alla sua casa nel ricco quartiere cittadino di River Oaks. Dopo che Cosmo l'aveva mancata con i primi due colpi, la donna era stata salvata da un uomo che era «comparso dal nulla», aveva immobilizzato a terra il coniuge inferocito e lo aveva disarmato. Il soccorritore si era identificato solo come «Jim», ed era scomparso nell'umido pomeriggio di Houston prima dell'arrivo della polizia. La donna, una trentenne, era rimasta chiaramente molto colpita dallo sconosciuto, poiché lo descriveva come «assai attraente, piuttosto muscoloso, come un supereroe uscito da un film, con un paio di occhi azzurri di sogno».

Holly aveva ancora davanti a sé l'azzurro intenso degli occhi di Jim Ironheart. Lei non era il tipo da definirli «di sogno», anche se erano certamente gli occhi più limpidi e incantevoli che avesse mai... Oh, diavolo, sì, erano proprio di sogno. Era riluttante a riconoscere la reazione adolescenziale che Jim le aveva provocato, ma a ingannare se stessa non era molto più abile che a ingannare gli altri. Ricordò una sensazione iniziale spiazzante di gelo inumano, la prima volta che aveva incontrato il suo sguardo, ma quell'impressione era passata non appena lui aveva sorriso, e non era mai più ritornata.

Il settimo articolo parlava di un altro modesto Jim che non era rimasto a indugiare per ricevere ringraziamenti e felicitazioni - né l'attenzione della stampa - dopo aver salvato Carmen Diaz, trent'anni, da un palazzo in fiamme a Miami, il cinque luglio. Aveva gli occhi azzurri.

Sfogliando gli altri ventidue articoli, Holly ne trovò altri due su Ironheart, chiamato però sempre e solo per nome. Il ventuno giugno, Thaddeus Johnson, dodici anni, era stato quasi buttato giù dal tetto di un fabbricato di otto piani a Harlem da quattro membri di una banda giovanile del quartiere che non avevano reagito bene al suo sprezzante rifiuto a unirsi alla loro confraternita di spacciatori. Era stato salvato da un uomo dagli occhi azzurri che aveva messo fuori combattimento i quattro giovinastri con una serie stupefacente di mosse di Tae Kwon Do. «Era come Batman, ma vestito normale», aveva dichiarato Thaddeus all'inviato del *Daily News*. Due settimane prima, il sette giugno, un altro Jim dagli occhi azzurri era «sembrato materializzarsi» nella proprietà di Louis Andretti, ventotto anni, di Corona, California, appena in tempo per avvertire l'uomo di non infilarsi in un cunicolo sotto la sua casa per riparare una tubatura che perdeva. «Mi ha detto che ci aveva fatto il nido una famiglia di serpenti a sonagli», raccontava Andretti al reporter. Più tardi, quando gli agenti avevano ispezionato il cunicolo con l'aiuto di una lampada alogena, vi avevano trovato non un semplice nido ma «una specie di scena da incubo», e alla fine avevano estratto da sotto la costruzione quarantuno serpenti. «Quello che non capisco», diceva Andretti, «è come facesse quel tizio a sapere che quelle bestie erano lì, mentre io che nella casa ci vivo non ne avevo il minimo sospetto.»

Ora Holly aveva quattro episodi collegati da aggiungere al salvataggio di Nicky O'Conner a Boston e di Billy Jenkins a Portland, tutti dal primo giugno. Battè delle nuove istruzioni per la Newsweb, chiedendo di fare la stessa ricerca per i mesi di marzo, aprile e maggio.

Aveva bisogno di altro caffè, e quando si alzò per andare alla saletta del distributore, vide che George Fintel evidentemente si era svegliato e se n'era andato barcollando a casa. Non lo aveva sentito andar via. Anche Tommy era scomparso. Era rimasta sola.

Il caffè non sembrava pessimo come prima. Non che la miscela fosse migliorata: era solo il suo senso del gusto che era stato temporaneamente danneggiato dalle prime due tazze.

La Newsweb individuò undici articoli tra marzo e maggio che rispondevano ai suoi parametri. Dopo aver esaminato gli stampati, Holly ne trovò uno solo di suo interesse.

Il quindici maggio, ad Atlanta, in Geòrgia, un Jim dagli occhi azzurri era entrato in un supermercato durante una rapina a mano armata. Aveva sparato, uccidendolo, al rapinatore, Norman Rink, che stava per ammazzare due clienti: Sam Newsome, venticinque anni, e la figlia Emily di cinque anni. Sotto l'effetto di un cocktail di cocaina e anfetamina, Rink aveva già ucciso il commesso e altri due clienti per puro divertimento. Dopo aver liquidato Rink ed essersi assicurato che i Newsome erano illesi, Jim si era dileguato prima che arrivasse la polizia.

La cinepresa di sicurezza del negozio aveva fornito una foto indistinta dell'eroe. Tra tutti gli articoli, era solo la seconda foto che Holly aveva trovato. L'immagine era molto scadente, ma lei riconobbe immediatamente Jim Ironheart.

Alcuni particolari dell'accaduto la lasciavano sconcertata. Se Ironheart aveva la stupefacente capacità - potere psichico, quello che fosse - di prevedere momenti fatali nella vita di estranei e di arrivare in tempo per sviare il cammino del fato, perché non era entrato in quel negozio qualche minuto prima, tanto da scongiurare la morte del commesso e degli altri clienti? Perché aveva salvato i Newsome e aveva lasciato morire gli altri?

Più ancora la raggelava il resoconto dell'attacco che aveva sferrato a Rink. Aveva scaricato in corpo a quel folle quattro pallottole da un fucile calibro 12 con impugnatura a pistola. Poi, pur essendo Rink indiscutibilmente morto, Jim aveva ricaricato e sparato altri quattro colpi. «Era una furia», aveva dichiarato Sam Newsome, «aveva la faccia paonazza, sudava, si vedevano le arterie gonfie alle tempie, che pulsavano, e sulla fronte. Piangeva anche un poco, ma le lacrime... non gli davano un'aria meno furibonda.» A cose fatte, Jim si era detto spiacente di aver fatto fuori Rink con tanta violenza in presenza della piccola Emily. Aveva spiegato che uomini come Rink, che uccidevano innocenti, innescavano «un po' di follia

anche dentro di me». Newsome aveva detto al giornalista: «Ci ha salvato la vita, certo, ma devo dire che quell'uomo faceva paura, faceva paura quasi quanto Rink».

A Holly venne in mente che Ironheart poteva in qualche occasione non aver rivelato neppure il nome di battesimo, e diede istruzioni al Newsweb di esaminare gli ultimi sei mesi cercando articoli in cui comparisse «salvataggio» e «salvato la vita» entro dieci parole di distanza da «azzurri». Aveva notato che alcuni testimoni rimanevano nel vago dandone la descrizione fisica, ma che quasi tutti ricordavano i suoi singolari occhi azzurri.

Andò in bagno, poi prese un altro caffè e ritornò accanto alla stampante. Mentre ognuno dei pezzi trovati veniva trasferito sulla carta, lei prendeva il foglio, lo esaminava rapidamente, e lo gettava nel cestino se non era interessante o lo leggeva con emozione se parlava di un altro salvataggio in extremis. La Newsweb fornì altri quattro casi che rientravano indiscutibilmente nel caso Ironheart, anche se non veniva usato né nome né cognome.

Di nuovo alla scrivania, chiese alla Newsweb di cercare negli ultimi sei mesi il nome «Ironheart» nei media nazionali.

Mentre aspettava la risposta, mise in ordine gli stampati di suo interesse, quindi stese una lista cronologica delle persone a cui Jim Ironheart aveva salvato la vita, inserendo anche i quattro nuovi casi. Incluse i nomi, le età, la località di ogni evento, e il tipo di morte da cui ciascuna persona era stata salvata.

Studiò la lista, notando con interesse certe coincidenze. Ma la mise da parte quando la Newsweb ebbe completato l'ultima richiesta.

Alzandosi dalla poltrona per andare alla stampante, si bloccò per un attimo, sorpresa dalla scoperta che non era più sola nella redazione. Tre reporter e un redattore erano alle loro scrivanie, tutti tipi notoriamente mattinieri, compreso Hank Hawkins, caporedattore delle pagine finanziarie, che amava trovarsi sul posto di lavoro all'apertura delle borse sulla costa orientale. Non si era accorta del loro arrivo. Due di loro ridevano forte di una battuta che si erano scambiata, e Hawkins parlava al telefono, ma Holly non li aveva sentiti se non dopo averli visti. Guardò l'orologio: le sei e dieci. La luce lattiginosa del primo mattino si affacciava alle finestre, e lei non si era resa conto neppure che il buio della notte si stava ritirando. Abbassò gli occhi sulla scrivania e vide che i bicchierini di carta del caffè erano due più di quanti ricordasse di aver preso al distributore.

Capì che non stava più sprofondando nella disperazione. Stava meglio di quanto si sentisse da giorni. Da settimane. Da *anni.* Era di nuovo un

reporter vero.

Andò alla stampante, prese i fogli e li riportò alla scrivania. Gli Ironheart evidentemente non facevano notizia. Negli ultimi sei mesi c'erano solo cinque articoli in cui compariva qualcuno con quel cognome.

Kevin Ironheart, Buffalo, Stato di New York. Senatore di stato. Annunciava la sua intenzione di candidarsi a governatore.

Anna Denise Ironheart, Boca Raton, Florida. Aveva trovato un alligatore vivo in soggiorno.

Lori Ironheart, Los Angeles, California. Compositore. Nomination per l'Oscar alla migliore canzone dell'anno.

Valerie Ironheart, Cedar Rapids, Iowa. Felice parto quadrigemellare.

L'ultimo dei cinque era James Ironheart.

Guardò la testata. L'articolo veniva dal *Register* di Orange County del dieci aprile, ed era un esemplare di decine di pezzi sul medesimo argomento che erano stati pubblicati in tutto lo stato. In seguito alle sue istruzioni, il computer aveva stampato solo questo articolo, risparmiandole tutto un fascio di servizi analoghi sullo stesso avvenimento.

Controllò il luogo. Laguna Niguel. California. California *meridionale.* Southland.

Il pezzo non era corredato da fotografie, ma la descrizione dell'uomo fatta dal reporter comprendeva un accenno a un paio di occhi azzurri e folti capelli castani. Era sicura che si trattasse del *suo* James Ironheart.

Averlo trovato non la sorprese. Lo sapeva che prima o poi, impegnandosi, lo avrebbe individuato. Quello che la sorprese fu il contenuto del pezzo in cui finalmente il suo nome appariva per intero. Si era aspettata che fosse un'ennesima storia di salvataggio all'ultimo istante e non era preparata al titolo: UN UOMO DI LAGUNA NIGUEL VINCE SEI MILIONI DI DOLLARI ALLA TOMBOLA.

2

Dopo una notte di sonno tranquillo, la prima dopo quattro, seguita al salvataggio di Nicholas O'Conner, Jim partì da Boston il venerdì pomeriggio, il ventiquattro agosto. Guadagnando tre ore nel viaggio attraverso il paese, arrivò al John Wayne Airport alle tre e dieci; un'ora e mezzo dopo era a casa.

Andò direttamente al nascondiglio e sollevò il lembo del tappeto che ricopriva la cassaforte murata nel pavimento del guardaroba. Formò la com-

binazione, la aprì, e ne tolse cinquemila dollari, il dieci per cento del contante che conteneva.

Alla scrivania, infilò i biglietti da cento in una busta imbottita e la chiuse. Battè a macchina su un'etichetta l'indirizzo di padre Leo Geary presso Nostra Signora del Deserto, e applicò l'affrancatura. L'avrebbe imbucata come prima cosa l'indomani mattina.

Andò in soggiorno e accese il televisore. Provò qualche film sui canali via cavo, ma nessuno suscitava il suo interesse. Guardò per un po' il notiziario, ma la sua mente era altrove. Dopo essersi riscaldato una pizza nel forno a microonde e aver aperto una birra, si sistemò con un buon libro, che lo annoiò. Sfogliò qualche rivista non ancora letta, ma non trovò nessun articolo abbastanza interessante.

Verso il crepuscolo uscì con un'altra birra e si sedette nel patio. Le fronde delle palme frusciavano sotto una leggera brezza. Dal muro di cinta arrivava il dolce profumo del gelsomino. I fiori rossi, viola e rosa della balsamina brillavano vivissimi quasi fossero fosforescenti nella luce che scemava; e mentre il sole finiva di tramontare, sbiadivano anche loro con l'effetto di centinaia di minuscole lampadine collegate a un reostato. La notte si adagiò su tutto come un gran manto di seta nera quasi privo di peso.

Benché la scena davanti a lui fosse piena di pace, si sentiva irrequieto. Giorno per giorno, una settimana dopo l'altra, da quando il quindici maggio aveva salvato la vita di Sam Newsome e di sua figlia Emily, Jim aveva trovato sempre più difficile inserirsi nell'ordinaria routine della vita, nei suoi quotidiani piaceri. Non era più capace di rilassarsi. Continuava a pensare a tutto il bene che poteva fare, a tutte le vite che poteva salvare, ai destini che poteva modificare, se solo fosse arrivato un nuovo richiamo: «Cima di salvataggio». Qualsiasi altra attività, a paragone, gli sembrava assolutamente frivola.

Essendo stato lo strumento di un potere superiore, ormai trovava difficile adattarsi a essere qualcosa di meno.

Dopo aver passato tutta la giornata a raccogliere ogni possibile informazione su James Madison Ironheart, con soltanto un sonnellino di due ore per compensare la notte di sonno perduta, Holly inaugurò le sue tanto attese vacanze con un volo a Orange County. Appena arrivata, guidò la macchina presa a noleggio verso sud, dall'aeroporto al Laguna Hills Motor Inn, dove aveva prenotato una camera. Laguna Hills si trovava nell'interno, e non era una zona di villeggiatura. Invece a Laguna Beach, Laguna Niguel

e in altre cittadine costiere, le camere per l'estate erano state prenotate con grande anticipo. In ogni caso, lei non aveva intenzione di nuotare o di prendere il sole. Di solito, era un'entusiasta coltivatrice di tumori alla pelle come chiunque altro, ma quella era diventata una vacanza di lavoro.

Quando arrivò al motel le sembrava di avere gli occhi pieni di sabbia. Quando portò la valigia in camera, la forza di gravita le fece un brutto scherzo, tirandola giù con un peso cinque volte superiore al normale.

La camera era semplice e pulita, con una profusione di aria condizionata sufficiente a ricreare l'ambiente dell'Alaska, nel caso la occupasse un esquimese con problemi di nostalgia.

Dai distributori nel portico comprò un pacchetto di cracker al burro d'arachidi e formaggio e una lattina di Dr Pepper senza zucchero, e placò la fame seduta a letto. Si sentiva instupidita dalla stanchezza. Tutti i suoi sensi erano intorpiditi dallo sfinimento, senso del gusto compreso. Era lo stesso che mangiare polistirolo buttandolo giù con sudore di mulo.

Si addormentò all'istante, come se il contatto della testa con il cuscino avesse fatto staccare un interruttore.

Durante la notte, sognò. Era un sogno strano, perché si svolgeva nel buio totale, senza immagini, soltanto suoni e odori e sensazioni tattili, forse un sogno uguale ai sogni di chi è cieco dalla nascita. Si trovava in un luogo fresco e umido che aveva un vago odore di calce. All'inizio non aveva paura, era solo disorientata, e si faceva strada cautamente a tentoni lungo le pareti della stanza. Le pareti erano fatte con blocchi di pietra tenuti insieme con la malta. Dopo una breve esplorazione si rendeva conto che in realtà era un'unica parete, un solo continuo muro di pietra, perché la stanza era circolare. Gli unici rumori erano quelli che faceva lei, e sullo sfondo il sibilo e il ticchettio della pioggia che batteva sul tetto d'ardesia.

Nel sogno, si allontanava dal muro, camminando su un solido pavimento di legno, con le mani protese. Pur non incontrando niente sul suo cammino, la sua curiosità cominciava a un tratto a mutarsi in paura. Cessava di avanzare, rimaneva perfettamente immobile, sicura di aver udito qualcosa di sinistro.

Un suono sottile. Mascherato dal tamburellare sommesso ma insistente della pioggia. Lo sentiva di nuovo. Uno squittio.

Per un attimo pensò a un ratto, grasso e liscio, ma il suono era troppo protratto e aveva un timbro troppo strano per provenire da un ratto. Più uno scricchiolio che uno squittio, ma non lo scricchiolio di un'asse di legno sotto i piedi. Svaniva... ritornava dopo pochi secondi... svaniva... ritornava

ancora... ritmicamente.

Quando Holly si rendeva conto che quello che udiva era la protesta di un qualche meccanismo non oliato, si sarebbe dovuta sentire sollevata. Invece, in piedi nel mezzo di quella stanza buia, sforzandosi di immaginare di che macchina potesse trattarsi, sentiva il battito del cuore accelerare. Il cigolio si faceva appena un po' più forte, ma la sua frequenza aumentava di molto: invece che ogni cinque o sei secondi, il suono si ripeteva ogni tre o quattro, poi ogni due o tre, poi uno al secondo.

Improvvisamente attaccò anche uno strano *whoosh, whoosh, whoosh* ritmato, ad accompagnare in controtempo il cigolio. Era il suono di un largo oggetto piatto che tagliava l'aria.

Whoosh.

Era vicino. Eppure non si sentiva l'aria muoversi.

Whoosh.

Le veniva l'idea folle che si trattasse di una lama.

Whoosh.

Una grande lama. Affilata. Che tagliava l'aria. Enorme.

Whoosh.

Holly avvertiva che si stava avvicinando qualcosa di terribile, un'entità così strana che neppure la luce - e la visione completa della cosa - le avrebbe permesso di capire. Benché consapevole che si trattava di un sogno, sapeva di dover uscire subito da quel luogo buio e pietroso... altrimenti sarebbe morta. Ma da un incubo non si esce solo scappandone: doveva svegliarsi, ma non ce la faceva, era troppo stanca, incapace di spezzare i nodi del sonno. Poi la stanza senza luce sembrava mettersi a ruotare su se stessa, aveva la sensazione di una grande struttura che girava e girava *(creak, whoosh),* spingendosi nella notte piovosa *(creak, whoosh)* e girava *(creak, whoosh),* tagliava l'aria *(creak, whoosh),* lei cercava di urlare *(creak, whoosh),* ma non riusciva a emettere alcun suono *(whoosh, whoosh, whoosh),* non riusciva a svegliarsi e non poteva gridare aiuto. *WHOOSH!*

«No!»

Jim balzò a sedere nel letto urlando quell'unica parola. Era tutto sudato e tremava violentemente.

Si era addormentato profondamente con il lume acceso, cosa che gli succedeva spesso, e non per caso ma volontariamente. Da più di un anno i suoi sonni erano turbati da incubi con una varietà di trame e di mostri che, al risveglio, ricordava solo in parte. La creatura senza nome, informe, che

lui chiamava «il nemico», e che aveva sognato durante la convalescenza a Nostra Signora del Deserto, era la figura più terrificante che attraversasse il paesaggio dei suoi sogni, ma non era l'unico mostro.

Questa volta, però, il punto focale del terrore non era stato una persona o un essere. Era stato un *luogo*. Il mulino.

Guardò la sveglia sul comodino. Le quattro meno un quarto.

Si alzò dal letto, con indosso i calzoni del pigiama e si diresse in cucina.

La luce fluorescente gli ferì gli occhi. Bene. Aveva bisogno che anche l'ultimo residuo di sonno che gli rimaneva attaccato evaporasse.

Quel maledetto mulino.

Infilò la spina della caffettiera elettrica e si preparò un forte caffè colombiano. Sorseggiò metà della prima tazza in piedi accanto al banco, poi la riempì di nuovo e si sedette al tavolino della colazione. Intendeva finirlo tutto perché non poteva correre il rischio di tornare a letto e fare ancora quel sogno.

Ogni incubo incideva sulla qualità del riposo offerta dal sonno, ma il sogno del mulino aveva un effetto direttamente fisico. Ogni volta che si risvegliava da quel sogno, aveva sempre un dolore al petto, come se il cuore gli si fosse indolenzito battendo troppo forte contro la gabbia toracica. Qualche volta ci volevano ore perché il tremito scomparisse del tutto, e spesso gli venivano delle emicranie che, come adesso, formavano un cerchio attorno al cranio e pulsavano con una tale potenza che pareva ci fosse dentro di lui una presenza aliena che tentava di schizzare via. Sapeva che se si fosse guardato in uno specchio, avrebbe visto una faccia pallida e disfatta, con due cerchi bluastri attorno agli occhi, simile alla faccia di un ammalato in fase terminale a cui il tumore avesse succhiato tutto il succo vitale.

Il sogno del mulino non era il più ricorrente tra quelli che lo perseguitavano, anzi tormentava il suo sonno solo una o due notti al mese. Ma era di gran lunga il peggiore.

Stranamente, non accadeva molto. Aveva di nuovo dieci anni, seduto sul pavimento polveroso di legno del locale superiore più piccolo, al di sopra della stanza principale che conteneva gli antichi frantoi di pietra, con solo la luce tremolante di una grossa candela gialla. La notte premeva contro le strette finestrelle, quasi delle feritoie da castello nelle pareti di calcare. La pioggia bussava ai vetri. Improvvisamente, con un cigolio di macchinario non oliato e semiarrugginito, le quattro grandi pale di legno del mulino cominciavano a girare all'esterno, sempre più in fretta, tagliando l'aria u-

mida come scimitarre giganti. Il palo verticale, che spuntava dal soffitto e spariva in un buco nel centro del pavimento, cominciava anche lui a girare, creando per un attimo l'illusione che fosse il pavimento rotondo a ruotare, come una giostra. Al piano di sotto, le antiche macine si mettevano a rotolare una contro l'altra, con un rombo sommesso come di un tuono lontano.

Solo questo. Niente di più. Ma lo riempiva di un terrore cieco.

Prese un lungo sorso di caffè.

Ancora più strano: nella realtà, il mulino era stato un posto piacevole, mai collegato a pena o terrore. Sorgeva tra uno stagno e un campo di grano nella fattoria dei suoi nonni. Per un ragazzino nato e cresciuto in città, il grande mulino era una costruzione fantastica e misteriosa, un luogo perfetto dove giocare, dove usare l'immaginazione, un rifugio nei momenti di ansia. Non riusciva a spiegarsi perché avesse degli incubi su un posto che per lui significava solo bei ricordi.

Quando infine quel sogno terribile, angosciante fu passato senza svegliarla, Holly Thorne dormì tranquilla per il resto della notte, immobile come un sasso in fondo al mare.

3

Il sabato mattina, Holly fece colazione in un separé del bar del motel. Gran parte degli altri clienti erano chiaramente turisti in vacanza: famiglie quasi in uniforme con i loro short o calzoni bianchi e le magliette dai colori vivaci. Dei ragazzini, qualcuno indossava il berretto o la T-shirt con su l'insegna di Sea World o di Disneyland o di Knott's Berry Farm. I genitori, mangiando, erano immersi nello studio di carte stradali e di dépliant, programmando gli itinerari che li avrebbero portati a una delle attrazioni turistiche che la California offriva con tanta generosità. Mentre mangiava un pancake ai mirtilli, Holly esaminava la sua lista di persone che erano state strappate alla morte dal tempestivo intervento di Jim Ironheart:

15 MAGGIO
Sam (25) ed Emily (5) Newsome - Atlanta, Geòrgia (omicidio)
7 GIUGNO
Louis Andretti (28) - Corona, California (morso di serpente)
21 GIUGNO
Thaddeus Johnson (12) - New York, New York (omicidio)

30 GIUGNO
Rachael Steinberg (23) - San Francisco, California (omicidio)
5 LUGLIO
Carmen Diaz (30) - Miami, Florida (incendio)
14 LUGLIO
Amanda Cutter (30) - Houston, Texas (omicidio)
20 LUGLIO
Steven Aimes (57) - Birmingham, Alabama (omicidio)
1 AGOSTO
Laura Lenaskian (28) - Seattle, Washington (annegamento)
8 AGOSTO
Doogie Burkette (11) - Peoria, Illinois (annegamento)
12 AGOSTO
Billy Jenkins (8) - Portland, Oregon (incidente stradale)
20 AGOSTO
Lisa (30) e Susan (10) Jawolski - Deserto di Mojave (omicidio)
23 AGOSTO
Nicholas O'Conner (6) - Boston, Massachusetts (esplosione)

Delle quattordici persone salvate, sei erano bambini. Altre sette avevano un'età tra i ventisette e i trent'anni. Solo uno era più anziano, Steven Aimes, che ne aveva cinquantasette. Ironheart aveva una preferenza per i giovani. E risultava anche che la frequenza delle sue attività si stava infittendo: un episodio a maggio; tre a giugno; tre a luglio; e ora già cinque in agosto, quando mancava ancora un'intera settimana alla fine del mese.

Holly era particolarmente colpita dal numero di persone della lista che sarebbero state *assassinate* senza l'intervento di Ironheart. In un anno sono molte di più le persone che muoiono per incidenti e per mano di altri. Le sole vittime del traffico erano più numerose degli omicidi. Ma Jim Ironheart interveniva in un numero di omicidi notevolmente più alto che in incidenti: otto delle quattordici persone della lista erano state sottratte alle malevole intenzioni di assassini: più del sessanta per cento.

Forse le sue premonizioni riguardavano più spesso l'omicidio che altre forme di morte, perché la violenza umana generava vibrazioni psichiche più forti che non gli incidenti...

Holly smise di masticare e la sua mano si bloccò a mezz'aria, lasciando sospeso un altro boccone di dolce ai mirtilli, nell'attimo in cui si rese conto realmente di quanto quella storia fosse fuori del normale. Fino a quel mo-

mento aveva lavorato sull'argomento con un ritmo da togliere il fiato, spinta dall'ambizione giornalistica e dalla curiosità. L'eccitazione, poi lo sfinimento, le avevano impedito di riflettere a fondo su tutte le implicazioni e ramificazioni delle attività di Ironheart. Appoggiò la forchetta e rimase a fissare il piatto, come se potesse trarre delle risposte e delle spiegazioni dal disegno delle briciole e dagli sbaffi di mirtilli allo stesso modo che gli zingari leggono le foglie di tè e i palmi delle mani.

Chi diavolo era Jim Ironheart? Un veggente?

La percezione extrasensoriale, gli strani poteri della mente non l'avevano mai molto interessata. Sapeva che c'era chi sosteneva di essere capace di «vedere» un assassino solo toccando gli indumenti che portava la sua vittima, persone che a volte aiutavano la polizia a ritrovare il cadavere di uno scomparso, persone ben pagate dal *National Enquirer* per prevedere eventi mondiali e sviluppi futuri nella vita di celebrità, persone che affermavano di poter trasmettere ai viventi le voci dei defunti. Ma il suo interesse nei confronti del soprannaturale era così superficiale che non si era mai formata realmente un'opinione sulla validità di tali pretese. Non credeva necessariamente che fossero tutti dei mistificatori: l'argomento, nel suo complesso, la annoiava talmente che non lo giudicava neppure degno di una riflessione approfondita.

Evidentemente, pensò, quel suo indeflettibile razionalismo - e cinismo - poteva tutto sommato flettersi abbastanza, almeno da accogliere l'idea che di tanto in tanto ci fosse un sensitivo realmente in possesso di poteri psichici, ma non era convinta che «sensitivo» fosse una definizione adeguata a Jim Ironheart. Quell'uomo non sarebbe mai comparso su un tabloid da quattro soldi per annunciare al mondo la sua previsione che Steven Spielberg l'anno dopo avrebbe fatto un altro film di successo (che sorpresa!), o che Schwarzenegger avrebbe continuato a parlare inglese con l'accento tedesco, o che Tom Cruise avrebbe scaricato la ragazza attuale, o che Eddie Murphy sarebbe stato ancora nero per il prevedibile futuro. Quell'uomo conosceva i fatti particolareggiati di ciascuna di quelle morti imminenti - chi, quando, dove, come - con un anticipo sufficiente a deviare il corso del destino. Lui non piegava cucchiaini con il potere della mente, non parlava con la voce cavernosa di un antico spirito chiamato Rama-Lama-Dingdong, non leggeva il futuro nelle viscere degli animali, negli sgocciolamenti di una candela, nei tarocchi. Lui, Cristo, stava *salvando delle vite*, alterando dei destini, e con un impatto profondo non solo su quelli che salvava dalla morte ma anche sulla vita degli amici e dei familiari che sareb-

bero rimasti sgomenti e affranti. E il suo potere aveva un raggio di cinquemila chilometri, da Laguna Niguel a Boston!

Anzi, forse i suoi eroismi non erano limitati dai confini degli Stati Uniti. Holly non aveva esaminato la stampa internazionale degli ultimi sei mesi. Forse aveva salvato delle vite in Italia, in Francia, in Germania, in Giappone, in Svezia o a Pago Pago, per quello che ne sapeva lei.

Il termine «sensitivo» decisamente era inadeguato. Holly non riuscì a trovare una definizione in una sola parola adatta ai suoi poteri.

Con sua grande sorpresa, si avvide di essere in preda alla sensazione di vivere un prodigio, una sensazione che non avvertiva più da quando era piccola. Ora, anche un senso di soggezione si era impadronito di lei; rabbrividì.

Chi era quell'uomo? *Che cosa* era?

Poco più di trenta ore prima, quando aveva visto l'articolo sul giovane Nicholas O'Conner, a Boston, Holly aveva capito subito di trovarsi davanti a una grande storia. Mentre esaminava il materiale trovatele dal Newsweb, aveva avuto la sensazione che quella potesse essere la storia più grossa della sua carriera, fosse durata ancora cento anni. Ora aveva cominciato a sospettare che potesse trasformarsi nella storia più grossa di tutto il decennio.

«Tutto bene?»

Holly rispose: «Tutto anormale», prima di rendersi conto che la domanda non se l'era fatta lei.

La cameriera - Bernice, secondo il nome ricamato sulla camicetta dell'uniforme - era accanto al suo tavolo, con un'aria un po' preoccupata. Holly capì che, pensando a Jim Ironheart, aveva continuato a fissare intensamente il piatto, ed era un po' che non prendeva un boccone. Bernice lo aveva notato e aveva pensato che ci fosse qualcosa nel cibo.

«Anormale?» ripetè Bernice, accigliandosi.

«Ehm, già... è anormale che uno entri in quello che sembra un comunissimo caffè e trovi il miglior dolce ai mirtilli mai mangiato.»

Bernice esitò, forse cercando di stabilire se Holly la stava sfottendo. «Dice... dice sul serio che le piace?»

«È fantastico», ribadì Holly, infilandone in bocca un pezzo e masticando con entusiasmo quella pasta fredda e umida.

«Mi fa piacere. Vuole altro?»

«Soltanto il conto», rispose Holly.

Continuò a mangiare il pancake quando Bernice fu andata via, perché

aveva fame, e il dolce era lì.

Mentre mangiava, Holly fece girare lo sguardo per la sala, tra i turisti con i loro colori vivaci, che discutevano animatamente di divertimenti già avuti e divertimenti a venire, e l'emozione all'idea di essere «dentro» la attraversò per la prima volta da anni. Sapeva qualcosa che loro ignoravano. Era una giornalista con un segreto gelosamente custodito. Una volta fatte tutte le ricerche, una volta scritta in una prosa cristallina diretta e al tempo stesso evocativa quanto il miglior giornalismo di Hemingway (be', comunque ci avrebbe provato), la storia avrebbe conquistato la prima pagina, l'apertura della prima pagina, in tutti i maggiori quotidiani del paese, del mondo. E quello che rendeva così bella la storia, quello che solleticava di più Holly, era il fatto che il suo segreto non aveva nulla a che vedere con uno scandalo politico, una questione di droga, né nessun'altra delle miriadi di forme di terrore e tragedia che alimentavano il motore dei moderni mezzi di comunicazione. La sua sarebbe stata una storia di prodigi e di stupore, di coraggio e di speranza, la storia di tragedie evitate, vite messe in salvo, morti sventate.

La vita è meravigliosa, pensò, senza riuscire a smettere di sorridere ai suoi vicini di tavolo.

Per prima cosa dopo colazione, con l'aiuto di una guida, Holly individuò la casa di Jim Ironheart a Laguna Niguel. Aveva ricavato l'indirizzo attraverso il computer da Portland, controllando i documenti pubblici delle transazioni immobiliari nell'Orange County a partire dal primo dell'anno. Aveva immaginato che chi vince sei milioni di dollari in una lotteria è facile che una parte ne spenda in una nuova casa, e aveva visto giusto. La vincita - presumibilmente grazie alla sua chiaroveggenza - l'aveva fatta all'inizio di gennaio. Il tre maggio aveva perfezionato l'acquisto di una casa in Bougainvillea Way. Visto che dai documenti non risultava che avesse venduto una proprietà precedente, evidentemente prima di quella pioggia di milioni viveva in affitto.

Un po' la sorprese scoprire che abitasse in una casa così modesta. Il quartiere era nuovo, dalle parti della Crown Valley Parkway, nella tradizione di precisione urbanistica del Sud di Orange County. Le vie erano larghe, fiancheggiate di giovani palme ed eucalipti, e le case erano tutte in coerenti stili mediterranei con i tetti di tegole in diverse tonalità di rosso, sabbia e pesca. Ma anche in una cittadina ricercata come Laguna Niguel, dove il costo per metro quadrato di una casa era al livello di quello di un

attico a Manhattan, Ironheart si sarebbe potuto permettere senza difficoltà qualcosa di meglio di quello che aveva comperato: doveva essere poco meno di duecento metri quadrati, il modello più piccolo del quartiere; intonaco bianco panna; porte e finestre a vetri grandi ma nessun'altra modifica apparente; un prato folto, ma piccolo, con azalee e balsamine e una coppia di palme che gettavano un merletto di ombra sui muri nel sole moderato del mattino.

Passò in macchina accanto alla casa, lentamente, esaminandola con cura. Nel vialetto non c'erano auto. Alle finestre, le tendine erano tirate. Non aveva modo di sapere se Ironheart era in casa, salvo andare alla porta e suonare il campanello. Prima o poi lo avrebbe fatto. Ma per il momento no.

Alla fine dell'isolato, svoltò e passò di nuovo davanti alla casa. Il posto era simpatico, gradevole, ma terribilmente ordinario. Si faceva fatica a credere che dietro quelle mura vivesse un uomo eccezionale, con dei segreti così stupefacenti.

L'abitazione cittadina di Viola Moreno a Irvine era in uno di quei parchi residenziali che la Irvine Company aveva costruito negli anni Sessanta e Settanta, dove le siepi di pruno spinoso avevano raggiunto la loro legnosa maturità e gli eucalipti e i lauri indiani svettavano così alti da concedere un'oasi d'ombra anche nelle giornate estive più luminose e limpide. La casa era stata arredata tenendo d'occhio più la comodità che lo stile: un divano imbottito, poltrone confortevoli, morbidi poggiapiedi, il tutto nelle tinte della terra, con dipinti tradizionali di paesaggi destinati ad addolcire più che a stimolare l'occhio e la mente. Fasci di riviste e scaffali di libri erano dappertutto a portata di mano. Holly si sentì a casa sua nell'attimo in cui varcava la soglia.

Viola era accogliente e ospitale come la sua casa. Era sulla cinquantina, di origine messicana, con una pelle perfetta del colore del rame appena scurito e due occhi allegrissimi benché neri come il nero di seppia. Era piuttosto bassina e l'età l'aveva appesantita, ma non era difficile capire che un tempo al suo passaggio gli uomini dovevano girare la testa fino a spezzarsi le vertebre; era ancora una donna incantevole. Strinse la mano di Holly alla porta, poi la prese a braccetto e la condusse, attraverso la piccola casa, sul patio, come se fossero vecchie amiche e non si fossero parlate per la prima volta, al telefono, il giorno prima.

Sul patio, che dava su un cortile erboso comune, le aspettavano una brocca di limonata ghiacciata e due bicchieri su un tavolino dal ripiano di

vetro. Le poltroncine di vimini erano ricoperte da alti cuscini gialli.

«Passo gran parte dell'estate quaggiù», disse Viola mentre si accomodavano. La giornata non era troppo calda, l'aria era asciutta e tersa. «È un angolino di mondo meraviglioso, non è vero?»

Una valletta ampia ma poco infossata separava quella fila di case dalla successiva, ombreggiata da piante d'alto fusto e decorata da un paio di aiuole circolari di balsamine rosse e viola. Due scoiattoli attraversarono di corsa un lieve declivio e il vialetto serpeggiante.

«Proprio meraviglioso», annuì Holly mentre Viola versava la limonata nei bicchieri.

«Mio marito e io la comprammo quando le piante erano solo degli alberelli e il prato rado e spelacchiato. Ma vedemmo subito come sarebbe diventata un giorno, ed eravamo gente paziente, anche da giovani.» Sospirò. «Qualche volta ho dei brutti momenti, mi viene male a pensare che debba essere morto così giovane senza aver potuto vedere che cosa è diventato tutto questo. Ma mi rasserena sapere che Joe è in un posto migliore di questo mondo e che in qualche modo gode del mio godimento.»

«Mi dispiace», disse Holly, «non sapevo che fosse vedova.»

«Certo che non lo sapeva, mia cara. Come poteva? Comunque, è passato tanto tempo, era il 1969, io avevo appena trent'anni e lui trentadue. Mio marito era un marine di carriera, e ne era orgoglioso, e lo ero anch'io. E lo sono ancora, anche se è morto in Vietnam.»

Holly considerò, sorpresa, che tante delle prime vittime di quel conflitto ora avrebbero appena iniziato la mezza età. Le mogli che avevano lasciato ormai avevano vissuto molti più anni senza di loro che con loro. Tra quanto tempo il Vietnam sarebbe parso appartenere all'antichità, come le crociate di Riccardo Cuor di Leone o le Guerre del Peloponneso?

«Che disgrazia», disse Viola con un filo di amarezza nella voce. Ma quel filo era già sparito un istante dopo quando aggiunse: «Quanto tempo è passato...»

La vita che Holly aveva immaginato per questa donna - un viaggio sereno e pacifico fatto di piccoli piaceri, caldo e confortevole, ricco di risate di gioia - era chiaramente piuttosto lontana dalla realtà. Il tono fermo e pieno d'amore che Viola usava quando diceva «mio marito» dava la certezza che il tempo poteva passare ma non sarebbe riuscito a indebolirne il ricordo nella sua mente, e che dopo di lui non c'era stato nessun altro uomo. La vita della donna era stata profondamente modificata e segnata da quella morte. Benché ottimista nell'anima e positiva per natura, il suo cuore era velato

dall'ombra della tragedia.

Una lezione fondamentale che ogni buon giornalista apprende all'inizio della sua carriera è che raramente la gente è solo quello che appare, e non è mai meno complessa del mistero della vita stessa.

Viola sorseggiò la sua limonata. «Troppo dolce. Ci metto sempre troppo zucchero. Mi dispiace.» Depose il bicchiere. «Adesso mi racconti di questo fratello che sta cercando. Mi ha proprio incuriosita, sa?»

«Come le dicevo quando le ho telefonato da Portland, io sono stata adottata. Le persone che mi presero con loro sono stati dei genitori meravigliosi, l'amore che provo per loro non è inferiore a quello che avrei per i miei genitori naturali, ma... ecco...»

«Naturalmente, sente il desiderio di conoscere i suoi veri genitori.»

«È come... c'è una zona vuota dentro di me, un luogo buio nel mio cuore», disse Holly, sforzandosi di non strafare.

Non la sorprendeva la facilità con cui stava mentendo, ma piuttosto quanto le riusciva bene. La menzogna era un comodo strumento con cui spillare informazioni da una fonte che con altri mezzi sarebbe stata riluttante a parlare. Giornalisti celebri e autorevoli come Joe McGinniss, Joseph Wambaugh, Bob Woodward e Carl Bernstein avevano tutti, nel corso della loro carriera sostenuto la necessità di ricorrere a sotterfugi del genere nel trattare con un intervistato, sempre in vista di raggiungere la verità. Ma Holly in questo non era mai stata abile. Se non altro aveva il buongusto di provare turbamento e imbarazzo davanti alle proprie bugie, due sentimenti che nascondeva benissimo a Viola Moreno.

«Anche se i documenti dell'istituto di adozione non mi hanno aiutata troppo, ho saputo che i miei veri genitori, i miei genitori naturali, sono morti venticinque anni fa, quando io avevo solo otto anni.» In realtà, erano i genitori di Jim Ironheart a essere morti venticinque anni prima, quando lui ne aveva dieci, secondo quanto aveva ricavato dagli articoli sulla sua vincita alla lotteria. «E quindi non avrò mai la possibilità di conoscerli.»

«Che cosa terribile. Adesso sono io a provare pena per lei», disse Viola con un tono di autentica compassione nella voce.

Holly si sentì un verme. Inventandosi quella tragedia personale, le pareva di fare la caricatura della realissima perdita di Viola. Proseguì ugualmente: «Ma la cosa è meno penosa di come potrebbe sembrare perché ho scoperto di avere un fratello, come le dicevo al telefono».

Viola si spinse in avanti appoggiando le braccia al tavolino, ansiosa di apprendere i particolari, di sapere in che modo potesse aiutarla. «C'è qual-

cosa che posso fare per darle una mano a trovare suo fratello?»

«Non esattamente. Vede, l'ho già trovato.»

«Splendido!»

«Ma... ho paura di mettermi in contatto con lui.»

«Paura? E perché mai?»

Holly si girò a guardare il prato e deglutì con forza un paio di volte, come se avesse un nodo alla gola per l'emozione e stesse cercando di controllarsi. Era bravissima. Roba da Oscar. Si disprezzava. Quando parlò, riuscì a immettere nella voce un tremito sottile e convincente: «Per quanto ne so, è l'unico consanguineo che ho al mondo, ed è l'unico legame con mia madre e mio padre, che non conoscerò mai. È mio fratello, signora Moreno, e io lo amo. Anche se non l'ho mai conosciuto, lo amo. Ma se dovessi avvicinarlo, aprirgli il mio cuore... per poi scoprire che lui non avrebbe mai voluto vedermi, che non prova niente per me, o qualcosa del genere?»

«Buon Dio, ma certo che le vorrà bene! Perché non dovrebbe provare affetto per una brava ragazza come lei? Perché non dovrebbe essere *entusiasta* di avere come sorella una persona dolce come lei?»

Finirò a marcire nel profondo dell'inferno per questo, pensò Holly miseramente.

«Vede, potrà sembrarle sciocco, ma sono preoccupata. Non faccio mai una buona impressione, al primo incontro...»

«Su di me l'impressione è stata ottima, mia cara.»

Perché, perché non mi schiacci la faccia sotto i tacchi? pensò Holly.

«Voglio essere cauta. Prima di bussare alla sua porta voglio sapere il più possibile su di lui. Voglio sapere che cosa gli piace, che cosa non gli piace, come vede... oh, ogni genere di cose. Dio, signora Moreno, non voglio rovinare tutto.»

Viola annuì. «Devo pensare che lei è venuta da me perché io conosco suo fratello, forse anni fa l'ho avuto in una delle mie classi?»

«Lei insegna storia in una scuola media qui a Irvine...»

«Esattamente. Lavoro qui da prima che Joe morisse.»

«Bene, mio fratello non era uno dei suoi studenti. Insegnava inglese nella stessa scuola. L'ho rintracciato fin qui, e ho saputo che lei ha insegnato nell'aula accanto alla sua per dieci anni, che lo conosce bene.»

Il viso di Viola si illuminò di un sorriso. «Sta parlando di Jim Ironheart!»

«Esatto. Mio fratello.»

«Ma è splendido, magnifico, è *perfetto*!» esclamò Viola entusiasta.

La reazione della donna era così eccessiva che Holly sbattè le palpebre sorpresa senza saper bene che cosa dire.

«È un'ottima persona», riprese Viola con autentico affetto. «Sarei stata felicissima di avere un figlio come lui. Qualche volta viene da me a cena, non più frequentemente come un tempo, e io gli preparo da mangiare, gli faccio da mamma. Non so dirle quanto mi fa piacere.» Rimase per qualche momento in silenzio, con un'espressione felice sul volto. «Comunque, cara, non avrebbe potuto desiderare un fratello migliore. È una delle persone più care che abbia mai conosciuto, un insegnante che amava il suo lavoro, così gentile, dolce, paziente.»

Holly pensò a Norman Rink, lo psicopatico che a maggio aveva ucciso un commesso e due clienti in quel supermercato di Atlanta, e che era stato a sua volta ammazzato dal gentile, dolce Jim Ironheart. Otto colpi di doppietta sparati a bruciapelo. Quattro colpi scaricati nel cadavere dopo che Rink era sicuramente morto. Viola Moreno poteva conoscere bene quell'uomo, ma evidentemente non aveva idea della ferocia che poteva mettere in atto quando ne aveva bisogno.

«Nella mia vita ne ho conosciuti di buoni insegnanti, ma nessuno quanto Jim Ironheart impegnato con i suoi studenti. Ci teneva sinceramente ai suoi ragazzi, come fossero figli suoi.» Si appoggiò allo schienale e scosse la testa, ricordando. «Concedeva tanto di sé, voleva tanto rendere migliore la loro vita, e tutti, tranne i casi più irrecuperabili, reagivano magnificamente. Aveva con i suoi studenti un rapporto per cui gli altri insegnanti avrebbero venduto l'anima, ma per stabilirlo, quel rapporto, non era costretto a rinunciare al proprio ruolo di professore. Sono tanti quelli che cercano di fare gli amici dei loro alunni, vede, e questo è un metodo che non funziona mai.»

«Come mai ha lasciato l'insegnamento?»

Viola esitò, e il suo sorriso svanì. «In parte, per la lotteria.»

«La lotteria?»

«Non lo sa?»

Holly si accigliò e fece segno di no con la testa.

«A gennaio ha vinto sei milioni di dollari.»

«Per la miseria!»

«La prima volta in vita sua che comprava un biglietto.»

Trasformando la sua sorpresa iniziale in un'espressione preoccupata, Holly disse: «Oh, Dio, adesso penserà che sono comparsa solo perché è diventato ricco».

«No, no», si affrettò a rassicurarla Viola. «Jim non penserebbe mai male di nessuno.»

«Anch'io me la passo bene», mentì Holly. «Non ho bisogno del suo denaro, lo rifiuterei se me lo offrisse. I miei genitori adottivi sono medici, non dei nababbi ma benestanti, e io faccio l'avvocato, con discreto successo.»

Certo, certo, è vero che non vuoi il suo denaro, pensò Holly con un disgusto caustico e acido, ma sei sempre una piccola carogna bugiarda con un talento spaventoso per inventare i particolari, e passerai tutta l'eternità a lucidare gli stivali di Satana immersa nel fango fino alla vita.

Ora di umore diverso, Viola allontanò la poltroncina dal tavolo, si alzò e si portò sul margine del patio. Strappò un'erbaccia da un grosso vaso di terracotta pieno di begonie e calendule ramate. Si appallottolò distrattamente tra le dita i fili d'erba strappati, fissando assorta i prati del parco.

Rimase a lungo in silenzio.

Holly temette di aver detto qualcosa che non doveva, rivelando involontariamente la sua falsità. Si faceva più nervosa di momento in momento, e sentì d'un tratto l'impulso di chiedere scusa per tutte le menzogne che aveva detto.

Gli scoiattoli giocavano sul prato. Una farfalla scese sotto la tettoia del patio, si posò per un attimo sul bordo della brocca di limonata, poi volò via.

Infine, con un tremito nella voce che questa volta era autentico, Holly disse: «Signora Moreno? C'è qualcosa che non va?»

Viola gettò l'erbaccia appallottolata sul prato. «È solo che mi è difficile decidere come dirglielo.»

«Dire che cosa?» chiese Holly agitata.

Viola tornò a girarsi verso di lei e si avvicinò al tavolo. «Lei mi ha chiesto come mai Jim... come mai suo fratello ha lasciato l'insegnamento. Le ho detto che il motivo è stato la lotteria, ma non è vero. Se avesse amato ancora il suo lavoro come lo amava qualche anno fa, o solo l'anno scorso, non avrebbe smesso neppure se avesse vinto cento milioni.»

Holly emise quasi un sospiro di sollievo vedendo che non era stata smascherata. «Che cosa lo ha disamorato?»

«Ha perso uno studente.»

«Perso?»

«Larry Kakonis, si chiamava. Un ragazzino molto intelligente e pieno di cuore... ma disturbato. Una famiglia con dei problemi. Il padre picchiava la

moglie, la picchiava da che Larry aveva memoria, e il piccolo sentiva che sarebbe stato suo dovere mettere fine alla cosa, ma non poteva. Si sentiva responsabile, senza motivo. Così era il suo carattere, un fortissimo senso di responsabilità.»

Viola prese il suo bicchiere di limonata, ritornò sul bordo del patio, e rimase di nuovo a fissare il prato. Tacque ancora.

Holly attese.

Infine la donna riprese: «La madre era un tipo senza personalità, vittima del marito ma complice della propria vittimizzazione. Disturbata, a suo modo, come il marito. Larry non sapeva conciliare il proprio amore per la madre, il rispetto per lei, con la sua crescente consapevolezza che, a un certo livello, lei desiderava ed *esigeva* di essere battuta.»

D'un tratto Holly capì come sarebbe andata a finire la storia, e non avrebbe voluto sentirne la fine. Ma non aveva scelta.

«Jim si era impegnato moltissimo con il ragazzo. Non parlo solo delle lezioni di inglese, non solo da un punto di vista scolastico. Larry si era aperto a lui come non era mai riuscito ad aprirsi con nessuno, e Jim lo stava seguendo con l'aiuto del dottor Lansing, uno psicologo che lavora part-time per il distretto scolastico. Sembrava che Larry ce la stesse facendo, nella sua battaglia per comprendere sua madre e se stesso, sembrava proprio che ci stesse riuscendo. Poi, una notte, il quindici maggio dell'anno scorso - più di quindici mesi fa, e pare impossibile che sia passato tanto tempo - Larry Kakonis prese un fucile dalla collezione del padre, lo caricò, si mise la canna in bocca... e si tirò una pallottola nel cervello.»

Holly ebbe un sussulto come se fosse stata colpita. E in realtà era stata colpita, anche se i colpi - due - non erano colpi fisici. Il primo era il pensiero di un ragazzino che si suicida quando davanti a sé ha ancora il meglio della vita. Un piccolo problema a quell'età, può sembrare un grande problema, e uno veramente grave può prendere dimensioni catastrofiche e disperate. Holly sentì una fitta di pena per Larry Kakonis, e una rabbia indiretta perché il bambino non aveva avuto il tempo necessario a imparare che non c'è orrore che si possa affrontare e che il bilancio della vita offre più gioia che disperazione. Ma ugualmente colpita fu dalla data in cui il ragazzo si era ucciso: il quindici maggio.

Un anno dopo, quell'ultimo quindici maggio, Jim Ironheart aveva effettuato il suo primo prodigioso salvataggio. Sam ed Emily Newsome. Atlanta, Georgia. Salvati dalla morte per mano di un rapinatore psicopatico chiamato Norman Rink.

Holly non ce la faceva più a stare seduta. Si alzò e raggiunse Viola sul bordo del patio. Rimasero a guardare gli scoiattoli.

«Jim si sentiva responsabile», disse Viola.

«Per Larry Kakonis? Ma non era colpa sua.»

«Si sentiva responsabile ugualmente. È fatto così. Ma la sua reazione parve ugualmente eccessiva, persino per Jim. Dopo la morte di Larry, perse interesse per l'insegnamento. Smise di credere che potesse servire a qualcosa. Aveva avuto tanti successi, più di qualsiasi insegnante che io abbia mai conosciuto, ma quell'unico fallimento per lui era troppo.»

Holly ricordò l'audacia con cui Ironheart aveva afferrato Billy Jenkins portandolo via dal cammino del camioncino impazzito. Di certo quello non era stato un fallimento.

«Sprofondava sempre di più in una sorta di depressione», continuò Viola, «non riusciva a tirarsene fuori.»

L'uomo che Holly aveva conosciuto a Portland non le aveva dato l'idea del depresso. Misterioso, sì, controllato. Ma aveva un buon senso dell'umorismo, e sorrideva con prontezza.

Viola prese un sorso della sua limonata. «Ma guarda, adesso sembra troppo aspra.» Appoggiò il bicchiere sul cemento, ai suoi piedi, e si asciugò le mani umide sui calzoni. Fece per riprendere a parlare, esitò, e infine disse: «E poi... è diventato un poco strano».

«Strano? In che modo?»

«Isolato. Ritirato. Ha cominciato a prendere lezioni di arti marziali. Tae Kwon Do. C'è tanta gente interessata a quel genere di cose, lo so, ma Jim non sembrava il tipo.»

Non però il Jim Ironheart che conosceva Holly.

Viola proseguì: «Né era una cosa casuale, per lui. Tutti i giorni, dopo la scuola, andava a seguire le lezioni in un posto di Newport Beach. Era diventata un'ossessione. Mi preoccupava. Per questo, a gennaio, quando vinse la lotteria, fui felice. Sei milioni di dollari! Era una cosa magnifica, un colpo di fortuna straordinario, sembrava che potesse cambiargli la vita, farlo uscire dalla sua depressione».

«E invece no?»

«No. Non parve né sorpreso né contento. Lasciò l'insegnamento, si trasferì dal suo appartamento in una villetta... e si isolò ancora di più dai suoi amici.» Si rivolse a Holly e le sorrise. Era il primo sorriso che riusciva a fare da un bel po'. «È per questo che ero così entusiasta quando ho saputo che lei era sua sorella, una sorella di cui lui non conosce neppure l'esisten-

za. Perché forse *lei* riuscirà a fare per lui quello che sei milioni di dollari non hanno potuto.»

Il senso di colpa per l'inganno invase nuovamente Holly, facendola avvampare. Sperò che Viola interpretasse il suo rossore come un segno di piacere o di emozione. «Sarebbe magnifico se ci riuscissi.»

«Sono sicura di sì. Lui è solo, o è convinto di esserlo. Questo è un aspetto del suo problema. Con una sorella non sarà più solo. Vada a trovarlo oggi, subito.»

Holly scosse la testa. «Presto. Ma non ancora. Ho bisogno di... rafforzare la mia sicurezza. Non gli dirà mica di me, no?»

«No, certo, cara. Tocca a lei tutto il piacere di dirglielo, tutto il piacere di quello che sarà un momento meraviglioso.»

Il sorriso che Holly si sentiva sulla faccia sembrava un paio di labbra di plastica rigida incollate sulla bocca, false come una maschera di Halloween.

Pochi minuti dopo, alla porta d'ingresso, mentre Holly andava via, Viola le mise una mano sul braccio. «Non voglio darle un'idea sbagliata. Non sarà facile sollevargli il morale, rimetterlo in carreggiata. Da quando conosco Jim, ho sempre avvertito la presenza di una tristezza dentro di lui, come una macchia che non va via; e la cosa non sorprende più di tanto, in effetti, considerando quello che è accaduto ai suoi genitori, considerando che è rimasto orfano quando aveva appena dieci anni.»

Holly annuì. «Grazie. Mi è stata di grande aiuto.»

Viola la abbracciò di impulso, le diede un bacio sulla guancia e disse: «Vorrò avervi a cena al più presto. Polpette messicane fatte in casa, fagioli neri, e riso *jalapeño* così piccante che vi fonderà le otturazioni!»

Holly si sentiva contemporaneamente felice e depressa: felice per aver conosciuto quella donna, che già le sembrava un'antica conoscenza, una vecchia zia affettuosa; depressa perché l'aveva conosciuta, e ne era stata accolta, in quelle circostanze bugiarde.

Mentre tornava all'auto, Holly continuò a insultarsi in silenzio. Non era a corto di parolacce e di elaborate frasi offensive. Dodici anni passati nelle redazioni, in compagnia di reporter, l'avevano attrezzata di un repertorio tale di improperi da assicurarle la coppa in una gara di insulti anche con i più agguerriti concorrenti.

Sulle pagine gialle compariva una sola scuola di Tae Kwon Do a Newport Beach. Si trovava in un centro commerciale sul Newport Boulevard,

tra un negozio di tendaggi e una panetteria.

Si chiamava Dojo, il termine giapponese che significa palestra di arti marziali: un po' come mettere su un ristorante l'insegna «Ristorante» o su un negozio di abbigliamento «Abbigliamento». La genericità del nome sorprese Holly, perché molto spesso gli asiatici attingevano alla loro sensibilità poetica nel battezzare le proprie imprese commerciali.

Sul marciapiede davanti all'ampia vetrina di Dojo c'erano tre persone che mangiavano bignè godendosi i profumi deliziosi che provenivano dal vicino negozio del fornaio, e guardavano attraverso il vetro una classe di sei studenti eseguire i loro esercizi con un istruttore coreano tarchiato ma straordinariamente agile nel suo costume nero. Quando il maestro scagliava uno degli allievi sul tappeto, la vetrina vibrava.

Entrando, Holly passò dall'aria profumata di cioccolato, cannella, zucchero, lievito, in un ambiente acre carico di incenso stantio mescolato a un vago odore di sudore. Una volta aveva scritto un articolo su un ragazzino di Portland che aveva vinto una medaglia in un campionato nazionale, per cui sapeva che il Tae Kwon Do era una forma di karaté coreana, aggressiva, dove si usavano pugni violenti, fulminei colpi con la mano di punta e di taglio, bloccaggi, strangolamenti, e calci volanti di una potenza distruttiva. Il maestro conteneva la potenza dei suoi colpi, ma si sentiva ugualmente una quantità di versi soffocati, gemiti, esclamazioni gutturali e tonfi poderosi degli allievi che finivano al tappeto.

Nell'angolo in fondo a destra della sala, una bruna era seduta su uno sgabello dietro un banco, immersa nelle scartoffie. Ogni aspetto, ogni dettaglio del suo abbigliamento e dell'acconciatura erano altrettanti richiami promozionali per la sua sessualità. La maglietta rossa e aderente, sottolineava l'ampio seno e metteva in evidenza due capezzoli grossi come ciliege. Con una massa arruffata di capelli castani illuminata dai colpi di sole artificiali, gli occhi truccati in modo discretamente esotico, il rossetto color corallo scuro sulle labbra troppo carnose, l'abbronzatura al punto giusto, lo smalto sulle unghie lunghissime in tono con il rossetto, e tanta bigiotteria da riempire una vetrina, sarebbe stata la pubblicità perfetta se le donne fossero state un prodotto in vendita nei supermercati.

«Va avanti così tutto il giorno, con questi tonfi e questi gemiti?» domandò Holly.

«Quasi tutto il giorno, già.»

«Non le fa effetto?»

«Altroché», rispose la mora ammiccando allusiva. «Capisco quello che

intende. Sono come un branco di tori che si azzuffano. Quando vengo qui, e ci vengo tutti i giorni, non passa un'ora che sono così arrapata che non so come faccio a trattenermi.»

Non era questo quello che intendeva Holly. Lei pensava che quel fracasso più che eccitante facesse venire il mal di testa. Ma strizzò l'occhio anche lei, con aria complice, da donna a donna, e chiese: «Il boss c'è?»

«Eddie? Sta facendo un paio di centinaia di rampe di scale», fu la risposta sibillina della donna. «Che cosa vuole?»

Holly le spiegò che era una giornalista, che stava lavorando a un servizio che aveva a che fare con la Dojo.

La segretaria, se segretaria era, si illuminò alla notizia invece di rabbuiarsi, come accadeva molto spesso. Eddie, spiegò, era sempre ben lieto di procurare pubblicità alla sua palestra. Si alzò dallo sgabello e andò a una porta dietro il banco, rivelando che portava un paio di sandali con i tacchi alti e dei calzoncini bianchi che le aderivano al sedere come vi ci fossero pitturati.

Holly cominciò a pensare di avere l'aspetto di un ragazzo.

Come aveva previsto la mora, Eddie fu felicissimo sentendo che la Dojo sarebbe stata citata nell'articolo di un giornale, sia pure marginalmente, ma volle essere intervistato mentre continuava a fare le sue scale. Non era un asiatico, il che forse spiegava la genericità poco fantasiosa del nome della sua palestra. Alto, chiaro di carnagione, con i capelli biondi e lunghi, gli occhi azzurri, era vestito solo di muscoli e di un paio di calzoncini elastici da ciclista. Era su uno StairMaster, l'attrezzo per esercizi, e saliva con foga verso nessun luogo.

«È magnifico», disse, pompando con le sue gambe perfettamente sviluppate. «Altre sei rampe e sarò arrivato in cima al monumento a Washington.»

Aveva l'affanno, ma non tanto quanto ne avrebbe avuto Holly se avesse fatto di corsa le sei rampe di scale fino al suo appartamento a Portland.

Si sedette in una poltroncina che lui le aveva indicato, trovandosi con la StairMaster giusto di fronte, con una completa visione laterale dell'uomo. La pelle abbronzata luccicava di sudore, che scuriva anche i capelli sulla nuca in cima al collo muscoloso. Il tessuto elastico aderiva al suo corpo altrettanto intimamente dei calzoncini della segretaria. Sembrava quasi che avesse previsto l'arrivo di Holly e avesse sistemato con la massima cura la StairMaster e la sedia in modo da esibirsi al meglio.

Anche se si stava imbarcando in una nuova menzogna, Holly non senti-

va lo stesso rimorso che aveva provato mentendo a Viola Moreno. Intanto, questa volta la sua copertura era meno fantasiosa: stava facendo una serie di articoli approfonditi su James Ironheart (vero), basata sull'effetto che aveva avuto sulla sua vita la vincita alla lotteria (falso), il tutto con la sua approvazione (falso). Una percentuale di verità del trentatré per cento era sufficiente a metterle a posto la coscienza, il che sulla qualità della sua coscienza non deponeva troppo bene.

«Badi di scrivere bene Dojo», disse Eddie. Abbassando lo sguardo sulla gamba destra, aggiunse allegramente: «Guardi che polpaccio, duro come una roccia».

Come se lei non lo stesse già guardando.

«Lo strato di grasso tra la pelle e il muscolo sottostante è praticamente inesistente, bruciato tutto.»

Un altro motivo per cui non le seccava mentire con Eddie era il narcisismo di quell'imbecille vanitoso.

«Ancora tre rampe per la cima del monumento», la aggiornò. Il ritmo delle sue frasi era collegato alla respirazione, e le parole salivano e scendevano con l'aspirazione e l'espirazione.

«Solo tre? Allora posso aspettare.»

«No, no. Faccia pure le sue domande. Non mi fermo in cima. Voglio proprio vedere quanto Empire State Building riesco a salire.»

«Ironheart è stato un suo allievo.»

«Esatto. Gli insegnavo io stesso.»

«Era venuto da lei molto tempo prima che vincesse la lotteria.»

«Sì. Più di un anno fa.»

«A maggio dell'anno scorso, diciamo.»

«Può darsi.»

«Non le ha spiegato per quale motivo voleva imparare il Tae Kwon Do?»

«No. Ma ci aveva una passione.» Le parole successive le gridò quasi, come se avesse completato in trionfo una scalata reale: «In cima!» Aumentò il ritmo invece di rallentare.

«Le era sembrato strano?»

«Perché?»

«Il fatto che fosse un insegnante, dico.»

«Di insegnanti ne abbiamo. Ne abbiamo di ogni genere. A tutti fa piacere tirare calci.» Si riempì i polmoni, spinse fuori l'aria e annunciò: «Adesso l'Empire State, si sale!»

«Era bravo, Ironheart?»

«Eccellente! Avrebbe potuto partecipare ai campionati.»

«Avrebbe potuto? Intende dire che ha smesso?»

Con il fiato un po' più grosso di prima, con le parole che gli uscivano con un ritmo più rapido, rispose: «È venuto qui per sette o otto mesi. Tutti i giorni. Era letteralmente affamato di sforzo fisico. Su e giù con i pesi e poi l'aerobica e poi anche le arti marziali. Stava diventando così tosto da fottersi una roccia. Mi scusi, ma è così. Poi ha mollato. Due settimane dopo la vincita».

«Ah, ecco.»

«Non fraintenda. Non sono stati i soldi a farlo lasciare.»

«Che cosa, allora?»

«Diceva che gli avevo dato quello che gli serviva, non aveva bisogno di altro.»

«Che cosa gli serviva?» domandò Holly.

«Una razione di Tae Kwon Do per quello che voleva fare.»

«Le ha detto che cosa voleva fare?»

«Macché. Prendere qualcuno a calci nel culo, probabilmente.»

Eddie ora ce la stava mettendo tutta, piantava con tutto il peso i piedi sulla StairMaster. Pompava, pompava, sudava talmente che il suo corpo sembrava oliato, il sudore gli schizzava tutto in giro quando scuoteva la testa, i muscoli delle braccia e dell'ampio dorso erano gonfi e tesi quasi come quelli delle cosce e dei polpacci.

Seduta su quella poltroncina a tre metri dall'uomo, Holly aveva la sensazione di trovarsi in prima fila in uno squallido locale di striptease dove i ruoli sessuali erano ribaltati. Si alzò in piedi.

Eddie aveva lo sguardo diritto davanti a sé, fisso sul muro. Il sorriso era segnato dallo sforzo, ma aveva negli occhi un'espressione sognante, perduta. Forse, invece della parete, vedeva l'interminabile scala all'interno dell'Empire State Building.

«C'è altro che le abbia detto che le sia sembrato, non so, interessante, insolito?» gli domandò.

Eddie non rispose. Era concentrato sulla salita. Le arterie del collo gli si erano gonfiate e pulsavano come se nel sangue scorresse cadenzato un branco di grassi pesciolini.

Mentre Holly stava per raggiungere la porta Eddie disse: «Tre cose».

Lei si girò di nuovo verso di lui. «Sì?»

Senza guardarla, con lo sguardo ancora sfuocato, senza rallentare il pas-

so nemmeno per un attimo, parlandole dalla tromba delle scale di quel grattacielo nella lontana Manhattan, disse: «Ironheart è l'unica persona che abbia mai conosciuto che sa essere più ossessiva di me».

Holly si accigliò, riflettendo su quelle parole. «Che cos'altro?»

«Le uniche lezioni a cui è mancato sono state in due settimane a settembre. È andato su a nord, nella Marin County, per seguire un corso di guida aggressiva.»

«Che cos'è?»

«Perlopiù addestrano autisti per politici, diplomatici, ricchi uomini d'affari, gli insegnano a guidare come James Bond, a sfuggire alle trappole dei terroristi, dei rapitori, roba di questo tipo.»

«Le ha spiegato perché aveva bisogno di quel genere di addestramento?»

«Ha detto solo che gli pareva divertente.»

«E siamo a due.»

Lui scosse la testa. Le gocce di sudore volarono, schizzando il tappeto e i mobili intorno. Holly si trovava appena al di fuori del raggio. Eddie continuava a non guardarla. «Numero tre: quando decise di aver imparato abbastanza Tae Kwon Do, la cosa che voleva imparare subito dopo erano le armi.»

«Imparare le armi?»

«Mi chiese se conoscevo qualcuno che potesse insegnargli a sparare, tutto sulle armi da fuoco. Revolver, pistole, fucili, doppiette.»

«E lei da chi lo ha mandato?»

Ora lui ansimava ma era ancora in grado di farsi capire tra uno sbuffo e l'altro. «Da nessuno. Le armi non sono il mio campo. Ma sa che cosa penso? Penso che fosse uno di quelli che leggono *Soldier of Fortune.* Di quelli che si perdono nelle fantasie, che vogliono fare i mercenari. Di sicuro si stava preparando per una guerra.»

«Non le dava dei problemi dare corda a uno così?»

«Finché pagava le lezioni, no.»

Holly aprì la porta ed esitò, osservandolo. «Ha un contatore su quell'aggeggio?»

«Sì.»

«A che piano è arrivato?»

«Decimo», rispose Eddie, e la parola gli venne distorta da una profonda espirazione. All'esalazione successiva, emise anche un gemito di piacere assieme al fiato. «Gesù, sono di pietra queste gambe, di fottuto granito, se faccio una forbice a uno lo spezzo in due, con queste gambe. Ce lo mette

nell'articolo, sì. Potrei spezzare di netto uno a metà.»

Holly uscì, chiudendosi piano la porta alle spalle.

Nella sala principale, la lezione di arti marziali era ancora più attiva di quando lei era entrata. L'esercizio in corso prevedeva un tentativo di aggressione in massa da parte del gruppo all'istruttore coreano, ma lui bloccava, scalciava, roteava, balzava come un derviscio, respingendoli a mano a mano che gli si facevano sotto.

La mora si era tolta la gioielleria. E si era cambiata: adesso indossava Reebok, un paio di short meno attillati, un'altra maglietta e un reggiseno. Adesso faceva esercizi di stretching davanti al banco della reception.

«È l'una», spiegò a Holly. «La mia ora di colazione. Faccio sempre sei o sette chilometri di corsa invece di mangiare. Addio.» Si avviò trotterellando alla porta, uscì nel caldo di agosto, e scomparve scattando lungo il centro commerciale.

Anche Holly uscì, rimase per qualche momento a godersi il sole, accorgendosi per la prima volta di quanti, tra quelli in giro per compere, erano in ottima forma fisica. Essendosi trasferita a nordovest quasi un anno e mezzo prima, aveva dimenticato quanto ci tenessero alla salute lì, nella California meridionale, e quanto all'aspetto. Orange County aveva in media un numero molto inferiore di doppi menti, guance cascanti, braccia flaccide, ventri prominenti, sederi a pera, rispetto a Portland.

Mostrarsi in forma e sentirsi bene erano due imperativi dello stile di vita della California meridionale. Quella era una delle cose che amava della regione. Era anche una delle cose che odiava.

Entrò nella pasticceria accanto per fare colazione. Dalla vetrina del bancone scelse un bignè al cioccolato, una tartina alla crème brulée guarnita di kiwi, una fetta di torta di ricotta al cioccolato bianco e noce di macadamia ricoperta di granella, una girella alla cannella e una fetta di rollé all'arancia. «E una Diet Coke», chiese al commesso.

Portò il vassoio vicino a una finestra, da dove poteva osservare la processione dei corpi sodi e abbronzati in tenuta estiva. I dolci erano favolosi. Mangiò un po' di questo, un po' di quello, assaporando ogni boccone, decisa a farli fuori fino all'ultima briciola.

Dopo un po' si accorse di essere osservata. A due tavoli di distanza, una donna corpulenta sui trentacinque anni la fissava con un misto di incredulità e di invidia; lei si era permessa una sola miserabile crostatina alla frutta, l'equivalente, per un accanito consumatore di dolci, di un cracker integrale dietetico.

Un po' per il bisogno di giustificarsi, un po' per compassione, Holly spiegò: «Vorrei non farlo, ma non posso farne a meno. Se non ho come sfogarmi, finisco sempre per rimpinzarmi di dolci».

L'altra annuì. «Anche per me è così.»

Arrivò in macchina alla casa di Ironheart in Bougainvillea Way. Ormai di lui sapeva abbastanza da poter rischiare un abboccamento, e quella era la sua intenzione. Ma invece di svoltare nel suo vialetto, passò ancora una volta lentamente accanto alla casa.

L'istinto le diceva che non era il momento buono. Il ritratto che si era costruita di lui era completo solo apparentemente. Da qualche parte c'era una lacuna. Sentiva che procedere prima di averla riempita sarebbe stato pericoloso.

Fece ritorno al motel e trascorse il resto del pomeriggio e l'inizio della serata seduta alla finestra della sua camera, a bere Alka-Seltzer, a fissare la piscina turchese nel mezzo del prato centrale del complesso, e a pensare. A pensare.

Allora, si disse, ricapitoliamo fin qui. Ironheart è un uomo che ha dentro di sé un'ombra di tristezza, probabilmente perché è rimasto orfano a soli dieci anni. Diciamo che ha passato gran parte della vita a rimuginare sulla morte, e in particolare sull'ingiustizia di ogni morte prematura. Dedica la sua vita a insegnare e ad aiutare ragazzini, forse perché per lui non c'era nessuno, quando era piccolo, e dovette sostenere da solo il colpo della perdita di padre e madre. Poi Larry Kakonis si suicida. Ironheart è distrutto, sente che avrebbe dovuto impedirlo. La morte del ragazzo fa emergere tutta la rabbia sepolta di Ironheart: rabbia contro il fato, il destino, la fragilità biologica della specie umana... rabbia contro Dio. In uno stato di grave disordine mentale al limite del vero e proprio squilibrio, decide di trasformarsi in un Rambo e fare qualcosa per battersi contro il fato, cosa che nel migliore dei casi può definirsi stravaganza, follia nel peggiore. Esercitandosi nel sollevamento pesi, nella resistenza aerobica e nel Tae Kwon Do, si trasforma in una macchina da combattimento. Impara a pilotare come uno stuntman. Diventa esperto nell'uso di ogni genere di armi. È pronto. Manca solo un'ultima cosa. Impara da solo le tecniche della chiaroveggenza per vincere la lotteria ed essere economicamente indipendente, così da dedicarsi totalmente alla sua crociata... e per sapere con precisione quando sta per verificarsi una morte prematura.

Ma questo è il punto che non sta in piedi. Uno può andare in un posto

come la Dojo per imparare le arti marziali, ma sulle pagine gialle la voce scuole di chiaroveggenza non c'è. Come diavolo li ha ottenuti i suoi poteri psichici?

Considerò la questione da ogni possibile angolo visuale. Non pretendeva di tirare fuori una risposta, ma solo di farsi venire in mente un approccio che le permettesse di analizzare le spiegazioni possibili. Ma la magia era magia. Non c'era modo di esaminarla.

Cominciava a sembrarle di lavorare per un sordido giornaletto scandalistico, non come reporter ma con il compito di inventarsi articoli su esseri spaziali che vivono nel sottosuolo di Cleveland, su bambini mezzo umani e mezzo gorilla nati da incontinenti guardiane di giardino zoologico, su inesplicabili piogge di rane e polli in Tagikistan. Ma, maledizione, i dati di fatto concreti erano che Jim Ironheart aveva salvato dalla morte quattordici persone, in ogni angolo del paese, sempre all'ultimissimo momento, con una preveggenza miracolosa.

Alle otto, era arrivata al punto che aveva voglia di sbattere la testa contro il tavolo, il muro, la passatoia di cemento attorno alla piscina di fuori, contro qualsiasi cosa avesse la solidità necessaria per spezzare il blocco mentale a cui era arrivata e farvi penetrare la scintilla dell'illuminazione. Decise che era ora di smetterla di pensare e di andare a cena.

Mangiò di nuovo nel ristorante del motel: solo pollo allo spiedo e un'insalata per riequilibrare il pranzo in pasticceria. Cercò di interessarsi agli altri clienti, di dedicarsi a un po' di studio di umanità. Ma non riusciva a togliersi dalla mente Jim Ironheart e le sue stregonerie.

Fu lui a dominare i suoi pensieri anche più tardi, quando era a letto e cercava di dormire. Fissando le ombre che l'illuminazione esterna disegnava sul soffitto con le tapparelle semichiuse, riuscì a essere tanto sincera con se stessa da riconoscere che il fascino di quell'uomo agiva su di lei non soltanto a livello professionale. Sì, certo, quella era la storia più importante della sua carriera. E lui, vero anche questo, era circondato da un tale mistero che avrebbe incuriosito chiunque, giornalista o meno. Ma lei se ne sentiva attratta anche perché era sola da tanto tempo, la solitudine le aveva scavato un vuoto dentro, e Jim Ironheart era l'uomo più attraente, in tutti i sensi, che avesse incontrato da secoli.

E questo era follia.

Perché forse *lui* era folle.

Lei non era affatto una di quelle donne che sono sempre in cerca dell'uomo sbagliato per loro, desiderando inconsciamente di essere sfruttate,

ferite, abbandonate. In fatto di uomini lei era molto esigente. Ed era per questo, Dio santo, che era sola. Pochi uomini erano all'altezza dei suoi standard.

Sì, esigente, pensò con sarcasmo. È per questo che sei in fregola per uno che crede di essere Superman senza calzamaglia e mantello. Torna con i piedi per terra, Thorne. Gesù!

Lasciarsi andare a fantasie romantiche su James Ironheart era miope, irresponsabile, futile. Senza mezzi termini: idiota.

Ma quegli occhi...

Holly si addormentò con un'immagine di quel viso che aleggiava nella sua mente, svettando sopra di lei come un ritratto su una bandiera gigante, che sventolava leggera contro un cielo azzurrissimo. I suoi occhi erano ancora più azzurri di quello sfondo celestiale.

Più tardi si ritrovò nel sogno cieco. La stanza circolare. Il pavimento di legno. L'odore di calce umida. La pioggia che batteva sul tetto. Il cigolio ritmico. *Whoosh.* Qualcosa la tallonava, una parte del buio che si faceva viva, una presenza mostruosa che non si lasciava né udire né vedere ma solo avvertire. Il Nemico. *Whoosh.* Le si faceva sempre più vicino, implacabile, ostile e selvaggio, irradiando freddo come un forno irradia calore. *Whoosh.* Meglio essere cieca, meglio: sapeva che l'aspetto di quella cosa era così alieno, così terrificante, che la sola visione l'avrebbe uccisa. *Whoosh.* Qualcosa la toccava. Un tentacolo, un sottile tentacolo umido, gelido. Alla base del collo. Sottile come un viticcio, una punta di penna. Lei cacciava un grido, e la punta di quella sonda le penetrava nella nuca, le bucava la base del cranio...

Whoosh.

Con un gemito sommesso di terrore, si svegliò. Nessun senso di spaesamento. Capì immediatamente dov'era: il motel, Laguna Hills.

Whoosh.

Il suono del sogno era ancora lì. Una grande lama che fendeva l'aria. Ma non era un suono sognato. Era reale. E la stanza era fredda quanto quel luogo di pece nell'incubo. Fece per sollevarsi, ma il peso del cuore gonfio di terrore la schiacciava. Sentì l'odore della calce umida. Da sotto, come se nel sottosuolo del motel ci fossero vaste stanze cavernose, veniva un rombo smorzato di - lo riconobbe - grandi ruote di pietra che sfregavano una contro l'altra.

Whoosh.

Qualcosa di inesprimibile stava ancora strisciando lungo la sua nuca, a-

vanzando sinuosa dentro il cranio, schifoso parassita che l'aveva scelta a dimora, che rodeva la sua strada dentro di lei, verso il cervello dove avrebbe deposto le uova. Ma le era impossibile muoversi.

Whoosh.

Non vedeva altro che le pallide strisce di luce su un tratto del soffitto nero, dove il chiarore lunare dell'illuminazione del giardino proiettava l'immagine delle stecche delle persiane. Desiderò più luce, disperatamente.

Whoosh.

Emetteva patetici guaiti di terrore, e si disprezzò così profondamente per la propria debolezza che riuscì finalmente a spezzare quella paralisi. Ansimando, si alzò a sedere. Corse con le mani alla nuca, per strapparsi via con le unghie quel viscido verme, quella sonda di ghiaccio. Non c'era niente lì. Niente. Mise giù le gambe dal letto. Cercò tastoni la lampada. La rovesciò quasi. Trovò l'interruttore. L'accese.

Whoosh.

Saltò su dal letto. Si tastò di nuovo la nuca. Il collo. Tra le scapole. Niente. Non c'era niente. Eppure lei lo *sentiva.*

Whoosh.

Sentiva di star precipitando in una crisi isterica, incapace di ritrarsene, sentiva uscire da sé gemiti animali di paura e disperazione. Con la coda dell'occhio colse un movimento. Si girò di scatto. La parete dietro il letto. Sudava. Luccicava. Il muro si protendeva rigonfio verso di lei, come una membrana su cui premesse insistente una grande, terribile massa. Palpitava in modo ripugnante, come un enorme organo interno tra le viscere fumanti colate fuori da un mostro preistorico.

Whoosh.

Si ritrasse da quel muro fradicio, animato dal male. Si girò. Fuggì. Doveva uscire. Subito. Il Nemico. Era in arrivo. L'aveva seguita. L'aveva seguita fuori dal sogno. La porta. Chiusa. Il catenaccio. Sfilarlo. Mani tremanti. Il Nemico. In arrivo. Catena di sicurezza. Toglierla. Porta. Spalancarla. Sulla soglia c'era qualcosa, qualcosa che riempiva tutto il passaggio, più grande di lei, qualcosa al di là dell'esperienzà umana, assieme insetto ragno rettile, che si contorceva e fremeva, un ammasso fitto di zampe di ragno e antenne e spire di serpente e mandibole di scarafaggio e occhi sfaccettati e denti di crotalo e artigli, mille incubi in uno, ma lei era *sveglia.* La cosa eruppe attraverso la porta, la ghermì, e il dolore le esplose dai fianchi quando le grinfie li lacerarono, e urlò...

... una brezza notturna.

Solo quello era entrato dalla porta aperta. Una lieve brezza notturna estiva.

Holly rimase lì sulla soglia, tremante e senza fiato, con lo sguardo stupefatto fisso sul viale di cemento del motel. Le palme, le felci arboree australiane e altra vegetazione danzavano sinuose sotto la *carezza* dello zefiro tropicale. La superficie della piscina s'increspava dolcemente, creando innumerevoli sfaccettature mobilissime, rifrangendo le luci del fondo della vasca cosicché pareva che nel mezzo dello spiazzo non ci fosse uno specchio d'acqua ma un fosso riempito di luccicanti zaffiri del tesoro dei pirati.

L'essere che l'aveva aggredita era scomparso come se non fosse mai esistito. Non era sgusciato via né si era arrampicato su una qualche ragnatela: si era semplicemente dissolto in un attimo.

Holly non sentiva più il gelido verme strisciante sulla nuca o dentro il cranio.

Un paio di clienti erano usciti dalle loro camere lungo il vialetto, evidentemente richiamati dalle sue urla.

Holly si ritirò dalla soglia. Ora non voleva richiamare la loro attenzione.

Guardò al di sopra della spalla. La parete dietro il letto era una parete come tutte le altre.

L'orologio inserito nel comodino segnava le 5.08.

Richiuse piano la porta, e improvvisamente dovette appoggiarsi al battente perché tutta la forza le aveva abbandonato le gambe.

Anziché sollevata perché quell'incubo era finito, si sentì distrutta. Si strinse forte le braccia al corpo e si mise a tremare così violentemente che i denti le battevano. Cominciò a piangere piano, non per la paura che le veniva da quell'esperienza, per il timore per la sua sicurezza attuale, per la preoccupazione sul suo equilibrio mentale, ma per la sensazione profonda di aver subito una violenza totale. Brevemente, ma fin troppo a lungo, era stata impotente, vittima, schiava del terrore, controllata da un essere che sfuggiva alla sua comprensione. Era stata stuprata psicologicamente. Qualcosa di inevitabile l'aveva soverchiata, si era fatto strada a forza dentro di lei, privandola della volontà; benché ormai scomparso, quel qualcosa le aveva lasciato delle tracce dentro, un residuo che le sporcava la mente, l'anima. Cercò di farsi animo: solo un sogno. Ma non era un sogno quando si era alzata a sedere nel letto e aveva acceso il lume. L'incubo l'aveva inseguita nel mondo della realtà.

Solo un sogno, non prenderla così, controllati, pensò, sforzandosi di recuperare la lucidità. Hai sognato di trovarti in quel luogo senza luce, poi

hai *sognato* di esserti tirata a sedere nel letto e di aver acceso la luce, poi nel *sogno* hai visto il muro gonfiarsi e sei fuggita verso la porta. Ma eri in stato di sonnambulismo, eri ancora addormentata quando hai aperto la porta, dormivi ancora quando hai visto quel mostro e hai urlato, ed è stato allora che ti sei svegliata per davvero, ti ha svegliata il tuo stesso urlo.

Avrebbe voluto dar credito a quella spiegazione, ma era troppo comoda per essere accettabile. Nessun incubo era mai stato così elaborato nella sua struttura, nei suoi dettagli. E poi, lei non era mai stata sonnambula.

Ad aggredirla era stato qualcosa di irreale. Forse non quell'essere, quell'insetto-rettile-ragno che era sulla soglia. Quella forse era solo un'immagine di cui si era vestita un'altra entità per spaventarla. Ma qualcosa si era affacciata a questo mondo da...

Da dove?

Da dove non aveva importanza. Da fuori. Dall'esterno. E si era quasi impossessato di lei.

No. Questo era ridicolo. Roba da giornalacci. Neppure il *National Enquirer* pubblicava più immondizia del genere. SONO STATA VIOLENTATA DA UNA BESTIA DELL'ALTRO MONDO. Idiozie come quella erano a tre passi di distanza da CHER RIVELA DI ESSERE UN ALIENO DELLO SPAZIO, due passi dietro GESÙ PARLA A UNA SUORA DALL'INTERNO DI UN FORNO A MICROONDE, e un buon passo dietro ELVIS FU SOTTOPOSTO AL TRAPIANTO DEL CERVELLO E OGGI VIVE SOTTO IL NOME DI ROSEANNE BARR.

Più stupida si sentiva per essersi lasciata andare a idee del genere, più ritrovava la calma. Superare quell'esperienza sarebbe stato più facile se fosse riuscita a credere che non era altro che un prodotto della sua immaginazione iperattiva, irragionevolmente stimolata dal caso, quello sì fantastico, di Ironheart.

Infine fu di nuovo in grado di stare in piedi da sola, senza appoggiarsi alla porta. Rimise il catenaccio e la catena alla porta.

Quando fece per allontanarsi dalla porta, avvertì una fitta acuta al lato sinistro. Niente di grave, ma le provocò una smorfia di dolore, e si accorse che anche sul lato destro aveva un dolore simile ma meno forte.

Portò una mano all'orlo della maglietta per sollevarla e guardarsi, e scoprì che era stracciata. In tre punti a sinistra. Due sulla destra. Era macchiata di sangue.

Con un ritorno di paura, Holly andò in bagno, si mise davanti allo specchio, esitò, poi si tolse la T-shirt.

Un filo sottile di sangue le colava lungo il fianco sinistro da tre squarci non molto profondi. La prima lacerazione era appena sotto il seno, le altre due si susseguivano a distanza di cinque centimetri. Sul lato destro spiccavano due graffi; erano più superficiali di quelli sulla sinistra e non sanguinavano.

Gli artigli.

Jim vomitò nel gabinetto, fece scorrere l'acqua, poi si sciacquò due volte la bocca con un colluttorio alla menta.

La faccia nello specchio era la più stravolta che avesse mai visto. Dovette distogliere lo sguardo dal riflesso dei suoi stessi occhi.

Si appoggiò al lavandino. Per la millesima volta almeno nel corso dell'ultimo anno, si chiese che cosa in nome di Dio gli stesse accadendo.

Nel sonno era tornato al mulino. Non gli era mai capitato prima di allora che lo stesso incubo lo turbasse per due notti di fila. Di solito passavano settimane prima che si ripresentasse.

Peggio ancora, c'era stato un nuovo elemento sconvolgente, non più solo la pioggia sulle strette finestre, la fiammella della candela e il movimento di ombre che produceva, il suono delle pale ruotanti all'esterno, il rombo distante delle macine di sotto, e l'inesplicabile cappa di paura. Questa volta aveva avvertito una presenza maligna, fuori del raggio visivo ma di secondo in secondo più vicina, qualcosa di così turpe e alieno che gli riusciva difficile persino immaginarne la forma e le intenzioni. Si era aspettato che erompesse dal muro imbiancato, schizzasse dall'impiantito, piombasse su di lui dalla pesante porta di legno in cima alle scale del mulino. Non era stato in grado di decidere da che parte fuggire. Alla fine aveva spalancato la porta... e si era svegliato con un urlo. Se mai c'era stato qualcosa, lì, non riusciva a ricordare che forma avesse.

Ma indipendentemente dal suo aspetto, Jim sapeva come chiamarlo: il nemico. Solo che ora lo pensava con la «I» maiuscola e la «N» maiuscola. Il Nemico. La bestia informe che aveva angosciato tanti altri suoi incubi si era fatta strada fin nel sogno del mulino a vento, dove, prima, non lo aveva mai terrorizzato.

Per insensato che potesse apparire, aveva la sensazione che quella creatura non fosse soltanto una fantasia nata dal suo inconscio mentre dormiva. Era reale quanto lo era lui. Prima o poi avrebbe scavalcato la barriera tra il mondo dei sogni e quello della veglia con la stessa facilità con cui aveva attraversato il confine tra incubi diversi.

4

Holly non pensò neppure di tornare a letto. Sapeva che non si sarebbe addormentata per ore, finché non si fosse sentita così sfinita da non riuscire più a tenere gli occhi aperti per quanto caffè nero avesse bevuto. Il sonno aveva cessato di essere un rifugio. Era, anzi, una fonte di pericolo, una strada diretta all'inferno o peggio, lungo la quale poteva incontrare un inumano viaggiatore.

Questo le dava rabbia. Il sonno è un riparo necessario a tutti, che a tutti spetta.

All'alba, fece una lunga doccia, detergendo con cura ma diligentemente le lacerazioni sui fianchi, nonostante il bruciore che il sapone e l'acqua calda provocavano sulla carne viva. Temeva che potesse sviluppare un'infezione sconosciuta quanto quella intravista mostruosità che le aveva inferto le ferite.

Questo acuì la sua collera.

Per natura, era una brava girl scout, sempre pronta per qualsiasi evenienza. Quando era in viaggio, portava con sé l'occorrente per il pronto soccorso accanto al suo rasoio Lady Remington: tintura di iodio, garza, cerotto, band-aid, un flaconcino di disinfettante spray e un tubetto di pomata preziosa per le piccole scottature. Uscita dalla doccia, dopo essersi asciugata, si mise a sedere nuda sull'orlo del letto, spruzzò il disinfettante sulle ferite, quindi le medicò con la tintura di iodio.

Se era diventata reporter lo doveva in parte al fatto che da ragazza aveva creduto che il giornalismo avesse il potere di spiegare il mondo, di dare un senso a eventi che talvolta apparivano caotici e senza capo né coda. Più di un decennio di lavoro nei giornali avevano scosso la sua convinzione che l'esperienza umana potesse essere sempre spiegata, o almeno quasi sempre. Ma continuava a mantenere in ordine le sue scrivanie, gli archivi meticolosamente organizzati, e gli appunti per gli articoli ben sistemati. Negli armadi di casa, i suoi abiti erano disposti secondo la stagione, poi secondo l'occasione (ufficiale, semiufficiale, informale), poi per colore. Se la vita insisteva a essere caotica, e se il giornalismo come mezzo per mettere ordine nel mondo era fallito, poteva se non altro contare sulla routine e sull'uniformità per crearsi un universo-nicchia personale di stabilità, per quanto fragile, capace di tenere a bada, fuori, il disordine e il tumulto della vita.

La tintura di iodio bruciava. Lei si sentiva sempre più furibonda.

La doccia aveva disturbato le croste che si erano cominciate a formare sulle ferite più profonde, quelle a sinistra. Aveva cominciato di nuovo a sanguinare leggermente. Rimase seduta tranquilla per un po' sull'orlo del letto, tenendosi contro le ferite una manciata di Kleenex, finché il sangue non si fu fermato.

Quando ebbe indossato un paio di jeans beige e una camicetta verde smeraldo, si erano fatte ormai le sette e mezzo.

Sapeva già come avrebbe iniziato la giornata, e nulla avrebbe potuto farla deviare dai suoi programmi. Non aveva alcuna voglia di far colazione. Quando uscì, scoprì che la mattina era serena e la temperatura insolitamente mite anche per Orange County, ma il tempo splendido non ebbe alcun effetto tranquillizzante su di lei e non le fece sentire la tentazione di fermarsi neppure per un attimo a godere l'effetto del primo sole sul viso. Attraversò il parcheggio con l'auto a nolo, uscì sulla strada e puntò verso Laguna Niguel. Si sarebbe attaccata al campanello di James Ironheart e avrebbe preteso un bel po' di risposte.

Voleva la sua storia, dalla a alla zeta, la spiegazione di come facesse a sapere quando qualcuno stava per morire e perché si esponesse a tali rischi per salvare perfetti sconosciuti. Ma voleva anche sapere perché il brutto sogno di quella notte si era fatto realtà, come e perché la parete della sua camera da letto si era messa a sudare e a inturgidirsi come carne, e che razza di creatura era saltata fuori dal suo incubo e le aveva piantato nel corpo artigli fatti di qualcosa di più sostanzioso della materia di cui sono fatti i sogni.

Era convinta che lui avesse le risposte. Quella notte, per la seconda volta soltanto nei suoi trentatré anni, si era incontrata con l'ignoto, si era scontrata con il soprannaturale. La prima volta era stata il dodici agosto, quando Ironheart aveva miracolosamente impedito che Billy Jenkins venisse falciato da un camion davanti alla McAlbury School, anche se solo più tardi si era accorta che l'uomo era sbucato direttamente dai Confini della Realtà. Era ben disposta ad ammettere tanti suoi difetti, ma non la stupidità. Solo uno stupido poteva non vedere che le due collisioni con il paranormale, Ironheart e l'incubo entrato nella realtà, erano collegate.

Era più che semplicemente infuriata. Era incacchiata nera.

Percorrendo la Crown Valley Parkway, si rese conto che in parte la sua rabbia veniva dalla scoperta che la sua grande storia, la storia che l'avrebbe resa celebre, si stava rivelando qualcosa che per argomento non aveva esclusivamente stupore, meraviglia, coraggio, speranza e trionfo, come ave-

va previsto. Come la stragrande maggioranza degli articoli che dall'invenzione della stampa erano comparsi sulle prime pagine dei giornali, anche questa storia aveva una faccia buia.

Jim aveva fatto la doccia e si era vestito per andare in chiesa. Non frequentava più regolarmente la messa della domenica, né le cerimonie religiose di nessun'altra delle religioni a cui nel corso degli anni si era riferito. Ma essendosi trovato in balia di un potere superiore almeno a partire da maggio, quando era volato in Florida per salvare la vita di Sam ed Emily Newsome, era portato a pensare a Dio più del solito. E da quando padre Geary gli aveva parlato delle stigmate che segnavano il suo corpo quando lo aveva trovato svenuto sul pavimento di Nostra Signora del Deserto, meno di una settimana prima, aveva risentito per la prima volta dopo un paio d'anni l'attrazione del cattolicesimo. Non si aspettava davvero che il mistero degli ultimi avvenimenti potesse chiarirsi grazie alle risposte che lui poteva trovare nella Chiesa, ma almeno poteva sperare.

Mentre prendeva le chiavi dell'auto dall'attaccapanni sul muro della cucina accanto alla porta che dava sul garage, si sentì dire: «Cima di salvataggio». Immediatamente, i suoi programmi per quel giorno cambiarono. Si bloccò, senza sapere che cosa fare. Poi fu preso dalla familiare sensazione di essere un burattino, e tornò a riappendere le chiavi al gancio dell'attaccapanni.

Tornò in camera da letto e si spogliò. Al posto dei calzoni grigi, della camicia bianca e della giacca sportiva blu, indossò un paio di pantaloni di cotone e un'ampia camicia hawaiana, che portava al di fuori dei calzoni per essere il più possibile sciolto nei movimenti.

Aveva bisogno di sentirsi non ostacolato, libero. Non aveva alcuna idea del motivo per cui scioltezza e libertà fossero necessarie per quanto lo attendeva, ma la sensazione c'era.

Seduto a terra davanti all'armadio, scelse un paio di scarpe, le più comode, le più rodate che avesse. Le allacciò solidamente ma non troppo strette. Si alzò in piedi e provò come calzavano. Bene.

Allungò la mano verso la valigia sul ripiano superiore, poi esitò. Non era sicuro che avrebbe avuto bisogno di bagaglio. Pochi secondi dopo *seppe* che avrebbe viaggiato leggero. Richiuse lo sportello dell'armadio senza prendere la valigia.

Niente bagaglio solitamente voleva dire che la sua meta sarebbe stata in un raggio raggiungibile in auto e che il viaggio di andata e ritorno, com-

preso il tempo necessario a eseguire il lavoro che gli si richiedeva, avrebbe richiesto non più di ventiquattr'ore. Ma mentre si girava via dall'armadio, si sentì dire, con una certa sorpresa: «Aeroporto». Ma sì, erano moltissimi i luoghi dove poteva andare e tornare in aereo in un solo giorno.

Prese il portafoglio dal cassettone, aspettò per vedere se sentisse l'impulso di rimetterlo giù, e infine lo infilò in tasca. Evidentemente gli sarebbe servito non solo del denaro ma anche un documento, o almeno portarlo non avrebbe comportato rischi.

Mentre si dirigeva di nuovo in cucina a riprendere le chiavi dell'auto, sentì che arrivava la paura, sia pure meno forte dell'ultima volta che era uscito di casa in missione. Quel giorno gli era stato detto «di rubare una macchina» perché non si potesse risalire a lui e di andare nel deserto del Mojave. Questa volta poteva trovare degli avversari anche più temibili dei due uomini nel *Roadking*, ma non era preoccupato come allora. Sapeva di poter morire. Essere lo strumento di un potere superiore non dava garanzie di immortalità; lui continuava a essere solo un uomo con una carne che poteva lacerarsi, delle ossa che potevano spezzarsi, un cuore che poteva essere fermato in un attimo da un proiettile ben piazzato. Il minor peso della paura era attribuibile esclusivamente al suo viaggio per qualche verso mistico sulla *Harley*, ai due giorni passati con padre Geary, al racconto delle stigmate che erano comparse su di lui e alla conseguente convinzione che in tutto ciò fosse all'opera una mano divina.

Holly era arrivata a Bougainvillea Way, a un isolato dalla casa di Ironheart, quando dal vialetto di quella casa uscì in retromarcia una *Ford* verde scuro. Holly non sapeva quale auto lui possedesse, ma poiché viveva da solo immaginò che la *Ford* fosse sua.

Aumentò l'andatura, con la mezza intenzione di sorpassarlo, stringerlo di lato, costringerlo a fermarsi e affrontarlo direttamente in strada. Ma poi rallentò, ricordandosi che raramente la discrezione è un errore fatale. Forse era meglio vedere dove stesse andando, che cosa avesse intenzione di fare.

Passò davanti alla sua casa mentre la porta automatica del garage si stava abbassando. Prima che si chiudesse, lei poté vedere che dentro non c'erano altre macchine. L'uomo nella *Ford* doveva essere Ironheart.

Dato che non le avevano mai affidato servizi su boss della droga paranoici e politici venduti o uomini d'affari corrotti, Holly non era un'esperta di pedinamento nel traffico. I metodi e le tecniche delle operazioni clandestine non erano necessarie a chi scriveva esclusivamente di Trofei Legna-

me, di artisti in tuta antiradiazioni che inghiottivano topi vivi sulla scalinata del municipio e la chiamavano «arte» o di gare di mangiatori di torte. Neppure aveva pensato che Ironheart aveva seguito un corso di due settimane di guida aggressiva in una scuola specializzata di Marin County; se sapeva pilotare un'auto tanto bene da seminare dei terroristi l'avrebbe lasciata a mangiare la polvere più o meno trenta secondi dopo che si fosse accorto che lei lo seguiva.

Si lasciò distanziare di quel tanto che le permetteva di non temere di perderlo di vista. Per fortuna il traffico della mattinata domenicale, piuttosto sostenuto, le dava la possibilità di nascondersi dietro le altre macchine. Ma non tanto sostenuto da farle temere che un ingorgo improvviso tra lei e Ironheart mettesse fine all'inseguimento.

La *Ford* percorse in direzione est la Crown Valley Parkway fino all'Interstate 5, poi puntò a nord verso Los Angeles sulla 405.

Quando superarono le alte costruzioni raggruppate attorno a South Coast Plaza, il principale centro commerciale e direzionale per i due milioni di abitanti del complesso metropolitano di Orange County, l'umore di Holly era decisamente migliorato. Stava verificando la propria abilità nella sorveglianza mobile, lasciando sempre da due a sei veicoli tra sé e Ironheart, ma rimanendo costantemente tanto vicina da essere in grado di seguirlo se d'improvviso si fosse immesso su una rampa d'uscita. Il piacere che le dava la propria abilità di segugio aveva placato la sua collera. Di tanto in tanto si concedeva persino di ammirare la limpidezza del cielo azzurro e gli oleandri carichi di fiori rosa e bianchi che in alcuni tratti fiancheggiavano l'autostrada.

Passata Long Beach, cominciò però a chiedersi con una certa apprensione se le sarebbe toccato passare tutto il giorno in strada con lui, per poi magari scoprire che la sua destinazione non aveva nulla a che fare con l'enigma che la angustiava. Persino uno autoproclamatosi supereroe con poteri di chiaroveggenza può decidere di passare una mattinata al cinema, senza fare niente di più pericoloso che affrontare un involtino cinese condito con la senape più piccante dello chef.

Cominciò anche a domandarsi se i suoi poteri psichici non l'avrebbero fatta scoprire. Accorgersi di lei a poche macchine di distanza sembrava ben più facile che prevedere la morte imminente di un bambino a Boston. D'altro canto, forse la sua chiaroveggenza era un potere incostante, non qualcosa che lui potesse accendere e spegnere a suo piacimento, e che forse funzionava solo su cose grosse, avvertendolo per flash, con visioni di

pericolo e distruzione e morte... o non avvertendolo affatto. La cosa in un certo senso aveva una sua logica. Probabilmente si impazzirebbe avendo delle visioni che ti dicono in anticipo se quel certo film ti piacerà, se la cena andrà bene o se quegli spaghetti all'aglio che ti stai godendo tanto ti rimarranno sullo stomaco. A ogni buon conto, si tenne ancora un po' più indietro, mettendo un'altra automobile tra loro.

Quando Ironheart lasciò l'autostrada all'uscita dell'aeroporto internazionale di Los Angeles, Holly cominciò a sentire una certa eccitazione. Forse andava solo a prendere qualcuno in arrivo con un volo. Ma più probabilmente avrebbe preso lui un aereo, imbarcandosi in una delle sue tempestive missioni di soccorso, così come il due agosto, quasi due settimane prima, aveva volato fino a Portland. Holly non era in condizioni di viaggiare; non aveva neppure un cambio d'abito. Aveva però del denaro con sé, e le carte di credito, per affrontare delle spese, e una camicetta nuova poteva comprarla dappertutto. La prospettiva di pedinarlo fin sulla scena dell'azione la allettava. Alla fine, quando avesse scritto di lui, lo avrebbe fatto con maggiore autorevolezza se fosse riuscita a essere testimone di *due* dei suoi salvataggi.

Il coraggio quasi la abbandonò quando lui, lasciato l'anello di raccordo per l'aeroporto entrò in un garage, perché tra loro non c'erano più auto che mascherassero la sua presenza. Ma l'alternativa era proseguire, parcheggiare in un altro garage, e perderlo di vista. Indugiò qualche momento e prese un biglietto al distributore solo pochi secondi dopo di lui.

Ironheart trovò un posto libero a metà di una fila al terzo livello, e Holly si inserì dieci spazi dopo di lui. Rimase in macchina tenendosi bassa, concedendogli un po' di vantaggio per ridurre il rischio che girandosi la vedesse.

Aspettò quasi troppo. Quando uscì dall'auto, fece appena in tempo a vedere che girava a destra e scompariva dietro un muro in fondo alla rampa.

Si affrettò a raggiungerlo. Lo *slap-slap* smorzato dei suoi passi riecheggiava sordo contro il basso soffitto di cemento. Alla base della rampa, quando girò l'angolo, lo vide che usciva dalla porta delle scale. Quando superò anche lei la porta, lo sentì scendere l'ultima rampa e aprire la porta in basso.

Grazie alla variopinta camicia hawaiana, riusciva a seguirlo tenendosi a distanza, mescolandosi con gli altri viaggiatori mentre lui attraversava la strada di servizio ed entrava nel terminal delle United Airlines. Sperò che non fossero diretti alle Hawaii. Fare ricerche per un servizio senza l'ap-

poggio finanziario del giornale era una cosa piuttosto costosa. Se Ironheart doveva salvare la vita di qualcuno quel giorno, Holly sperava proprio che dovesse farlo a San Diego piuttosto che a Honolulu.

Nel terminal, si tenne defilata dietro un gruppo di alti svedesi, mentre Ironheart rimaneva per qualche momento fermo davanti a una fila di monitor, studiando gli orari delle prossime partenze. A giudicare dall'espressione accigliata, non riusciva a trovare il volo che cercava. O forse semplicemente non *sapeva* ancora quale volo cercare. Forse le premonizioni non gli arrivavano già fatte e finite; probabilmente doveva lavorarci su, curarle, e forse non sapeva esattamente dove doveva andare o quale vita doveva salvare finché non era sul posto.

Finalmente, voltò le spalle ai monitor e attraversò a grandi passi la sala diretto verso il banco della biglietteria. Holly continuò a rimanere a una certa distanza, finché le venne in mente che se non si avvicinava tanto da sentire la richiesta all'impiegato, non poteva conoscere la sua destinazione.

Poteva certo aspettare che avesse comprato il biglietto, seguirlo per vedere presso quale cancello si metteva ad attendere, poi prendere anche lei un biglietto per lo stesso volo. Sì, ma se l'aereo decollava mentre lei era ancora in giro per gli interminabili corridoi del terminal? Poteva anche cercare di convincere l'impiegato a dirle quale volo avesse preso Ironheart raccontandogli di aver raccolto una carta di credito persa da lui. Ma la linea aerea poteva offrirsi di incaricarsi della restituzione; o, se trovavano sospetta la sua storia, potevano persino chiamare le guardie di sorveglianza.

Nella coda alla biglietteria, trovò il coraggio di avvicinarsi a Ironheart a distanza di una sola persona. L'unico viaggiatore tra loro era un pancione grande e grosso con l'aria di un ex giocatore di football; emanava un odore di sudore non troppo piacevole, ma offriva un notevole riparo.

La breve coda avanzava rapidamente. Quando Ironheart arrivò al banco, Holly aggirò il grassone e si protese in avanti sforzandosi di sentire il nome della destinazione.

Proprio allora dal sistema di amplificazione una voce di donna, morbida, sensuale ma da zombie, annunciava che era stato trovato un bambino smarrito. Nello stesso momento, passò un chiassoso gruppo di newyorkesi, lamentandosi delle storie che si raccontavano sulla perfezione dei servizi di accoglienza in California. Le parole di Ironheart furono completamente sommerse.

Holly si avvicinò ancora di più.

Il grassone la guardò male, convinto evidentemente che volesse fregargli il posto in coda. Lei gli rivolse un sorriso che voleva assicurargli che non aveva cattive intenzioni e che sapeva benissimo che con le sue dimensioni poteva schiacciarla come un insetto.

Se Ironheart avesse guardato adesso dietro di sé, si sarebbero trovati faccia a faccia. Holly trattenne il fiato, sentì l'impiegato che diceva: «... O'Hare Airport, Chicago, in partenza tra venti minuti...» e tornò a nascondersi dietro il grassone che di nuovo la guardò malamente.

Si domandò perché mai fossero venuti al LAX per un volo a Chicago. Era sicurissima che esistevano una quantità di collegamenti per l'O'Hare dal John Wayne in Orange County. Comunque... Chicago era più lontana di San Diego, ma era preferibile - e più economica - delle Hawaii.

Ironheart pagò e si diresse in fretta alla ricerca del suo cancello senza girare lo sguardo verso Holly.

Bel veggente, pensò lei.

Era soddisfatta di sé.

Quando raggiunse il banco, porse una carta di credito e chiese un posto sullo stesso volo per Chicago. Per un momento ebbe la terribile sensazione che l'impiegata le avrebbe risposto che il volo era completo. Invece posti liberi ce n'erano, e lei ebbe il biglietto.

La sala d'attesa presso il cancello era quasi vuota. Le operazioni di imbarco erano state praticamente completate. Ironheart non era in vista.

Lungo il tunnel d'imbarco fino al portello dell'aereo, le venne il timore che lui l'avrebbe vista quando le fosse toccato di percorrere il corridoio fino al suo posto. Poteva fingere di non notarlo, o di non riconoscerlo se lui l'avesse avvicinata. Ma dubitava che lui potesse credere che si trovavano sullo stesso volo per pura coincidenza. Un'ora e mezzo prima, non vedeva l'ora di affrontarlo. Ora non desiderava altro che evitare un incontro. Se l'avesse vista, avrebbe soppresso la sua missione; e lei non avrebbe mai più avuto l'occasione di essere presente a uno dei suoi salvataggi all'ultimo istante.

L'aereo era un DC-10 con due corridoi. Ciascuna fila di nove poltrone era divisa in tre settori: due poltrone accanto ai finestrini sulla destra, cinque nel centro, due a sinistra. Holly era assegnata alla fila ventitré, poltrona H, che era sul fianco destro, a una poltrona di distanza dal finestrino. Percorrendo il corridoio, scrutava i volti dei suoi compagni di viaggio, sperando di non incrociare lo sguardo di Jim Ironheart. Anzi, avrebbe preferito non vederlo affatto durante il volo, e si sarebbe preoccupata di ripescar-

lo una volta arrivati all'O'Hare. Il DC-10 era un aereo immenso. Benché ci fossero molti posti vuoti, erano già a bordo più di duecentocinquanta persone. Lei e Ironheart potevano benissimo fare il giro del mondo insieme senza incontrarsi; superare le poche ore fino a Chicago sarebbe stata un'inezia.

Allora lo vide. Era seduto nella sezione centrale della sedicesima fila, nella poltrona lungo il corridoio di sinistra, dall'altro lato dell'apparecchio. Sfogliava un numero della rivista della linea aerea, e lei pregò che non alzasse lo sguardo finché non era passata. Dovette fermarsi per far passare una hostess che accompagnava un bambino che volava solo, ma la sua preghiera fu esaudita. La testa di Ironheart rimase china sulla pubblicazione, finché lei non lo ebbe superato. Raggiunse il 23-H e si mise a sedere, con un sospiro di sollievo. Anche se si fosse alzato per andare in bagno, o solo per sgranchirsi le gambe, difficilmente avrebbe avuto motivo per passare sul corridoio di destra. Perfetto.

Lanciò un'occhiata all'uomo che le sedeva accanto, vicino al finestrino. Poco più di trent'anni, abbronzato, in forma. Era vestito elegantemente in abito blu, camicia bianca e cravatta, nonostante fosse un volo domenicale.

La sua fronte era increspata quanto l'abito era ben stirato, e lavorava a un computer portatile. Aveva una cuffia e ascoltava o fingeva di ascoltare musica per scoraggiare la conversazione, e le rivolse un sorriso freddo con la stessa funzione.

Per lei andava benissimo. Come tanti giornalisti, non era loquace per natura. Il suo lavoro le chiedeva di essere brava ad ascoltare, non necessariamente a parlare. Si accontentava di trascorrere il tempo del volo in compagnia della rivista della linea aerea e dei suoi macchinosi pensieri.

Dopo due ore di volo, Jim non aveva ancora la minima idea di dove sarebbe dovuto andare quando fosse sbarcato dall'aereo all'O'Hare. La cosa però non lo preoccupava perché aveva imparato ad avere pazienza. La rivelazione, prima o poi, arrivava sempre.

Nella rivista della linea aerea non c'era nulla che lo interessasse, e il film che proiettavano aveva l'aria di essere divertente più o meno quanto una vacanza in una galera sovietica. I due posti alla sua destra erano vuoti, per cui non aveva bisogno di mostrarsi simpatico con un estraneo. Inclinò leggermente lo schienale, incrociò le mani sullo stomaco, chiuse gli occhi e passò il tempo - tra una domanda e l'altra della hostess sul suo agio e il suo appetito - rimuginando sul sogno del mulino a vento, sforzandosi di co-

glierne il significato, se mai ce n'era uno.

Su questo, almeno, *cercava* di rimuginare. Per qualche motivo inspiegabile, la sua mente continuava a correre a Holly Thorne, la giornalista.

Cioè, adesso non era sincero, perché sapeva perfettamente per quale motivo, fin da quando l'aveva conosciuta, continuasse a pensare a lei. Era una festa per gli occhi. In più, era intelligente; solo a guardarla, si capiva che nella sua testa si muovevano un milione di ingranaggi, tutti in perfetta sintonia, ben lubrificati, silenziosi e produttivi.

E aveva senso dell'umorismo. Jim avrebbe dato qualsiasi cosa per dividere i suoi giorni e le sue lunghe notti turbate dai sogni con una donna come quella. Ridere è normalmente un'espressione di socialità: un'osservazione, una battuta, un momento. Chi è sempre solo non ride molto; e se sì, questo probabilmente significa che sarebbe il caso di prendere accordi per una lunga permanenza in una dimora con le pareti ben imbottite.

Con le donne non aveva mai avuto una grande facilità, e così ne aveva spesso fatto a meno. E doveva riconoscere, anche prima che gli cominciasse questa recente stranezza, di essere una persona con cui talvolta era difficile vivere. Non proprio deprimente, ma un po' troppo consapevole che la morte era una compagna della vita. Troppo portato a elucubrare sulle tenebre in arrivo. Troppo lento a cogliere il momento e a cedere il momento se...

Aprì gli occhi e si drizzò a sedere sulla poltrona, perché improvvisamente aveva ricevuto la rivelazione che stava aspettando. O, almeno, una parte. Ancora non sapeva che cosa sarebbe successo a Chicago, ma conosceva i nomi delle persone a cui avrebbe dovuto salvare la vita: Christine e Casey Dubrovek.

Sorpreso, avvertì che erano sull'aereo con lui, il che lo portò a sospettare che il problema potesse presentarsi al terminal dell'O'Hare, o almeno poco dopo l'atterraggio. Altrimenti non le avrebbe incontrate così presto. Questo di solito accadeva solo pochi minuti prima che la vita delle persone che salvava veniva messa a repentaglio.

Spinto da quelle forze che dal maggio precedente avevano preso a guidarlo periodicamente, si alzò, si diresse verso la parte anteriore dell'aereo, passò sul lato destro e tornò indietro lungo quel corridoio. Non aveva idea di quello che avrebbe fatto finché si fermò alla ventiduesima fila e abbassò lo sguardo sulla donna e la bambina nelle poltrone H e I. La madre era sotto i trent'anni; aveva un viso dolce, non particolarmente bello, ma dolce e aggraziato. La bambina aveva cinque o sei anni.

La donna lo guardò incuriosito e Jim si sentì dire: «Signora Dubrovek?»

Lei, sorpresa, sbattè le palpebre. «Mi scusi... la conosco?»

«No, ma Ed mi ha detto che avreste preso questo volo e mi ha chiesto di darvi un'occhiata.» Quando pronunciò il nome, seppe che Ed era il marito, senza sapere da dove gli fosse venuta quell'informazione. Si chinò accanto alla poltrona e le rivolse il suo sorriso migliore. «Mi chiamo Steve Harkman. Ed si occupa di vendite, io di pubblicità, e ci tiriamo scemi a vicenda in una dozzina di riunioni alla settimana.»

Il volto da Madonna di Christine Dubrovek si illuminò. «Oh, sì, mi ha parlato di lei. È arrivato alla ditta soltanto, quando, un mese fa?»

«Ormai sei settimane», precisò Jim, lasciandosi andare, certo che le risposte giuste gli sarebbero venute anche se non sapeva che cosa diavolo significassero. «E questa dev'essere Casey.»

La bambina occupava la poltrona accanto al finestrino. Alzò la testa spostando su di lui l'attenzione da un libro animato. «Domani compio sei anni, è il mio compleanno, e andiamo a trovare nonno e nonna. Sono vecchi vecchi, ma sono bravi.»

Lui rise. «Scommetto che sono contentissimi di avere una nipotina carina come te.»

Quando Holly lo vide arrivare lungo il suo corridoio, fece un tale sobbalzo di sorpresa che quasi cadde dalla poltrona. Dapprima le parve che stesse guardando proprio lei. Sentì l'impulso di erompere in una confessione - «Sì, è vero, la sto seguendo, sto prendendo informazioni su di lei, invadendo a più non posso la sua privacy» - prima ancora che la raggiungesse. Ne conosceva ben pochi di reporter che si sarebbero sentiti in colpa a ficcare il naso nella sua vita privata, ma a quanto pareva non le riusciva di eliminare quella vena di correttezza che aveva interferito con la sua carriera fin da quando aveva preso la laurea in giornalismo. E stava di nuovo rompendole le uova nel paniere, quando Holly si rese conto che Jim non guardava lei ma la bruna giusto davanti a lei. Deglutì con forza, e invece di saltare su dalla poltrona in una frenesia di confessione, vi si ritirò cercando di farsi piccola. Raccolse la rivista che aveva buttato via; lentamente, con calma, la aprì per nascondersi il viso, temendo che un gesto troppo rapido richiamasse la sua attenzione prima che fosse riuscita a schermarsi con quelle pagine patinate.

La rivista le impediva di vederlo, ma riusciva a sentire ogni parola che lui diceva e quasi tutte le risposte della donna. Sentì che si presentava co-

me Steve Harkman, pubblicitario di un'azienda, e si chiese a che cosa mirasse quella commedia.

Trovò il coraggio di sollevare la testa quel tanto che le permise di sbirciare al di là della rivista con un occhio solo. Ironheart era accoccolato nel corridoio accanto alla poltrona della donna, vicinissimo a Holly, a un tiro di sputo, anche se lei non aveva pratica di sputo al bersaglio più di quanta ne avesse di sorveglianza clandestina.

Si accorse che le tremavano le mani agitando piano la rivista. Riabbassò la testa, fissò lo sguardo sulle pagine davanti a sé e si concentrò sullo sforzo di rimanere calma.

«Ma come ha mai fatto a riconoscermi?» chiese Christine Dubrovek.

«Be', manca poco che Ed tappezzi il suo ufficio con le fotografie di voi due», rispose Jim.

«Oh, è vero.»

«Ascolti, signora Dubrovek...»

«Chiamami Christine.»

«Grazie. Christine... c'è un altro motivo che mi ha spinto a venirti a rompere le scatole in questo modo. Ed mi dice che hai un vero e proprio talento per mettere in contatto le persone.»

Quella doveva essere stata la cosa giusta da dire. Già raggiante, il suo viso dolce si illuminò ancora di più. «Be', mi piace far conoscere tra loro le persone che penso possano andare d'accordo, e devo dire che in questo qualche piccolo successo l'ho avuto.»

«Il fatto è», spiegò Jim, «che sono nuovo di Los Angeles, sono arrivato qui solo due mesi fa, e sono il classico tipo tutto solo e senza amici. Non mi piacciono i locali per single, non ho voglia di iscrivermi a una palestra solo per incontrare delle donne, e ho idea che chiunque contattassi tramite un servizio computer sarebbe una persona disperata e scombinata come me.»

Lei rise. «A me non sembri affatto né scombinato né disperato.»

«Chiedo scusa, signore», disse una hostess con cordiale fermezza toccando con una mano la spalla di Jim, «ma non posso lasciarle ostruire il corridoio.»

«Ah, certo, già», disse lui, alzandosi. «Un minuto solo.» Poi si rivolse a Christine: «Senti, è una cosa imbarazzante, ma mi piacerebbe davvero parlare con te, parlarti di me, dirti che cosa cerco in una donna, vedere se magari conosci qualcuno...»

«Certamente, ne sarei contentissima», rispose Christine con entusiasmo.

«Ehi, adesso che ci penso, le due poltrone accanto a me sono libere», disse lui. «Magari potremmo fare insieme il resto del viaggio...»

Per un momento temette di trovarla riluttante a lasciare i posti vicini al finestrino, e mentre aspettava la risposta un'inesplicabile fitta di ansia gli strinse lo stomaco.

Ma lei esitò solo per uno o due secondi. «Sì, perché no.»

La hostess, che era rimasta accanto a loro, fece un cenno di approvazione con la testa.

«Pensavo», riprese Christine, «che a Casey sarebbe piaciuto il panorama da quassù, ma sembra che non le importi molto. E poi siamo quasi dietro l'ala, che ci blocca gran parte della visuale.»

Jim non riuscì a spiegarsi l'ondata di sollievo che lo invase quando sentì la sua disponibilità a cambiare il posto, ma da un po' di tempo erano tante le cose che non riusciva a capire. «Bene, magnifico. Grazie, Christine.»

Arretrando di un passo per lasciar alzare Christine Dubrovek, Jim si accorse della passeggera seduta dietro di lei. La povera donna aveva evidentemente il terrore di volare. Teneva davanti alla faccia una copia di *Vis à vis*, cercando di distogliere la mente dalle sue paure distraendosi con la lettura, ma le mani le tremavano così forte che la rivista oscillava continuamente.

«Dov'è il tuo posto?» chiese Christine.

«Sull'altro corridoio, fila sedici. Venite, vi faccio vedere.»

Prese la valigetta di Christine mentre lei e Casey raccoglievano le altre loro cose, poi le guidò fino alla parte anteriore dell'aereo e sull'altro corridoio. Casey entrò nella fila sedici, seguita dalla madre.

Prima che si sedesse anche lui, qualcosa spinse Jim a volgere lo sguardo attraverso l'ampio interno dell'aereo verso la donna che si erano lasciati dietro nella fila ventitré. Aveva abbassato la rivista. Lo stava fissando. La conosceva.

Holly Thorne.

Era sbalordito.

Christine Dubrovek lo chiamò. «Steve?»

Dall'altra parte dell'aereo, la giornalista capì che Jim l'aveva vista. Era paralizzata, con gli occhi sbarrati. Come un cervo immobilizzato dai fari di un'auto.

«Steve?»

Abbassò gli occhi su Christine e disse: «Ehm, scusami un attimo, Chri-

stine. Un attimo solo. Torno subito. Aspetta qui. Ti dispiace? Aspettami qui».

Fece di nuovo tutto il giro delle poltrone.

Il cuore gli martellava nel petto. Aveva la gola serrata dalla paura. Ma non sapeva perché. Non aveva paura di Holly Thorne. Seppe istantaneamente che la sua presenza non era un caso, che lei aveva scoperto il suo segreto e lo stava seguendo. Ma al momento non gliene importava. Essere scoperto, smascherato... non era questo a spaventarlo. Non aveva idea di che cosa la stesse alimentando, ma la sua ansia stava salendo a un livello tale che presto gli sarebbe schizzata l'adrenalina dalle orecchie.

Mentre risaliva il corridoio verso la giornalista, lei fece per alzarsi. Poi un'espressione rassegnata le attraversò il viso, e si rimise a sedere. Era piacevole a vedersi come lui la ricordava, anche se la pelle attorno agli occhi era leggermente scura, come per mancanza di sonno.

Quando arrivò alla fila ventitré, le disse: «Andiamo». Le tese la mano.

Lei non gli porse la sua.

«Dobbiamo parlare», disse lui.

«Possiamo farlo qui.»

«No, non possiamo.»

La hostess che lo aveva avvertito di non bloccare il corridoio si stava avvicinando di nuovo.

Visto che Holly non voleva dargli la mano, lui la afferrò per il braccio e la sollecitò ad alzarsi, sperando che non lo costringesse a strapparla dalla poltrona. La hostess probabilmente già lo vedeva come una specie di perverso marajà che stava radunando attorno a sé tutte le donne più belle dell'aereo per circondarsi di un harem, laggiù, sul lato di sinistra. Per fortuna, la giornalista si alzò senza protestare più.

Lui la condusse in fondo all'aereo fino alla toilette. Non era occupata, e la spinse dentro. Si guardò alle spalle, aspettandosi che la hostess lo stesse osservando, ma la donna era impegnata con un altro passeggero. Seguì Holly nell'angusto cubicolo e si chiuse la porta alle spalle.

Lei si strinse nell'angolo, cercando di rimanergli lontana il più possibile, ma erano ancora praticamente naso contro naso.

«Non ho paura di lei», gli disse.

«Bene. Non ce n'è motivo.»

Le pareti di acciaio brunito del bagno trasmettevano perfettamente le vibrazioni. Il rombo profondo dei motori qui era più forte che nello spazio principale.

«Che cosa vuole?» chiese lei.

«Faccia esattamente quello che le dico.»

Lei si accigliò. «Ascolti, io...»

«*Esattamente* quello che le dico, e senza discussioni, non c'è tempo per le discussioni», ribadì lui seccamente, chiedendosi di che cosa diavolo stesse parlando.

«So tutto sui suoi...»

«Non mi interessa quello che sa. Questo adesso non ha importanza.»

«Sta tremando come una foglia.»

Non solo tremava, ma era anche tutto sudato. La toilette era abbastanza fresca, ma lui sentiva le gocce che gli si erano formate sulla fronte. Un filo sottile di sudore gli correva lungo la tempia destra toccandogli l'angolo dell'occhio.

Parlò a Holly rapidamente. «Voglio che ritorni tra i passeggeri, che si segga davanti a me, ci sono un paio di posti vuoti in quella zona.»

«Ma io...»

«Non può rimanere là dov'è, nella fila ventitré, assolutamente.»

Non era una donna docile. Le piaceva fare di testa sua e non era abituata a prendere ordini. «Quello è il mio posto. Ventitré H. Non può costringermi a...»

Lui la interruppe, irritato. «Se rimane seduta lì, morirà.»

Lei apparve non più sorpresa di quanto si sentiva lui. «Morire? Che cosa intende dire?»

«Non lo so.» Ma poi la consapevolezza, non voluta, lo raggiunse. «Oh, Gesù, oh, Dio mio. Precipitiamo.»

«Come?»

«L'aereo.» Ora il suo cuore correva più in fretta delle pale delle turbine nei grandi motori che li tenevano sospesi nell'aria. «Giù. Giù fino in fondo.»

Vide che l'espressione perplessa di Holly si trasformava in una paurosa illuminazione. «Un incidente?»

«Sì.»

«Quando?»

«Non lo so. Presto. Dalla ventesima fila in giù quasi nessuno si salverà.» Non sapeva che cosa avrebbe detto finché non pronunciava le parole, e ascoltando la sua frase ne fu inorridito. «Nelle prime nove file ci sarà una percentuale di sopravvivenza più alta, ma non buona, per niente buona. Deve spostarsi nella mia sezione.»

L'apparecchio ebbe un sussulto.

Holly si irrigidì e si guardò attorno impaurita, come aspettandosi che le pareti della toilette crollassero addosso a loro due.

«Turbolenza», disse lui. «Semplice turbolenza. Abbiamo ancora... ancora qualche minuto.»

Evidentemente quello che Holly aveva imparato su di lui era sufficiente a darle fiducia nelle sue previsioni. Non formulò alcun dubbio. «Non voglio morire.»

Con un crescente senso di urgenza, Jim la afferrò per le spalle. «È per questo che deve venire a sedersi vicino a me. Tra la fila nove e la venti non ci saranno vittime. Feriti, sì, qualcuno grave, ma nessuno morirà in quel settore, e molti ne usciranno illesi. Adesso, per l'amor di Dio, sbrighiamoci.»

Allungò la mano verso la maniglia.

«Un momento. Deve dirlo al pilota.»

Lui scosse la testa. «Non servirebbe a niente.»

«Ma forse c'è qualcosa che può fare, potrebbe impedirgli di accadere...»

«Non mi crederebbe, e anche se mi credesse... non saprei che cosa dirgli. Stiamo per precipitare, sì, ma non so perché. Forse una collisione in volo, forse un guasto, forse c'è una bomba a bordo: potrebbe essere qualsiasi cosa.»

«Ma lei è un veggente, se si impegna dovrebbe essere in grado di vedere altri particolari.»

«Se lei crede che io sia un veggente, sa di me molto meno di quanto pensa.»

«Deve provare.»

«Oh, signora, ci proverei, mi sforzerei come un bastardo se potesse servire a qualcosa, ma non servirà.»

Il terrore e la curiosità si alternavano sul volto di Holly. «Se non è un veggente... che cosa è?»

«Uno strumento.»

«Uno strumento?»

«Qualcuno o qualcosa mi usa.»

Il DC-10 sobbalzò di nuovo. Loro due si bloccarono, immobili, ma l'aereo non precipitò. Proseguì come prima, tra il ronzio dei suoi tre motori. Solo un'altra turbolenza.

Holly lo afferrò per un braccio. «Non può lasciare che tutta quella gente muoia!»

Il laccio del senso di colpa gli strinse il petto e gli annodò lo stomaco all'idea che la morte degli altri passeggeri potesse essere responsabilità sua.

«Sono qui per salvare la donna e la bambina, nessun altro», si giustificò.

«È orribile.»

Jim aprì la porta della toilette. «Non piace a me più che a lei, ma è così.»

Lei non gli lasciò andare il braccio, anzi gli diede uno strattone furioso. I suoi occhi verdi erano angosciati, probabilmente da una visione di cadaveri maciullati disseminati sulla terra tra pezzi di lamiere fumanti. Ripetè, bisbigliando, ferocemente: «Non può lasciare che tutte quelle persone muoiano».

«O viene con me», replicò lui impaziente, «o morirà con tutti gli altri.»

Uscì dal bagno e lei lo seguì, ma lui non sapeva se sarebbe andata nel suo settore. Pregò tra sé che lo facesse. Non poteva davvero essere ritenuto responsabile per tutti gli altri che sarebbero periti, perché quella sarebbe stata la loro sorte anche se lui non si fosse imbarcato; quello era il loro destino, e lui non era stato mandato a modificare il *loro* destino. Non poteva salvare il mondo intero, e doveva accettare a occhi chiusi la saggezza del potere superiore che lo guidava. Ma sicuramente sarebbe stato responsabile della morte di Holly Thorne, perché se non ce l'avesse condotta lui, sia pure involontariamente, lei non avrebbe preso quel volo.

Mentre avanzava lungo il corridoio di sinistra, lanciò un'occhiata verso gli oblò, al cielo azzurro. Avvertì troppo vivamente la sensazione di vuoto sotto i suoi piedi, e sentì un tuffo allo stomaco.

Quando raggiunse il suo posto nella sedicesima fila, osò guardare indietro. Alla vista di Holly che arrivava, lo invase un senso di sollievo.

Indicò un paio di poltrone libere subito dietro la sua e quella di Christine.

Holly scosse la testa. «Solo se si siede accanto a me. Dobbiamo parlare.»

Jim abbassò gli occhi su Christine, poi guardò Holly. Sentiva il tempo che scivolava via come acqua giù per lo scarico. Il tragico momento dell'impatto si avvicinava. Avrebbe voluto afferrare la giornalista, sbatterla sulla poltrona, agganciarle la cintura di sicurezza e bloccarla lì.

Incapace di nascondere la sua profonda frustrazione, le parlò a denti stretti. «Il mio posto è con loro», disse, accennando a Christine e Casey Dubrovek.

Aveva parlato, come Holly, senza alzare la voce, ma gli altri passeggeri cominciavano a guardarli.

Christine lo guardò con un'aria perplessa, girò la testa a fissare Holly, e chiese: «C'è qualcosa che non va, Steve?»

«No. Va tutto bene», mentì.

Guardò di nuovo i finestrini. Cielo azzurro. Vasto. Sgombro. Quante migliaia di metri fino alla terra?

«Non mi sembra che tu stia bene», insistè Christine.

Jim si rese conto di avere il viso ancora coperto da un velo di sudore. «Ho solo un po' di caldo. Senti, scusami, ho incontrato una vecchia amica. Mi dai cinque minuti?»

Christine sorrise. «Certo, certo. Sto facendo mentalmente una lista delle più adatte.»

Per un attimo Jim non capì di che cosa diavolo stesse parlando, poi si ricordò che le aveva chiesto di combinargli qualche incontro. «Benissimo», disse. «Grande. Torno subito, così poi parliamo.»

Fece sedere Holly nella fila diciassette. Lui prese il posto di corridoio accanto a lei.

Dall'altro lato di Holly c'era un donnone di mezza età con un vestito a fiori, e una massa di riccioli grigi dai riflessi azzurrini. Dormiva come un sasso e russava sommessamente. Un paio di occhiali dalla montatura dorata, sospesi al collo con una catenina, le poggiavano sul petto matronale, alzandosi e abbassandosi in sintonia con il suo respiro regolare.

Sporgendosi verso di lui, tenendo la voce bassa perché non si sentisse neppure al di là dello stretto corridoio, ma parlando con la convinzione di un appassionato oratore politico, Holly disse: «Non può lasciar morire tutta quella gente».

«Questo lo abbiamo già detto», rispose lui impaziente, mantenendo bassissimo il tono di voce.

«Lei è responsabile...»

«Sono solo un uomo!»

«Ma un uomo molto speciale.»

«Non sono Dio.»

«Parli con il pilota.»

«Cristo, lei è implacabile.»

«Avverta il pilota», ripeté lei in un sussurro.

«Non mi crederebbe.»

«Allora avverta i passeggeri.»

«Non ci sono posti vuoti a sufficienza in questo settore perché si spostino tutti qui.»

Era furiosa con lui. Gli mise una mano sul braccio, stringendoglielo così forte da fargli male. «Maledizione, forse possono fare qualcosa per salvarsi.»

«Scatenerei solo il panico.»

«Se può salvarne di più, e invece li lascia morire, è un omicidio», insistè lei, con un lampo di collera negli occhi.

L'accusa lo colpì con forza, con l'effetto di una martellata sul petto. Per un attimo non riuscì a prendere fiato. Quando fu di nuovo in grado di parlare, la sua voce continuava a spezzarsi: «Odio la morte, la gente che muore, *odio* tutto questo. Vorrei salvare la gente, mettere fine a tutte le sofferenze, trovarmi dalla parte della vita, ma posso fare solo quel che posso.»

«Omicidio», ripetè lei.

Quello che Holly gli stava facendo era insopportabile. Lui non poteva portare il peso della responsabilità che lei voleva scaricargli sulle spalle. Se fosse riuscito a salvare le Dubrovek, avrebbe compiuto due miracoli, madre e figlia sottratte alla morte prematura che era nel loro destino. Ma a Holly Thorne, ignorando le sue capacità, non bastavano due miracoli: ne voleva tre, quattro, cinque, dieci, cento. Gli sembrava di avere addosso un peso enorme, il peso di tutto quello stramaledetto aeroplano, e quel peso lo schiacciava a terra. Non era giusto che lei lo incolpasse; non era equo. Se voleva dare la colpa a qualcuno, poteva rivolgere le sue accuse a Dio, le cui vie erano così inesplicabili da aver preordinato la necessità del disastro aereo.

«Omicidio.» Gli piantò ancora più forte le dita nel braccio.

Jim sentiva la collera irradiarsi dalla donna come il calore del sole che si riflette su una superficie metallica. Un riflesso. Improvvisamente, si rese conto che quell'immagine era troppo rispondente alla situazione per non essere un'indicazione del suo inconscio. La rabbia di lei perché lui non si mostrava disposto a salvare tutti i presenti sull'aereo non era più grande della propria rabbia per non essere capace di farlo; la collera di Holly era un riflesso della sua.

«Omicidio», ripetè lei, consapevole evidentemente dell'effetto profondo che aveva l'accusa su di lui.

Lui guardò quegli occhi bellissimi, e sentì l'impulso di colpirla, di darle un pugno in faccia, con tutta la forza, di farle perdere i sensi, così l'avrebbe finita di mettere in parole quello che lui stesso pensava. Era troppo percettiva. La odiava perché aveva ragione.

Invece di colpirla, si alzò.

«Dove sta andando?» chiese lei.

«A parlare a un'hostess.»

«Di che cosa?»

«Ha vinto lei, va bene? Ha vinto lei.»

Dirigendosi verso il fondo dell'aereo, Jim guardava le persone a cui passava accanto, raggelato dalla consapevolezza che molti di loro tra non molto sarebbero morti. Al crescere della disperazione, anche l'immaginazione si intensificava, e lui cominciava a vedere i teschi sotto la pelle, le immagini lucide delle ossa tra la carne, perché quelli erano morti viventi. Aveva la nausea per la paura, non per se stesso, ma per loro.

L'aeroplano fece un sobbalzo come se fosse passato sopra una buca nel cielo. Jim si afferrò allo schienale di un sedile per mantenersi in piedi. Ma non era ancora quello che lui aspettava.

Gli assistenti di volo erano riuniti verso la coda dell'aereo, nella loro zona di lavoro, e si preparavano a servire i vassoi del pranzo che erano appena arrivati dalla cambusa. Erano un gruppo misto di uomini e donne, un paio poco più che ventenni e gli altri fino a cinquanta e oltre. Jim si avvicinò alla più anziana. Secondo il cartellino che portava sulla divisa, si chiamava Evelyn.

«Devo parlare con il pilota», le disse, parlando sottovoce benché i passeggeri più vicini fossero a notevole distanza.

Se Evelyn fu sorpresa dalla sua richiesta, non lo diede a vedere. Sorrise, come era stata addestrata a sorridere. «Mi dispiace, signore, ma non è possibile. Qualunque sia il problema, sono sicura di poterla aiutare...»

«Ascolti, ero nella toilette, e ho sentito qualcosa, un rumore *strano*», mentì, «non il rumore giusto dei motori.» Il sorriso della donna si fece un po' più ampio ma meno sincero mentre le scattava il programma, «rassicurare il passeggero agitato». «Vede, in volo è perfettamente normale che il suono dei motori cambi quando il pilota modifica la velocità e...»

«Lo so.» Cercò di apparire un uomo ragionevole, una persona a cui dare ascolto. «Ho volato molto. Questo era diverso.» Mentì di nuovo: «Conosco i motori aerei, lavoro per la McDonnell Douglas. Il DC-10 lo abbiamo progettato e costruito noi. *Conosco* questo aereo, e quello che ho sentito alla toilette era *sbagliato*».

Il sorriso della donna esitò, probabilmente non perché cominciasse a prendere sul serio il suo avvertimento, ma solo perché lo considerava più fantasioso dei viaggiatori affetti da aerofobia, di quelli che a metà volo si facevano prendere dal panico.

Gli altri assistenti avevano interrotto le loro attività di preparazione e lo stavano fissando, sicuramente domandandosi se avrebbe creato dei problemi.

«Guardi, le assicuro, sta funzionando tutto bene. A parte qualche turbolenza.»

«È il motore di coda», disse lui. Questa non era un'altra bugia. Stava ricevendo una rivelazione, stava lasciando che la fonte sconosciuta di quella rivelazione parlasse attraverso di lui. «Il gruppo della ventola della turbina sta per andare in pezzi. Se si spaccano le pale è un conto, i pezzi possono essere contenuti, ma se salta l'intero gruppo, sa Dio che cosa può succedere.»

La sua paura era così specifica che non sembrava affatto un passeggero affetto da aerofobia, e tutti gli assistenti di volo adesso lo guardavano, se non con rispetto, almeno con cauto riguardo.

«Va tutto bene», insistè Evelyn, secondo addestramento. «Comunque anche se dovessimo perdere un motore, possiamo volare con gli altri due.»

Jim era emozionato: il potere superiore che lo guidava aveva deciso evidentemente di dargli quello di cui aveva bisogno per convincere quella gente. Forse qualcosa si poteva fare per salvare tutti.

Sforzandosi di mantenere un tono calmo e autorevole, si sentì dire: «Quel motore ha una potenza di spinta di più di diciottomila chilogrammi, è un vero e proprio mostro, e se scoppia è come se scoppiasse una bomba. I compressori possono subire un ritorno di scarico, e quelle trentotto pale di titanio, il blocco ventola, persino i pezzi del rotore possono esplodere come uno shrapnel, provocare falle nella coda, danneggiare i timoni e gli equilibratori... l'intera coda dell'apparecchio può disintegrarsi».

Uno degli assistenti azzardò: «Forse bisognerebbe accennarne al comandante Delbaugh».

Evelyn non respinse immediatamente la proposta.

«Conosco questi motori», riprese Jim, «potrei spiegarglielo io. Non c'è bisogno che mi portiate in cabina di pilotaggio, basta che mi lasciate parlare con lui all'intercom.»

«McDonnell Douglas?» chiese Evelyn.

«Sì. Ci ho lavorato per dodici anni», mentì lui.

Ora la donna aveva gravi dubbi sulla giustezza della reazione standard che le avevano insegnato. Era quasi convinta.

Con un inizio di speranza, Jim insisté: «Il vostro comandante deve spegnere il motore numero due. Se lo ferma subito e prosegue il volo con l'u-

no e il tre, ce la faremo, ce la faremo tutti, ne usciremo vivi».

Evelyn guardò i suoi colleghi, e un paio di loro annuirono. «Credo che non farebbe male se...»

«Andiamo», la sollecitò Jim. «Potremmo non avere molto tempo.»

Uscì, seguendo Evelyn, dall'area di lavoro degli assistenti nel corridoio di destra del settore della classe economica, puntando verso il muso dell'aereo.

Un'esplosione fece ondeggiare violentemente l'apparecchio.

Evelyn fu scagliata con forza a terra. Anche Jim si sentì scaraventato in avanti, si afferrò a una poltrona per evitare di piombare addosso alla donna, e cadde di lato, contro un passeggero, poi a terra, mentre cominciava a vibrare. Sentì i vassoi del pranzo che finivano sul pavimento dietro di lui, gente che gridava sorpresa e allarmata, e un urlo breve e acuto. Mentre cercava di rimettersi in piedi, l'apparecchio puntò verso il basso e cominciarono a perdere quota.

Holly si portò avanti dalla fila diciassette, si mise seduta accanto a Christine Dubrovek, si presentò come un'amica di Steve Harkman, e fu quasi sbalzata dalla poltrona quando una terribile onda d'urto attraversò l'apparecchio. Una frazione di secondo dopo seguì un pesante tonfo, come se fossero stati colpiti da qualcosa.

«Mamma!» Casey era stata assicurata alla poltrona con la cintura, anche se non erano accesi i segnali che invitavano a farlo. Lei non fu scaraventata in avanti, ma i libri che aveva in grembo le caddero sul pavimento. Aveva gli occhi sbarrati per la paura.

L'aeroplano cominciò a perdere quota.

«Mamma?»

«Niente, niente», disse Christine, chiaramente sforzandosi di nasconderle la sua paura. «È solo una turbolenza, un vuoto d'aria.»

Scendevano in fretta.

«Andrà tutto bene», le rassicurò Holly, sporgendosi oltre Christine perché la sentisse anche la bambina. «Andrà tutto bene per tutte e due se rimanete sedute qui, se non vi muovete, se restate ferme nelle vostre poltrone.»

Sempre più giù... mille piedi... duemila...

Holly agganciò freneticamente la sua cintura di sicurezza.

... tremila... quattromila...

Un'ondata iniziale di terrore e di panico afferrò i passeggeri. Ma a quella

fece subito seguito un silenzio senza fiato, tutti afferrati ai braccioli delle loro poltrone, aspettavano di vedere se l'aereo danneggiato riprendeva quota in tempo... o continuasse a puntare verso il basso inclinandosi ancora di più.

Con grande sorpresa di Holly, il muso lentamente si rialzò. L'aereo si rimise in orizzontale.

Un sospiro generale di sollievo e l'accenno di un applauso attraversò la cabina.

Holly si girò verso Christine e Casey sorridendo. «Andrà tutto a posto. Ce la facciamo tutti.»

Dall'altoparlante, il comandante spiegò che avevano perduto uno dei motori. Potevano continuare a volare benissimo con gli altri due, assicurò, ma avvertì che sarebbe stato preferibile deviare su un aeroporto più vicino dell'O'Hare, per prudenza. La sua voce aveva un tono calmo e sicuro, e ringraziò i passeggeri per la loro pazienza, sottintendendo che la cosa peggiore a cui andavano incontro era un po' di disagio.

Un momento dopo Jim Ironheart arrivò dal corridoio, e si accovacciò accanto a Holly. Una macchia di sangue gli brillava all'angolo della bocca. Evidentemente era stato un po' sbalzato in giro.

Holly era così felice che avrebbe voluto dargli un bacio, ma disse soltanto: «Ce l'ha fatta, ha cambiato le cose, in qualche modo è riuscito a intervenire».

Lui aveva un'aria cupa. «No.» Si fece vicinissimo a lei, accostò il viso al suo fin quasi a toccarla, perché potessero parlare sottovoce come prima, anche se ora, pensò lei, Christine Dubrovek qualcosa doveva sentire. «È troppo tardi», disse Jim.

Holly sentì come un pugno allo stomaco. «Ma ci siamo stabilizzati.»

«I pezzi del motore esploso hanno squarciato la coda. Tranciato via la gran parte delle linee idrauliche. Bucate le altre. Tra poco non saranno più in grado di pilotare l'aereo.»

La paura che in lei si era disciolta ora ritornava solida come cristalli di ghiaccio che formandosi si legano insieme sulla grigia superficie di uno stagno invernale.

«Se sa esattamente che cos'è successo», disse lei, «dovrebbe essere accanto al comandante, non qui.»

«È finita. Era troppo tardi.»

«No. Non è mai...»

«Non c'è nulla che possa fare adesso.»

«Ma...»

Arrivò una hostess, dall'aria scossa ma calma nel tono. «Signore, per favore, ritorni al suo posto.»

«Va bene, subito», disse Jim. Prima prese la mano di Holly e la strinse. «Non abbia paura.» Guardò Christine al di là di lei, poi Casey. «Andrà bene.»

Rientrò nella fila diciassette, alla poltrona immediatamente dietro Holly. Non le andava l'idea di perderlo di vista. Il solo poterlo vedere le dava sicurezza.

Da ventisei anni il comandante Sleighton Delbaugh si guadagnava da vivere nelle cabine di comando dei velivoli commerciali, e gli ultimi diciotto come pilota. Aveva affrontato e risolto brillantemente una discreta varietà di problemi, pochi dei quali tanto gravi da potersi definire crisi, e aveva tratto beneficio dal rigoroso programma della United di formazione continua e ricertificazione periodica. Pensava di essere preparato a qualsiasi cosa potesse verificarsi in un apparecchio moderno, ma gli risultava difficile credere a quello che era accaduto sul volo 246.

Il motore numero due era saltato, l'apparecchio se n'era andato in una discesa fuoriprogramma, e i comandi si erano bloccati. Loro erano riusciti ugualmente a correggere l'assetto e a rallentare decisamente la perdita di quota. Ma perdere undicimila metri di altitudine era stato il minore dei loro problemi.

«Tira a destra», disse Bob Anilov. Era il primo ufficiale di Delbaugh, quarantatré anni, un ottimo pilota. «Continua a tirare a destra. È bloccato, Slay.»

«Abbiamo un parziale guasto idraulico», avvertì Chris Lodden, il motorista di bordo. Era il più giovane dei tre e il beniamino praticamente di tutte le hostess che lo incontravano, in parte per il suo piacevole aspetto di ragazzino di campagna dalla faccia pulita, ma soprattutto perché era un po' timido, una rarità tra i maschi aggressivi della maggior parte degli equipaggi. Chris era seduto dietro Anilov e aveva la responsabilità del controllo dei sistemi meccanici.

«Sta andando a destra più forte», disse Anilov.

Delbaugh stava già spingendo tutto a sinistra il volantino di comando. «Maledizione.»

«Nessuna reazione», disse Anilov.

«È peggio di una perdita parziale», disse Chris Lodden, battendo sui

suoi strumenti per riaggiustarli, come se gli riuscisse difficile credere a quello che gli dicevano. «Come può essere?»

Il DC-10 aveva tre sistemi idraulici, un meccanismo di appoggio ben progettato. Non potevano averli persi tutti. Ma era così.

Pete Yankowski - un istruttore di volo stempiato, con un paio di baffi rossi, del centro di addestramento della compagnia a Denver - viaggiava con l'equipaggio diretto a Chicago a trovare suo fratello. Era seduto sul seggiolino pieghevole immediatamente dietro a Delbaugh, e poteva vedere tutto al di sopra della spalla del comandante. «Vado a dare un'occhiata alla coda», annunciò. «A controllare i danni.»

Mentre Yankowski andava via, Lodden disse: «L'unico controllo che ci è rimasto è sulla potenza di spinta dei motori».

Il comandante Delbaugh aveva già cominciato a usare quel comando, riducendo la potenza del motore di destra e aumentando l'altro per potersi rimettere in rotta superando quella virata non voluta. Con l'aiuto del motorista, Delbaugh notificò che i timoni di quota interni ed esterni della coda erano partiti, morti, inutilizzabili. Gli alettoni interni sulle ali erano morti. Gli alettoni esterni erano morti. Idem per i flap e gli spoiler.

Il DC-10 aveva un'apertura alare di oltre quarantasette metri. La fusoliera era lunga cinquantadue metri. Era qualcosa di più di un semplice aeroplano. Era letteralmente una nave che veleggiava nel cielo. Il prototipo di un «jumbo jet», e ormai l'unico modo che avevano per virare erano i due motori General Electric/Pratt & Whitney. Poco più, cioè, che in un'auto che ha perso i controlli, tentare di sterzare inclinandosi da un lato e dall'altro, sforzandosi disperatamente di influire sulla sua direzione spostando il proprio peso.

Erano passati alcuni minuti da quando era esploso il motore di coda, ed erano ancora in volo.

Holly credeva in un dio, non per una qualche esperienza spirituale che avesse modificato la sua vita, ma principalmente perché l'alternativa alla fede era semplicemente troppo grigia. Sebbene avesse ricevuto un'educazione metodista e si fosse per un po' baloccata con l'idea di convertirsi al cattolicesimo, non aveva mai deciso in modo definitivo che genere di dio fosse il suo preferito, se uno delle varietà protestanti in abito grigio o la più passionale divinità cattolica o qualcosa di completamente diverso. Nella sua vita quotidiana non si rivolgeva mai al cielo perché l'aiutasse nei suoi problemi, e la preghiera di ringraziamento prima dei pasti la diceva solo

quando era in visita dai genitori a Philadelphia. Se si fosse messa a pregare adesso si sarebbe sentita un'ipocrita, ma sperava ugualmente che Dio fosse in uno stato d'animo misericordioso e stesse tenendo d'occhio il DC-10.

Christine stava leggendo uno dei libri animati con Casey, aggiungendo suoi commenti divertenti alle avventure degli animali del racconto, cercando di distrarre la figlia dal ricordo dell'esplosione e della caduta. L'intensità della sua concentrazione sulla bambina era un segno di quello che sentiva veramente dentro: era spaventata, e sapeva che il peggio non era ancora passato.

Di minuto in minuto, Holly scivolava sempre più giù in uno stato di negazione, incapace di accettare quanto Jim Ironheart le aveva detto. Quello di cui dubitava non era la propria sopravvivenza, o quella di lui, o delle Dubrovek. Lui si era mostrato vincitore quando entrava in conflitto con il fato, e lei era ragionevolmente fiduciosa che le loro vite erano al sicuro in quel settore della classe economica, come lui aveva promesso. Quello che voleva negare, che *doveva* negare, era che tanti altri sul volo sarebbero morti. Le riusciva intollerabile pensare che vecchi e giovani, uomini e donne, innocenti e colpevoli, morali e immorali, buoni e cattivi sarebbero morti nel medesimo evento, schiacciati insieme contro qualche parete rocciosa o su un campo di fiori selvatici tra le fiamme del carburante incendiato, senza alcun trattamento di favore concesso a quelli che avevano condotto la loro vita con dignità e rispetto per gli altri.

Sopra lo Iowa, il volo 246 perse il contatto con il Minneapolis Center, la giurisdizione del controllo di traffico dopo il Denver Center, e ora rispondeva solo al Chicago Center. Incapace di recuperare i comandi idraulici, il comandante Delbaugh chiese e ottenne dal controllore della United e da Chicago il permesso di deviare da O'Hare al più vicino grande aeroporto, che era quello di Dubuque, nello Iowa. Lasciò i comandi dell'aereo ad Anilov, cosicché lui e Chris Lodden potessero concentrarsi sui metodi per superare la crisi.

Come primo passo, Delbaugh si mise in contatto radio con il System Aircraft Maintenance (SAM) al San Francisco International Airport. Il SAM era la base centrale di manutenzione della United, un gigantesco complesso modernissimo con un personale di oltre diecimila dipendenti.

«Abbiamo un problema», annunciò Delbaugh con calma. «Guasto idraulico totale. Per il momento riusciamo a rimanere in volo, ma non possiamo manovrare.»

Al SAM, oltre ai dipendenti della United, erano anche in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro, esperti forniti dalle ditte costruttrici di ogni modello di apparecchio al momento impiegato dalla linea aerea, compreso un uomo della General Electric, dov'erano stati costruiti i motori CF-6 e un altro della McDonnell Douglas, la ditta che aveva progettato e fabbricato il DC-10. Il personale del SAM aveva a disposizione manuali, libri, una gran massa di dati computerizzati su ciascun tipo di velivolo, oltre a una particolareggiatissima storia della manutenzione di ogni unità della flotta della United. Erano in grado di riferire a Delbaugh e Lodden ogni problema meccanico che l'aereo su cui volavano aveva subito nel corso della sua vita, che cosa esattamente era stato fatto durante la sua ultima manutenzione, e persino quando erano stati riparati i danni alla tappezzeria: praticamente tutto, tranne quanti spiccioli erano caduti nelle poltrone dalle tasche dei passeggeri, e lasciati lì, nel corso degli ultimi dodici mesi.

La speranza di Delbaugh era che oltre a tutto ciò sapessero anche dirgli come diavolo doveva fare a pilotare quella specie di condominio volante senza timoni, equilibratori, alettoni, e altre attrezzature che normalmente gli permettevano di manovrarlo. Anche i migliori programmi di addestramento al volo erano strutturati in base alla premessa generale che il pilota avrebbe conservato almeno un grado minimo di controllo in un incidente catastrofico, grazie alla ridondanza di sistemi prevista dai progettisti. Sulle prime, lo staff del SAM non riusciva ad accettare l'idea della perdita di tutto il sistema idraulico, supponendo che intendesse parlare di una perdita di controllo parziale. Alla fine Delbaugh fu costretto ad alzare la voce per fargliela capire, cosa che gli rincresceva non poco, sì perché ci teneva a confermare la tradizione di pacata professionalità istituita dai piloti che prima di lui si erano trovati in circostanze critiche, ma anche perché il suono della sua stessa voce alterata lo spaventò parecchio rendendo poi per lui più difficile far credere a se stesso che la calma che cercava di mostrare fosse proprio autentica.

Pete Yankowski, l'istruttore di volo di Denver, tornò dalla sua spedizione verso la coda dell'aereo e riferì di aver scorto da un finestrino uno squarcio di mezzo metro nella parte orizzontale della coda. «Probabilmente ci sono altri danni che non sono riuscito a vedere. È come uno shrapnel scoppiato nella sezione posteriore dietro la paratia di poppa, dove passano tutti i sistemi idraulici. Se non altro non abbiamo perso la pressurizzazione.»

Preoccupato dai movimenti che sentiva nelle viscere, dolorosamente

consapevole del fatto che duecentocinquantatré passeggeri e dieci membri dell'equipaggio contavano su di lui per riportare a casa la pelle, Delbaugh comunicò le informazioni di Yankowski al SAM. Quindi chiese assistenza per accertare come pilotare l'apparecchio gravemente danneggiato. Non fu sorpreso quando, dopo una consultazione febbrile, gli esperti di San Francisco non riuscirono a tirar fuori alcun consiglio. Lui stava chiedendo l'impossibile, stava chiedendo di spiegargli come rimanere padrone di quel mostro i cui unici comandi erano ormai quelli della potenza dei motori: la stessa pretesa impossibile che Dio proponeva a lui.

Era rimasto in contatto anche con l'ufficio comunicazioni della United, che seguiva la situazione di tutti gli apparecchi della compagnia in volo. In più, entrambi i canali radio - quello in comunicazione con i controllori di volo e quello del SAM - erano in contatto con la sede centrale della United all'O'Hare International di Chicago. Le persone interessate e ansiose collegate per radio con Delbaugh erano una folla, ma tutte prive di suggerimenti efficaci, né più né meno degli esperti di San Francisco.

Delbaugh si rivolse a Yankowski. «Di' a Evelyn di trovare quel tale della McDonnell Douglas di cui ci parlava. Fallo venire subito qui.»

Mentre Pete lasciava di nuovo la cabina di pilotaggio, e mentre Anilov combatteva con il suo volantino di comando nell'ostinato ma vano tentativo di provocare almeno un minimo di reazione dall'apparecchio, Delbaugh avvertì il funzionario di turno al SAM che aveva a bordo un ingegnere della McDonnell Douglas. «Ci ha avvisato che c'era qualcosa che non andava nel motore di coda poco prima che esplodesse. Lo ha capito dal rumore, mi sembra, e adesso lo facciamo venire qui, a vedere se può fare qualcosa.»

Al SAM, l'esperto di turbojet CF-6 della General Electric replicò: «Come sarebbe che lo ha capito dal rumore? Come poteva capirlo dal rumore? Che rumore era?»

«Non lo so», rispose Delbaugh. «Non c'eravamo accorti di nessun rumore insolito o di cambiamenti imprevisti nell'altezza del suono, né noi né gli assistenti di volo.»

La voce nella cuffia di Delbaugh rispose gracchiando: «Non ha il minimo senso».

Lo specialista di DC-10 della McDonnell Douglas al SAM era ugualmente sconcertato: «Come si chiama questo tizio?»

«Adesso ce lo facciamo dire. Per il momento sappiamo solo il nome», disse Sleighton Delbaugh. «Jim.»

Mentre il comandante annunciava ai passeggeri che sarebbero atterrati a Dubuque a causa di problemi meccanici, Jim vide Evelyn che si dirigeva verso di lui lungo il corridoio, un po' ondeggiante perché l'aereo non era più stabile come prima. Sperò che non gli chiedesse quello che sapeva gli avrebbe chiesto.

«... e potrebbe essere un atterraggio un po' duro», concluse il comandante.

Quando i piloti riducevano la potenza di un motore aumentandola nell'altro, le ali tremavano, e l'aereo beccheggiava come una barca sul mare mosso. Ogni volta che ciò accadeva, subito recuperavano l'assetto, ma tra quelle disperate correzioni di rotta, quando avevano la sfortuna di imbattersi in una turbolenza, il DC-10 non riusciva ad attraversarla con la sicurezza che aveva dimostrato fin dal decollo dal LAX.

«Il comandante Delbaugh gradirebbe vederla», disse Evelyn quando lo raggiunse, con la sua voce morbida e sorridendo come se stesse comunicando un invito a un simpatico tè.

Jim avrebbe voluto rifiutare. Non era del tutto certo che Christine e Casey - e neppure Holly - sarebbero sopravvissute al disastro se non ci fosse stato lui al loro fianco. Sapeva che al momento dell'impatto uno spezzone della fusoliera per una lunghezza di dieci file nella prima classe si sarebbe staccato dal resto dell'aereo e avrebbe subito danni minori che i settori anteriore e posteriore. Prima che lui fosse intervenuto nel destino del volo 246, tutti i passeggeri che viaggiavano in quelle poltrone privilegiate erano già destinati a uscire dall'incidente con ferite relativamente leggere o del tutto illesi. Era certo che quelli destinati a sopravvivere sarebbero sopravvissuti comunque, ma non era altrettanto sicuro che spostare le Dubrovek nel mezzo della zona di sicurezza fosse sufficiente a modificare la loro sorte e ad assicurare loro la sopravvivenza. Forse, dopo l'impatto, lui avrebbe dovuto essere presente per aiutarle a uscire dall'incendio, ad allontanarsi dal relitto, cosa che non poteva fare se si trovava con il personale di volo.

Inoltre, non sapeva assolutamente se l'equipaggio sarebbe sopravvissuto. Se lui si trovava con loro nella cabina di pilotaggio al momento dell'impatto...

Andò ugualmente con Evelyn. Non aveva scelta... almeno non l'aveva da quando Holly Thorne aveva ripetuto insistentemente che lui forse era in grado di fare qualcosa di più che salvare una sola donna e una sola bambina, che forse poteva sviare il fato su più vasta scala. Ricordava fin troppo chiaramente l'uomo che aveva trovato morente nella giardinetta nel deserto

di Mojave e i tre innocenti assassinati nel supermercato di Atlanta il maggio scorso, gente che si sarebbe potuta salvare se lui solo fosse riuscito ad arrivare in tempo.

Passando accanto alla fila sedici, controllò le Dubrovek, che erano chine su un libro di figure, poi incontrò lo sguardo di Holly. L'ansia nei suoi occhi era tangibile.

Seguendo Evelyn, Jim avvertiva gli sguardi interrogativi degli altri passeggeri. Lui era uno di loro, elevato a una posizione privilegiata dalla loro situazione, una situazione che, cominciavano a sospettare, doveva essere più grave di quanto gli si diceva. Si stavano chiaramente domandando quali speciali conoscenze possedesse per rendere auspicabile la sua presenza nella cabina di comando. Se solo avessero saputo.

L'aereo sbandò di nuovo.

Jim imparò un trucco da Evelyn. Lei non solo si muoveva là dove il pavimento inclinandosi la costringeva ad andare, ma tentava di anticiparne il movimento e di inclinarsi nella direzione opposta, spostando il baricentro per mantenere l'equilibrio.

Un paio di passeggeri stavano vomitando con discrezione negli appositi sacchetti. Molti altri, pur controllando la nausea, erano pallidissimi.

Quando Jim entrò nell'angusta cabina ingombra di strumenti, quel che vide lo sgomentò. Il motorista di bordo stava sfogliando un manuale, sul viso un'espressione di tranquilla disperazione. I due piloti - Delbaugh e il primo ufficiale Anilov, secondo la hostess che non era entrata con Jim - lottavano con i comandi, cercando di rimettere in rotta il jumbo jet che continuava a tendere a destra. Per permettere ai due di essere liberi di concentrarsi su questo compito, un uomo dai radi capelli rossi era inginocchiato tra i due piloti e azionava le manette del gas secondo le indicazioni del comandante, usando la potenza dei due motori rimasti per ottenere un minimo di capacità di virata.

Anilov disse: «Stiamo di nuovo perdendo quota».

«Non in modo grave», rispose Delbaugh. Accortosi che qualcuno era entrato, Delbaugh lanciò un'occhiata dietro di sé, a Jim. Nei panni del comandante, Jim sarebbe stato sudato come un cavallo, mentre il viso di Delbaugh era appena appena lucido come se qualcuno lo avesse spruzzato con un nebulizzatore per piante. La sua voce era ferma: «È lei?»

«Sì», rispose Jim.

Delbaugh tornò a guardare davanti a sé. «Cominciamo a girare», disse ad Anilov, e il copilota fece di sì con la testa. Delbaugh ordinò la nuova

manovra all'uomo che era inginocchiato, che la eseguì. Poi, parlando a Jim senza guardarlo, il comandante disse: «Lei sapeva che questo sarebbe successo».

«Sì.»

«Che cos'altro può dirmi?»

Appoggiandosi a una paratia mentre l'aereo sobbalzava e sbandava di nuovo, Jim rispose: «Guasto idraulico totale».

«Voglio dire, qualcosa che non so», replicò Delbaugh con freddo sarcasmo. Manteneva un ammirevole controllo di se stesso. Poi parlò al centro di controllo di volo, ottenendo nuove istruzioni.

Ascoltando, Jim capì che la torre di controllo di Dubuque avrebbe fatto scendere il volo 246 per mezzo di una serie di virate di trecentosessanta gradi, nel tentativo di mettersi in linea con una delle piste. I piloti non potevano agevolmente guidare l'aereo a un approccio diretto, come di norma, privi com'erano di un vero controllo del mezzo. L'esasperante tendenza dell'apparecchio fuori uso a tirare continuamente a destra sarebbe stata ora sfruttata inserendola in un piano mozzafiato che lo avrebbe portato a trovare la sua strada fino alla stalla come un toro caparbio ostinatamente deciso a disobbedire al mandriano e a seguire solo il suo cammino. Calcolando con precisione il raggio di ogni virata e abbinandolo a una diminuzione di quota altrettanto precisa, forse sarebbero riusciti alla fine a portare il 246 davanti a una pista e a fargli toccare terra.

Impatto tra cinque minuti.

Jim ebbe un sussulto e fu quasi per ripetere ad alta voce quelle quattro parole quando gli giunsero.

E invece, quando il comandante ebbe finito di parlare con la torre, chiese: «Il carrello d'atterraggio funziona?»

«È in posizione», confermò Delbaugh.

«Allora possiamo farcela.»

«Sì che ce la faremo», disse Delbaugh. «A meno che non ci sia un'altra sorpresa.»

«C'è», rispose Jim.

Il comandante gli lanciò un'altra occhiata preoccupata. «Che cosa?»

Impatto tra quattro minuti.

«Intanto, ci sarà una raffica improvvisa di vento al momento di iniziare la manovra di atterraggio, ma obliqua, per cui non la sbatterà a terra. La corrente di ascensione riflessa, però, le darà un paio di momenti brutti. Sarà come volare sopra un'asse per lavare.»

«Ma che sta dicendo?» domandò Anilov.

«Quando starà facendo l'approccio finale, a un migliaio di metri dall'inizio della pista, non sarà ancora in parallelo», disse Jim, lasciando ancora una volta che quel potere superiore onnisciente parlasse attraverso di lui, «ma dovrà tentare lo stesso, non c'è scelta.»

«Come fa a sapere tutto questo?» intervenne il motorista.

Ignorando la domanda, Jim proseguì, e le parole gli sgorgarono a fiotti. «L'aereo si inclinerà improvvisamente sulla destra, l'ala colpirà il suolo e ci ribalteremo sulla pista, poi fuori, in un campo. L'aeroplano andrà in pezzi e si incendierà.»

L'uomo in borghese, quello con i capelli rossi, guardò Jim incredulo. «Che cos'è questo cumulo di fesserie, chi cavolo credi di essere?»

«Sapeva del motore numero due prima che saltasse», spiegò con calma Delbaugh.

Sapendo che stavano iniziando la seconda delle tre virate da trecentosessanta gradi previste e che il tempo si stava esaurendo in fretta, Jim proseguì: «Nessuno di voi qui in cabina morirà, ma perderete centoquarantasette passeggeri, più quattro assistenti di volo».

«Oddio mio», mormorò Delbaugh.

«Questo non può saperlo, non può», protestò Anilov.

Impatto tra tre minuti.

Delbaugh diede altre istruzioni al rosso che manovrava le manette. Il rumore di uno dei motori crebbe, l'altro diminuì, e il mastodontico apparecchio iniziò il suo secondo giro, calando di quota.

Jim continuò: «Ma ci sarà un avvertimento, un attimo prima che l'aereo si inclini a destra».

«Quale?» chiese Delbaugh, ancora incapace di guardarlo, sforzandosi di cogliere un'eventuale reazione dal volantino.

«Lei non lo riconoscerà, è un suono strano, un suono che non ha mai sentito, perché è il rumore di un cedimento strutturale nella giunzione dell'ala, dov'è fissata alla fusoliera. Una nota aspra, vibrata come una gigantesca corda di chitarra hawaiana. Quando lo sentirà, se aumenterà immediatamente la potenza del motore destro, compensando a sinistra, eviterà di ribaltare.»

Anilov aveva perso la pazienza. «Questo qui è matto. Slay, non riesco a pensare con questo tizio qua dentro.»

Jim sapeva che Anilov aveva ragione. Il System Aircraft Maintenance di San Francisco e il controllo di volo tacevano entrambi da qualche minuto,

non volendo disturbare la concentrazione dell'equipaggio. Se lui rimaneva lì, anche senza dire una sola parola, rischiava senza volerlo di distrarli in un momento cruciale. Oltre a ciò, sentiva che non c'era nient'altro di utile che gli sarebbe stato trasmesso da comunicare.

Lasciò la cabina di comando e si diresse più in fretta possibile verso la fila sedici.

Impatto tra due minuti.

Holly continuava ad aspettare con ansia che Jim Ironheart ricomparisse, sperando che tornasse da loro. Voleva che fosse vicino quando fosse accaduto il peggio. Non aveva dimenticato quel sogno della notte prima, la creatura mostruosa che apparentemente era uscita dall'incubo per entrare nella sua camera d'hotel; né aveva dimenticato quante persone lui aveva ucciso nella sua foga di proteggere la vita di innocenti, né con quanta ferocia aveva ammazzato Norman Rink in quel negozio di Atlanta. Ma il lato oscuro di lui era vinto dalla luce. Nonostante l'alone di pericolo che lo circondava lei si sentiva stranamente al sicuro in sua compagnia, come dentro il raggio protettivo di un angelo custode.

Attraverso gli altoparlanti, uno degli assistenti di volo stava dando istruzioni ai passeggeri sulle procedure di emergenza. Altri assistenti si erano disposti lungo l'aereo accertandosi che tutti seguissero le indicazioni.

Il DC-10 continuava a slittare e ondeggiare. Peggio ancora, benché nella sua struttura non ci fosse una sola assicella di legno, scricchiolava come un veliero in un mare in tempesta. Il cielo oltre i finestrini era azzurro, ma chiaramente l'aria era più che agitata. Era burrascosa, tumultuosa.

Nessuno dei passeggeri si faceva più illusioni. Ognuno sapeva che gli sarebbe toccato un atterraggio nelle peggiori condizioni e che sarebbe stato molto brusco, forse fatale. In tutto il gigantesco aeroplano, la gente se ne stava sorprendentemente silenziosa: sembrava una cattedrale durante una funzione solenne. Forse, mentalmente, stavano partecipando al proprio funerale.

Jim uscì dal settore della prima classe e si avvicinò lungo il corridoio di sinistra. Holly si sentì immensamente sollevata al vederlo. Si fermò un attimo per rivolgere un sorriso d'incoraggiamento alle Dubrovek, il tempo di appoggiare una mano sulla spalla di Holly e darle una leggera stretta di rassicurazione. Poi si sistemò nella poltrona dietro di lei.

L'aereo entrò in una zona di turbolenza peggiore delle precedenti. Holly ebbe l'impressione che non stavano più volando ma slittando sopra lamiera

ondulata.

Christine prese la mano di Holly e la strinse per un attimo, come fossero vecchie amiche... e in un certo senso lo erano, grazie alla vicinanza della morte, all'effetto di legame che essa ha sulle persone.

«Buona fortuna, Holly.»

«Anche a te», rispose Holly.

Al di là della madre, la piccola Casey sembrava minuscola.

Adesso anche gli assistenti di volo erano seduti, nella posizione che avevano indicato ai passeggeri. Alla fine Holly seguì il loro esempio e assunse anche lei quella posizione che dava le maggiori possibilità di sopravvivenza in un incidente: ben assicurata con la cintura alla poltrona, chinata in avanti, la testa tra le ginocchia, le mani solidamente afferrate alle caviglie. L'aereo uscì dalla turbolenza, filando liscio come su un vetro per un momento. Ma prima che Holly avesse il tempo di sentirsi risollevata, sembrò che tutto il cielo si scuotesse come se ci fossero quattro *gremlins* agli angoli che lo sbattevano come una coperta.

I comparti portabagagli sopra le poltrone si spalancarono. Borse, valigie, oggetti personali ne volarono via ricadendo a pioggia sui sedili. Qualcosa colpì il centro del dorso chinato di Holly, rimbalzando. Non era pesante, non le fece affatto male, ma improvvisamente temette che il beautycase di qualche signora, carico di trucchi e boccette di crema, potesse piombarle addosso cogliendola di spigolo e spezzandole la spina dorsale.

Il comandante Sleighton Delbaugh dava istruzioni a Yankowski, che continuava a stare in ginocchio tra i seggiolini dei due piloti, azionando le manette del gas mentre loro erano occupati a mantenere quel minimo di controllo che era loro rimasto. Si teneva forte, ma un atterraggio duro non lo avrebbe trattato gentilmente.

Stavano uscendo dal terzo e ultimo giro di trecentosessanta gradi. La pista era davanti a loro, ma non d'infilata, esattamente come Jim - accidenti, non si era fatto dire il cognome - aveva predetto.

E, come quello sconosciuto aveva previsto, stavano calando in mezzo a un'eccezionale turbolenza, tra sobbalzi e scossoni come se fossero in una vecchia corriera malandata con un paio di assi fuoriposto, sferragliando per una ripida e dissestata strada di montagna. Delbaugh non aveva mai visto niente del genere; anche con l'aereo intatto sarebbe stato un po' preoccupato ad atterrare tra quelle insidiose raffiche di vento e quelle potenti correnti di risalita.

Ma non gli era possibile rialzarsi e proseguire, contando su condizioni migliori in un altro aeroporto o in un altro passaggio su questo. Avevano mantenuto in volo il jumbo jet per trentatré minuti da quando il motore di coda era esploso. Quella era un'impresa di cui potevano andar fieri, ma abilità, perizia, intelligenza e nervi saldi non bastavano a portarli tanto in là. Di minuto in minuto, e ora di secondo in secondo, mantenere in volo il DC-10 colpito diventava sempre più come cercare di far volare un masso.

Erano a quasi duemila metri dall'inizio della pista, che si avvicinava veloce.

Delbaugh pensò alla moglie e al figlio diciassettenne nella casa di Westlake Village, a nord di Los Angeles, e pensò all'altro figlio, Tom, che era già in viaggio per Willamette per prepararsi al primo anno delle superiori. Sentì il desiderio di toccare i loro visi, di averli vicini.

Non aveva paura per sé. Cioè, non molto. La preoccupazione relativa per la propria sicurezza non era dovuta tanto alla predizione dello sconosciuto secondo la quale l'equipaggio sarebbe sopravvissuto, perché non sapeva se le premonizioni di quell'uomo sarebbero state esatte. In parte, semplicemente non aveva il tempo di preoccuparsi di se stesso.

Millecinquecento metri.

Piuttosto, temeva per i suoi passeggeri e il suo equipaggio, che gli avevano affidato le loro vite. Se anche una minima parte della responsabilità dell'incidente fosse ricaduta su di lui, per mancanza di risoluzione o di freddezza o di rapidità, tutto il bene che aveva fatto e cercato di fare durante la sua vita non avrebbe compensato quell'unico catastrofico fallimento. Forse quell'atteggiamento confermava che, come sostenevano alcuni amici, era troppo duro con se stesso, ma lui sapeva bene che molti piloti lavoravano sotto la cappa di un senso di responsabilità non meno pesante.

Rammentò le parole di quell'uomo: «... perderete centoquarantasette passeggeri...»

Le mani gli pulsavano dolorosamente stringendo con forza il volante, che vibrava con violenza.

«... più quattro assistenti di volo...»

Milleduecento metri.

«Vuole andarsene a destra», disse Delbaugh.

«Tienilo dritto!» esclamò Anilov, poiché a quella bassa altitudine, e in fase di avvicinamento, era tutto nelle mani di Delbaugh.

Centocinquantuno morti, tutte quelle famiglie private dei loro cari, innumerevoli altre vite modificate da un'unica tragedia.

Millecento metri.

Ma come diavolo faceva quel tale a sapere quanti sarebbero morti? Impossibile. Che cosa cercava di dire, che era un veggente? Tutte fesserie, come aveva detto Yankowski. Sì, ma aveva saputo del motore prima che esplodesse, aveva saputo della violenta turbolenza, e bisognava essere un idiota per negare il tutto.

Mille metri.

«Ci siamo», Delbaugh si sentì dire.

Chinato in avanti sul sedile, con la testa tra le ginocchia, afferrato alle caviglie, Jim Ironheart pensò alla battuta finale di una vecchia barzelletta: da' un bacio d'addio al tuo culo.

Pregò di non avere, con le sue azioni, deviato il fiume del destino in misura tale da inondare non soltanto se stesso e le Dubrovek ma anche altri sul volo 246 che non sarebbero mai dovuti morire nell'incidente. Con quello che aveva raccontato al pilota, aveva potenzialmente modificato il futuro, e ora quello che sarebbe accaduto poteva essere peggiore, non migliore di quanto *doveva* accadere.

La potenza superiore che operava attraverso di lui era sembrata, all'ultimo momento, approvare il suo tentativo di salvare anche altre vite, non solo quelle di Christine e di Casey. D'altra parte, la natura e l'identità di quella potenza era così enigmatica che solo un folle avrebbe avuto la presunzione di comprenderne i motivi e le intenzioni.

L'aereo tremò e si scosse. Il rombo dei motori parve farsi ancora più lacerante.

Jim fissò il pavimento sotto i suoi piedi, aspettando che si spalancasse davanti ai suoi occhi.

Più di ogni altra cosa, aveva paura per Holly Thorne. La sua presenza sul volo era una profonda deviazione dal copione che il fato aveva scritto originariamente. Si sentiva divorato dalla paura che potesse salvare la vita a più persone, sull'aeroplano, di quante ne avrebbe dovute salvare all'inizio... ma che Holly potesse essere spezzata in due dall'impatto.

Mentre il DC-10 si avvicinava a sbalzi e scossoni alla terra, Holly si raggomitolò più che poté, e chiuse gli occhi. Nell'intimità del suo buio, tante facce le attraversarono la mente: la mamma e il papà, e questo era prevedibile; Lenny Callaway, il primo ragazzo che avesse mai amato, e questo era imprevisto, perché non lo vedeva da quando erano entrambi se-

dicenni; la signora Rooney, un'insegnante del liceo che l'aveva particolarmente a cuore; Lori Clugar, la sua amica più cara per tutto il liceo e per metà degli anni del college, prima che la vita le spedisse in angoli diversi del paese e recidesse il contatto; e più di una dozzina di altre, tutte facce che aveva amato e che amava ancora.

Nessuna di quelle persone poteva aver occupato i suoi pensieri per più di una frazione di secondo, ma la vicinanza della morte sembrava distorcere la percezione del tempo, dandole l'impressione di attardarsi con ciascuno di quei visi amati.

Quello che le passò in un lampo davanti agli occhi non era la sua vita, ma le persone che vi avevano occupato un ruolo di speciale importanza... e in un certo senso era la stessa cosa.

Nonostante il frastuono del jet, e nonostante l'attenzione tutta rivolta ai volti che si affacciavano alla sua mente, sentì Christine Dubrovek parlare alla figlia negli ultimi momenti della loro discesa: «Ti voglio bene, Casey».

Holly si mise a piangere.

Trecento metri.

Delbaugh aveva sollevato il muso dell'aereo.

Tutto sembrava andar bene. Bene, compatibilmente con le circostanze.

Erano leggermente di sbieco rispetto alla pista, ma lui probabilmente sarebbe riuscito a riallineare l'apparecchio una volta sul terreno. Se non fosse riuscito a riportarlo su un angolo utile, avrebbero percorso mille o forse anche milleduecento metri prima che il loro angolo di accostamento li portasse sul limite della pista asfaltata, e di lì in un campo dove, pareva, si era mietuto da poco. Non c'era un posto terminale auspicabile, ma se non altro a quel punto gran parte dello slancio si sarebbe scaricato; l'aereo poteva comunque spaccarsi, secondo la natura della terra che si sarebbe trovato sotto le ruote, ma era poco probabile che si disintegrasse.

Duecento metri.

Finita la turbolenza.

Planava. Come una piuma.

«Tutto bene», disse Anilov, nello stesso momento in cui Delbaugh diceva «vai, vai» e tutti e due intendevano la stessa cosa: ce la stavano facendo.

Cento metri.

Il muso ancora alto.

Perfetto, perfetto.

Impatto e...

TWANG!

... le ruote toccarono l'asfalto nell'attimo in cui si sentì quel suono innaturale. Delbaugh ricordò l'avvertimento dello sconosciuto, e ordinò: «Potenza al numero uno!» tirando con forza a sinistra. Anche Yankowski lo ricordò, benché avesse detto che erano tutte fesserie, ed eseguì il comando di Delbaugh nell'attimo in cui lui lo dava. L'ala destra si abbattè, esattamente come era stato detto, ma il loro intervento immediato spinse l'aereo a sinistra e l'ala destra tornò su. C'era il pericolo di ipercompensazione, e Delbaugh diede un nuovo ordine di potenza mentre cercava ancora di spingere l'apparecchio a sinistra. Avanzavano, avanzavano, l'aereo tremava, e lui diede l'ordine di invertire i motori perché non potevano, per l'amor di Dio, continuare ad accelerare, erano in pericolo di morte fintanto che si muovevano a forte velocità, avanzando, avanzando, muovendosi inesorabilmente in obliquo rispetto alla pista, avanzando e rallentando adesso, ma avanzando, e l'ala destra si stava abbassando di nuovo, accompagnata da terribili crepitii e rumori di metallo squarciato dell'acciaio che sfinito dall'età - guai nella giuntura tra ala e fusoliera, aveva detto Jim - soccombeva allo stress del loro folle volo e di venti incrociati di quelli che si scatenano una volta in un secolo. Avanzavano, avanzavano, ma Delbaugh non poteva fare un bel niente con un cedimento strutturale. Non poteva andare là fuori a rifare la saldatura alle giunture o a tenere al loro posto quei maledetti rivetti. Avanzavano, avanzavano, e lo slancio diminuiva, ma l'ala destra continuava ad abbassarsi, nessuna delle sue contromisure funzionava più, l'ala andava giù, giù, oddio, l'ala...

Holly sentì l'aereo inclinarsi più di prima sulla destra. Trattenne il fiato... almeno pensò che lo stesse facendo, ma al tempo stesso si udì annaspare freneticamente.

Gli scricchiolii e i cigolii del metallo torturato, che da un paio di minuti riecheggiavano sinistramente lungo la fusoliera, improvvisamente si fecero molto più forti. L'apparecchio si sbilanciò ancora di più. Un rumore, come una cannonata, riecheggiò attraverso il compartimento dei passeggeri, e l'aereo rimbalzò e piombò giù con forza. Il carrello cedette.

Stavano slittando lungo la pista, ondeggiando e sobbalzando, poi l'aereo prese a ruotare su se stesso, facendo stringere il cuore di Holly, prendendola allo stomaco. Era il più grande giro in giostra del mondo, solo che non

era assolutamente divertente; la cintura di sicurezza era come un coltello contro la vita, che la tagliava a metà, e se ci fosse stato il bigliettario di quella giostra, lei era certa che avrebbe avuto la faccia spettrale di un cadavere in putrefazione e un ghigno per sorriso.

Il rumore era intollerabile, e le urla dei passeggeri non erano la parte peggiore. Perlopiù le loro voci venivano sommerse dall'urlo dell'apparecchio stesso che si squarciava il ventre contro la pista e perdeva altri pezzi. Forse i dinosauri, annegando nei pozzi di catrame del Mesozoico avevano raggiunto il volume di quel grido di morte, ma nulla sulla faccia della Terra, da quell'era, aveva protestato contro la propria scomparsa con urla altrettanto acute e laceranti, a un volume così rintronante. Non era un rumore puramente meccanico; era metallico ma aveva qualcosa di vivo, ed era così soprannaturale e agghiacciante che poteva essere il coro combinato delle grida torturate di tutti gli abitatori dell'inferno, centinaia di milioni di anime disperate che ululavano all'unisono. Era sicura che le sarebbero scoppiati i timpani.

Ignorando le istruzioni che le avevano dato, alzò la testa e si guardò freneticamente attorno. Cascate di scintille bianche, gialle e azzurre schiumavano al di là dei finestrini, come se l'aereo stesse passando in mezzo ai fuochi d'artificio. Sei o sette file davanti a lei, la fusoliera si spaccò come un guscio d'uovo battuto sull'orlo di una tazza di ceramica.

Aveva visto abbastanza, troppo. Tornò a ficcarsi la testa tra le ginocchia.

Sentì che aveva iniziato una litania diretta al pavimento davanti a lei, ma era presa in un tale vortice di orrore che l'unico modo per scoprire che cosa stesse dicendo fu sforzarsi per riuscire a udire se stessa al di sopra dell'intollerabile frastuono: «No, no, no, no, no, no...»

Forse svenne per qualche secondo, o forse i suoi sensi si chiusero brevemente per il sovraccarico estremo, ma in un batter d'occhio tutto apparve immobile. L'aria era piena di odori acri che i suoi sensi in ripresa non riuscivano a identificare. Il calvario era finito, ma lei non ricordava il momento in cui l'aereo si era fermato.

Era viva.

Una gioia intensa la invase. Alzò la testa, si sollevò a sedere, pronta a urlare con l'incontenibile eccitazione della sopravvivenza... e vide il fuoco.

Il DC-10 non si era ribaltato. L'avvertimento al comandante Delbaugh era servito.

Ma come Jim aveva temuto, il caos successivo all'impatto presentava

non meno pericoli dell'impatto stesso.

Lungo tutta la fiancata destra dell'aereo, dove il carburante era venuto fuori, le fiamme arancioni divampavano al di là dei finestrini. Jim ebbe l'impressione di trovarsi a bordo di un sottomarino in un mare di fuoco su un pianeta lontano. Alcuni vetri si erano spaccati al momento dell'urto e le fiamme penetravano da quelle aperture e dallo squarcio irregolare nella fusoliera che ora separava la classe economica dal settore anteriore del velivolo.

Mentre Jim si liberava dalla cintura di sicurezza e si alzava malfermo in piedi, vide le poltrone sul lato destro prendere fuoco. I passeggeri da quella parte si trascinavano, chinati o a quattro zampe, via da quelle fiamme che si diffondevano.

Si portò sul corridoio, afferrò Holly e la aiutò a mettersi in piedi. Guardò al di là di lei verso le Dubrovek. Madre e figlia erano illese, ma Casey piangeva.

Con Holly per mano, cercando la via d'uscita più rapida, Jim si girò verso il retro dell'apparecchio e per un momento non riuscì a darsi ragione della scena che aveva davanti agli occhi. Come la vorace sostanza informe uscita da un vecchio film di fantascienza, una massa amorfa ribolliva avanzando verso di loro dal fondo orrendamente maciullato del DC-10, una massa nera che divorava tutto quanto trovava sul suo cammino. Fumo. Non aveva capito subito che si trattava di fumo perché era così denso che sembrava avere la sostanza di un muro di petrolio, di fango.

La morte per asfissia, o peggio, era davanti a loro. Dovevano andare verso la parte anteriore, nonostante l'incendio. Le fiamme lambivano tutto attorno il margine lacerato della fusoliera sul lato destro, spingendosi verso l'interno della cabina, aprendosi a ventaglio per più della metà del diametro dell'apparecchio squarciato. Ma forse ce l'avrebbero fatta a uscire verso la fiancata sinistra, dove il fuoco non si vedeva ancora.

«Presto», disse, girandosi verso Christine e Casey che stavano uscendo dalla fila. «Avanti, più presto che potete, via, via!»

Ma davanti a loro il corridoio era ingombro degli altri passeggeri delle prime sei file della classe economica. Tutti cercavano di affrettarsi a uscire. Una giovane hostess coraggiosa stava facendo il possibile per aiutare, ma lo scorrimento era difficile. Il pavimento era disseminato di bagagli, borsette, libri e altri oggetti caduti dai portabagagli rialzati, e dopo pochi passi strascicati, i piedi di Jim erano rimasti impigliati nei detriti.

Il fumo ribollente li raggiunse dalle spalle, li avvolse, così acre che i loro

occhi presero immediatamente a lacrimare. Jim non solo si sentì bloccare il respiro dalla prima zaffata di fumo ma fu preso anche da un conato di vomito di repulsione, e non volle pensare a che cosa potesse star bruciando dietro di lui oltre alla tappezzeria, ai cuscini di gommapiuma delle poltrone, alla moquette e agli altri elementi dell'arredamento interno dell'aereo.

Via via che la densa nube oleosa lo sorpassava invadendo il settore anteriore, i passeggeri davanti a lui svanivano. Sembrava che scomparissero tra le pieghe di un tendaggio di velluto nero.

Prima che la visibilità si riducesse a pochi centimetri, Jim lasciò andare Holly e toccò Christine sulla spalla. «La dia a me», disse, e prese in braccio Casey.

Davanti ai suoi piedi c'era una borsa di carta di un negozio del centro commerciale dell'aeroporto di Los Angeles. La gente, calpestandola, l'aveva strappata. Jim vide una T-shirt bianca - I LOVE L.A. - con dei disegni di palme rosa, arancione e verdine.

Agguantò la maglietta e la mise tra le manine di Casey. Tossendo, come tutti quelli che erano lì intorno, le disse: «Tienila davanti alla faccia, tesoro, respira attraverso questa!»

Poi non vide più nulla. La nuvola puzzolente attorno a lui era così nera che non riusciva a vedere neppure la bambina che aveva in braccio. Anzi, non riusciva nemmeno a percepire le volute delle correnti della nube stessa. Il buio era più profondo di quello che vedeva chiudendo gli occhi, perché dietro le palpebre sprazzi puntiformi di colore formavano disegni spettrali che illuminavano il suo mondo interiore.

Dovevano mancare cinque o sei metri dall'apertura della fusoliera squarciata. Non c'era il rischio di perdersi, poiché il corridoio era l'unico percorso che potesse seguire.

Cercò di non respirare. Era in grado, comunque, di trattenere il fiato per un minuto, tempo che doveva essere sufficiente. Il problema era che aveva già inalato un po' di quel fumo amaro, acre, e la gola gli bruciava come se avesse inghiottito dell'acido. I polmoni gli si contraevano, l'esofago premeva spasmodicamente, costringendolo a tossire, e ogni colpo di tosse terminava in un'involontaria ma fortunatamente breve inalazione.

Probabilmente meno di quattro metri ancora.

Avrebbe voluto urlare alla gente che gli stava davanti: *Muovetevi, maledizione, muovetevi!* Sapeva benissimo che lo stavano facendo il più in fretta possibile, ansiosi non meno di lui di uscire, ma avrebbe voluto gridare lo stesso, sentiva un urlo di rabbia crescergli dentro, e capì di essere sull'orlo

di una crisi isterica.

Mise il piede su alcuni piccoli oggetti cilindrici, oscillò come uno che cammina sulle biglie. Ma riuscì a mantenere l'equilibrio.

Casey era squassata da violenti colpi di tosse. Lui non la udiva, ma tenendola stretta contro il petto, sentiva i movimenti e le contrazioni del suo corpicino mentre lottava disperatamente per prendere fiato filtrando in qualche modo l'aria attraverso la T-shirt I LOVE L.A.

Da quando aveva cominciato a muoversi era passato meno di un minuto, forse solo trenta secondi da quando aveva preso la bambina in braccio. Ma gli sembrava di essere in lunghissimo viaggio giù per un tunnel senza fine.

Benché la paura e la furia gli avessero stravolto la mente, riusciva a pensare con sufficiente lucidità da ricordarsi che da qualche parte aveva letto che in un locale che brucia il fumo tende a salire e a raccogliersi sotto il soffitto. Se non fossero riusciti a mettersi al sicuro nel giro di pochi secondi, avrebbe dovuto buttarsi a terra e strisciare nella speranza di sfuggire ai gas tossici e trovare laggiù un'aria relativamente più pulita.

Un dolore improvviso si coagulò intorno a lui.

Gli sembrò di vedersi entrare in una fornace, la pelle cadergli rinsecchita tutta in un istante, la carne bruciata e fumante. Il cuore già gli batteva come una bestia selvatica che si scagliava contro le sbarre di una gabbia, ma cominciò a battergli ancora più forte, più rapido.

Sicuro che dovevano essere arrivati a pochi passi dal buco nella fusoliera che aveva scorto prima, Jim aprì gli occhi, che gli bruciavano e lacrimavano abbondantemente. Il buio totale aveva lasciato il posto a un turbinio grigio antracite di fumi attraverso il quale palpitavano impulsi luminosi rosso sangue. Quegli impulsi erano le fiamme avvolte dal fumo e percepite solo come immagini riflesse da milioni di vorticose particelle di cenere. Da un momento all'altro quel fuoco poteva saltargli addosso dal fumo e incenerirlo fino alle ossa.

Non ce l'avrebbe fatta.

Non c'era aria respirabile.

Il fuoco lo puntava da tutti i lati.

Si sarebbe incendiato. Bruciato come una candela vivente. In una visione suggerita dal terrore più che da una potenza superiore, si vide crollare in ginocchio, sconfitto. Con la bambina tra le braccia. Fondersi con lei in un inferno da sciogliere l'acciaio...

Un soffio di vento improvviso lo colpì. Il fumo fu risucchiato via verso sinistra.

Vide la luce, fresca e grigia e subito riconoscibile dal riverbero mortale del carburante incendiato.

Sospinto da una sinistra immagine di sé e della bambina carbonizzati da una vampata di fuoco giusto sulla soglia della salvezza, si scagliò verso quella luce grigia e cadde fuori dall'aereo. Non c'erano in attesa scalette portatili, naturalmente, né scivoli di emergenza, solo la nuda terra. Per fortuna nel campo c'era stato da poco il raccolto, e il terreno era stato rimosso per interrare le stoppie. Il campo arato da poco fu duro abbastanza, sì, da togliergli il fiato all'impatto, ma troppo morbido per spezzargli le ossa.

Strinse a sé Casey con forza, annaspando. Rotolò in ginocchio, si alzò, sempre tenendola in braccio, e si allontanò barcollando dall'alone di calore che si irradiava dall'aereo in fiamme.

Alcuni degli scampati stavano scappando, come credendo che il DC-10 fosse carico di dinamite e che da un momento all'altro avrebbe mandato in briciole metà dello stato dello Iowa. Altri si muovevano senza meta in stato di choc. Altri ancora erano stesi a terra: alcuni troppo sfiniti per fare un altro passo; alcuni feriti; alcuni forse morti.

Grato per l'aria pulita, continuando a tossire per eliminare quel fumo aspro dai polmoni doloranti, Jim si mise a cercare Christine Dubrovek tra la gente che era nel campo. Si girava da una parte e dall'altra, chiamandola per nome, ma non riusciva a vederla. Cominciò a temere che fosse perita nell'aereo, a pensare che forse quello che aveva calpestato e scavalcato nel corridoio non erano solo bagagli e oggetti dei passeggeri, ma anche qualcuno dei passeggeri stessi.

Cogliendo forse i pensieri di Jim, Casey lasciò cadere la T-shirt con le palme. Stretta a lui, tra i colpi di tosse, prese a chiedere della madre con un tono di voce spaventato che faceva capire che si aspettava il peggio.

Un crescente senso di trionfo si era impadronito di lui. Ma ora una paura rinnovata si agitava dentro di lui come ghiaccio in un bicchiere. Improvvisamente il caldo sole di agosto sopra il campo dello Iowa e le ondate di calore che venivano dal DC-10 non lo toccavano più, e gli parve di trovarsi nel mezzo di una spianata artica.

«Steve?»

In un primo momento non reagì al nome.

«Steve?»

Poi si ricordò che per lei era Steve Harkman - cosa che per lei e per suo marito e per il vero Steve Harkman sarebbe rimasta un mistero a cui non avrebbero trovato risposta per tutta la vita - e si girò verso la voce. Christi-

ne era lì e si avvicinava con passo malfermo sul terreno appena arato, con il viso e gli abiti macchiati dal fumo oleoso, scalza, con le braccia protese a ricevere la sua bambina.

Jim le porse la piccola.

Madre e figlia si abbracciarono freneticamente.

Piangendo, guardando Jim al di sopra della spalla di Casey, Christine disse: «Grazie, grazie per averla portata qui fuori, Dio mio, Steve, non potrò mai ringraziarti abbastanza».

Lui non voleva ringraziamenti. L'unica cosa che voleva era Holly Thorne viva e illesa.

«Hai visto Holly?» domandò ansioso.

«Sì. Aveva sentito una bambina che gridava aiuto, e ha pensato che potesse essere Casey.» Christine tremava, era fuori di sé, come se non fosse convinta che le loro sofferenze erano finite, come se temesse che la terra si aprisse eruttando lava infuocata, dando inizio a un nuovo capitolo dell'incubo. «Come abbiamo fatto a separarci? Eravamo uno dietro l'altro, poi ci siamo trovati fuori, e nella confusione, chissà come, tu e Casey non c'eravate più.»

«Holly», incalzò lui impaziente. «Dov'è andata?»

«È voluta tornare dentro per Casey, ma poi si è resa conto che il pianto veniva dal settore anteriore.» Christine mostrò una borsa e continuò, incapace di arrestare il fiume frenetico di parole. «Si è portata dietro la borsa da lì dentro senza accorgersene, e poi me l'ha data ed è tornata dentro, sapeva che non poteva essere Casey, ma è andata lo stesso.»

Christine indicò con la mano, e per la prima volta Jim vide che la parte davanti del DC-10, fino al settore della prima classe, era stata strappata via completamente dalla zona dove viaggiavano loro. Si trovava in mezzo al campo, a una sessantina di metri. Bruciava meno vigorosamente del tratto centrale, ma era molto più malridotta del resto dell'apparecchio, anche più del tratto posteriore semidistrutto.

Accolse con sgomento la notizia che Holly era rientrata in quei resti fumanti. La sezione anteriore con la cabina di pilotaggio spuntava da quel campo dello Iowa come un monolito di un cimitero di extraterrestri su un mondo lontanissimo, follemente fuori luogo lì, infinitamente strano, gigantesco e minaccioso, totalmente sinistro.

Corse da quella parte, chiamando forte Holly.

Pur sapendo che quello era lo stesso aereo con cui era partita da Los An-

geles poche ore prima, Holly non riusciva quasi a credere che la sezione anteriore del DC-10 avesse un tempo fatto davvero parte di un apparecchio integro e funzionante. Sembrava piuttosto l'interpretazione di uno scultore profondamente disturbato di un DC-10, ottenuta saldando insieme pezzi di autentici apparecchi ma anche roba di ogni provenienza, da tortiere e stampi per dolci a bidoni per l'immondizia e vecchi pezzi di tubature, da paraurti di automobile e cavi metallici a fiancate d'alluminio e porzioni di cancellate in ferro battuto. I rivetti erano saltati; i vetri si erano disintegrati; i sedili, strappati via, si erano ammassati uno sull'altro come vecchie poltrone rotte che nessuno ha voluto, in una sala d'asta; il metallo era curvato e contorto, e in alcuni punti era andato completamente in frantumi come fosse stato cristallo preso a martellate. I pannelli dell'interno della fusoliera si erano accartocciati, e le pesanti travi della struttura si erano ritorte verso l'interno. In più punti il pavimento era come scoppiato all'impatto. Il tutto era irto di oggetti metallici frastagliati, contorti, e sembrava il deposito di uno sfasciacarrozze subito dopo il passaggio di un tornado.

Cercando di individuare il punto di origine di quelle che sembravano grida di un bambino spaventato, Holly non riusciva a procedere sempre eretta. Doveva curvarsi e insinuarsi in spazi angusti, spingere via i rottami quando poteva, passare sopra o attorno o sotto quegli ostacoli che risultavano impossibili da spostare. Le file ordinate delle poltrone erano accatastate e ridotte a un labirinto.

Ebbe un momento di panico quando scorse i bagliori rossastri e gialli di una fiamma lungo il perimetro del pavimento e nell'angolo anteriore destro presso la paratia che separava la sala passeggeri dalla cabina di comando. Ma era un fuoco intermittente, non la feroce conflagrazione da cui era fuggita pochi momenti prima. Poteva divampare d'un tratto, certo, consumando tutto quanto trovava davanti a sé, ma al momento non sembrava capace di trovare materiale abbastanza combustibile, o sufficiente ossigeno, per fare qualcosa di più che limitarsi a sopravvivere.

Il fumo le girava attorno in sinuose volute, ma era più fastidioso che minaccioso. Di aria respirabile ce n'era in quantità sufficiente e Holly non tossiva neppure molto.

Più di ogni altra cosa, a sgomentarla erano i cadaveri. Anche se l'incidente evidentemente aveva avuto in una certa misura conseguenze meno gravi che se non ci fosse stato l'intervento di Jim Ironheart, non tutti erano sopravvissuti e nel settore della prima classe c'era stato un buon numero di vittime. Vide un uomo inchiodato alla sua poltrona da un tubo d'acciaio di

mezzo metro, spesso due dita, che gli attraversava la gola. I suoi occhi senza vista erano spalancati in un'espressione finale di sorpresa. Una donna, quasi decapitata, giaceva sul fianco, ancora legata alla poltrona che era stata divelta dal pavimento. Nei punti dove altri sedili erano stati sradicati e sbattuti uno contro l'altro, vide passeggeri feriti e cadaveri ammucchiati uno sull'altro, e l'unico modo per distinguere i vivi dai morti era ascoltare attentamente per individuare quelli che si lamentavano.

Scosse via l'orrore. Era cosciente della presenza del sangue ma vi guardava attraverso più che vederlo. Distoglieva lo sguardo dalle ferite più spaventose, si rifiutava di indugiare sulle immagini da incubo dei passeggeri sfigurati che continuavano a presentarsi a lei. Quei corpi umani diventavano delle forme astratte, come se non fossero qualcosa di reale ma solo blocchi di forma e colore schizzati su una tela da un imitatore del cubismo di Picasso. Se si fosse consentita di pensare a quello che stava vedendo, sarebbe stata costretta a rifare a ritroso il cammino e uscire di lì, oppure a raggomitolarsi su se stessa e lasciarsi andare a un pianto dirotto.

Passò accanto a una dozzina di persone che avevano bisogno di essere estratte dai rottami e sottoposte a un'immediata assistenza medica, ma erano tutte o troppo grandi o inestricabilmente incastrate tra le macerie perché lei potesse essere d'aiuto. E poi, era richiamata irresistibilmente dalle grida ossessionanti del piccolo, spinta dalla convinzione istintiva che i bambini andassero sempre salvati per primi: uno dei principali canoni della politica di selezione geneticamente programmata dalla natura.

In lontananza si sentivano le sirene. A Holly non era venuto in mente che presto sarebbero arrivate le squadre ufficiali di soccorso. Non importava. Non poteva tornare indietro ad aspettare che se ne occupassero loro. Per quello che ne sapeva, raggiungere il bambino un minuto prima poteva equivalere alla differenza tra morte e sopravvivenza.

Mentre avanzava con grande difficoltà, cogliendo di tanto in tanto le fiammelle anemiche ma inquietanti nei varchi di quella ragnatela di distruzione, sentì Jim Ironheart, dietro di lei, che la chiamava dallo squarcio dove la parte anteriore era stata amputata dal resto dell'aereo. Nel caos che c'era stato quando erano saltati giù dal settore centrale del DC-10, erano evidentemente emersi dal fumo in punti diversi, diretti in direzioni opposte, visto che lei non era riuscita a trovarlo anche se Jim doveva essere subito dietro di lei. La certezza che lui e Casey erano sopravvissuti non l'aveva mai abbandonata, se non altro per l'evidente talento per la sopravvivenza che possedeva quell'uomo; ma era bello sentire la sua voce.

«Qui!» gridò anche se il marasma della devastazione le impediva di scorgerlo.

«Che stai facendo?»

«Cerco un bambino», rispose lei gridando. «Lo sento, mi sto avvicinando, ma non riesco ancora a vederlo.»

«Vieni fuori di lì!» la chiamò lui alzando la voce per farsi sentire al di sopra delle sirene che si approssimavano. «Stanno arrivando gli infermieri, loro sono addestrati a farlo.»

«Avanti», disse lei, proseguendo. «C'è anche altra gente, qui, che ha bisogno di aiuto immediato!»

Holly si stava avvicinando alla parte anteriore del settore della prima classe; anche qui le costole d'acciaio della fusoliera erano contorte verso l'interno ma meno numerose che nell'area che si era lasciata alle spalle. Poltrone divelte, bagagli, altri detriti vari erano stati scaraventati in avanti dall'impatto, accumulandosi in mucchi più alti che altrove. E in quei mucchi c'erano anche altre persone, vive e morte.

Quando si fermò per togliere dal passaggio un sedile in pezzi e prendere fiato, Holly sentì Jim che avanzava tra i rottami dietro di lei.

Sdraiandosi a terra s'insinuò attraverso uno stretto passaggio in uno spazio libero, trovandosi a faccia a faccia con il bambino da cui venivano le grida che stava seguendo. Doveva essere sui cinque anni e aveva due enormi occhi neri. La guardò stupito sbattendo le palpebre e inghiottì un singhiozzo, come se non credesse più che qualcuno l'avrebbe raggiunto.

Era rimasto preso sotto una fila capovolta di cinque poltrone, in uno spazio riparato formato dagli stessi sedili, come in una tenda. Era sdraiato sul ventre, con il viso rivolto verso l'esterno, e sembrava che potesse essere in grado di uscire all'aperto con facilità.

«Qualcosa mi ha preso il piede», spiegò. Era ancora impaurito, ma in modo controllabile. Si era liberato di gran parte del suo terrore nell'attimo in cui l'aveva vista. Che si abbiano cinque anni o cinquanta, la cosa peggiore è sempre essere soli. «Mi ha preso il piede, non lo lascia andare.»

Tossendo, Holly rispose: «Ti porto io fuori, tesoro. Andrà tutto a posto».

Alzò gli occhi e vide un'altra fila di poltrone che pesava su quella in basso. Erano tutt'e due bloccate da una massa di lamiere contorte che premevano dal soffitto schiacciato, e Holly si chiese se la sezione anteriore si fosse rovesciata una volta su se stessa prima di fermarsi in quella posizione.

Con le dita, gli asciugò le lacrime dalle guance. «Come ti chiami, amo-

re?»

«Norwood. Mi chiamano Norby. Non mi fa male. Il piede, dico.»

Holly fu felice di sentirlo.

Ma poi, mentre studiava i rottami che lo circondavano e cercava di decidere sul da farsi, lui aggiunse: «Non riesco a sentirlo».

«A sentire che cosa, Norby?»

«Il piede. È strano. Qualche cosa lo trattiene, perché non posso liberarlo, però non riesco a sentire il piede, sai? Come se magari non ci fosse.»

Lo stomaco le si contorse all'immagine che le parole del bambino richiamarono alla sua mente. Forse la situazione non era così brutta. Forse il suo piede era soltanto incastrato tra due superfici, intorpidito, ma doveva pensare in fretta e agire in fretta perché il piccolo poteva anche stare perdendo sangue in quantità allarmante.

Lo spazio in cui lui era sdraiato era troppo angusto perché lei gli si potesse infilare accanto, trovargli il piede e disincastrarlo. Allora si girò sulla schiena, piegò le gambe e piazzò le suole delle scarpe contro le poltrone che lo coprivano come una tettoia.

«Allora, tesoro, adesso spingo con le gambe, cerco di alzare un poco, appena qualche centimetro. Quando cominciano a sollevarsi, prova a tirare fuori il piede.»

Mentre un serpente di rado fumo grigio sgusciava dal buio alle spalle di Norby e si avvolgeva davanti al suo viso, lui starnutì e disse: «Ci sono dei m-m-morti qui con me».

«Va bene, va bene, bimbo», lo rassicurò lei, tendendo le gambe, flettendole un poco per saggiare il peso che avrebbe tentato di sollevare. «Non starai qui ancora per molto, non ti preoccupare.»

«Il mio posto, poi un posto vuoto, poi i morti», disse Norby con voce tremante.

Holly si chiese per quanto tempo il trauma di quell'esperienza avrebbe dato forma ai suoi incubi, avrebbe cambiato il corso della sua vita.

«Forza», disse.

Spinse verso l'alto con tutti e due i piedi. Il mucchio di sedili, rottami e cadaveri era già abbastanza pesante, ma il tratto semicrollato di soffitto, che gravava sul tutto, non sembrava avere la minima elasticità. Holly spinse più forte finché non sentì la pressione dolorosa contro la schiena del pavimento d'acciaio coperto solo da un sottile tappetino. Si lasciò sfuggire un involontario singhiozzo di dolore. Poi si sforzò ancora più forte, più forte, con la rabbia di non riuscire a smuoverlo, *furibonda*, e...

... si mosse.

Solo di qualche millimetro.

Ma si mosse.

Holly aumentò lo sforzo, trovò riserve che non sapeva di possedere, spinse i piedi verso l'alto finché le fitte nelle gambe non furono ancora più dolorose di quelle nella schiena. Le lastre d'acciaio del soffitto cigolarono e si piegarono di due centimetri, poi di altri due, lasciando spazio alle file di poltrone.

«Sono ancora bloccato», disse il bambino.

Dallo spazio buio attorno a lui usciva altro fumo. Non era biancastro come prima ma più scuro, più denso, più oleoso e con un odore acre che prima non aveva. Holly sperò che quelle fiamme instabili non fossero riuscite alla fine a far presa sulla tappezzeria e l'imbottitura di gommapiuma che formavano il bozzolo da cui il bambino stava sforzandosi di emergere.

I muscoli delle gambe le tremavano. Il dolore alla schiena le era arrivato fino al petto; ogni battito del cuore era un tonfo doloroso, ogni aspirazione un tormento.

Pensò che non ce la faceva più a sostenere il peso, e tantomeno a sollevare quella massa più in alto. Ma improvvisamente ci fu uno scatto verso l'alto di qualche centimetro, poi ancora un poco.

Norby lanciò un grido di dolore e di eccitazione. Avanzò contorcendosi. «Ce la faccio, mi ha lasciato andare.»

Rilassando le gambe e riportando lentamente il peso al suo posto, Holly sentì che il bambino aveva pensato quello che forse avrebbe pensato anche lei se avesse avuto cinque anni e si fosse trovata in quella spaventosa situazione: che la sua caviglia era rimasta presa nella mano fredda e dura come il ferro di uno dei morti sepolti lì dentro come lui.

Si spinse da parte, per dare spazio a Norby e lasciarlo passare. Il bambino la raggiunse e si strinse a lei in cerca di conforto.

Da un punto lontano in fondo all'aereo, Jim gridò: «Holly!»

«L'ho trovato!»

«Ho qui una donna, la sto tirando fuori.»

«Magnifico!» gridò lei.

Fuori, l'altezza del suono delle sirene andava calando per poi tacere del tutto all'arrivo delle squadre di soccorso.

Nonostante il nuovo fumo nerastro che stava uscendo dallo spazio buio da cui Norby si era liberato, Holly si fermò a esaminare il piede. Penzolava da un lato, come il piede di una vecchia bambola di pezza. Era spezzato al-

la caviglia e si stava gonfiando rapidamente. Gli tolse la scarpa. Il sangue stava macchiando di scuro la sua calza bianca, ma quando Holly esaminò la carne, vide che era solo scorticata e segnata da qualche ferita poco profonda. Non sarebbe morto dissanguato, ma in breve avrebbe cominciato a sentire il dolore atroce della caviglia spezzata.

«Andiamo, usciamo di qui», disse lei.

Aveva in mente di riportarlo indietro per la strada che aveva percorso lei, ma guardando verso sinistra, l'occhio le cadde su un altro squarcio nella fusoliera. Era subito prima della paratia della cabina di pilotaggio, a pochi passi di distanza. Seguiva l'intera curva della parete ma non continuava fino al soffitto. Un tratto del rivestimento interno, il pannello isolante sotto di quello, le travature strutturali e le piastre superficiali erano o schizzati verso l'interno tra gli altri rottami o erano finiti nel campo. Il buco che ne risultava non era molto largo, ma abbastanza perché lei riuscisse a passarvi con il bambino.

Mentre si tenevano in equilibrio sull'orlo di quell'uscita di fortuna, un addetto ai soccorsi comparve nel campo arato tre metri sotto di loro. Tese le braccia verso il bambino.

Norby saltò. L'uomo lo afferrò al volo, indietreggiò.

Holly saltò, atterrò in piedi.

«È sua madre?» le chiese l'uomo.

«No. L'ho sentito piangere e sono andata a cercarlo. Ha una caviglia fratturata.»

«Ero con lo zio Frank», disse Norby.

«Okay», esclamò l'uomo, cercando di prendere un tono allegro, «allora andiamo a cercare lo zio Frank.»

«Lo zio Frank è morto», rispose Norby con una voce inespressiva.

L'uomo guardò Holly, come aspettandosi da lei una risposta.

Ma Holly rimase muta e scossa, disperata che un bambino di cinque anni avesse dovuto subire un calvario simile. Avrebbe voluto abbracciarlo, cullarlo tra le sue braccia, assicurargli che il suo mondo sarebbe stato perfetto.

Ma niente è perfetto nel mondo, pensò, perché la Morte ne fa parte. Adamo disobbedì e mangiò la mela, inghiottì il frutto della conoscenza, e allora Dio decise di fargli conoscere ogni genere di cose, quelle luminose e quelle oscure. I figli di Adamo impararono a cacciare, a coltivare, a difendersi dall'inverno e a cuocere sul fuoco il loro cibo, a fabbricarsi gli attrezzi, a costruirsi un tetto. E Dio, volendoli fornire di un'istruzione *ben rifinita*, gli insegnò - quanti? - forse un milione di modi di soffrire e di morire.

Li incoraggiò a imparare il linguaggio, la lettura e la scrittura, la biologia, la chimica, la fisica, i segreti del codice genetico. E gli insegnò gli orrori squisiti dei tumori cerebrali, della distrofia muscolare, della peste bubbonica, del cancro impazzito nei loro corpi - e non da ultimo gli incidenti aerei. Volevate la conoscenza, e Dio è stato ben lieto di accontentarvi, è stato un maestro entusiasta, un *demone* della conoscenza, accumulandola con un peso tale e tali minuziosi e imprevedibili particolari che talvolta si ha la sensazione di finirne schiacciati.

Quando l'addetto al soccorso si fu allontanato attraverso il campo con Norby verso un'ambulanza bianca parcheggiata sul bordo della pista d'atterraggio, Holly era ormai passata dalla disperazione alla collera. Era una rabbia inutile, perché non poteva dirigerla contro nessun altro che Dio, e darle espressione non poteva servire a nulla. Dio non avrebbe liberato la razza umana dalla maledizione della morte solo perché Holly Thorne la riteneva una grossolana ingiustizia.

Si rese conto che la furia che la attanagliava non era diversa da quella che evidentemente spingeva Jim Ironheart. Si ricordò di quanto lui aveva detto durante quella conversazione bisbigliata nella fila diciassette, quando lei aveva cercato di imporgli di salvare non solo le Dubrovek ma tutti, a bordo del volo 246: «Odio la morte, la gente che muore, odio tutto questo». Alcune delle persone che lui aveva salvato avevano riferito suoi commenti di questo stesso tenore, e Holly ricordava quello che Viola Moreno aveva detto sulla profonda e pacata malinconia che Jim aveva dentro forse da quando, a dieci anni, era rimasto orfano. Aveva abbandonato l'insegnamento, lasciato la carriera, perché il suicidio di Larry Kakonis aveva fatto sembrare vano ogni suo sforzo, ogni suo impegno. Quella reazione, in un primo momento, a Holly era sembrata eccessiva, ma ora la comprendeva perfettamente. Sentiva il medesimo impulso di gettare alle ortiche la vita mondana e fare qualcosa di più carico di senso, per spezzare il dominio del fato, per strappare il tessuto stesso dell'universo dandogli una forma diversa da quella che Dio sembrava preferire.

Per un fragile momento, ritta nel mezzo di quel campo dello Iowa con il vento che le portava il fetore della morte, seguendo con lo sguardo l'uomo della squadra di soccorso che si allontanava con in braccio il bambino che era quasi morto, Holly si sentì vicina a Jim Ironheart, più vicina di quanto fosse mai stata a qualsiasi altro essere umano.

Andò a cercarlo.

La scena attorno al DC-10 distrutto si era fatta più caotica che subito

dopo l'impatto. Sul campo arato erano arrivati i camion dei pompieri. I getti di densa schiuma bianca si arcuavano sopra l'aeroplano spezzato, congelandosi sulla fusoliera in fiocchi di panna montata, e abbattevano le fiamme sul terreno circostante inzuppato di benzina. Il fumo continuava a uscire dal settore centrale, sgorgava da ogni squarcio e finestrino rotto; mossa dai capricci del vento, una cappa nera si allargava sopra di loro gettando ombre soprannaturali e mutevolissime che intercettavano i raggi del pomeriggio, facendole venire in mente l'immagine di un tetro caleidoscopio in cui tutti i pezzetti di vetro fossero neri o grigi. Le squadre di soccorso e gli infermieri si aggiravano attorno al relitto, in cerca di superstiti, e il loro numero era così inferiore alla triste bisogna che alcuni dei passeggeri, i più fortunati, si erano uniti a loro per dare una mano. Altri passeggeri - alcuni lasciati così intatti dall'esperienza da sembrare lavati e vestiti di fresco, altri tutti sporchi e scarmigliati - stavano da soli o in piccoli gruppi, in attesa dei minibus che li avrebbero portati al terminal di Dubuque, immersi in agitate conversazioni o in un silenzio stupefatto. Le uniche cose che cucivano insieme la scena dell'incidente dandole una sorta di coerenza, erano le voci crepitanti che gracchiavano dalle radio a onde corte e dai walkie-talkie.

Holly, che stava cercando Jim Ironheart, trovò invece una giovane donna con uno scamiciato giallo. Doveva avere poco più di vent'anni, era snella, castana, con un viso di porcellana; e benché illesa aveva assoluto bisogno di aiuto. Stava davanti alla sezione posteriore, ancora fumante, dell'aereo e gridava ininterrottamente un nome: «Kenny! Kenny! Kenny!» Lo aveva gridato così tanto che aveva quasi perso la voce.

Holly le mise una mano sulla spalla e le chiese: «Chi è?»

Gli occhi della donna erano dell'azzurro esatto del glicine... ed erano vitrei. «Hai visto Kenny?»

«Chi è, cara?»

«Mio marito.»

«Com'è?»

«Eravamo in viaggio di nozze», rispose lei, frastornata.

«Ti aiuto a cercarlo.»

«No.»

«Andiamo, piccola, andrà tutto bene.»

«Non voglio cercarlo», disse la donna, lasciando che Holly la allontanasse via dall'aereo e la conducesse verso le ambulanze. «Non voglio vederlo. Non come sarà ridotto. Tutti morti. Tutti a pezzi e bruciati e morti.»

Camminarono a fianco a fianco sulla morbida terra arata, dove alla fine dell'inverno sarebbero stati gettati nuovi semi, che sarebbero germogliati verdi e teneri in primavera, quando ormai ogni segno di morte sarebbe stato sradicato, ripristinando l'illusione dell'eterna vita della natura.

5

A Holly stava accadendo qualcosa. Dentro di lei stava verificandosi un mutamento fondamentale. Non capiva ancora che cosa fosse, non sapeva che cosa avrebbe significato una volta giunto a termine, né che persona diversa lei sarebbe stata, ma avvertiva con chiarezza i movimenti profondi nel substrato del suo cuore, della sua mente.

Con un mondo interiore in tale rivolgimento, non le rimaneva più energia per affrontare quello esterno, e così seguiva supinamente il programma standard post-incidente assieme ai suoi compagni di viaggio.

Grande impressione le faceva la rete di sostegno emotivo, psicologico e pratico offerto ai superstiti del volo 246. La risposta della struttura medica e di difesa civile di Dubuque - organizzata per una simile emergenza - era stata pronta ed efficace. Oltre a questo, i passeggeri illesi trovarono a loro disposizione a pochi minuti dall'arrivo al terminal, psicologi, consulenti, pastori, preti e un rabbino. Una grande sala d'attesa per VIP - con tavoli di mogano e comode poltrone imbottite ricoperte di tessuto azzurro a nodini - era stata messa a loro disposizione, più dieci o dodici linee telefoniche sequestrate alle normali operazioni dell'aeroporto e infermiere incaricate di tenere sotto controllo gli eventuali segni di choc ritardato.

Il personale della United era particolarmente sollecito, e procurò le sistemazioni sul posto per la notte e nuovi trasporti, perché gli scampati potessero raggiungere al più presto possibile gli amici o i familiari ricoverati nei vari ospedali; la linea aerea si occupò anche di rivolgere una parola di conforto ai familiari delle vittime. L'orrore e il dolore del personale sembrava profondo quanto quello dei passeggeri, e gli impiegati mostravano tutto il dolore e il rimorso perché una cosa del genere era accaduta con uno dei loro aeroplani. Holly vide una giovane donna con l'uniforme della United girarsi improvvisamente e abbandonare la sala in lacrime, e tutti gli altri, uomini e donne che fossero, erano pallidi e scossi. Si accorse che provava l'impulso di consolare lei *loro*, di mettergli un braccio sulle spalle e di ricordargli che anche la macchina meglio costruita e meglio controllata era destinata prima o poi a guastarsi perché la conoscenza umana è imperfetta

e le tenebre dilagano sul mondo.

Coraggio, dignità e cordoglio erano così universalmente in evidenza in tali stressanti circostanze che Holly si sentì indignata dall'arrivo in forze dei media. Sapeva che la dignità, come minimo, sarebbe stata una delle prime vittime del loro assalto. A essere giusti, loro facevano soltanto il loro lavoro, e di quel lavoro lei conosceva fin troppo bene i problemi e le pressioni. Ma la percentuale dei reporter capaci di svolgere il proprio compito con umanità non era più alta della percentuale di stagnini competenti o della percentuale di falegnami capaci di sistemare ogni volta perfettamente in sesto lo stipite di una porta. La differenza era che dei reporter rozzi, inetti o esplicitamente ostili potevano provocare notevole imbarazzo nelle loro vittime, e in certi casi calunniare gli innocenti e danneggiare irreparabilmente una reputazione, cosa ben peggiore di un rubinetto che perde o di un incastro fuori squadra.

L'intero spettro dei giornalisti della TV, della radio e della stampa dilagò nell'aeroporto e ben presto invase anche quelle zone dove la loro presenza era ufficialmente non autorizzata. Alcuni si mostravano rispettosi delle condizioni mentali ed emotive degli scampati, ma la maggior parte di loro continuava a blaterare con gli impiegati della United su «responsabilità» e «obblighi morali», o a incalzare i sopravvissuti perché rivelassero le loro paure più intime e rivivessero l'orrore appena vissuto per la gioia dei consumatori di informazioni. Benché Holly conoscesse bene la routine e sapesse come difendersene, le fu posta la stessa domanda una mezza dozzina di volte da quattro diversi giornalisti nel giro di un quarto d'ora: «Che cosa ha provato?» Che cosa ha provato quando ha saputo che l'aereo poteva precipitare? Che cosa ha provato quando ha pensato che stava per morire? Che cosa ha provato quando ha visto che qualcuno attorno a lei era morto davvero?

Infine, stretta presso un finestrone di osservazione che dava sui voli in arrivo e in partenza, non ce la fece più a trattenersi e scoppiò, nei confronti di un reporter della CNN, pieno di zelo e con un'acconciatura perfetta e costosa, un certo Anlock, che semplicemente non riusciva a capire com'era possibile che le sue attenzioni non la lusingassero. «Mi chieda quello che ho visto, mi chieda quello che penso», lo aggredì. «Mi chieda, chi, che cosa, dove, quando e perché, ma per l'amor di Dio non mi chieda come mi sento, perché se lei è un essere umano *deve* saperlo come mi sento. Se ha un minimo di sensibilità verso la condizione umana, deve saperlo.»

Anlock e il suo cameraman cercarono di ritirarsi, di passare a un'altra

preda. Holly si era accorta che molti nella sala affollata si erano girati verso di lei a vedere che cosa stesse succedendo, ma non le importava. Non intendeva lasciarla passare tanto liscia, ad Anlock. Gli si mise alle calcagna.

«Lei non vuole fatti, vuole solo spettacolo, vuole sangue e tuoni, vuole che la gente si denudi l'anima davanti a lei, per poi manipolare quello che le dicono, modificarlo, riferirlo come vuole lei, darlo tutto sbagliato il più delle volte e questo, maledizione, è una specie di stupro.»

Capì che la stava prendendo la stessa rabbia che aveva provato sul luogo dell'incidente, e che con Anlock non ce l'aveva neppure la metà di quanto ce l'aveva con Dio, per futile che potesse essere la cosa. Il reporter era solo un bersaglio più comodo dell'Onnipotente, che poteva starsene nascosto in qualche angolo in ombra del Suo cielo. Aveva creduto che la rabbia le fosse sbollita; scoprire che lo stesso furore nero le rimontava dentro la sconcertò.

Era fuori di sé, aveva perso il controllo, e non gliene importava niente... finché non si accorse di essere in onda sulla CNN. Un lampo rapace negli occhi di Anlock e una sfumatura ironica nella sua espressione l'avvertirono che non era del tutto contrariato dalla sua sfuriata. Gli stava dando un bel pezzo di colore, uno spettacolo di prima classe, e lui non poteva resistere alla tentazione di approfittarne anche se il bersaglio dei suoi insulti era lui stesso. Più tardi, certo, l'avrebbe magnanimamente giustificata con i telespettatori, mostrandosi falsamente comprensivo con il trauma emotivo che lei aveva dovuto sopportare, uscendone così con un'immagine di impavido reporter e al tempo stesso persona piena di umanità.

Furibonda con se stessa per aver fatto il suo gioco quando avrebbe dovuto sapere benissimo che il banco, cioè il reporter, vince sempre, Holly si allontanò dalla telecamera. Mentre andava via, sentì Anlock che diceva: «... comprensibilissimo, è chiaro, visto quello che ha passato la povera donna...»

Ebbe voglia di tornare indietro e tirargli un pugno in faccia. E questo *non* gli avrebbe fatto piacere!

Che ti prende, Thorne? si domandò. Non avevi mai perso il controllo. Mai così. Mai perso il controllo ma adesso lo stai decisamente, assolutamente perdendo.

Sforzandosi di ignorare i giornalisti e di reprimere quell'improvviso interesse all'autoanalisi, si rimise a cercare Jim Ironheart ma nemmeno questa volta ebbe fortuna. Non era neppure tra quelli dell'ultimo gruppo in arrivo

dal luogo del disastro. Nessuno dei dipendenti della United riuscì a trovare il suo nome nella lista dei passeggeri, cosa che non sorprese del tutto Holly.

Immaginò che fosse ancora nel campo, ad aiutare come poteva la squadra di ricerca e soccorso. Era ansiosa di parlare con lui ma doveva avere pazienza.

Anche se dopo la sua aggressione verbale ad Anlock alcuni dei reporter erano diffidenti nei suoi confronti, lei sapeva come manipolare quelli della sua specie. Sorseggiando un caffè amaro da un bicchierino di plastica - come se avesse bisogno di caffeina per migliorare lo stato dei suoi nervi - si mise a girare per la sala e nella hall esterna, sondandoli senza rivelare di essere una di loro, e riuscì a ottenere qualche informazione interessante. Tra l'altro, scoprì che il conteggio dei superstiti era già arrivato a duecento, e che difficilmente le vittime avrebbero superato le cinquanta, un numero miracolosamente basso considerando il modo in cui l'aereo era andato distrutto e l'incendio divampato all'impatto. Quella buona notizia avrebbe dovuto renderla felice, perché significava che l'intervento di Jim aveva permesso al comandante di salvare molte più vite di quelle che erano nel disegno del fato; ma invece di rallegrarsi continuava a pensare tristemente a quelli che, nonostante tutto, avevano perso la vita.

Venne a sapere anche che i membri dell'equipaggio, tutti salvi, speravano di ritrovare un passeggero che era stato di grande aiuto, un uomo descritto come «Jim Qualcosa, una specie di Kevin Costner, con due occhi azzurrissimi.» Poiché i primi funzionari federali arrivati sulla scena erano anch'essi ansiosi di parlare con Jim Qualcosa, anche i media si misero alla caccia dell'uomo.

Gradualmente Holly capì che Jim non sarebbe ricomparso. Sarebbe invece svanito, come aveva sempre fatto dopo ognuna delle sue imprese, mettendosi subito fuori dalla portata di reporter e di autorità di ogni sorta.

Holly era la prima persona, sulla scena di uno dei suoi salvataggi, a cui lui avesse dato il nome completo. Aggrottò la fronte, domandandosi per quale motivo avesse deciso di rivelare a lei qualcosa che agli altri teneva accuratamente nascosto.

Davanti alla porta della toilette più vicina incontrò Christine Dubrovek, che le restituì la borsa e le chiese notizie di Steve Harkman, senza rendersi conto che si trattava dello stesso misterioso Jim che tutti cercavano.

«Doveva trovarsi assolutamente a Chicago questa sera, per cui ha già noleggiato un'auto ed è partito», mentì Holly.

«Volevo ringraziarlo di nuovo», disse Christine. «Dovrò aspettare quando saremo tutti e due di nuovo a Los Angeles. Lavora nella stessa ditta di mio marito, sai?»

Casey, accanto alla madre, si era ripulita il viso e pettinata. Stava mangiando una tavoletta di cioccolato, ma non mostrava di provarci molto gusto.

Appena poté, Holly si scusò e ritornò al centro di assistenza d'emergenza che la United aveva istituito in un angolo della sala d'attesa. Cercò di assicurarsi un volo che, anche con numerosi scali, la riportasse a Los Angeles quella sera. Ma Dubuque non era esattamente il centro dell'universo, e per tutte le destinazioni della California meridionale non c'era un solo posto libero. Il meglio che riuscì a ottenere fu un volo per Denver il mattino dopo, seguito da un volo a mezzogiorno da Denver al LAX.

La United le procurò una sistemazione per la notte, e alle sei Holly si ritrovò da sola in una camera pulita ma malinconica nel *Best Western Midway Motor Lodge.* Forse non era realmente così malinconica; nello stato d'animo in cui si trovava non sarebbe stata in grado di apprezzare neppure una suite al *Ritz.*

Telefonò ai genitori a Philadelphia per avvertirli che stava bene, nel caso l'avessero vista sulla CNN o avessero scorto il suo nome, l'indomani sul giornale, nella lista dei superstiti del volo 246. Erano felicemente ignari del rischio che aveva corso, ma ci tennero a montare un caso di spavento retrospettivo. Finì che fu lei a dover rincuorare loro, anziché viceversa, il che fu commovente perché confermava quanto la amassero. «Non mi importa niente di quanto è importante questa storia a cui stai lavorando», le disse la madre, «puoi fare in corriera il resto del viaggio, e prendere un autobus fino a casa.» Sapere di essere amata non migliorò l'umore di Holly. Ancora con i capelli in disordine e la puzza del fumo addosso, andò al vicino centro commerciale, dove con la Visa si comprò un cambio d'abiti: calze, biancheria, jeans, una camicia bianca e un giubbotto leggero di tela. Comprò anche un nuovo paio di Reebok, perché non riusciva a togliersi il sospetto che le macchie su quelle vecchie fossero di sangue.

Tornata in camera, fece la doccia più lunga della sua vita, insaponandosi e riinsaponandosi finché un'intera saponetta del motel non fu ridotta a una scaglia. Non si sentiva ancora pulita, ma si decise a chiudere l'acqua quando si rese conto che quello che stava cercando di grattarsi via era qualcosa che aveva dentro.

Chiamò il servizio in camera e ordinò un sandwich, insalata e della frut-

ta. Quando arrivò, non riuscì a mangiare niente.

Rimase seduta per un pezzo, a fissare la parete. Non aveva l'animo di accendere la televisione. Non voleva correre il rischio di imbattersi in un servizio sul disastro del volo 246.

Se avesse potuto telefonare a Jim Ironheart, lo avrebbe fatto immediatamente. Lo avrebbe chiamato ogni dieci minuti, un'ora dopo l'altra, finché lui non fosse rientrato e avesse risposto. Ma sapeva già che il suo numero non era sull'elenco.

Alla fine scese al bar, si sedette al bancone e ordinò una birra: mossa rischiosa per chi aveva una tolleranza all'alcol risibile come la sua. Senza niente di solido nello stomaco, una sola bottiglia di Beck probabilmente l'avrebbe mandata lunga distesa per il resto della notte.

Un rappresentante di Omaha cercò di attaccare conversazione con lei. Era sui quarantacinque, non brutto, e sembrava abbastanza gentile, ma lei non voleva dargli corda. Con tutta la cortesia possibile gli spiegò che non era in cerca di abbordaggi.

«Nemmeno io», rispose lui, e sorrise. «Voglio solo qualcuno con cui parlare.»

Lei gli credette, e l'istinto si dimostrò esatto. Rimasero seduti insieme al bar per un paio d'ore, chiacchierando di film e di spettacoli televisivi, di comici e di cantanti, del tempo e del cibo, senza mai toccare la politica, gli incidenti aerei o le cure del mondo. Con sua sorpresa, bevve tre birre senza sentire niente di più che un leggero ronzio.

«Howie», gli disse con tutta serietà quando lo lasciò, «ti sarò grata per il resto della mia vita.»

Ritornò in camera da sola, si svestì, si infilò tra le lenzuola e sentì il sonno che la invadeva nell'attimo stesso in cui toccò con la testa il cuscino. Tirandosi attorno le coperte per scacciare il freddo dell'aria condizionata, parlò con una voce resa incerta più dallo sfinimento che dalle birre: «Stretta nel bozzolo come una cella, che ben presto sarò farfalla». Chiedendosi da dove le venissero quelle parole e che cosa significassero, si addormentò.

Whoosh, whoosh, whoosh, whoosh, whoosh...

Si trovava nuovamente nella stanza dalle mura di pietra, ma il sogno per molti versi era differente. Per prima cosa, non era cieca. In un piatto azzurro c'era una grossa candela gialla, e la sua fiamma arancione rivelava danzando paréti di pietra, finestre strette come feritoie, un pavimento di legno, un palo rotante che in alto attraversava il soffitto e in basso scompariva in

un buco, e una pesante porta di assi di legno tenute unite da sbarre di ferro. Sapeva, in qualche modo, di trovarsi nel locale superiore di un vecchio mulino a vento, che il rumore - *whoosh, whoosh, whoosh* - era prodotto dalle pale gigantesche del mulino che fendevano il turbolento vento notturno, e che dietro la porta c'erano i ricurvi gradini di calcare che portavano giù alla stanza di macinazione. Mentre all'inizio del sogno era in piedi, la situazione cambiava con un'increspatura della scena, e lei si trovava improvvisamente seduta, ma non su una sedia normale. Era in una poltrona d'aereo, con la cintura di sicurezza agganciata, e quando girava la testa a sinistra, vedeva seduto accanto a sé Jim Ironheart. «Questo vecchio mulino non ce la farà ad arrivare fino a Chicago», le diceva solennemente. E a lei pareva del tutto logico che fossero in volo in quella costruzione di pietra, sollevati dalle sue quattro pale giganti così come un aereo è sostenuto nel vuoto dai suoi jet o dalle sue eliche. «Ma noi ne usciremo vivi, no?» gli domandava. Davanti ai suoi occhi, l'immagine di Jim si dissolveva sostituita da un bambino di dieci anni. Quel prodigio la stupiva. Ma poi concludeva che con quei folti capelli neri e quegli occhi di un blu elettrico il bambino era Jim in un'altra epoca. Secondo le liberali leggi dei sogni, questo rendeva la sua trasformazione meno prodigiosa e, anzi, del tutto logica. Il bambino diceva: «Ne usciremo vivi se *quello* non viene». E lei diceva: «Che cosa è *quello*?» E lui diceva: «Il Nemico». Attorno a loro il mulino sembrava rispondere alle sue ultime due parole, flettendosi e contraendosi, palpitando come carne, proprio come la parete della sua camera nel motel di Laguna Hills si era gonfiata di malevola vita la notte prima. Le pareva di cogliere l'immagine di una faccia e di una forma mostruosa che traeva la sua sostanza dalla pietra stessa. «Moriremo qui», continuava il bambino, «moriremo tutti qui», e sembrava quasi invitare la creatura che cercava di uscire dalla parete. *WHOOSH!*

Holly si svegliò di soprassalto, come le era successo in ciascuna delle tre notti precedenti. Ma questa volta nessun elemento del sogno la seguì nel mondo reale, e lei non era più terrorizzata come allora. Impaurita, sì. Ma era una paura di grado non elevato, più vicina all'inquietudine che all'isteria.

Cosa più importante, emerse dal sogno con una fervida sensazione di liberazione. Perfettamente sveglia all'istante, si alzò a sedere nel letto, si appoggiò alla testiera e incrociò le braccia sul seno nudo. Tremava, ma non di paura né di freddo, per l'emozione.

Prima di addormentarsi, con la lingua intorpidita dalla birra, aveva e-

spresso una verità nell'attimo in cui scivolava verso il precipizio del sonno: «Stretta nel bozzolo come una cella, che ben presto sarò farfalla». Adesso sapeva che cosa intendesse dire, e capiva le trasformazioni che aveva subito a partire dal momento in cui si era imbattuta nel segreto di Ironheart, trasformazioni il cui corso aveva solo cominciato a riconoscere quando si trovava nella sala d'aspetto dell'aeroporto dopo il disastro.

Non sarebbe mai tornata al *Portland Press.*

Non sarebbe mai tornata a lavorare in un giornale.

Come giornalista aveva chiuso.

Questo era il motivo del modo eccessivo in cui aveva reagito ad Anlock, il reporter della CNN, all'aeroporto. Odiandolo, era ugualmente divorata dal senso di colpa a livello inconscio perché lui era a caccia di una notizia importante che lei ignorava *pur facendone parte.* Se lei fosse stata una vera giornalista, avrebbe dovuto mettersi subito a intervistare i suoi compagni di ventura e precipitarsi a scrivere il pezzo per il *Press.* Ma un impulso del genere non l'aveva neppure sfiorata, neppure per un attimo, e così aveva preso la tela grezza del suo autodisgusto inconscio e se n'era confezionata un abito di collera con enormi spalle e ampi, ampi baveri; poi l'aveva indossato e aveva fatto la sua scena per la telecamera della CNN, il tutto nel frenetico tentativo di negare che del giornalismo non gliene importava più niente e che era in procinto di uscire da una carriera, da un impegno, che un tempo aveva creduto sarebbe durato tutta la vita.

Si alzò dal letto e si mise a camminare su e giù, troppo eccitata per star ferma.

Come giornalista aveva chiuso.

Chiuso.

Era libera. Come figlia del proletariato uscita da una famiglia priva di potere, era stata da sempre ossessionata dal bisogno di sentirsi importante, all'altezza del giro. Da brillante ragazzina diventata crescendo una donna ancor più brillante, era stata scossa dall'evidente disordine della vita, e si era sentita obbligata a darne conto quanto meglio glielo permettevano gli inadeguati attrezzi del giornalismo. Paradossalmente, il duplice inseguimento di accettazione e spiegazioni - che l'aveva spinta a lavorare e studiare per settanta o ottanta ore alla settimana fin da quando aveva memoria - l'aveva lasciata senza radici, senza un solo amore significativo, senza figli, senza veri amici, e senza una risposta in più ai difficili interrogativi della vita, rispetto a quelle che aveva al punto di partenza. Ora era improvvisamente libera da quelle esigenze, da quelle ossessioni, non aveva più alcun

interesse di appartenere ad alcun circolo d'elite né a spiegare il comportamento umano.

Aveva creduto di odiare il giornalismo. No. Quello che odiava era il suo fallimento in quel campo; e se fallimento c'era stato la ragione era che il giornalismo non era mai stato la cosa adatta per lei.

Per capire se stessa e spezzare i vincoli dell'abitudine, quello che le era servito era stato l'incontro con un uomo che sapeva fare miracoli, e scampare illesa a un devastante disastro aereo.

«Che donna *flessibile*, Thorne», si disse sarcastica ad alta voce. «Che intuito.»

Scoppiò a ridere. Tirò via la coperta dal letto, se la avvolse al corpo nudo, si sedette su una delle due poltrone, tirò le gambe sotto di sé, e rise come non rideva da quando era una ragazzina sventata.

No, era quella l'origine del problema. Non era *mai* stata sventata. Era stata una ragazzina assennata, già al corrente degli eventi, preoccupata di una terza guerra mondiale perché le dicevano che poteva morire in un olocausto nucleare prima del diploma; preoccupata della sovrappopolazione perché le dicevano che la fame avrebbe portato via un miliardo e mezzo di vite entro il 1990, dimezzando la popolazione mondiale, decimando persino gli Stati Uniti; preoccupata perché l'inquinamento provocato dall'uomo stava facendo raffreddare troppo drasticamente il pianeta, scatenando un'altra era glaciale che avrebbe distrutto la civiltà *nel corso della sua vita!!!*, era questa la notizia di prima pagina alla fine degli anni Settanta, prima dell'effetto serra e dei timori sul riscaldamento globale. Aveva passato l'adolescenza e la prima maturità a preoccuparsi troppo e poco a gioire. Senza gioia, aveva smarrito la prospettiva e aveva permesso che ogni notizia sensazionale - qualcuna basata su problemi autentici, altre inventate di sana pianta - la consumasse.

Ora rideva come una bambina. Finché non raggiungevano la pubertà e una piena di ormoni li gettava in una nuova esistenza, i bambini sapevano che la vita faceva spavento, sì, che era oscura e strana, ma sapevano anche che era buffa, che poteva essere divertente, che era un viaggio avventuroso per una lunga strada fatta di tempo fino a un'ignota destinazione verso un luogo lontano e pieno di meraviglie.

Holly Thorne, che improvvisamente provò affetto per il suo nome, sapeva dove stava andando, e perché.

Sapeva che cosa sperava di ottenere da Jim Ironheart: non un buon servizio, né riconoscimenti giornalistici, né il Pulitzer. Quello che voleva da

lui era ben più di questo, qualcosa di più gratificante e durevole, e non vedeva l'ora di raggiungerlo per esporgli la sua richiesta.

La cosa curiosa era che se lui avesse accettato e le avesse dato quello che lei desiderava, molto probabilmente si sarebbe trovata con qualcosa di più che un'esistenza emozionante, gioiosa e piena di significato. Sapeva che c'era anche del pericolo. Se otteneva da lui quello che chiedeva, entro un anno poteva anche essere morta, o entro un mese... o la prossima settimana. Ma, almeno per il momento, si concentrò sulle prospettive di gioia, senza lasciarsi spaventare dalla possibilità di una morte prematura e di tenebre eterne.

PARTE SECONDA
Il mulino

E dove mai può un segreto rimanere
segreto sempre, buio e profondo,
se non nel tuo passato
sepolto in fondo, e lì durare.
Tienilo dentro il buio del tuo cuore
così che la sua voce non si espanda.
Per anni e anni resterà sepolto
quel tuo segreto che temevi,
così nessuno potrà mai tradire
parole che non confidasti.
Soltanto tu potrai allora esumare
quanto giace al sicuro nella tomba
della memoria, sì, della memoria,
dentro la tomba della tua memoria.

The Book of Counted Sorrows

Nel mondo della realtà
come in quello dei sogni,
niente è così
come sembra.

The Book of Counted Sorrows

Dal 27 al 29 agosto

1

Holly cambiò aereo a Denver, guadagnò due fusi orari viaggiando verso ovest, e arrivò al Los Angeles International alle undici del lunedì mattina. Senza l'ingombro dei bagagli, recuperò l'auto a nolo dal garage, puntò a sud lungo la costa verso Laguna Niguel, e raggiunse la casa di Jim Ironheart a mezzogiorno e mezzo.

Parcheggiò davanti al suo garage, seguì il vialetto di mattoni fino alla porta d'ingresso e suonò il campanello. i Lui non rispose. Suonò di nuovo. Non rispose neppure questa volta. Continuò a suonare ripetutamente, finché il pulsante del campanello non le lasciò un segno rossastro sul polpastrello del pollice destro.

Arretrò di qualche passo e studiò le finestre del pianterreno e del primo piano. Le imposte erano tutte chiuse. Ne vedeva le larghe stecche attraverso i vetri.

«Lo so che ci sei», mormorò.

Ritornò alla macchina, abbassò i finestrini e rimase seduta al volante, aspettando che lui uscisse. Prima o poi avrebbe avuto bisogno di cibo, di detersivo per i panni, di medicine, di carta igienica, di *qualcosa*, e allora non le sarebbe sfuggito.

Purtroppo, il tempo non era il più favorevole a un lungo appostamento. Gli ultimi giorni erano stati caldi ma sopportabili. Ora l'afa di agosto era ritornata come un drago malvagio in una fiaba, e bruciava il terreno con il suo fiato torrido. Le palme erano accasciate e i fiori cominciavano ad appassire sotto il sole rovente. Al di là dei complessi sistemi di irrigazione che alimentavano la lussureggiante vegetazione, il deserto era in agguato, in attesa della rivincita.

Arrostendo rapidamente e uniformemente come una ciambella in un forno, Holly alla fine si decise a rialzare i finestrini, mettere in moto l'auto e accendere il condizionatore. Il soffio fresco era una delizia, ma in breve la macchina cominciò a surriscaldarsi; l'ago sul quadrante della temperatura si avvicinava veloce al settore rosso.

All'una e un quarto, tre quarti d'ora dopo il suo arrivo, Holly innestò la retromarcia, uscì dal vialetto e tornò al *Laguna Hills Motor Inn.* Indossò un paio di calzoncini beige e una camicetta color canarino che le lasciava la pancia scoperta. Si infilò le nuove scarpette da ginnastica, ma questa

volta senza calze, in un drugstore vicino comperò una sedia a sdraio con il telo di plastica, un asciugamano da spiaggia, un tubetto di crema solare, una borsa termica da picnic, un sacchetto di ghiaccio, una confezione da sei di bibite e un tascabile di John D. MacDonald con Travis McGee. Gli occhiali da sole li aveva già.

Fu di ritorno alla casa di Ironheart su Bougainvillea Way prima delle due e mezzo. Provò ancora una volta a suonare. Lui si rifiutò di rispondere.

Per qualche motivo, era certa che c'era. Forse un po' veggente lo era anche lei.

Trasportò la borsa termica, la sedia a sdraio e altri oggetti lungo il fianco della casa fino al prato sul retro. Sistemò la sedia sull'erba, subito dietro la veranda. Dopo pochi minuti, era a proprio agio.

Nel romanzo di MacDonald, Travis McGee stava morendo di caldo laggiù a Fort Lauderdale, dove c'era un'ondata di afa così intensa da togliere la voglia di saltare anche alle lepri. Holly quel libro l'aveva già letto; aveva deciso di rileggerlo adesso perché si ricordava che la trama si svolgeva su uno sfondo di caldo e umidità tropicali. La torrida, caliginosa Florida, dipinta dalla vivida prosa di MacDonald, faceva sembrare l'aria asciutta di Laguna Niguel meno opprimente, a paragone, anche se probabilmente erano tre o quattro gradi sopra i trenta.

Dopo una mezz'oretta, volse lo sguardo verso la casa e vide Jim Ironheart al finestrone della cucina. La stava osservando.

Lo salutò agitando la mano.

Lui non rispose al saluto.

Si allontanò dalla finestra ma non uscì all'aperto.

Holly aprì una lattina e ritornò al romanzo, godendosi la sensazione del sole sulle gambe nude. Non aveva paura di scottarsi. Era già un po' abbronzata. E poi, benché bionda e chiara di carnagione, il suo gene dell'abbronzatura le consentiva di non scottarsi purché non si dedicasse a maratone di tintarella.

Dopo un po', quando si alzò per allungare la sdraio in modo da potersi sdraiare sul ventre, vide Jim Ironheart sulla veranda, davanti alla porta a vetri scorrevole del soggiorno. Aveva un paio di calzoni spiegazzati e una maglietta altrettanto spiegazzata; non era rasato. Aveva i capelli arruffati e unti. Non aveva un bell'aspetto.

Era lontano quattro o cinque metri, per cui la sua voce le arrivava senza difficoltà. «Che cosa crede di fare?»

«Mi abbronzo un po'.»

«La prego, signorina Thorne, se ne vada.»

«Ho bisogno di parlare con lei.»

«Non abbiamo niente di cui parlare.»

«Ah, no?»

Lui rientrò e richiuse la porta. Holly sentì lo scatto della serratura.

Dopo essere rimasta sdraiata sullo stomaco per quasi un'ora, sonnecchiando anziché leggere, decise che di sole ne aveva avuto abbastanza. E poi, alle tre e mezzo del pomeriggio, i raggi migliori per l'abbronzatura erano passati.

Spostò sdraio, borsa termica e il resto dell'armamentario all'ombra del patio. Aprì una seconda lattina e riprese in mano il romanzo di MacDonald.

Alle quattro sentì di nuovo aprirsi la portafinestra del soggiorno. I passi di lui si avvicinarono e si fermarono dietro di lei. Rimase per un po' fermo lì, evidentemente guardandola. Nessuno dei due parlò, e lei finse di continuare a leggere.

Quel silenzio prolungato era inquietante. Holly cominciò a pensare al lato oscuro di Jim - gli otto colpi che aveva scaricato in corpo a Norman Rink ad Atlanta, per esempio - e il suo nervosismo continuò ad aumentare finché lei concluse che Jim stava cercando deliberatamente di spaventarla.

Quando Holly prese la sua lattina di soda appoggiata sulla borsa frigorifero, bevve un sorso, sospirò di piacere, e rimise a posto la lattina, il tutto senza lasciar tremare la mano neppure una volta, Ironheart finalmente fece il giro della sedia a sdraio e si mise dove lei poteva vederlo. Era ancora in disordine e con la barba lunga. Due cerchi neri gli segnavano gli occhi. Era di un pallore insano.

«Che cosa vuole da me?» le chiese.

«Ci vorrà un poco di tempo per spiegarglielo.»

«Non ho un poco di tempo.»

«Quanto ha?»

«Un minuto soltanto», rispose lui.

Lei esitò, e poi scosse la testa. «Un minuto non basta. Aspetterò qui finché non avrà più tempo.»

Lui la fissò con un'aria dura per intimidirla.

Lei ritrovò il segno nel romanzo.

Lui disse: «Potrei chiamare la polizia per farla allontanare dalla mia proprietà».

«Perché non lo fa?»

Jim rimase lì ancora qualche secondo, impaziente e incerto, poi rientrò in casa. Fece scorrere la porta. La chiuse.

«Non ci stia tanto», mormorò Holly. «Ancora un'oretta, e avrò bisogno di usare il suo bagno.»

Attorno a lei, due colibrì succhiavano il nettare dei fiori, le ombre si allungavano e le bollicine della soda mandavano scoppiando un crepitio dalla lattina aperta.

Giù in Florida, c'erano anche lì colibrì e ombre fresche, bottiglie ghiacciate di Dos Equis anziché lattine e Travis McGee si cacciava in guai sempre più intricati di capoverso in capoverso.

Il suo stomaco cominciò a farsi sentire. Aveva fatto colazione all'aeroporto di Dubuque, sorpresa che le immagini macabre che le si erano impresse a fuoco nella mente sulla scena del disastro non le avessero portato via per sempre l'appetito. Aveva saltato il pranzo, grazie all'appostamento; ora era affamata. La vita continua.

Un quarto d'ora prima della scadenza che Holly si era data per il bagno, Ironheart ritornò. Aveva fatto la doccia e si era rasato. Indossava una camicia blu, calzoni di cotone bianco e un paio di scarpe di tela bianche.

Quel desiderio di mostrarsi in condizioni migliori la lusingò.

«Va bene», disse lui, «che cosa vuole?»

«Prima ho bisogno di usare il suo bagno.»

Un'espressione sofferente gli oscurò la faccia. «Va bene, va bene, ma poi parliamo, la facciamo finita, e lei se ne va.»

Lo seguì in soggiorno, che era adiacente a una zona aperta per la colazione, che a sua volta era adiacente a una cucina aperta. Il mobilio raffazzonato faceva pensare che lo avesse comperato per pochi soldi in un negozio di occasioni immediatamente dopo la laurea, alla prima assunzione. Era pulito ma decisamente consumato. Centinaia di libri riempivano le scaffalature a giorno. Ma alle pareti non c'erano quadri di alcun genere né, a dare calore alla stanza, si vedevano oggetti decorativi come vasi o sculture o piante.

Le mostrò la porta del bagno sulla stanza d'ingresso dell'entrata principale. Niente tappezzeria alle pareti, solo imbiancatura. Niente saponette fantasiose a forma di boccioli di rosa, solo un pezzo di Ivory. Niente asciugamani colorati o ricamati, solo un rotolo di Bounty appoggiato sulla cassettiera.

Chiudendo la porta, lo guardò e disse: «Magari potremmo parlare durante una cena stasera sul presto. Muoio di fame».

Quando ebbe finito in bagno, buttò un occhio al salotto. Era arredato - usando questa parola con molta elasticità - in uno stile ancora più spartano del soggiorno. La sua casa era di una modestia sorprendente per un uomo che aveva vinto sei milioni di dollari alla lotteria, ma a paragone il mobilio la faceva sembrare la casa di Rockefeller.

Tornò alla cucina e lo trovò che aspettava al tavolo rotondo della colazione.

«Pensavo che l'avrei trovata a cucinare qualcosa», gli disse, tirando indietro una sedia e sedendosi di fronte a lui.

La cosa non lo divertì. «Che cosa vuole?»

«Lasci che le dica prima che cosa *non* voglio», rispose lei. «Non voglio scrivere su di lei, ho abbandonato il giornalismo, ne avevo abbastanza. Può credermi o meno, ma è la verità. Il buon lavoro che lei sta facendo rischia di essere ostacolato se quelli dei media le stanno alle costole, facendo perdere delle vite che altrimenti potrebbero salvarsi. Adesso questo lo vedo.»

«Bene.»

«E non ho intenzione di ricattarla. In ogni modo, a giudicare dal tenore di vita sfarzosamente principesco che conduce, dubito che le siano rimasti più di diciotto dollari.»

Lui non sorrise. Continuò a fissarla con quegli occhi azzurri come le fiammelle del gas.

Lei riprese: «Non voglio in nessun modo ostacolare o compromettere il suo lavoro. Non voglio venerarla come il Secondo Messia, sposarla, darle dei figli, trarre da lei il senso della vita. Tra l'altro, il senso della vita lo conosce solo Elvis Presley, e lui è in stato di animazione sospesa in un antro alieno di una caverna su Marte.»

La sua faccia rimaneva immobile come pietra. Accidenti se era un *duro.*

«Quello che voglio», continuò Holly, «è soddisfare la mia curiosità, sapere come fa a fare quello che fa, e perché.» Esitò. Prese fiato. E poi il colpo grosso: «E voglio partecipare».

«Che cosa intende dire?»

Lei rispose parlando in fretta, legando una frase all'altra, temendo che lui la interrompesse prima di lasciarle dire tutto, senza darle un'altra opportunità di spiegare. «Voglio lavorare con lei, aiutarla, contribuire alla sua missione, o come la chiama, quello che è, voglio salvare delle vite, o almeno aiutare *lei* a salvarle.»

«Non c'è niente che lei possa fare.»

«Qualcosa ci dev'essere», insistè lei.

«Mi sarebbe solo d'impiccio.»
«Senta, io sono intelligente...»
«Be'?»
«... istruita...»
«Anch'io.»
«... coraggiosa...»
«Ma io non ho bisogno di lei.»
«... competente, efficiente...»
«Mi dispiace.»
«Maledizione!» esclamò lei, più frustrata che arrabbiata. «Lasci che le faccia da segretaria, anche se non ne ha bisogno. Mi permetta di essere la sua tuttofare, il suo braccio destro... almeno sua *amica.*»

Quella preghiera parve non toccarlo. La fissò così a lungo che lei si sentì a disagio, ma non sarebbe mai stata la prima a distogliere gli occhi. Sentiva che lui stava usando il suo sguardo straordinariamente penetrante come uno strumento di controllo e di intimidazione, ma lei non si lasciava manipolare facilmente. Era decisa a non lasciare che fosse lui a dar forma a quell'incontro prima ancora che avesse inizio.

Alla fine lui disse: «E così lei vorrebbe essere la mia Lois Lane».

Per un momento Holly non capì che cosa stesse dicendo, poi ricordò: Metropolis, il *Daily Planet*, Jimmy Olsen, Perry White, Lois Lane, Clark Kent, Superman.

Holly sapeva che stava cercando di irritarla. Farla arrabbiare era un altro modo per manipolarla; se avesse perso le staffe, lui avrebbe avuto una scusa per metterla alla porta. Ma lei era decisissima a rimanere calma e ragionevolmente disponibile per tenere aperta la comunicazione tra loro.

Ma non poteva starsene seduta e al tempo stesso controllare i nervi: doveva scaricare un po' dell'energia con cui la rabbia stava sovraccaricando le sue batterie. Spinse indietro la sedia, si alzò e si mise a camminare su e giù. «No, quello è esattamente quello che non voglio essere. Non voglio essere la sua cronista, l'intrepida reporter. Sono stufa del giornalismo.» Gliene spiegò in breve i motivi. «Non voglio essere neppure la sua ammiratrice estasiata, o la fanciulla ben intenzionata ma pasticciona che si mette continuamente nei guai e deve contare ogni volta su di lei perché la salvi dalle mire malvage di Lex Luthor. Qui sta succedendo qualcosa di stupefacente, e io voglio parteciparvi. È anche pericoloso, lo so, ma voglio parteciparvi lo stesso, perché quello che lei sta facendo è così... così pieno di significato. Voglio contribuire come posso, rendere la mia vita più significa-

tiva di quanto sia stata finora.»

«Solitamente i benefattori sono così pieni di sé, così inconsapevolmente presuntuosi, che fanno più male che bene», disse lui.

«Io non sono una benefattrice. Non è così che mi vedo. Non mi interessa affatto che mi si lodi per la mia generosità e dedizione. Non ho bisogno di sentirmi moralmente superiore. Ma solo utile.»

«Il mondo è pieno di benefattori», riprese lui, implacabile. «Ammesso e non concesso che abbia bisogno di un assistente, perché dovrei scegliere lei rispetto a tutti i benintenzionati che ci sono in giro?»

Era un uomo impossibile. Avrebbe voluto dargli un pugno in un occhio.

E invece continuò ad andare su e giù. «Ieri, mentre strisciavo dentro all'aereo per andare a prendere quel bambino, Norby, io... be', mi sono stupita di me stessa. Non sapevo di avere dentro di me qualcosa del genere. Non mi sentivo coraggiosa, ero morta di paura per tutto il tempo, ma l'ho portato fuori, e non mi sono mai sentita meglio con me stessa.»

«Le piace come la gente la guarda quando sa che lei è un'eroina», replicò lui inespressivo.

Lei scosse la testa. «No, non è questo. A parte un solo membro della squadra soccorsi, nessuno sapeva che ero stata io a tirare Norby fuori di lì. Mi piaceva il modo in cui *io* mi guardavo dopo averlo fatto, solo questo.»

«Insomma è intossicata dal rischio, dall'eroismo, è una drogata di coraggio.»

Adesso di pugni avrebbe voluto dargliene due. Uno per occhio. Da fargli vedere le stelle. L'avrebbe fatta sentire benissimo.

Ma si trattenne. «D'accordo, va bene, se è così che vuole vederla, sono drogata di coraggio.»

Non le chiese scusa. Continuò a fissarla.

Lei continuò: «Meglio questo che tirare su per il naso mezzo chilo di cocaina al giorno, le pare?»

Nessuna reazione.

Holly si sentì sull'orlo della disperazione, ma si sforzò di non mostrarlo. «Quando ieri fu tutto finito, dopo che ebbi passato Norby all'uomo dei soccorsi, sa che cosa ho sentito? Più di qualsiasi altra cosa? Non la gioia di averlo salvato: anche quello, ma non soprattutto. E non la fierezza o l'eccitazione per aver sconfitto personalmente la morte. Soprattutto sentivo *rabbia.* Mi ha sorpreso, anche spaventato. Ero furibonda per il fatto che quel bambinetto era quasi morto, che suo zio era morto accanto a lui, che era rimasto intrappolato sotto quelle poltrone assieme a dei cadaveri, che tutta

la sua innocenza era stata spazzata via e che lui non avrebbe mai più avuto la possibilità di godere della vita come spetterebbe a un ragazzino. Avrei voluto picchiare qualcuno, avrei voluto che qualcuno gli chiedesse perdono per quello che aveva subito. Ma il destino non riesci a prenderlo per il bavero, non riesci a costringerlo a chiedere scusa, quello che puoi fare è continuare a cuocere nella tua rabbia.»

Non aveva alzato la voce, ma il suo tono si faceva sempre più intenso. Adesso camminava avanti e indietro più in fretta, più agitata. Anziché infuriarsi si stava appassionando, e questo rivelava ancor più chiaramente il livello della sua disperazione. Ma non riusciva a fermarsi:

«Cuocere nella rabbia. Salvo essere Jim Ironheart. *Lei* può farci qualcosa, cambiare le cose in un modo che a nessuno è mai stato possibile. E adesso che so di lei, non posso continuare a vivere come se niente fosse, non posso proseguire la mia strada con un'alzata di spalle, perché lei mi ha dato l'occasione di trovare in me stessa una forza che non sapevo di avere, lei mi ha dato la speranza quando non immaginavo neppure che ne avevo tanto bisogno, lei mi ha mostrato il modo di soddisfare un'esigenza che, fino a ieri, non sapevo neppure di avere, la necessità di reagire, di sputare in faccia alla Morte. Maledizione, adesso non può chiudere la porta e lasciarmi fuori al freddo!»

Lui continuò a fissarla.

Congratulazioni, Thorne, si disse sprezzante. Tu che eri un monumento alla compostezza e alla misura, un esempio vivente di autocontrollo.

Lui la fissava.

Holly aveva risposto con il fuoco al suo comportamento gelido, ai suoi efficacissimi silenzi con una cascata di parole ancora più abbondante. Una sola occasione, ecco che cosa aveva, e l'aveva sprecata.

Avvilita, improvvisamente priva di ogni energia mentre un attimo prima ne era sovraccarica, si lasciò cadere di nuovo sulla sedia. Appoggiò i gomiti al tavolo e si prese la faccia tra le mani, chiedendosi se si sarebbe messa a piangere o a urlare. Non fece né l'una né l'altra cosa, solo un sospiro di stanchezza.

«Vuoi una birra?» chiese lui.

«Dio, sì, ti ringrazio.»

Come un pennello di fiamma, il sole a occidente dipingeva sul soffitto righe di rame e d'oro insinuandosi tra le stecche socchiuse delle imposte della finestra vicino al tavolo da colazione. Holly era appoggiata stanca-

mente allo schienale della sua sedia e Jim, sulla sua, era proteso in avanti. Lei lo fissava e lui fissava la sua bottiglia di Corona semivuota.

«Come ti ho detto sull'aereo, non sono un veggente», insistè. «Non sono in grado di prevedere le cose solo perché lo voglio. Non ho visioni. E una potenza superiore che opera attraverso me.»

«Vorresti spiegarti un po' meglio?»

Lui si strinse nelle spalle. «Dio.»

«Dio ti parla?»

«Non che mi parli. Non sento voci, la Sua o quella di altri. Ogni tanto sento l'impulso di trovarmi in un determinato luogo in un determinato momento...»

Cercò di spiegarle come meglio poté come gli era successo di finire alla McAlbury School di Portland e sul posto degli altri miracolosi salvataggi che aveva compiuto. Le raccontò anche che padre Geary lo aveva trovato sul pavimento della chiesa accanto alla balaustra dell'altare, con le stigmate di Cristo sulle mani, sul fianco e sulla fronte.

Era una storia demenziale, con una vena di misticismo magico che sembrava inventata da un cattolico eretico e uno stregone indiano ispirato da un qualche fungo allucinogeno in collaborazione con un concretissimo poliziotto in stile Clint Eastwood. Holly ne era affascinata. Ma disse: «Sinceramente non posso dire divedere la mano di Dio, in tutto questo».

«Io sì», rispose lui pacatamente, chiarendo così che la sua convinzione era tanto solida da non aver bisogno di approvazioni altrui.

Ma lei insistè: «Qualche volta ti è toccato essere straordinariamente violento, come con quei due che avevano rapito Susie e la madre nel deserto».

«Hanno avuto quello che meritavano», affermò lui recisamente. «In certe persone c'è troppa oscurità, una corruzione da cui non potrebbero ripulirsi vivessero cinque vite di riabilitazione. Il male è qualcosa di reale, qualcosa che cammina sulla terra. Talvolta il demonio opera attraverso la persuasione. Talvolta scatena quegli esseri asociali, privi del gene dell'umanità o della compassione.»

«Non dico che non hai *dovuto* essere violento in alcune di queste situazioni. Per quello che ne so, non avevi scelta. Dico solo che è difficile immaginare Dio che incoraggia i suoi messaggeri a imbracciare il fucile.»

Jim bevve un sorso di birra. «Hai mai letto la Bibbia?»

«Certo.»

«Là c'è scritto che Dio ha spazzato via i malvagi di Sodoma e Gomorra con eruzioni vulcaniche, terremoti, piogge di fuoco. Una volta ha inondato

tutto il mondo, no? Ha richiuso il Mar Rosso sopra i soldati del faraone, li ha fatti annegare tutti. Non credo che sarebbe troppo schizzinoso con una vecchia doppietta.»

«Evidentemente io pensavo al Dio del Nuovo Testamento. Magari ne avrai sentito parlare: comprensivo, buono, misericordioso.»

La fissò di nuovo con quegli occhi che potevano essere così belli da farle sentire le ginocchia molli o così freddi da darle i brividi. Un attimo prima erano pieni di calore; ora si erano fatti di ghiaccio. Se aveva ancora qualche dubbio, ora quella reazione gelida le confermava che quell'uomo non aveva ancora deciso se accoglierla nella sua vita. «Ho conosciuto uomini che erano una tale feccia che sarebbe un insulto alle bestie chiamarli bestie. Se pensassi che Dio tratta sempre misericordiosamente gente del genere, non vorrei avere niente a che fare con Lui.»

Holly puliva i funghi e affettava i pomodori accanto al lavandino della cucina, mentre Jim separava gli albumi dai tuorli delle uova per preparare un paio di omelette relativamente povere di calorie.

«C'è continuamente gente che muore, in situazioni che sarebbero molto più comode, giusto dietro casa. E spesso ti tocca attraversare tutto il paese per salvare qualcuno.»

«Una volta fino in Francia», precisò lui, confermandole il sospetto che le sue missioni lo avessero portato anche fuori del paese. «Una volta in Germania, due in Giappone, una volta in Inghilterra.»

«Ma questa potenza superiore non potrebbe affidarti solo lavori locali?»

«Non lo so.»

«Ti sei mai domandato che cosa hanno di così speciale le persone che salvi? Voglio dire: perché loro e non altri?»

«Sì. Me lo sono domandato. Sento continuamente alla televisione di innocenti che vengono assassinati o che perdono la vita in incidenti qui vicino, nella California meridionale, e mi chiedo perché Lui non decida di salvare questi anziché un bambino a Boston. Riesco solo a immaginare che il bambino a Boston... che il diavolo stava cospirando per portarlo via prima della sua ora, e Dio ha usato me per impedirlo.»

«Molti di loro sono giovanissimi.»

«L'ho notato.»

«E il perché non lo sai?»

«Non ne ho la minima idea.»

La cucina odorava di uova in cottura, cipolle, funghi e peperoni verdi.

Jim stava preparando un'unica grossa omelette, con l'intenzione di dividerla a metà una volta fatta.

Mentre Holly controllava lo stato delle fette di pane integrale nel tostapane, chiese: «Perché Dio avrà voluto farti salvare Susie e la madre, lì nel deserto, ma non il padre della bambina?»

«Non lo so.»

«Il padre non era una cattiva persona, no?»

«No. Non mi sembrava.»

«E allora, perché non salvarli tutti?»

«Se volesse farmelo sapere, me lo direbbe.»

La certezza di Jim di trovarsi sotto l'azione della grazia di Dio, sotto la Sua guida, quel suo accettare senza problemi che Dio *volesse* lasciar morire alcune persone e non altre, metteva Holly a disagio.

D'altronde, come avrebbe potuto reagire diversamente alla sua straordinaria esperienza? Mettersi a discutere con Dio era impossibile.

Ricordò un vecchio detto che era diventato un cliché della psicologia popolare: Dio mi conceda il coraggio di modificare le cose che non posso accettare, di accettare quelle che non posso modificare e la saggezza di riconoscere la differenza. Cliché o meno, era un atteggiamento sanissimo.

Quando le due fette di pane saltarono su, lei le tolse dal tostapane. Ne mise altre due ad abbrustolirsi. «Se Dio aveva intenzione di salvare Nicholas O'Conner quando è saltata quella cabina sotterranea della compagnia elettrica, perché non si è limitato a impedirle di esplodere?»

«Non lo so.»

«Non ti sembra strano che Dio debba usare te, farti correre per tutto il paese, scaraventarti sul piccolo O'Conner un attimo prima che quella linea da diciassettemila volt salti? Non poteva... non so... sputare sul cavo, per esempio, sistemare le cose con un po' di saliva divina prima che saltasse tutto? O invece di spedirti fino ad Atlanta a uccidere Norman Rink in quel supermercato, non bastava un piccolo pizzico al cervello di Norman, un tempestivo colpo apoplettico?»

Jim manovrò con perizia la padèlla per girare l'omelette. «Perché ha fatto i topi che tormentano gli uomini, e i gatti che uccidono i topi? Perché ha creato gli afidi che fanno morire le piante, e poi le coccinelle che mangiano gli afidi? E perché non ci ha dato un occhio dietro la testa... quando poi ci ha fornito di tanti motivi per averne bisogno?»

Holly finì di imburrare leggermente le prime due fette di pane. «Capisco quello che intendi dire. Le vie del Signore sono impenetrabili.»

«Proprio così.»

Mangiarono al tavolo della cucina. Oltre ai toast, con l'omelette avevano pomodori in insalata e due bottiglie fredde di Corona.

Il manto viola del crepuscolo stava scivolando sopra il mondo esterno, e la forma nuda della notte cominciava a rivelarsi.

Holly disse: «Non sei del tutto un burattino in queste situazioni».

«Sì.»

«Avrai una qualche possibilità di determinare l'esito.»

«Nessuna.»

«Ma Dio ti aveva mandato sul volo 246 a salvare solo le Dubrovek.»

«Esatto.»

«E invece tu hai preso in mano la situazione e hai salvato anche altri, oltre Christine e Casey. Quanti dovevano morire?»

«Centocinquantuno.»

«E quanti ne sono morti invece?»

«Quarantasette.»

«Benissimo, allora hai salvato centodue vite più di quante te ne aveva mandate a salvare.»

«Centotré, contando la tua, ma solo perché Lui me l'ha permesso, mi ha aiutato a farlo.»

«Cioè... stai dicendo che Dio aveva intenzione di farti salvare solo le Dubrovek, ma poi ha cambiato parere?»

«Penso di sì.»

«Dio non sa con sicurezza quello che vuole?»

«Non lo so.»

«Dio ha dei momenti di confusione?»

«Non lo so.»

«Dio fa il tira e molla?»

«Holly, ti dico che non lo so.»

«Buona l'omelette.»

«Grazie.»

«Non riesco a capire perché Dio debba cambiare idea su qualcosa. Dopotutto è infallibile, o no? Quindi la prima volta non può aver preso la decisione sbagliata.»

«Non mi immischio in questioni del genere. Semplicemente non ci penso.»

«Ovviamente», commentò lei.

Lui le lanciò un'occhiata dura, e lei sentì il pieno effetto dei suoi occhi su di sé. Poi, concentrandosi sul cibo e la birra, si rifiutò di rispondere alle successive aperture di conversazione di Holly.

Holly capì che non aveva fatto un solo passo, verso la conquista della sua fiducia, rispetto a quando era stata invitata di malavoglia a entrare in casa. La stava ancora giudicando e lei, probabilmente, stava perdendo ai punti. Quello che le serviva era un solido knockout, e credeva di sapere come piazzarlo, ma non aveva intenzione di usarlo finché non fosse arrivato il momento giusto.

Quando ebbe finito di mangiare, Jim alzò gli occhi dal piatto vuoto e disse: «Benissimo, ho ascoltato le sue chiacchiere, le ho dato da mangiare, e ora voglio che se ne vada».

«Ma come?»

«Signorina Thorne...»

«Ma non mi davi del tu?»

«Signorina Thorne, la prego, non mi costringa a buttarla fuori.»

«Non è vero che vuoi che me ne vada», replicò Holly, sforzandosi di mostrarsi più sicura di quanto si sentisse. «A ogni salvataggio hai dato sempre e solo il nome di battesimo. Nessuno ha mai saputo, di te, niente di più. Tranne me. Mi hai detto che vivevi nella California meridionale. Mi hai detto che il tuo cognome è Ironheart.»

«Non ho mai detto che non era una brava reporter. È abilissima a spillare informazioni...»

«Io non ho spillato niente. Me le hai date tu. E se non volevi darmele, neppure un orso bruno con una laurea in ingegneria e un piede di porco sarebbe riuscito a spillartele. Ho voglia di un'altra birra.»

«Le ho chiesto di andarsene.»

«Non scomodarti. So dove le tieni.»

Si alzò, si avvicinò al frigorifero e prese un'altra bottiglia di Corona. Si stava inoltrando al di là del suo limite personale di tolleranza, ma una terza birra le dava la scusa - benché tenue - di rimanere a discutere con lui. La sera prima si era scolata tre bottiglie al bar del motel di Dubuque. Allora però era ancora satura di adrenalina, all'erta e ipertesa come un gatto siamese fatto di benzedrina, cosa che le spegneva l'alcol nel momento in cui le entrava in circolo. Ma era lo stesso piombata sul letto con la forza di un tagliaboschi che avesse abbattuto una dozzina di alberi. Se si fosse addormentata da Ironheart, sicuramente si sarebbe risvegliata in macchina, per strada, e non sarebbe mai più riuscita a tornare in quella casa. Aprì la birra

e tornò al tavolo.

«Tu *volevi* che ti trovassi», affermò sedendosi.

Lui la guardò con tutto il calore di un pinguino morto congelato in un blocco di ghiaccio della banchisa. «Ah sì?»

«Sicurissimamente. È per questo che mi hai detto come ti chiami di cognome e dove potevo trovarti.»

Lui non disse nulla.

«E ti ricordi le ultime parole che mi hai detto all'aeroporto di Portland?»

«No.»

«È stata la migliore battuta di invito che mi abbiano mai rivolto.»

Lui rimase in attesa.

Holly lo lasciò aspettare e prese un sorso di birra direttamente dalla bottiglia. «Un attimo prima di chiudere lo sportello e di andartene nel terminal, hai detto: 'Anche lei, signorina Thorne'.»

«A me non pare tanto una battuta d'invito.»

«Era incredibilmente romantica.»

«'Anche lei, signorina Thorne.' E lei che cosa mi aveva appena detto: 'Lei è un idiota, signor Ironheart?'»

«Ah ah ah», fece lei. «Avanti, cerca pure di rovinarla, ma non ci riuscirai. Ti avevo detto che la tua modestia era incantevole e tu hai risposto: 'Anche lei, signorina Thorne'. Mi batte il cuore ancora adesso a ricordarlo. Oh, lo sapevi benissimo quello che stavi facendo. Dirmi il tuo nome, dirmi dove abiti, continuare a guardarmi con quegli occhi, con quei dannati occhi, fare il timido, e poi centrarmi con un 'anche lei, signorina Thorne' e andartene alla Bogart.»

«Ho idea che sarà meglio lasciarla perdere, quella birra.»

«Sì? Be', io dico che me ne starò qui tutta la sera a berne una dopo l'altra.»

Lui sospirò. «In questo caso, meglio che ne prenda un'altra anch'io.»

Si alzò per prendere una birra a tornò a sedersi.

Sto facendo progressi, pensò Holly.

O forse la stava imbrogliando. Forse quello della Corona era un trucco. Era un furbo, lui, altroché. Forse intendeva farla bere tanto da spedirla sbronza sotto il tavolo. Be', su questo avrebbe perso, perché lei sotto il tavolo, sbronza, ci sarebbe finita per conto suo!

«Volevi che ti trovassi», gli ripetè.

Lui rimase in silenzio.

«E lo sai perché volevi che ti trovassi?»

Ancora silenzio.

«Volevi che ti trovassi perché tu sei l'uomo più solo, più malinconico, più triste che ci sia da qui a Hardrock, Missouri.»

Lui continuava a non dir nulla. In questo era bravissimo. Era il più bravo del mondo a non dir nulla nel momento più opportuno.

Lei lo avvertì: «Mi fai venire la voglia di mollarti un diretto».

Lui non disse nulla.

Quel po' di sicurezza che le aveva dato la Corona cominciò d'un tratto a svanire. Sentì che stava di nuovo perdendo. Per un paio di riprese era stata lei a vincere ai punti, ma ora il suo silenzio la stava mettendo al tappeto.

«Ma che ci fanno tutte queste metafore pugilistiche nella mia testa?» volle sapere da lui. «Io detesto la boxe.»

Lui buttò giù un po' della sua Corona, e indicò con un cenno della testa l'altra bottiglia, dalla quale Holly aveva bevuto solo un terzo. «Proprio decisa a finirla?»

«Diamine, sì.» Si accorgeva che la birra cominciava a farle effetto, forse un effetto pericoloso, ma era ancora sufficientemente sobria per avvertire che era arrivato il momento di tirare fuori il suo colpo da knockout. «Se non mi racconti di quel posto, resterò qui a bere finché non sarò diventata una grassa vecchia strega alcolizzata. Ho intenzione di morire qui a ottantadue anni, con un fegato grande quanto il Vermont.»

«Posto?» domandò lui perplesso. «Quale posto?»

Adesso. Scelse un bisbiglio sommesso ma nitido in cui servire il colpo: «Il mulino a vento».

Lui non crollò proprio al tappeto, non presero a orbitargli stelle da fumetto attorno alla testa, ma Holly vide benissimo che aveva vacillato.

«È stata al mulino?» le chiese.

«No. Quindi è un posto reale?»

«Se non sa neppure questo, come può conoscerne l'esistenza?»

«Sogni. Ho sognato del mulino. Nelle ultime tre notti.»

Jim impallidì. La luce sul soffitto non era ancora accesa. Erano seduti nell'ombra, illuminati solo dal riverbero indiretto delle luci sull'acquario e sui fornelli in cucina, e da un lume da tavolo nel soggiorno adiacente, ma Holly lo vide sbiancarsi sotto l'abbronzatura. Il suo volto sembrava sospeso nell'aria davanti a lei nella penombra come una di quelle falene bianchissime che ricordano un viso umano nel disegno delle ali.

La straordinaria vivezza dell'incubo, la sua natura insolita - e il fatto che gli effetti del sogno erano continuati anche quando si era svegliata nella

camera del motel - l'avevano portata a convincersi che vi fosse una qualche connessione con Jim Ironheart. Due incontri con il paranormale in successione così ravvicinata *dovevano* essere collegati. Ma si sentì ugualmente sollevata quando la reazione sbalordita di Jim confermò il suo sospetto.

«Mura di pietre calcaree», riprese. «Pavimento di legno. Una pesante porta di legno con fasce di ferro, che si apre su dei gradini di calcare. Una candela gialla in un piatto azzurro.»

«Sono anni che lo sogno», disse lui piano. «Una o due volte al mese. Mai più di frequente, prima. Fino alle ultime tre notti. Ma com'è possibile che facciamo lo stesso sogno?»

«Dov'è il mulino reale?»

«Nella fattoria dei miei nonni. A nord di Santa Barbara. Nella Santa Ynez Valley.»

«Ti è successo, non so, qualcosa di terribile in quel posto?»

Lui scosse la testa. «No. Assolutamente no. Quel posto lo amavo. Era come... un rifugio.»

«E allora perché sei impallidito quando l'ho nominato?»

«Davvero?»

«Prova a pensare a un gatto albino che inseguendo un topo svolta l'angolo e si trova davanti un doberman. Ecco, pallido così.»

«Be', quando sogno del mulino, mi fa sempre paura...»

«Non dirlo a me. Ma se nella tua vita è stato un bel posto, un rifugio come hai detto, perché compare in un incubo?»

«Non lo so.»

«Rieccoci.»

«È vero, non lo so», insistè lui. «Ma perché lo sogni *tu*, se non ci sei mai neppure stata?»

Lei bevve ancora un po' di birra, il che non le schiarì le idee. «Forse perché tu stai proiettando il tuo sogno verso di me. Una specie di mezzo per stabilire il contatto tra noi, per attirarmi a te.»

«Ma perché mai dovrei volerti attirare a me?»

«Grazie tante, molto gentile!»

«Comunque, come ti ho già detto, non sono un veggente, non ho poteri del genere. Non sono che uno strumento.»

«Allora sarà quel tuo potere superiore», disse lei. «Mi manda lo stesso sogno perché vuole che entriamo in contatto.»

Jim si passò una mano sul viso. «In questo momento questo per me è troppo. Sono a pezzi.»

«Anch'io. Ma sono soltanto le nove e mezzo e abbiamo ancora tante cose di cui parlare.»

«Questa notte non ho dormito più di un'ora.»

Aveva davvero un aspetto sfinito. La doccia e la rasatura lo avevano reso presentabile, ma le occhiaie gli si stavano facendo più scure; e non aveva ancora ripreso colore da quando era impallidito a sentir parlare dei sogni del mulino.

«Possiamo riprendere l'argomento domani mattina», propose.

Holly si scurì in volto. «Non se ne parla nemmeno. Se torno qui domani mattina, tu non mi lasci neppure entrare.»

«Sì che ti lascio entrare.»

«Lo dici adesso.»

«Se è vero che stai facendo quei sogni, allora, mi piaccia o no, fai parte di tutto questo.»

Il tono della sua voce era passato di nuovo dal freddo al gelido, ed era chiaro che «mi piaccia o no» significava in realtà «anche se non mi piace neanche un po'».

Era un solitario, evidentemente lo era sempre stato. Viola Moreno, che per lui aveva un grande affetto, affermava che era ben voluto dagli studenti e dai colleghi. Aveva però parlato di una malinconia di base in lui, che lo separava dagli altri, e da quando aveva lasciato l'insegnamento, aveva visto pochissimo Viola o gli altri amici che si era fatto in quell'ambiente. Benché toccato dalla notizia che Holly e lui avevano un sogno in comune, benché l'avesse definita «incantevole», benché in una certa misura si sentisse attratto da lei, era evidentemente contrariato dall'intrusione della donna nella sua solitudine.

«Niente da fare», ribadì Holly. «Quando io arriverò qui domani mattina sarai sparito, non saprò neppure dove sei finito, forse non tornerai più.»

Jim non aveva più energie per opporsi. «Allora rimani qui a dormire.»

«Hai una camera da letto in più?»

«Sì, ma un letto in più non c'è. Puoi dormire sul divano in soggiorno, ma è vecchissimo e non troppo comodo.»

Lei portò la bottiglia semivuota di birra nel soggiorno adiacente e provò con la mano il divano marrone smollato. «Andrà benissimo.»

«Come ti pare.» Ma quell'indifferenza le parve un po' forzata.

«Non hai un pigiama da darmi?»

«Gesù.»

«Be', scusami tanto se non me lo sono portato.»

«Uno mio ti andrà grande.»

«Sarà più comodo. Vorrei anche fare una doccia. Mi sento tutta appiccicosa per la crema abbronzante e per essere stata al sole tutto il pomeriggio.»

Con l'aria affranta di chi si è trovato sulla soglia, senza preavviso, l'ultimo, in ordine di preferenza, dei suoi parenti, Jim la accompagnò di sopra, le mostrò il bagno degli ospiti e le portò un pigiama e un set di asciugamani. «Cerca di non far troppo rumore», le disse. «Conto di essere in pieno sonno entro cinque minuti.»

Crogiolandosi sotto la cascata di acqua calda e tra nuvole di vapore, Holly notò con piacere che la doccia non le portava via quella leggera alterazione provocata dalla birra. Pur avendo la notte prima dormito meglio di Ironheart, negli ultimi giorni non era mai riuscita a farsi le sue otto ore di seguito, e non vedeva l'ora di lasciarsi andare a un sonno di origine alcolica, anche su quel divano consunto e bitorzoluto.

Al tempo stesso, quel vago ronzio che continuava a girarle nella testa la metteva a disagio. Aveva bisogno di rimanere padrona di sé. Dopotutto si trovava nella casa di un uomo inconfutabilmente singolare che per lei era in gran parte uno sconosciuto, un mistero vivente. Lei sapeva ben poco di quello che c'era nel suo cuore, che pompava segreti e ombre più ancora che sangue. Nonostante la freddezza che le dimostrava, sostanzialmente sembrava una brava persona con intenzioni benevole, ed era difficile credere che costituisse una minaccia. D'altronde, non era una rarità leggere sui giornali che l'autore di una strage - quello che fa fuori brutalmente famiglia, amici e colleghi - venisse definito dai vicini di casa sbalorditi «una persona tanto per bene». Per quanto ne sapeva lei, benché si dichiarasse inviato del Padreterno, era possibilissimo che lo stesso Jim Ironheart che di giorno salvava la vita di sconosciuti rischiando eroicamente la sua, di notte si desse allegramente alla tortura di inermi micini.

Ciononostante, dopo essersi asciugata con l'asciugamano soffice e profumato di pulito, mandò giù un altro lungo sorso di Corona. Decise che una notte intera di sonno profondo e senza sogni valeva il rischio di ritrovarsi sgozzata nel letto.

Indossò il pigiama e rimboccò le maniche e le gambe dei pantaloni.

Portando con sé la bottiglia di Corona, che conteneva ancora uno o due sorsi, aprì silenziosamente la porta del bagno e uscì sul corridoio del primo piano. La casa era immersa in un silenzio soprannaturale.

Dirigendosi verso le scale, passò davanti alla porta aperta della camera da letto principale e vi gettò un'occhiata. Ai lati del letto c'erano due lumi di ottone a parete, e uno di essi gettava una lama di luce ambrata sulle lenzuola scompigliate. Jim era steso supino sul letto con le braccia ripiegate dietro la testa, su due cuscini, e sembrava sveglio.

Holly esitò, quindi entrò dalla porta aperta. «Grazie», mormorò sommessamente, nel caso che Jim dormisse, «mi sento molto meglio.»

«Mi fa piacere.»

Holly si avvicinò al letto tanto da vedere i suoi occhi azzurri luccicare al riflesso della lampada. Il lenzuolo gli arrivava fin sopra l'ombelico; Jim non portava la giacca del pigiama. Le braccia e il torace erano snelli ma muscolosi.

«Pensavo che ormai stessi dormendo», disse Holly.

«Vorrei dormire, avrei bisogno di dormire, ma non riesco a spegnere i pensieri.»

«Viola Moreno dice che hai una grande tristezza dentro.»

«Ti sei data da fare, direi.»

Holly prese un sorsetto di Corona. Ne rimaneva un ultimo. Si sedette sul bordo del letto. «I tuoi nonni hanno ancora la fattoria con il mulino?»

«Sono morti.»

«Mi dispiace.»

«La nonna è morta cinque anni fa, il nonno otto mesi dopo... come se non avesse voglia di continuare senza di lei. Hanno avuto una buona vita, una vita piena. Ma mi mancano.»

«Hai ancora qualcuno?»

«Due cugini, ad Akron», rispose lui.

«Siete ancora in contatto?»

«Non li vedo da vent'anni.»

Holly finì la bottiglia, poi l'appoggiò sul comodino.

Per qualche minuto nessuno dei due parlò. Non era un silenzio imbarazzato. Anzi, era confortevole.

Holly si alzò e fece il giro del letto. Scostò le lenzuola, si stese accanto a lui e appoggiò la testa sugli altri due cuscini.

Apparentemente, lui non ne fu sorpreso. Nemmeno lei lo era.

Dopo un po', si tenevano per mano, sdraiati a fianco a fianco, a fissare il soffitto.

Lei disse: «Dev'essere stato brutto, perdere i genitori quando avevi appena dieci anni».

«Bruttissimo.»

«Com'è successo?»

Lui esitò. «Un incidente stradale.»

«E tu sei andato a vivere dai nonni?»

«Sì. Il primo anno è stato il più duro. Ero... molto malmesso. Passavo una quantità di tempo nel mulino. Era il mio posto speciale, dove andavo per giocare... per stare da solo.»

«Mi piacerebbe che fossimo stati bambini insieme», disse lei.

«Perché?»

Holly pensò a Norby, il bambino che aveva tirato fuori dal sarcofago formato dalle poltrone rovesciate del DC-10. «Così avrei potuto conoscerti prima della morte dei tuoi genitori, avrei saputo com'eri allora, intatto.»

Passò dell'altro tempo in silenzio.

Quando lui parlò, la sua voce era così bassa che Holly riusciva a stento a sentirla al di sopra del battito alterato del proprio cuore: «Anche Viola ha la tristezza dentro. Sembra la donna più allegra del mondo, ma ha perso il marito in Vietnam e non si è mai ripresa. Padre Geary, il prete di cui ti ho parlato, sembra il devoto parroco di tutti i vecchi film cattolici edificanti degli anni Trenta e Quatanta, ma quando ci siamo incontrati era stanco e pieno di dubbi sulla sua vocazione. E tu... be', tu sei carina e spiritosa, e hai un'aria di efficienza, ma non avrei mai sospettato che potessi essere tanto inesorabile. Dai l'impressione di una donna che si muove con disinvoltura attraverso la vita, di una donna interessata alla vita e al suo lavoro, ma che non si muove mai controcorrente, sempre seguendola. E invece sei una specie di bulldog quando affondi i denti in qualcosa».

Fissando il disegno di luci e ombre sul soffitto, stringendo quella mano forte, Holly riflette sulla sua affermazione. Alla fine gli chiese: «Che cosa intendi dire?»

«Le persone sono sempre più... più complesse di quanto tu possa immaginare.»

«È soltanto un'osservazione... o un avvertimento?»

Jim parve sorpreso dalla domanda. «Avvertimento?»

«Forse mi stai avvertendo che non sei quello che sembri.»

La risposta arrivò dopo un'altra lunga pausa. «Forse.»

Rimasero ancora in silenzio. Poi lei disse: «È un avvertimento che non mi scoraggia».

Jim si girò verso di lei. Holly si mosse contro di lui con una timidezza che non sentiva da anni. Il primo bacio che le diede fu delicato, ed ebbe

più effetto di tre bottiglie, o di tre casse, di Corona.

Holly capì che si stava prendendo in giro. La birra non le era servita per distenderle i nervi, per assicurarle una notte di sonno senza interruzioni, ma per darle il coraggio di sedurlo... o di farsi sedurre. Aveva avvertito in lui una solitudine abissale, e glielo aveva detto. Adesso capiva che la propria solitudine superava quella di lui, e che solo una minima parte del suo scoramento le veniva dalla disaffezione dal giornalismo; perlopiù era semplicemente il risultato della solitudine che l'aveva accompagnata per la gran parte della sua vita adulta.

I due pantaloni del pigiama e l'unica giacca sembrarono dissolversi tra di loro come capita talvolta agli abiti in un sogno erotico. Lei mosse le sue mani su di lui con un'eccitazione crescente, meravigliandosi che il senso del tatto riuscisse a comunicare le più sottili complessità di forma e compattezza, o a far sorgere desideri così deliziosi.

Si era fatta un'idea ridicolmente romantica di quello che sarebbe stato fare l'amore con lui, un'adolescenziale fantasia sognante di passione ineguagliabile, dolce tenerezza e sesso incandescente in perfetto equilibrio, con ogni singolo muscolo di entrambi a flettersi e contrarsi in sublime armonia o, in qualche momento, in contrappunto mozzafiato; ogni insinuante carezza una testimonianza di reciproca resa, due corpi in uno, il mondo esterno della ragione sgominato dal mondo interiore dei sensi, nessuna parola fuori posto, nessun sospiro malinterpretato, due corpi che si muovono e si fondono secondo gli stessi esatti ritmi misteriosi con i quali montano e calano le grandi forze invisibili dell'universo, elevando l'atto al di sopra della nera biologia e facendone un'esperienza mistica. Le sue aspettative, prevedibilmente, si rivelarono ridicole. Nella realtà, la cosa fu più tenera, più accesa, e di gran lunga più bella della sua fantasia.

Si addormentarono come due cucchiai in un cassetto, seno e ventre di lei contro schiena e natiche di lui. Qualche ora più tardi, in quell'angolo della notte che era - ora non più - il più solitario di tutti, furono svegliati tutti e due dallo stesso campanello silenzioso del desiderio rinnovato. Lui si girò verso di lei, lei lo accolse in sé, e questa volta si mossero assieme con un'urgenza ancora più forte, come se la prima volta non avesse smussato il loro desiderio ma anzi acuito, così come una dose di eroina non fa che accrescere nel drogato il bisogno della successiva.

Nel primo momento, guardando nei bellissimi occhi di Jim, Holly pensò di vedere il fuoco puro della sua anima. Poi lui la afferrò per i fianchi, sol-

levandola a metà dal materasso mentre affondava in profondità dentro di lei, e lei sui fianchi sentì bruciarle le ferite che le ricordarono gli artigli di quella cosa che era per magia uscita dal suo sogno. Per un istante, con una fitta che serpeggiava lungo quei graffi, la sua percezione compì un salto, e lei ebbe la smarrita sensazione che quello su cui il suo sguardo si era posato fosse un freddo fuoco azzurro, un fuoco che bruciava senza calore. Ma era solo una reazione al bruciore delle ferite, il ricordo dell'incubo suscitato dal dolore. Quando lui le tolse le mani dai fianchi lei tornò a guardarlo negli occhi, dove ora c'era solo calore: ogni traccia di gelo era scomparsa. Insieme, produssero tanto calore da prosciugare quella breve immagine di un'anima di ghiaccio.

Il pallido bagliore di brina della luna invisibile illuminava in controluce banchi di nuvole fumose che attraversavano turbinando il cielo notturno.

A differenza dei suoi ultimi sogni, Holly si trovava all'aperto, su una stradina di ghiaia che conduceva, tra uno stagno e un campo di grano, verso la porta alla base del vecchio mulino. La costruzione di pietra calcarea incombeva sopra di lei: subito riconoscibile come mulino ma dotata ugualmente di un che di alieno, di ultraterreno.

Le gigantesche pale, segnate da decine di alette sfondate o mancanti, si stagliavano contro il cielo minaccioso, oblique come una croce sbilenca. Un vento sostenuto sollevava argentee increspature lunari sullo stagno d'inchiostro e faceva mormorare gli steli del grano, ma le pale erano immobili. Il mulino appariva fuori uso da anni, e molto probabilmente i meccanismi erano troppo arrugginiti perché le pale potessero ruotare.

Una spettrale luce giallastra tremolava alle finestrelle del piano superiore. Dietro i vetri, strane ombre si muovevano sulle pareti interne di pietra calcarea di quella alta camera.

Lei non si sarebbe voluta avvicinare di più alla costruzione, mai in vita sua si era sentita più impaurita da un luogo, ma non riusciva ad arrestarsi. Si sentiva trascinata in avanti come sotto l'incantesimo di un potente mago.

Nello stagno alla sua sinistra, c'era qualcosa che non andava nel riflesso lunare del mulino a vento, e lei si girava a guardarlo. Il disegno di luce e di ombra sull'acqua era rovesciato rispetto a come sarebbe dovuto essere. L'ombra del mulino non era buia forma geometrica impressa sull'acqua sopra la filigrana del chiaro di luna; invece, l'immagine del mulino era più luminosa del mulino dello stagno che aveva attorno, come se il mulino avesse una luce sua, l'oggetto più fulgido nella notte, quando in realtà le sue

pietre formavano un ostile cumulo del colore dell'ebano. Là dove nel mulino reale le alte finestrelle erano piene di una mossa luminosità, nel riflesso impossibile aleggiavano neri rettangoli, come le orbite vuote di un teschio scarnificato.

Crik... crik... crik...

Holly alzava gli occhi.

Le grandi pale tremavano al vento e cominciavano a muoversi. Forzavano i meccanismi corrosi che azionavano l'asta e, attraverso l'asta, le pietre del frantoio nella stanza di molitura alla base.

Holly non desiderava altro che svegliarsi o, se quello non era possibile, fuggire per il sentiero ghiaioso da cui era arrivata, ma continuava a essere trascinata inesorabilmente in avanti. Le pale gigantesche cominciavano a ruotare in senso orario, ad acquistare velocità, a produrre meno cigolii ora che gli ingranaggi si scioglievano. Le apparivano come le dita di una mano mostruosa, e l'estremità scheggiata di ogni aletta rotta era un artiglio.

Arrivava alla porta.

Non voleva entrare. Sapeva che lì dentro c'era, in qualche forma, un inferno, terrificante come i pozzi di tortura descritti da qualsiasi infuocato predicatore che avesse mai tuonato a Salem. Se fosse entrata lì dentro, non ne sarebbe mai uscita viva.

Le pale si avventavano su di lei, passandole a mezzo metro sopra la testa, cercando di ghermirla con il legno scheggiato: *Whoosh, whoosh, whoosh, whoosh.*

Nella morsa di uno stato ipnotico ancor più inesorabile del suo terrore, apriva la porta. Varcava la soglia. Con l'animazione malevola che gli oggetti posseggono solo nei sogni, la porta si liberava dalla presa della sua mano e si chiudeva sbattendo alle sue spalle.

Davanti a lei, buia, c'era la stanza inferiore del mulino, la stanza dove le consunte ruote di pietra sfregavano l'una contro l'altra.

Alla sua sinistra, a malapena visibile nella penombra, la scala che portava di sopra. Dall'alto riecheggiavano ululati e grida ossessionanti, come il concerto notturno eseguito dagli animali in una giungla, solo che quei versi non erano le voci di una pantera, o di una scimmia, o di un uccello, o di una iena. Di quell'impasto sonoro facevano parte suoni elettronici, e qualcosa che sembrava lo stridio acuto di un insetto passato per un amplificatore stereofonico. Ad accompagnare quella cacofonia c'era un monotono, palpitante basso continuo di tre note che riverberava nelle mura di pietra del pozzo delle scale e, prima che fosse arrivata a metà strada verso il pri-

mo piano, anche nelle ossa di Holly.

Passava accanto a una stretta finestrella. Una serie prolungata di fulmini lampeggiava sotto la volta notturna, e ai piedi del mulino, come un gioco di specchi, lo stagno oscuro si faceva trasparente. Le sue profondità apparivano, come se i lampi venissero da sott'acqua, e Holly vedeva, acquattata sul fondo, una forma infinitamente strana. Sforzava la vista, cercando di vedere meglio l'oggetto, ma il lampo si smorzava.

La fugace visione di quella cosa, però, bastava a mandare un vento gelido nelle cavità delle sue ossa.

Rimaneva in attesa, sperando in un altro lampo, ma la notte rimaneva opaca come catrame, e una pioggia nera improvvisamente prendeva a scrosciare contro la finestra. Ora, a metà delle scale, la luce arancione e giallastra che tremolava attorno a lei era meno fioca di quella che la raggiungeva quand'era ai piedi della scala. Il vetro della finestrella, che ormai aveva dietro il nero più totale ed era raggiunto da un riverbero sufficiente a farne uno specchio, le presentava una sua vaga immagine riflessa.

Ma il volto che possedeva in questo sogno non era il suo volto. Apparteneva a una donna di vent'anni più anziana di Holly, una donna che con lei non aveva alcuna somiglianza.

Non aveva mai fatto un sogno in cui occupasse il corpo di un'altra persona. Ma adesso capiva perché non le era stato possibile allontanarsi dal mulino quando era fuori, e perché non le era possibile non continuare a salire verso la stanza in alto anche se, a un certo livello di coscienza, sapeva che stava sognando. La sua incapacità di controllo non era la consueta impotenza che trasforma in incubo un sogno, ma derivava dal vestire il corpo di una sconosciuta.

La donna si girava e si allontanava dalla finestra proseguendo verso l'alto, verso quegli strilli, quei gridi, quei bisbigli inumani che riecheggiavano piovendo su di lei assieme alla luce tremolante. Attorno a lei la pietra calcarea pulsava del battito di basso tripartito, come se il mulino fosse vivo, come se avesse un massiccio cuore a tre cavità.

Fermati, torna indietro, lassù morirai, gridava Holly, ma la donna non poteva sentirla. Holly era solo una spettatrice nel proprio sogno, non una partecipante attiva, incapace di influenzare gli eventi.

Un gradino dopo l'altro, sempre più su.

La porta di legno con le fasce di ferro era aperta.

Varcava la soglia. Entrava nella stanza.

La prima cosa che vedeva era il bambino. Era in piedi in mezzo alla

stanza, terrorizzato. Teneva le manine, strette a pugno, lungo i fianchi. Una grossa candela decorativa stava ai suoi piedi, in un piatto azzurro. Accanto al piatto era appoggiato un libro rilegato; sulla sovracoperta colorata Holly coglieva la parola «mulino».

Girandosi verso di lei, con i bellissimi occhi azzurri resi scuri dal terrore, il bambino diceva: «Ho paura, aiutami, i muri, i *muri*!»

Lei capiva che non era quell'unica candela a produrre tutta la singolare luminosità soffusa nella stanza. Altre luci scintillavano nelle pareti, come se non fossero di solida pietra calcarea ma di quarzo semitrasparente e magicamente irradiante sfumature d'ambra. Improvvisamente vedeva che qualcosa era vivo *dentro* la pietra, qualcosa di luminoso capace di muoversi attraverso quella materia solida con la facilità di un nuotatore nell'acqua.

La parete si gonfiava e palpitava.

«Arriva», diceva il bambino con evidente paura ma anche con qualcosa che poteva essere una perversa emozione, «e nessuno può fermarlo!»

Improvvisamente eruppe dal muro. La curva di blocchi di pietra cementati si squarciò come la membrana spugnosa di un uovo di insetto. E prendendo forma da un grumo di fetido muco dove avrebbe dovuto trovarsi pietra...

«*No!*»

Con un urlo strozzato, Holly si svegliò.

Si tirò a sedere nel letto, qualcosa la toccò, e lei si divincolò. La stanza era invasa dalla luce del mattino, e lei vide che era solo Jim.

Un sogno. Soltanto un sogno.

Com'era accaduto, però, due notti prima nel *Laguna Hills Motor Inn*, la creatura del sogno cercava di farsi strada nel mondo della veglia. Questa volta non attraverso una parete. Il soffitto. Direttamente sopra al letto. L'intonaco bianco e asciutto non era più né bianco né asciutto, ma chiazzato di ambra e di marrone, semitrasparente e luminoso come la pietra nel sogno, e trasudava un muco schifoso, gonfiandosi agli sforzi di un qualche essere che cercava di venire alla luce nella camera da letto.

Il tonante battito tripartito del sogno - *lub-dub-DUB, lub-dub-DUB* - rimbombava nella casa.

Jim saltò su dal letto. Durante la notte si era rinfilato i pantaloni del pigiama, come Holly aveva indossato di nuovo l'abbondante giacca che le arrivava a metà coscia. Strisciando sul letto, si fece accanto a lui. Rimasero a fissare inorriditi quella placenta pulsante che era diventato il soffitto, e la forma indistinta che si dibatteva sforzandosi di squarciare la membrana

che l'ospitava.

La cosa più orrenda era che questa apparizione avveniva in piena luce. Le imposte non erano state chiuse completamente e fasce del sole del mattino rigavano la stanza. Quando qualcosa dall'Aldilà ti raggiunge nel pieno della notte, un po' te lo aspettavi. Ma la luce del sole, si sa, dovrebbe cancellare tutti i mostri.

Jim mise una mano sulla schiena di Holly e la spinse verso la porta aperta che dava sul corridoio. «Vai, esci!»

Lei riuscì a fare solo due passi in quella direzione prima che la porta si chiudesse sbattendo, come dotata di una propria volontà. Come se fosse all'opera un poltergeist di eccezionale potenza, un cassettone di mogano, vecchio e usato come tutto il resto del mobilio della casa, si staccò all'improvviso dalla parete accanto a lei, finendole quasi addosso. Volò attraverso la camera da letto e si schiantò contro la porta. Un altro mobile e una poltrona seguirono il cassettone, formando una solida barricata davanti all'unica uscita.

Le finestre sul muro di fronte rappresentavano una via di fuga, ma per raggiungerle loro due avrebbero dovuto tenersi bassi per passare sotto quel tratto centrale sempre più gonfio del soffitto. Avendo accettato l'illogicità dell'incubo nella veglia, Holly adesso era inorridita all'idea di passare accanto a quella sacca untuosa e oscenamente pulsante, per paura che potesse squarciarsi nel momento in cui lei si trovava sotto, e che la creatura potesse piombarle addosso.

Jim la trascinò con sé nel bagno adiacente. Chiuse la porta con un calcio.

Holly si guardò in giro. L'unica finestra era situata in alto ed era troppo piccola per costituire una via d'uscita.

Le pareti del bagno non erano state raggiunte dalla trasformazione organica che stava sconvolgendo la camera da letto, ma erano scosse anch'esse dal triplo tonfo di basso di quel battito inumano.

«Che diavolo è?» domandò lui.

«Il Nemico», rispose lei immediatamente, sorpresa che Jim non l'avesse capito. «Il Nemico, quello del sogno.»

Sopra di loro, a partire dal muro divisorio tra il bagno e la camera da letto, il soffitto bianco cominciò a macchiarsi come improvvisamente impregnato di rosso sangue, di bile marrone. L'imbiancatura semilucida sull'intonaco subì una metamorfosi trasformandosi in una superficie biologica e si mise a palpitare all'unisono con il tonante battito cardiaco.

Jim la spinse in un angolo accanto alla toletta, e lei si strinse smarrita

contro di lui. Al di là del soffitto gravido che cedeva gonfiandosi sempre di più, Holly colse un movimento disgustoso come il brulicare frenetico di un milione di larve.

Il battito di quel cuore saliva di volume, rimbombando attorno a loro.

Si udì un rumore umidiccio, lacerante. Niente di tutto quello poteva star accadendo davvero, eppure era così, e quel rumore lo rese ancora più reale delle cose che lei vedeva con i propri occhi, perché era un rumore talmente schifoso, così disgustosamente intimo, troppo *reale* perché fosse un'allucinazione o un sogno.

La porta si aprì di schianto, e il soffitto sopra di loro esplose, investendoli di detriti.

Ma con quell'esplosione, la potenza dell'incubo si era esaurita, e la realtà, finalmente, pienamente, si ripresentava. Niente di mostruoso eruppe dalla porta aperta; di là, non c'era altro che la camera da letto assolata. Quando si era squarciato sopra di loro, il soffitto sembrava totalmente organico, ma adesso non rimaneva traccia del suo stato trasformato; era di nuovo nient'altro che un soffitto. Tra la pioggia di macerie c'erano pezzi di muro, intonaco sfaldato e polverizzato, schegge di legno, porzioni di materiale isolante... ma niente di vivo.

Ma il buco stesso era sufficientemente sconvolgente per Holly.

Due notti prima, nel motel, la parete si era gonfiata dimenandosi come fosse viva, ma poi era ritornata al suo stato naturale senza una crepa. Dell'intrusione della creatura del sogno non era rimasta alcuna prova tranne le escoriazioni sui suoi fianchi e forse uno psicologo le avrebbe detto che quei graffi se li era fatti da sola. Forse, quando la polvere si fosse depositata, avrebbero visto che era stata tutta un'allucinazione straordinariamente dettagliata.

E invece le macerie in mezzo a cui si trovavano non erano affatto illusorie. La cappa di polvere bianca nell'aria era realissima.

In stato di choc, Jim la prese per mano e la condusse fuori dal bagno. Il soffitto della camera da letto non aveva ceduto. Era uguale a com'era stato la sera prima: liscio, bianco. Ma i mobili erano ancora accatastati contro la porta come trasportati da un'inondazione.

La follia cerca il buio, ma la luce è il regno della ragione. Se il mondo della veglia non offre rifugio dagli incubi, se la luce del sole non permette una difesa dall'irrazionale, allora non c'è scampo: in nessun luogo, in nessun tempo, per nessuno.

2

La luce del solaio, un'unica lampadina da sessanta watt che penzolava da una trave, non illuminava ogni angolo di quello spazio angusto e polveroso. Jim esaminò i tanti recessi con una torcia, controllò dietro le condutture del riscaldamento, spinse lo sguardo dietro ciascuno dei due condotti dei camini, in cerca di quello - qualunque cosa fosse stato - che aveva sfondato il soffitto del bagno. Non aveva idea di che cosa si aspettasse di trovare. Oltre alla torcia aveva portato con sé un revolver carico. La cosa che aveva distrutto il soffitto non era discesa nella stanza da bagno: quindi, doveva trovarsi nel locale superiore. Visto però che le sue proprietà erano minime, Jim non aveva nulla da conservare lassù sotto il tetto, e questo lasciava ben pochi nascondigli. Fece in fretta a convincersi che quelle alte quote della sua casa erano disabitate, eccezion fatta per qualche ragno e una piccola colonia di vespe che si erano fabbricate il nido all'incrocio di due travi.

Niente, d'altra parte, poteva essere fuggito da quei confini. A parte la botola dalla quale era entrato lui, le uniche uscite dal solaio erano le feritoie di ventilazione praticate nei due spioventi opposti. Erano lunghe ciascuna un mezzo metro e larghe una trentina di centimetri, coperte di solide reti che potevano essere rimosse solo con l'uso di un cacciavite. Le due grate erano entrambe al loro posto.

Parte del pavimento del locale era ricoperta da un impiantito, ma in alcune zone tra le travi esposte del pavimento, che costituivano anche le travi del soffitto sottostante, si vedeva solo il materiale isolante. Avanzando con cautela su quei supporti paralleli, Jim si avvicinò allo squarcio che dava sul bagno. Guardò giù verso il pavimento coperto di macerie dove poco prima si trovavano lui e Holly.

Che cosa diavolo era capitato?

Ammettendo infine che lassù non avrebbe trovato alcuna risposta, ritornò alla botola aperta e ridiscese nello stanzino guardaroba del primo piano. Risistemò la scala pieghevole nel soffitto dello stanzino, chiudendo contemporaneamente l'ingresso del solaio.

Holly lo aspettava nel corridoio. «Allora?»

«Niente», rispose lui.

«Lo sapevo che non c'era.»

«Ma che cosa è successo?»

«È come nel sogno.»

«Quale sogno?» domandò lui.

«Hai detto di aver fatto anche tu quei sogni del mulino a vento.»

«Sì.»

«Allora saprai del battito del cuore nelle mura.»

«No.»

«E di come si trasformano le pareti.»

«No, non so assolutamente niente, Cristo santo! Nel mio sogno mi trovo nella sala superiore del mulino, c'è una candela, pioggia contro le finestre.»

Holly si ricordò della sorpresa che lui aveva mostrato alla vista del soffitto della camera da letto che si gonfiava sopra di loro.

Lui riprese: «Nel sogno ho la sensazione che stia arrivando qualcosa, qualcosa di spaventoso, di terribile...»

«Il Nemico», aggiunse lei.

«Sì! Qualunque sia. Ma poi non arriva mai, almeno nei miei sogni. Mi sveglio sempre prima che arrivi.»

Percorse in fretta il corridoio ed entrò nella camera da letto, e lei lo seguì. Ritto accanto ai mobili malconci che aveva spinto via dalla porta, rimase a guardare costernato il soffitto intatto.

«Ma io l'ho visto», affermò, come se lei gli avesse dato del bugiardo.

«Lo so che l'hai visto», rispose invece lei. «L'ho visto anch'io.»

Si girò verso di lei, e appariva più disperato di quanto a Holly fosse apparso persino a bordo del DC-10 destinato alla catastrofe. «Raccontami dei tuoi sogni, voglio sentirli tutti, nei minimi particolari.»

«Dopo, dopo ti dirò tutto. Prima facciamo una doccia e vestiamoci. Voglio andare via di qui.»

«Sì, va bene, anch'io.»

«Lo sai, è vero, dove dobbiamo andare?»

Lui esitò.

Rispose lei al suo posto: «Il mulino».

Lui annuì.

Fecero la doccia insieme nel bagno degli ospiti, solo per risparmiare tempo... e perché erano tutti e due troppo tesi, al momento, per rimanere soli. Holly pensò che, con un diverso stato d'animo, avrebbe trovato gradevolmente erotica l'esperienza. Ma l'operazione fu sorprendentemente platonica, considerando la passione infuocata della notte appena trascorsa.

Lui la toccò solo quando, usciti dalla doccia, si stavano asciugando in tutta fretta. Le si fece vicino, la baciò sull'angolo della bocca, e disse: «In che pasticcio ti ho ficcata, Holly Thorne?»

Più tardi, mentre Jim riempiva in fretta una valigia, Holly si spinse fino allo studio del primo piano - non oltre - che si trovava subito dopo la camera da letto. Il posto sembrava in disuso. Uno strato sottile di polvere copriva il ripiano della scrivania.

Come il resto della casa, anche il suo studio aveva un aspetto umile. La scrivania, da due soldi, l'aveva probabilmente comperata in un negozio di mobili per ufficio d'occasione. Il resto del mobilio era costituito da due lampade, una poltroncina a rotelle, due scaffali sovraffollati di volumi consunti, e un tavolo da lavoro nudo come lo scrittoio da tanto tempo fuori uso.

L'argomento della totalità degli oltre duecento libri era la religione: grosse storie dell'isiam, dell'ebraismo, del buddismo, del buddismo zen, del cristianesimo, dell'induismo, del taoismo, dello scintoismo e di altre dottrine; le opere di san Tommaso d'Aquino, di Martin Luterò; *Gli scienziati e i loro dei*; la Bibbia in diverse versioni: Douay, re Giacomo, american standard; il Corano; la Torah, Antico Testamento e Talmud compresi; la Tripitaka del buddismo, l'Agama dell'induismo, la Zend-Avesta dello zoroastrismo e il Veda del bramanesimo.

Nonostante la singolare completezza di quel settore della sua biblioteca personale, la cosa più interessante presente nella stanza era la galleria di ritratti fotografici che occupava due pareti. Della trentina di stampe venti per venticinque, alcune erano a colori, ma la maggior parte erano in bianco e nero. In tutte comparivano le stesse tre persone: una bruna di grande bellezza, un uomo piacente dai tratti marcati e rado di capelli, e un bambino che non poteva essere altri che Jim Ironheart. Quegli occhi. Una fotografia mostrava Jim con la coppia - chiaramente i suoi genitori - in cui lui era solo un bambinetto avvolto in una coperta, ma nelle altre non doveva avere mai molto meno di quattro anni, e mai più di una decina.

Certo, quando lui aveva dieci anni i suoi genitori erano morti.

In alcune foto c'era il piccolo Jim con il suo papà, in altre con la mamma, e Holly suppose che il genitore che non compariva nell'immagine fosse quello al di qua della macchina fotografica. Un certo numero di foto comprendevano tutti e tre gli Ironheart. Con il passare degli anni, la madre si faceva sempre più bella; i capelli del padre continuavano a diradarsi, ma lui appariva sempre più felice; e Jim, prendendo dalla mamma, assumeva un aspetto sempre più attraente.

Spesso lo sfondo dell'immagine era costituito da un luogo famoso o da un segno che lo rappresentava. Jim, sui sei anni, con tutti e due i genitori

davanti al Radio City Music Hall. Jim, a quattro o cinque anni, con suo padre sul lungomare di Atlantic City. Jim e sua madre vicini a un cartello del Grand Canyon National Park, con alle spalle una veduta panoramica. I tre Ironheart davanti al Castello della Bella Addormentata nel cuore di Disneyland, quando Jim aveva sette o otto anni. Beale Street a Memphis. Il *Fontainebleau Hotel*, in pieno sole, di Miami Beach. Un belvedere affacciato sui volti del Mount Rushmore. Buckingham Palace a Londra. La Torre Eiffel. Il *Tropicana Hotel* di Las Vegas, le Cascate del Niagara. Pareva fossero stati dappertutto.

In tutte le foto, indipendentemente da chi le scattasse o da dove si trovassero, quelli che comparivano nell'immagine sembravano autenticamente felici. Mai un viso in una di quelle stampe era bloccato in un sorriso non sincero, o colto con una di quelle espressioni di impazienza (ti decidi a scattare questa dannata foto?) che si trovano in abbondanza praticamente in ogni album di famiglia. Spesso non si limitavano a sorridere: ridevano, e in diversi casi erano colti nel mezzo di qualche gioco. Tutti e tre mostravano di toccarsi volentieri l'un l'altro, non se ne stavano mai semplicemente impalati uno accanto all'altro o in una posa congelata. Di solito qualcuno aveva un braccio sulla spalla dell'altro, qualche volta erano abbracciati, in qualche occasione si scambiavano un bacio sulla guancia o qualche altra manifestazione di affetto.

Il bambino delle fotografie non faceva presagire in niente quella malinconia che lo avrebbe contrassegnato da adulto, e Holly vide con chiarezza quanto la morte prematura dei genitori lo avesse trasformato. Quel bambino sorridente, spensierato delle foto era andato perduto per sempre.

Una foto in bianco e nero, in particolare, richiamò la sua attenzione. Mostrava il signor Ironheart seduto su una sedia. Jim, sui sette anni, gli stava seduto sulle ginocchia. Erano tutti e due in smoking. La signora Ironheart, in piedi dietro il marito, gli teneva una mano sulla spalla; indossava un abito da mezza sera aderente che sottolineava la sua splendida figura. Guardavano tutti e tre verso l'obiettivo. A differenza che nelle altre foto, la posa di questa era stata studiata accuratamente, e aveva come sfondo un semplice panno drappeggiato ad arte, evidentemente sistemato da un fotografo professionista.

«Erano meravigliosi», disse Jim dalla soglia. Holly non l'aveva sentito avvicinarsi. «Mai un bambino ha avuto genitori migliori di loro.»

«Hai viaggiato tanto.»

«Già. Si andava sempre da qualche parte. Amavano mostrarmi sempre

nuovi posti, insegnarmi le cose di prima mano. Sarebbero stati degli insegnanti stupendi, posso assicurartelo.»

«Che lavoro facevano?»

«Mio padre era contabile alla Warner Brothers.»

«Lo studio cinematografico?»

«Proprio.» Jim sorrise. «Vivevamo a Los Angeles. Mamma avrebbe voluto fare l'attrice, ma non ebbe mai molte parti. Perlopiù faceva la direttrice di sala in un ristorante di Melrose Avenue, non lontano dalla Paramount.»

«Eravate felici, vero?»

«Sempre.»

Holly indicò la foto in cui loro tre apparivano più formali. «Un'occasione speciale?»

«Le occasioni che avrebbero dovuto festeggiare da soli, come gli anniversari di matrimonio, insistevano ogni volta per avere anche me. Mi facevano sentire sempre speciale, desiderato, amato. Quando fu fatta quella foto io avevo sette anni, e ricordo che quella sera fecero grandi progetti. Sarebbero rimasti sposati per cento anni, dicevano, ogni anno più felice del precedente, avrebbero avuto ancora una quantità di bambini, comperato una grande casa, visto ogni angolo del mondo prima di morire, insieme, nel sonno. Ma poi, solo tre anni dopo... se n'erano andati.»

«Mi dispiace, Jim.»

Lui alzò le spalle. «È passato tanto tempo. Venticinque anni.» Guardò l'orologio. «Forza, andiamo. Ci vogliono quattro ore per arrivare alla fattoria, e sono già le nove.»

Al *Laguna Hills Motor Inn* Holly si cambiò in fretta, un paio di jeans e una camicetta azzurra a quadretti, poi mise in valigia il resto delle sue cose. Jim le sistemò il bagaglio nel baule dell'auto.

Mentre restituiva la chiave della sua camera e pagava il conto al banco dell'ufficio del motel, Holly si sentiva addosso lo sguardo di lui che la osservava dal sedile anteriore della sua *Ford.* Le sarebbe dispiaciuto, certo, se lui non avesse dimostrato che gli piaceva guardarla. Ma ogni volta che volgeva lo sguardo verso di lui attraverso il finestrone, lo trovava così immobile, così impassibile e inespressivo dietro le impenetrabili lenti da sole, che la fissità di quella attenzione la lasciava sconcertata.

Si chiese se andare con lui alla Santa Ynez Valley fosse la cosa migliore. Una volta uscita da quell'ufficio e salita in auto con lui, Jim sarebbe stata l'unica persona al mondo a sapere dov'era lei. Tutti i suoi appunti su di lui

erano in valigia; potevano scomparire con lei. A quel punto sarebbe stata una qualsiasi donna, sola, di cui si fossero perse le tracce mentre era in vacanza.

Mentre l'impiegata finiva di riempire il modulo della carta di credito, Holly pensò che forse era il caso di telefonare ai suoi genitori a Philadelphia per informarli di dove stava andando e con chi. Ma li avrebbe solo messi in agitazione, e sarebbe rimasta al telefono mezz'ora, cercando di rassicurarli, di convincerli che sarebbe andato tutto bene.

E poi, ormai aveva deciso che l'aspetto oscuro di Jim era meno importante di quello luminoso; e con lui aveva preso un impegno. Se qualche volta la faceva sentire a disagio... ebbene, quel disagio faceva parte di ciò che fin dall'inizio l'aveva attratta verso di lui. Una sensazione di pericolo acuiva il suo fascino. Di fondo, era un uomo buono.

Era stupido preoccuparsi della propria sicurezza dopo che aveva già fatto l'amore con lui. Per una donna - per un uomo non sarà mai così - la prima notte di resa sessuale comporta uno dei momenti di maggiore vulnerabilità in un rapporto. Purché, naturalmente, la resa sia dovuta non a un esclusivo bisogno fisico ma all'amore. E Holly lo amava.

«Sono innamorata di lui», disse ad alta voce, sorprendendosi, perché era stata convinta che il suo fascino derivasse in larga misura dall'eccezionaiità della sua grazia maschile, del suo magnetismo animale, del suo mistero.

L'impiegata, di dieci anni più giovane di Holly e quindi più portata a pensare che l'amore fosse onnipresente e inevitabile, le sorrise: «Magnifico, no?»

Holly firmò la bolletta. «Lei crede all'amore a prima vista?»

«E perché no?»

«Be', in realtà non è una prima vista. Lo conosco già dal dodici agosto, che sarebbero... sedici giorni.»

«E non siete ancora sposati?» ridacchiò l'impiegata.

Quando Holly arrivò alla *Ford* e si sedette accanto a Jim, gli chiese: «Quando saremo arrivati dove stiamo andando non hai intenzione di farmi a pezzi con una sega elettrica e seppellirmi sotto il mulino, è vero?»

Evidentemente lui capì la sua sensazione di vulnerabilità e non se la prese. «Oh, no, sotto il mulino è tutto pieno. Mi toccherà disseminare i tuoi pezzi in giro per la fattoria.»

Holly rise. Era stata una stupida ad aver paura di lui.

Lui si chinò e la baciò. Fu un bacio prolungato, pieno d'amore.

Quando si separarono, le disse: «Guarda che io sto correndo dei rischi

quanto te».

«Ti posso assicurare che non ho mai fatto nessuno a fette con un'accetta.»

«Dico sul serio. Non sono mai stato fortunato in amore.»

«Nemmeno io.»

«Questa volta sarà diverso, per tutti e due.»

Lui le diede un altro bacio, più breve e più dolce del primo, quindi mise in moto l'auto e uscì in retromarcia dal parcheggio.

Nel tentativo cosciente di mantenere viva in lei la parte cinica ormai moribonda, Holly ricordò a se stessa che lui non le aveva mai detto esplicitamente che la amava. Le sue dichiarazioni erano state espresse in modo accuratamente indiretto. Poteva non essere più affidabile degli altri uomini a cui negli anni lei aveva concesso la sua fiducia.

D'altronde, neanche lei gli aveva detto esplicitamente che lo amava. Lei stessa non si era lasciata andare più di lui. Forse perché sentiva ancora il bisogno di proteggersi in una certa misura, le era stato più facile rivelare i propri sentimenti all'impiegata del motel che a Jim.

Mangiando focaccine ai mirtilli accompagnate con caffè nero, che si erano fermati a comperare lungo la strada, puntarono a nord sulla San Diego Freeway. L'ora di punta del martedì mattina era passata, ma ancora in alcuni punti il traffico intasava tutte le corsie e le auto si muovevano a passo di lumaca.

Comodamente sistemata sul sedile del passeggero, Holly raccontò a Jim; come promesso, dei suoi quattro incubi. Iniziò con il primo sogno, quello cieco, del venerdì notte, concludendo lo spettacolo terrificante di quella notte, che era stato il più bizzarro e spaventoso di tutti.

Jim mostrava di essere chiaramente affascinato dal fatto che lei avesse sognato il mulino senza neppure sapere della sua esistenza. E la notte della domenica, dopo essere sopravvissuta all'incidente del volo 246, lei aveva sognato di lui al mulino, *di lui decenne,* quando non poteva ancora sapere né che il mulino era per lui un luogo familiare né che, proprio a quell'età, vi trascorreva molto del suo tempo.

Ma la maggior parte delle sue domande riguardavano l'incubo più recente. Senza distogliere gli occhi dalla strada, le chiese: «Chi era, se non eri tu, la donna del sogno?»

«Non lo so», rispose Holly, finendo con un ultimo morso l'ultima delle focaccine. «Il suo viso non mi diceva assolutamente niente.»

«Sapresti descriverla?»

«Ne ho visto solo un riflesso sul vetro, e purtroppo non sono in grado di dirti molto.» Bevve l'ultimo sorso di caffè dal bicchiere di plastica, e riflette per un momento. Visualizzare le scene di quel sogno riusciva stranamente più facile del normale: i sogni normalmente svanivano in fretta dalla sua memoria. Le immagini di quello, invece, le ritornavano con grande vivezza, come se non le avesse viste in sogno ma vissute nella realtà. «Aveva un viso ampio, aperto, più femminilmente bello che grazioso. Occhi piuttosto distanziati, labbra piene. Un neo sulla guancia destra, in alto, non credo che fosse una macchia sul vetro, appena un puntino rotondo. Capelli ricci. Credi di conoscerla?»

«No», rispose lui. «Non potrei dirlo. Spiegami che cosa hai visto sul fondo dello stagno quando sono scoppiati i fulmini.»

«Non sono sicura di quello che fosse.»

«Descrivimelo come puoi.»

Lei ci pensò su per un momento, poi scosse la testa. «Non ci riesco. Il viso della donna è stato abbastanza facile richiamarlo alla mente perché quando l'ho visto, nel sogno, sapevo che si trattava di quello, di un viso, un viso umano. Ma quello che c'era in fondo allo stagno... era strano, non avevo mai visto niente di così strano. Non sapevo che cosa stavo guardando, e poi l'ho visto solo per un attimo, e poi... insomma, adesso se n'è andato. C'è davvero qualcosa di particolare sotto quello stagno?»

«Che io sappia no», rispose lui. «Poteva essere un'imbarcazione sommersa, una barca affondata, qualcosa del genere?»

Holly scosse la testa. «No, assolutamente niente del genere. Molto più grande. Forse una volta una barca affondò nello stagno?»

«Se sì, non ne ho mai avuto notizia. Comunque, è uno specchio d'acqua ingannevole. Di solito una gora di mulino è poco profonda, ma questa verso il centro arriva anche a dodici o quindici metri. Non è mai in secca, e non si riduce nemmeno durante gli anni di maggiore aridità, perché è formata da un pozzo artesiano, non su una falda acquifera.»

«Che significa?»

«Una falda acquifera è quella che si raggiunge quando si scava un pozzo, è una specie di cisterna o di flusso di acqua del sottosuolo. I pozzi artesiani sono più rari. Non occorre scavare per trovare l'acqua, perché l'acqua arriva già in superficie spinta dalla pressione. C'è da dannarsi l'anima cercando di *impedire* a quella roba di venire fuori.»

La stretta del traffico cominciava ad allentarsi, ma Jim non sfruttava ap-

pieno le possibilità di cambiare corsia per sorpassare i veicoli più lenti. Era più interessato alle risposte di Holly che a guadagnare tempo.

«Nel sogno», riprese, «quando arrivi in cima alle scale - o quando quella donna arriva in cima alle scale - vedi un bambino sui dieci anni e capisci che sono io.»

«Sì.»

«Non somiglio più molto a com'ero a quell'età: come fai a riconoscermi?»

«Soprattutto gli occhi», rispose Holly. «In tutti questi anni non sono cambiati molto. Non c'è da sbagliare.»

«Sono tante le persone che hanno gli occhi azzurri.»

«Ma scherzi? Tesoro, i tuoi occhi azzurri sono uguali agli altri occhi azzurri come la voce di Frank Sinatra è uguale alla voce di Paperino.»

«Sei prevenuta. Che cosa hai visto nel muro?»

Lei lo descrisse di nuovo.

«Vivo dentro la pietra? Questa cosa continua a farsi sempre più strana.»

«Sono giorni che non mi annoio», convenne lei.

Al di là dello svincolo con l'Interstate 10, il traffico sulla San Diego Freeway si alleggerì ancora di più, e finalmente Jim si decise a mettere in pratica la sua abilità di pilota. Maneggiava l'auto come un fantino di prima classe maneggia un purosangue, traendone quel grado extra di performance che fa vincere le corse. La *Ford* era un normale modello di serie senza modifiche, ma gli rispondeva come se sua aspirazione fosse diventare una *Porsche.*

Dopo un po' di tempo Holly cominciò lei a fare delle domande. «Com'è che un milionario come te ha un tenore di vita così relativamente modesto?»

«Ho comperato una casa, ho lasciato l'appartamento. Ho smesso di lavorare.»

«Sì, ma la casa è modesta. E il mobilio cade a pezzi.»

«Avevo bisogno dell'intimità di una casa mia per meditare e riposare tra un... incarico e l'altro. Un arredamento elegante non mi serviva a niente.»

Dopo qualche minuto di silenzio, lei riprese: «Ho fatto colpo su di te di primo acchito, su a Portland, come tu hai fatto colpo su di me?»

Lui sorrise ma non distolse lo sguardo dalla strada. «'Anche lei, signorina Thorne.'»

«Lo ammetti, allora!» esclamò Holly, compiaciuta. «Allora lo era, una battuta di invito.»

Dal lato occidentale di Los Angeles fino a Ventura impiegarono pochissimo tempo, ma poi Jim ricominciò a rallentare l'andatura. Via via che si succedevano i chilometri, guidava con sempre minor grinta.

Sulle prime Holly pensò che fosse il paesaggio a cullarlo. Oltre Ventura, la Route 101 abbracciava splendidi tratti di costa. Passarono Pitas Point, poi Rincon Point, e le spiagge di Carpinteria. In basso il mare azzurro, in alto il cielo azzurro, e in mezzo si incuneava la terra dorata; le uniche turbolenze visibili nella serena giornata estiva erano le onde sormontate di schiuma che correvano scivolando verso la costa e si infrangevano con spruzzi leggeri e vaporosi.

Ma anche in Jim Ironheart c'era una turbolenza, e Holly percepì quella nuova tensione solo quando si accorse che non prestava alcuna attenzione al panorama. Se aveva rallentato non era per godersi il paesaggio ma, le veniva fatto di pensare, per rimandare il loro arrivo alla fattoria.

Quando ebbero lasciato la superstrada, puntato verso l'entroterra a Santa Barbara, attraversata la cittadina e affrontate la Santa Ynez Mountains, l'umore di Jim era innegabilmente più cupo. Le sue risposte ai tentativi di conversazione di Holly si facevano sempre più brevi, più distratte.

La statale 154 uscendo dalle montagne sfociava in un dolce paesaggio di bassi rilievi e campi dipinti d'oro dall'erba secca dell'estate, di boschetti di querce californiane e di allevamenti di cavalli con i loro precisi steccati bianchi. Non c'era l'atmosfera da agricoltura intensiva e industriale della San Joaquin e di altre valli; qua e là si vedeva qualche vigneto di una certa importanza, ma le occasionali fattorie apparivano il più delle volte più che delle vere imprese agricole dei rifugi per i ricchi di Los Angeles, interessati più a coltivare un pittoresco modo di vita alternativo che autentiche piantagioni.

«Dovremo fermarci a New Svenborg per prendere delle cose prima di proseguire per la fattoria», comunicò Jim.

«Quali cose?»

«Non lo so. Ma quando ci fermeremo... saprò che cosa ci serve.»

Il lago Cachuma comparve e poi scomparve verso est. Superarono la strada per Solvang a ovest, poi rasentarono Santa Ynez. Prima di Los Olivos, imboccarono un'altra statale in direzione est, e giunsero infine a New Svenborg, la cittadina più prossima alla fattoria Ironheart.

Ai primi del Novecento, gruppi di americani di origine danese provenienti dal Midwest si erano stabiliti nella Santa Ynez Valley, molti con l'intenzione di fondare comunità che preservassero le arti e i costumi tradi-

zionali della Danimarca e, in generale, gli usi della vita danese. Uno degli insediamenti che meglio era riuscito in questo scopo era Solvang, su cui una volta Holly aveva scritto un servizio; era diventato un importante centro turistico grazie alla peculiarità della sua architettura danese, i suoi negozi, i suoi ristoranti.

New Svenborg, con una popolazione di meno di duemila abitanti, non era altrettanto elaboratamente, profondamente, autenticamente, *puntigliosamente* danese di Solvang. Costruzioni intonacate in stile deserto, non troppo allegre, con tetti di pietra bianca, costruzioni di assi logorate dalle intemperie con verande anteriori non pitturate che facevano pensare a Holly ad alcune zone del Texas rurale, capanni e case bianche vittoriane vistosamente ornate e con ampie verande sorgevano accanto a fabbricati decisamente danesi con muri di tronchi e tetti a spiovente e finestroni colorati. Punteggiavano la cittadina una mezza dozzina di mulini a vento, che spiccavano con le loro pale contro il cielo d'agosto. Nel complesso, era uno di quei singolari miscugli californiani che qualche volta si traducono in impreviste e gradevoli armonie; ma a New Svenborg quella miscela non funzionava, e l'atmosfera era quella di una musica discordante.

«Ho passato qui la fine della mia infanzia e tutta l'adolescenza», disse Jim mentre attraversavano lentamente la silenziosa e ombreggiata via principale.

Holly si trovò a pensare che la sua malinconia poteva attribuirsi, oltre che alla sua storia familiare tragica, anche a New Svenborg stessa.

In una certa misura, questo era ingiusto. Le vie erano fiancheggiate da alti alberi, gli eleganti lampioni sembravano importati da un'altra epoca, e gran parte dei marciapiedi erano piacevoli nastri di mattoni consumati dal tempo. Un buon venti per cento della cittadina sembrava uscito dal nostalgico Midwest di un romanzo di Bradbury, ma il resto apparteneva decisamente a un film di David Lynch.

«Facciamo prima un giro di questo vecchio posto», propose lui.

«Dovremmo andare alla fattoria.»

«È a neanche due chilometri a nord di qui, sono pochi minuti.»

Questo, a parere di Holly, era un motivo in più per andarci subito. Era stanca di stare seduta in macchina.

Ma sentiva che per qualche motivo lui ci teneva a mostrarle la città, non soltanto per rimandare il loro arrivo alla fattoria Ironheart. Holly assentì. Anzi, si dispose ad ascoltare con interesse quanto aveva da dirle. Aveva imparato ormai che Jim aveva difficoltà a, parlare di sé e che a volte le ri-

velazioni più personali le faceva per via indiretta, quasi casuale.

Passarono oltre la *Handahl's Pharmacy* all'estremità orientale di Main Street, dove la gente del posto andava a presentare le ricette, a meno che non preferisse farsi i trenta chilometri fino a Solvang. *Handahl's* era anche uno dei due unici ristoranti in città, dotato (secondo Jim) «del miglior bar che si sia visto dal 1955». Fungeva anche da ufficio postale e da edicola di giornali, l'unica. Con il suo tetto multiplo, la cupola grigioverde di rame e i finestroni a vetri colorati, era un luogo molto attraente.

Senza spegnere il motore, Jim parcheggiò accanto al marciapiede di fronte alla biblioteca di Copenhagen Lane, situata in una delle più piccole case vittoriane, una di quelle decorate meno vistosamente. L'edificio era imbiancato di fresco, circondato da vegetazione ben curata, ed esibiva entrambe le bandiere, quella degli Stati Uniti e quella della California, sventolanti su un'alta asta d'ottone posta sul marciapiede anteriore. Nonostante tutto, il suo aspetto era quello di una piccola e triste biblioteca.

«In una città di queste dimensioni, già è sorprendente trovarcela, una biblioteca», disse Jim. «E bisogna ringraziare Iddio. Venivo spessissimo alla biblioteca, in bicicletta. A fare il totale di tutti i chilometri probabilmente mi sarò fatto pedalando la metà del giro del mondo. Quando i miei morirono, i libri diventarono i miei amici, i miei consiglieri, i miei psicologi. I libri mi hanno aiutato a non perdere la ragione. La signora Glynn, la bibliotecaria, era una gran donna, sapeva esattamente come parlare a un ragazzino timido e sconvolto senza parlargli dall'alto in basso. È stata la mia guida alle regioni più esotiche del mondo, alle epoche più lontane... e tutto senza allontanarci di un passo dalle sue scansie.»

Holly non l'aveva mai sentito parlare in tono così affettuoso, così lirico, di qualcosa. La biblioteca di New Svenborg e la signora Glynn avevano avuto evidentemente un'influenza durevole e positiva sulla sua vita.

«Perché non entriamo a salutarla?» suggerì Holly.

Jim aggrottò la fronte. «Oh, sono sicuro che non è più la bibliotecaria, molto probabilmente non è più neppure viva. Sono passati venticinque anni da quando ho cominciato a venir qui, diciotto da quando ho lasciato il paese per andare al college. Da allora non l'ho mai più vista.»

«Era anziana?»

Lui esitò. «Piuttosto», rispose poi, e mise fine a ogni discorso di una nostalgica visita inserendo la marcia e allontanandosi di lì. Passarono accanto al Tivoli Garden, un giardinetto all'angolo tra la via principale e Copenhagen Street, non proprio all'altezza del suo nome. Niente fontane, niente

musica, niente balli, niente giochi, niente birrerie. Solo un po' di rose, qualche aiuola di fiori della tarda estate, un po' di erba rinsecchita, due panchine e, nell'angolo in fondo, un mulino in buono stato di conservazione.

«Come mai le pale non si muovono?» domandò lei. «Un po' di vento c'è.»

«Di questi mulini nessuno più pompa l'acqua o macina il grano», spiegò lui. «E dato che sono rimasti qui per bellezza, non aveva senso dover sopportare il frastuono che fanno. Molto tempo fa i meccanismi sono stati bloccati.» Mentre giravano l'angolo in fondo al piccolo parco, aggiunse: «Qui una volta hanno girato un film».

«Chi?»

«Uno degli studios.»

«Di Hollywood?»

«Ho dimenticato quale.»

«Com'era intitolato?»

«Non mi ricordo.»

«Chi ci lavorava?»

«Nessuno di famoso.»

Holly prese nota mentalmente del film, sospettando che per Jim e per la cittadina era stato più importante di quanto lui avesse lasciato capire. Qualcosa nel modo casuale con cui vi aveva fatto cenno, e le risposte secche alle sue domande successive, le facevano drizzare le orecchie sulla presenza di un significato nascosto.

Da ultimo, all'angolo sudorientale di New Svenborg, passarono lentamente accanto allo Zacca's Garage, un grande prefabbricato in lamiera ondulata eretto su fondamenta di un blocco di cemento, davanti al quale stavano due auto impolverate. Il capannone, durante la sua storia, doveva essere stato ridipinto svariate volte, ma erano anni che un pennello non lo toccava. I suoi numerosi strati di vernice erano consumati in un patchwork casuale e segnati da abbondanti incrostazioni di ruggine, con un effetto complessivo di non voluto mimetismo. L'asfalto screpolato davanti al garage era disseminato di buche che erano state riempite di ghiaia, e lo spiazzo circostante era irto di erba secca ed erbacce.

«Ned Zacca era mio compagno di scuola», disse Jim. «Suo padre, Vernon, era allora il proprietario del garage. Non è mai stata un'impresa tale da arricchire, ma a quel tempo era in condizioni migliori di adesso.»

Le grandi porte scorrevoli del tipo da hangar erano aperte e l'interno era

immerso nel buio. Il paraurti posteriore di una vecchia *Cheyy* scintillava vagamente nella penombra. Pur essendo in cattivo stato il garage non comunicava alcuna sensazione di pericolo. Ma quando Holly scrutò oltre le porte da hangar, verso i tenebrosi abissi di quella caverna, sentì un brivido correrle per la schiena.

«Ned era un pessimo soggetto, il bullo della scuola», disse Jim. «Quando lo aveva deciso, sapeva rendere un inferno la vita di uno dei suoi compagni. Avevo paura di lui.»

«Peccato che allora non conoscessi il Tae Kwon Do, avresti potuto liberartene a calci nel sedere.»

Lui non sorrise, ma continuò a fissare il garage, al di là di lei. Aveva un'espressione strana, che la turbò. «Già. Peccato.»

Quando lei guardò di nuovo il capannone, vide un uomo in jeans e T-shirt uscire dal buio più profondo nella grigia penombra, muovendosi lentamente oltre la coda della *Chevy*, asciugandosi le mani con uno straccio. Si trovava subito al di là della fascia dove arrivava la luce del sole, e lei non poté vedere che aspetto avesse. Con pochi passi girò attorno all'auto, svanendo nuovamente nell'ombra, immateriale quasi quanto uno spettro scorto in un camposanto al chiaro di luna.

Holly sapeva, chissà come, che quella presenza spettrale nel capannone era Ned Zacca. Stranamente, benché fosse stata una figura minacciosa per Jim, non per lei, Holly sentì una stretta allo stomaco e le mani improvvisamente umide di sudore.

A quel punto Jim schiacciò l'acceleratore, e si trovarono oltre il garage, diretti di nuovo verso il centro.

«Che cosa ti faceva, esattamente, Zacca?»

«Qualunque cosa gli venisse in mente. Era un vero e proprio piccolo sadico. Da quei tempi è stato dentro un paio di volte. Ma mi aspettavo che fosse tornato.»

«Ti aspettavi? Come?»

Lui alzò le spalle. «Lo sentivo. E poi, è uno di quelli che non si fa beccare mai in qualcosa di grosso. Fortuna, la fortuna del diavolo. È stupido, ma è anche furbo.»

«Perché sei voluto andare là?»

«Ricordi.»

«In genere, quando uno è in vena di nostalgie, è interessato solo ai ricordi belli.»

Jim non rispose. Già da prima di arrivare a New Svenborg, si era chiuso

in sé come una tartaruga che si ritira a poco a poco nel guscio. Adesso era quasi rientrato in quello stato d'animo assorto, distante, nel quale lei l'aveva trovato il giorno prima.

La breve visita del posto non le aveva dato la calda sensazione di sicurezza e cordialità tipiche di tante piccole città, ma l'impressione di trovarsi in un luogo tagliato fuori dal mondo. Si trovava ancora in California, lo stato più popoloso dell'Unione, a meno di cento chilometri dalla città di Santa Barbara. New Svenborg aveva quasi duemila cittadini suoi, che la rendevano più grossa di una quantità di minuscoli centri lungo le autostrade interstatali, centri che erano lì solo per fermarcisi a fare benzina e uno spuntino. Il senso di isolamento era più psicologico che reale, ma c'era, e aleggiava insistente sopra di lei.

Jim si fermò al *Central*, un prospero centro commerciale che comprendeva una stazione di servizio, un negozietto di articoli sportivi frequentato dai pescatori e dai campeggiatori, e un supermercato alimentare piccolo ma ben fornito. Holly fece il pieno alla pompa della stazione di servizio, poi raggiunse Jim nel negozio di articoli sportivi.

La bottega era piena zeppa di mercé, che traboccava dagli scaffali, pendeva dal soffitto, era ammucchiata sul pavimento di linoleum. Da un espositore accanto alla porta penzolavano le esche artificiali. L'aria odorava di stivali di gomma.

Al bancone della cassa, Jim aveva già portato un paio di sacchi a pelo estivi di alta qualità, con materassino pneumatico incorporato, una lampada Coleman con una latta di carburante, una grossa borsa termica, due torce elettriche con le relative batterie, e dell'altro materiale. Al registratore di cassa, dall'altra parte del bancone, un uomo con la barba e un paio di lenti spesse come fondi di bottiglia batteva gli importi della spesa, e Jim aspettava con il portafoglio aperto in mano.

«Credevo che saremmo andati al mulino», disse Holly.

«Ci andiamo», confermò Jim. «Ma questa roba ci serve, a meno che tu non abbia voglia di dormire sulle tavole del pavimento senza la minima comodità.»

«Non pensavo che ci avremmo passato la notte.»

«Nemmeno io. Finché non sono entrato qua dentro e mi sono sentito chiedere queste cose.»

«Non possiamo fermarci a un motel?»

«Il più vicino sta a Santa Ynez.»

«Non è un brutto posto», disse lei, sentendo di preferire molto di più an-

dare avanti e indietro che passare una notte nel mulino.

La sua riluttanza derivava solo in parte dal fatto che il vecchio mulino prometteva di essere scomodo. Quel luogo, dopotutto, era il centro focale dei loro incubi. E poi, fin da quando erano arrivati a New Svenborg, si era sentita vagamente... minacciata.

«Ma qualcosa accadrà», ribadì lui. «Non so che cosa. Qualcosa. Al mulino. Lo sento. Riusciremo ad avere... ad avere qualche risposta. Ma potrebbe volerci del tempo. Dobbiamo prepararci ad aspettare, essere pazienti.»

Anche se era stata proprio lei a suggerire di andare al mulino, Holly improvvisamente quelle risposte non le voleva più. Con un vago senso di premonizione che ora toccava anche lei, percepiva un'indefinita ma incombente tragedia, sangue, morte, tenebre.

Jim, invece, sembrava essersi scrollato di dosso il peso della sua precedente apprensione e aver assunto un nuovo fervore. «È una cosa buona: quello che stiamo facendo, dove stiamo andando. Lo *sento*, Holly. Sai che cosa intendo dire? Qualcuno mi dice che abbiamo fatto la mossa giusta a venir qui, che c'è qualcosa di spaventoso ad attenderci, sì, qualcosa che ci sconvolgerà, forse un pericolo molto concreto, ma c'è anche qualcosa che ci solleverà.» Gli occhi gli brillavano, era eccitato. Holly non l'aveva mai visto così, neppure mentre facevano l'amore. Quale che fosse il modo oscuro in cui lo toccava, quella potenza superiore ora era certamente in contatto con lui. «Sento un... uno strano genere di esaltazione in arrivo, una meravigliosa illuminazione, rivelazione...»

L'uomo con gli occhiali era venuto fuori da dietro la cassa a portargli lo scontrino con il totale. Sorrise. «Sposini novelli?»

Al negozietto di alimentari accanto comperarono del ghiaccio per la borsa termica, poi succo d'arancia, soda, pane, mostarda, mortadella e sottilette.

«Mortadella», considerò Holly perplessa. «L'ultima volta che ne ho mangiata avrò avuto quattordici anni, quando sono venuta a sapere che avevo delle arterie.»

«E queste?» disse lui, prendendo da una mensola una scatola di ciambelle ricoperte di cioccolato, e aggiungendola al contenuto del cestino del supermercato che portava. «Panini alla mortadella, ciambelle al cioccolato... e patatine, naturalmente. Che picnic sarebbe senza le patatine? E anche queste chips al formaggio. Patatine e chips al formaggio, stanno benissimo insieme.»

Holly non l'aveva mai visto così: in uno stato d'animo quasi infantile, all'apparenza senza alcun peso sulle spalle. Pareva stesse organizzando un campeggio con gli amici, una piccola avventura.

Si chiese se la propria apprensione fosse giustificata. Dopotutto era Jim quello dei presentimenti, presentimenti che si erano rivelati sempre precisi. Forse era vero che avrebbero scoperto qualcosa di meraviglioso al mulino, che avrebbero strappato il velo di mistero che copriva i salvataggi all'ultimo minuto, forse avrebbero persino incontrato quella potenza superiore a cui lui si riferiva. Forse Il Nemico, nonostante la capacità che aveva di passare dal sogno al mondo reale, non era temibile come sembrava.

Alla cassa, quando la commessa ebbe finito di riempire i sacchetti con i loro acquisti e gli stava dando il resto, Jim disse: «Un attimo solo, un'ultima cosa», e si avviò veloce verso il fondo del negozio. Quando ritornò, aveva due blocchetti di carta gialla a righe e un pennarello nero a punta sottile. «Questa notte ci serviranno», spiegò a Holly.

Quando ebbero caricato l'auto e furono usciti dal parcheggio del *Central,* diretti verso la fattoria Ironheart, Holly indicò i blocchetti e la penna, che portava in un sacchetto a parte. «A che cosa ci serviranno?»

«Non ne ho la minima idea. Ho soltanto sentito all'improvviso che dovevamo averli.»

«È proprio il sistema tipico di Dio», commentò lei, «sempre misterioso e oscuro.»

Dopo un breve silenzio, lui disse: «Non sono più sicuro che sia Dio a parlarmi».

«Sì? Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Be', intanto le cose che dicevi tu ieri sera. Se Dio non voleva che il piccolo Nick O'Conner morisse, lassù a Boston, perché non ha impedito semplicemente alla cabina elettrica di esplodere? Perché mi ha fatto attraversare mezzo paese e mi ha scaraventato sul bambino, come hai detto tu? E perché ha cambiato idea sui passeggeri dell'aereo, e ne ha lasciati in vita più del previsto solo perché io ho deciso che era possibile? Erano tutte domande che mi ero già poste, ma tu non ti sei accontentata delle risposte facili che soddisfacevano me.» Distolse lo sguardo dalla strada per un momento mentre raggiungevano il limite della città, le sorrise, e ripetè una delle domande che lei gli aveva fatto il giorno prima quando lo incalzava: «Dio fa il tira e molla?»

«Mi sarei aspettata...»

«Che cosa?»

«Be', eri così sicuro di poter vedere una mano divina in tutto questo, che dev'essere un po' deludente prendere in considerazione un'eventualità meno eccelsa. Mi sarei aspettata di vederti un po' avvilito.»

Lui scosse la testa. «Non lo sono affatto. Sai, ho sempre avuto difficoltà ad accettare l'idea che fosse Dio, a operare attraverso di me, mi sembrava un'idea pazzesca, ma la accoglievo perché non trovavo alcuna spiegazione migliore. Ancora non c'è una spiegazione migliore, mi sembra, ma mi è venuta in mente un'altra possibilità, ed è una cosa a suo modo così strana e meravigliosa che non mi dispiace vedere che Dio esce di scena.»

«Qual è l'altra possibilità?»

«Non vorrei parlarne adesso», rispose lui mentre il sole e le ombre degli alberi, cadendo sul parabrezza polveroso, giocavano sul suo viso. «Voglio pensarci su per bene, verificare che abbia senso, prima di parlartene, perché lo so che tu sei un giudice difficile da convincere.»

Sembrava felice. Felice davvero. A Holly era piaciuto parecchio fin dalla prima volta che l'aveva visto, indipendentemente dalle sue malinconie. Sotto la sua tristezza aveva percepito un'ansia di speranza, una tenerezza sotto i suoi atteggiamenti bruschi. Un uomo buono sotto l'esteriorità, ma nello stato attuale di ottimismo, trovava che farselo piacere era più facile che mai.

Gli diede un pizzicotto sulla guancia.

«Che?» fece lui.

«Sei carino.»

Mentre uscivano da New Svenborg, a Holly venne in mente che la distribuzione delle case e degli altri edifici era più simile a quella di un insediamento di pionieri che di una comunità moderna. In gran parte dei paesi, le costruzioni erano concentrate più fittamente nel centro, con aree e spazi aperti sempre più ampi e più numerosi verso la periferia, finché gli ultimi fabbricati cedevano il posto alla campagna. Ma quando arrivarono ai limiti cittadini di New Svenborg, la separazione tra città e campagna era quasi segnata con la riga, inequivocabile. Le case finivano e iniziavano i terreni, e Holly non poté fare a meno di pensare ai pionieri nel vecchio West che costruivano i loro avamposti tenendo sempre d'occhio le minacce che potevano raggiungerli dall'esterno senza legge.

Entro i suoi confini, la cittadina sembrava sinistra e piena di oscuri segreti. Vista dall'esterno - e Holly si girò a guardarla mentre la strada saliva in pendio lungo una lieve altura - non sembrava minacciosa ma minacciata, come se gli abitanti sapessero, fin nelle ossa, che nella terra dorata che

li cingeva ci fosse qualcosa di spaventoso in agguato.

Ma forse tutto quello che temevano era il fuoco. Come gran parte della California, il terreno era arido dove gli sforzi umani non erano riusciti a portare acqua.

Incuneata tra le Santa Ynez Mountains a occidente e le San Rafael Mountains a Est, la valle era così ampia e profonda da contenere una varietà geografica più ampia che alcuni interi stati dell'est; ma in quella stagione, con la pioggia che non arrivava dall'inizio della primavera, era quasi tutto di un marrone bruciaticcio. Viaggiarono per alture ondulate e dorate, per praterie brune. I migliori punti di osservazione sui tre chilometri del loro percorso rivelavano panorami di colline più alte invase dalla vegetazione, valli all'interno dove prosperavano le querce californiane, piccoli vigneti verdeggianti circondati da vasti campi brulli.

«È magnifico», esclamò Holly, guardando le colline, i campi dorati, la vegetazione. Persino le querce, i cui boschetti indicavano zone in cui il livello delle acque sotterranee era relativamente alto, non erano di un colore vivido, ma di un verde argenteo seminaridito. «E magnifico, ma è come una scatola di cerini. Come potrebbero affrontare un incendio, qua?»

Proprio mentre faceva la domanda, uscirono da una curva della strada e videro un tratto di terra annerita sulla destra della strada di campagna a due corsie. Erba e cespugli erano ridotti in cenere grigiastra e carbone. L'incendio doveva essere divampato un paio di giorni prima, e l'aria di agosto aveva ancora un odore di bruciato.

«Questo non è arrivato lontano», disse lui. «Saranno bruciati al massimo quattro ettari. Stanno in guardia, da queste parti, saltano su al primo accenno di fumo. C'è un buon gruppo di volontari in città, più una stazione della forestale nella valle, con delle postazioni di osservazione. Se vivi qui, non dimentichi mai la minaccia; e dopo un po' ti accorgi che si può tenere a bada.»

Jim sembrava abbastanza fiducioso, e aveva abitato in quel posto per sette o otto anni, per cui Holly si sforzò di reprimere la sua fobia del fuoco. Eppure, anche dopo che avevano superato il tratto di vegetazione carbonizzata e non si sentiva più l'odore di bruciato, Holly continuò ad avere nella mente l'immagine della grande valle di notte, in fiamme da un'estremità all'altra, tra vortici di fuoco rosso-arancione-bianco che turbinavano come tornadi consumando tutto ciò che si trovava tra i bastioni delle due catene montuose.

«La fattoria», annunciò lui, facendola sobbalzare.

Mentre Jim faceva rallentare la *Ford*, Holly guardò verso la sinistra della strada asfaltata.

Un'abitazione agricola sorgeva a una trentina di metri dalla strada, al di là di un prato inaridito. Non aveva alcun particolare stile architettonico, solo una casa rurale a due piani semplice ma dall'aria accogliente, con modanature di alluminio bianco, un tetto di tegole rosse, un'ampia veranda anteriore. Poteva essere stata sradicata dalle sue fondamenta in qualsiasi punto del Midwest e ripiantata lì, poiché negli stati agricoli ce n'erano migliaia uguali a quella.

A un centinaio di metri sulla sinistra della casa, si levava una stalla rossa con una banderuola malridotta sul pinnacolo del tetto a punta. Non era molto grande, solo una volta e mezzo la casa.

Dietro l'abitazione e la stalla, visibile tra le due costruzioni, c'era lo stagno, e il fabbricato in fondo a quest'ultimo era l'elemento più interessante della fattoria. Il mulino.

3

Jim si fermò nello spiazzo tra la casa e la stalla e scese dalla *Ford. Dovette* scendere perché la vista di quel luogo lo colpì con più forza di quanto si fosse aspettato, provocandogli al tempo stesso un senso di freddo alla bocca dello stomaco e una vampata di calore al viso. Nonostante il soffio fresco proveniente dalle ventole del cruscotto, l'aria nell'auto sembrava calda e viziata, troppo povera di ossigeno per sostenerlo. Uscito nella pura aria estiva, respirò a pieni polmoni cercando di non perdere il controllo.

La casa, con le sue finestre cieche, aveva scarso potere su di lui. Quando la guardò, sentì solo una dolce malinconia che poteva, nel tempo, approfondirsi fino a una più toccante tristezza o anche alla disperazione. Ma fu in grado di guardarla fisso, e respirare normalmente e distogliere lo sguardo senza essere preso dal potente impulso di tornare subito a guardarla.

La stalla non suscitò in lui alcuna emozione, ma con il mulino fu ben diverso. Quando portò lo sguardo su quella costruzione conica di arenaria al di là del largo specchio d'acqua dello stagno, gli parve di trasformarsi lui stesso in pietra, come accadeva alle sventurate vittime della mitica Medusa dai capelli di serpenti quando i loro occhi si posavano su quel volto.

Aveva letto la storia di Medusa anni prima. In uno dei libri della signora Glynn. In giorni in cui desiderava con tutto il cuore di poter vedere anche lui quella donna dalla capigliatura fatta di rettili ed essere trasformato in

insensibile roccia...

«Jim?» lo chiamò Holly dall'altro lato della macchina. «Stai bene?»

Con le sue stanze dagli alti soffitti - la più alta in basso - il mulino a due piani era in realtà alto come un edificio di quattro. Ma a Jim, in quel momento, appariva molto più alto, imponente come una torre di venti piani. Le sue pietre un tempo biancastre erano state annerite dalla polvere di un secolo. L'edera, con le radici alimentate dallo stagno che toccava un fianco del mulino, si arrampicava sulla grezza faccia di pietra, trovando facile appiglio nelle profonde connessure. Senza nessuno a seguire la necessaria manutenzione, la pianta aveva rivestito metà della costruzione, ricoprendo interamente una finestrella al piano terra accanto alla porta di assi. Il legno delle pale appariva marcio. Ognuna di quelle quattro braccia era lunga una decina di metri, e larga un metro e mezzo con tre file di alette. Dall'ultima volta che aveva visto il mulino, altre alette si erano spaccate o erano venute via del tutto. Le pale bloccate dal tempo erano ferme non a croce ma a forma di X: due braccia tese verso lo stagno e due verso il cielo. Anche alla piena luce del giorno, il mulino dava a Jim una sensazione di minaccia, come un mostruoso spaventapasseri che protendeva gli artigli delle sue mani scheletriche.

«Jim?» ripetè Holly, toccandogli il braccio.

Lui sobbalzò, come se non la riconoscesse. Anzi, per un attimo, guardandola, vide non solo Holly ma un viso morto da tempo, il viso di...

Ma quell'attimo di disorientamento passò. Adesso era solo Holly, la sua identità non era più intrecciata con quella di un'altra donna come nel sogno della notte prima.

«Stai bene?» tornò a domandargli.

«Sì, certo, solo... dei ricordi.»

Jim fu grato a Holly quando lo invitò a spostare l'attenzione dal mulino alla casa. «Eri felice con i tuoi nonni?»

«Lena e Henry Ironheart. Gente meravigliosa. Mi hanno accolto. Hanno sofferto tanto per me.»

«Sofferto?» chiese Holly.

Lui capì che era una parola troppo forte, e si chiese perché l'avesse usata. «Sacrificato, voglio dire. In tanti modi, piccole cose, ma messe insieme...»

«Prendersi la responsabilità di un bambino di dieci anni è cosa che nessuno affronta alla leggera», disse Holly. «Ma non credo che tu debba essere stato un gran peso per loro, a meno che pretendessi caviale e champa-

gne.»

«Dopo quello che era accaduto ai miei, ero... chiuso, malmesso, isolato. Mi dedicarono una quantità di tempo, una quantità di amore, cercando di recuperarmi... di togliermi dal mio stato di incomunicabilità.»

«Chi ci vive, oggi?»

«Nessuno.»

«Ma non hai detto che i tuoi nonni sono morti cinque anni fa?»

«Il posto non è stato venduto. Non ci sono stati acquirenti.»

«Di chi è adesso?»

«Mio. L'ho ereditato.»

Holly fece scorrere lo sguardo sulla proprietà con un'espressione stupita. «Ma qui è bellissimo. Irrigando il prato e tenendolo verde, eliminando le erbacce, verrebbe una meraviglia. Come mai ci sono stati problemi a venderlo?»

«Be', intanto, è una vita maledettamente tranquilla quaggiù, e anche i più fanatici del ritorno alla natura che sognano di vivere in una fattoria, in realtà pensano a una fattoria vicina a cinematografi, librerie, buoni ristoranti e meccanici che ci sanno fare con le macchine europee.»

Holly fece una risata. «Bimbo, c'è un piccolo cinico in agguato dentro di te!»

«E poi, è una bella fatica cercare di trarre da vivere da un posto come questo. Sono sì e no una quarantina di ettari, non è grande abbastanza per tenerci vacche da latte o dei bovini da carne, né per coltivarci un gran che. Il nonno e la nonna tenevano un pollaio, vendevano le uova. E grazie al clima, riuscivano a ottenere due raccolti. Le fragole cominciavano a dare frutti a febbraio e proseguivano fino a maggio. Quella era la coltivazione che dava un po' di profitto, le fragole. Poi c'era il granturco, i pomodori... pomodori veri, non quella roba di plastica che si compera al supermercato.»

Vide che Holly era innamorata di quel posto. Se ne stava con le mani sui fianchi, a guardarsi attorno come se pensasse di comperarselo lei.

Gli chiese: «Ma non c'è chi fa un altro lavoro, non il contadino, gente a cui piacerebbe vivere qui solo per la pace e la tranquillità?»

«Questa non è una zona di ricchi, niente a che vedere con posti come Newport Beach, Beverly Hills. La gente del posto non ha soldi in più da spendere solo per cambiare stile di vita. Per vendere una proprietà come questa bisogna sperare di trovare un ricco produttore cinematografico o discografico di Los Angeles che abbia voglia di comperarlo per il terreno,

con l'intenzione di buttare tutto giù e aprirci un posto di spettacoli, per poter dire che anche lui ha un rifugio nella Santa Ynez Valley, come vuole la moda al giorno d'oggi.»

Mentre chiacchieravano, Jim si faceva sempre più inquieto. Erano le tre. Avevano a disposizione ancora molte ore di luce. Ma improvvisamente lui ebbe paura dell'arrivo del buio.

Holly diede un calcetto a un'erbaccia secca che era spuntata da una delle tante crepe dell'asfalto della strada di accesso. «C'è da ripulire un po', ma sembra tutto in buono stato. Cinque anni da che sono morti, hai detto? Ma la casa e la stalla sono in condizioni più che decenti, come se fossero state ridipinte solo uno o due anni fa.»

«E infatti.»

«Per mantenere il valore di mercato, vero?»

«Certo. Perché no?»

Le alte montagne a occidente avrebbero inghiottito il sole prima che l'oceano giù a Laguna Niguel. Il crepuscolo sarebbe giunto più presto qui che lì, ma qui sarebbe durato di più. Jim si accorse che stava studiando le ombre violacee che si allungavano con la stessa ansia di un uomo che, in un film di vampiri si affretta a trovare riparo prima che i coperchi delle bare si spalanchino.

Ma che mi prende? si chiese.

«Pensi che non ti verrà mai il desiderio di viverci tu?» domandò Holly.

«Mai!» rispose lui con uno scatto così secco che fece sussultare non solo Holly ma anche lui stesso. Come vinto da un'oscura attrazione magnetica, guardò di nuovo il mulino. Un brivido gli corse lungo la schiena.

Sentiva che Holly lo guardava fisso.

«Jim», disse piano, «che cosa ti è successo, qui? Che cosa, in nome di Dio, è successo in quel mulino venticinque anni fa?»

«Non lo so», rispose lui incerto. Si passò una mano sul viso. Sentì il caldo della mano, il freddo del viso. «Non ricordo niente di speciale, niente di strano. Era il posto dove andavo a giocare. Era... fresco e tranquillo... un bel posto. Non è successo niente, lì. Niente.»

«Qualcosa», insistè lei. «Qualcosa è successo.»

Holly non lo conosceva da abbastanza tempo per sapere se gli capitava spesso di trovarsi su quell'altalena di emozioni in cui lo aveva visto da quando avevano lasciato Orange County, o se le sue ultime oscillazioni d'umore erano anormali. Al *Central,* mentre comperava da mangiare per il

picnic, era uscito da quella cupezza che lo aveva preso quando avevano attraversato le Santa Ynez Mountains, e aveva raggiunto uno stato quasi d'euforia. Poi la vista della fattoria era stata per lui come una doccia gelata, e il mulino a vento aveva avuto l'effetto di un tuffo tra i ghiacci.

Vedendolo così turbato, provò il desiderio di poter fare qualcosa per rischiarargli la mente. Si chiese se spingerlo a venire alla fattoria era stata una buona idea. La carriera di giornalista, benché fallita, le aveva insegnato a balzare nel mezzo degli eventi nel loro farsi, afferrare il momento e fuggire. Ma forse quella situazione esigeva una maggiore cautela, più controllo, riflessione e progettazione.

Tornarono nella *Ford* e attraversarono lo spazio tra la casa e la stalla, poi girarono attorno allo stagno. La strada di ghiaia, che lei ricordava dal sogno della notte prima, era stata fatta abbastanza larga per cavalli e carri in un'altra epoca. Accolse comodamente la *Ford*, permettendo loro di parcheggiare alla base del mulino.

Quando scese di nuovo dall'auto, Holly si trovò sul margine di un campo di mais. Solo pochi steli secchi e inselvatichiti spuntavano da quel pezzo di terra abbandonato al di là della recinzione. Fece il giro della macchina passando da dietro, attraversò la ghiaia e raggiunse Jim sulla riva dello stagno.

L'acqua, a chiazze blu verdi e grigie, sembrava una lastra d'ardesia dal diametro di sessanta metri. Ed era anche immobile quasi quanto una lastra di ardesia. Le libellule e altri insetti, posandosi brevemente sulla superficie, provocavano qualche cerchio occasionale. Le correnti, così languide da essere quasi immobili, facevano scintillare quasi impercettibilmente l'acqua presso la riva, dove spuntavano erbacce verdi e qualche cespo di erba di pampas dai pennacchi bianchi.

«Non riesci ancora a ricordare che cosa hai visto in quel sogno?» chiese Jim.

«No. E comunque fosse non ha importanza. Non tutto in un sogno ha un significato.»

Sottovoce, quasi parlando a se stesso, lui disse: «Quello aveva un significato».

Senza alcuna turbolenza a sollevarne il fondo, l'acqua non era fangosa, ma neppure limpida. Holly calcolò che riusciva a vedere per una profondità di sì e no un metro. Se davvero al centro era profonda quindici o venti metri, come aveva detto Jim, allora c'era una quantità di spazio in cui qualcosa potesse rimanere nascosto.

«Andiamo a dare un'occhiata al mulino», propose lei.

Jim prese dall'auto una delle nuove torce e vi inserì le pile. «Anche di giorno, là dentro può essere piuttosto buio.»

La porta dava su una sorta di anticamera applicata alla base della struttura principale conica del mulino, un po' come un ingresso a un igloo. Non era chiusa a chiave, ma le assi erano deformate, e i cardini arrugginiti. Per un momento resistè alla spinta di Jim, poi si aprì verso l'interno con un cigolio e un crepitio secco.

La breve anticamera a volta si apriva sul locale principale del mulino, che aveva un diametro di una dozzina di metri. Quattro finestre, poste a distanza regolare lungo la circonferenza, filtravano la luce del sole con i loro vetri polverosi, togliendole l'allegro giallo estivo e dandole una grigia tonalità invernale che alleggeriva ben poco la penombra. La grossa torcia di Jim rivelò un macchinario coperto di polvere e di ragnatele che a Holly non sarebbe potuto apparire più bizzarro se si fosse trattato della sala turbine di un sottomarino nucleare. Era l'ingombrante tecnologia arretrata di un altro secolo - massicci ingranaggi di legno, ruote dentate, aste, macine di pietra, pulegge, vecchi pezzi di fune in disfacimento - così elefantiaca e complicata che il tutto sembrava non soltanto opera di esseri umani di un'altra epoca ma di una specie totalmente diversa e meno evoluta.

Essendo cresciuto attorno ai mulini, anche se non erano più in uso già da prima della sua nascita, Jim conosceva i nomi di ogni cosa. Indicando con il raggio della torcia, cercava di spiegarle come funzionasse il mulino, parlandole dell'ingranaggio cilindrico e della pertica, della mazza e della corteccia, della pietra corrente e di quella mobile. «Di solito non è possibile guardare dentro i meccanismi così. Ma, vedi, il fondo del cilindro è marcito, non ne è rimasto molto, e il pavimento del ponte ha ceduto quando quelle pietre si sono staccate e sono cadute.»

Se quando erano all'aperto Jim aveva guardato il mulino con un senso di paura, ora, appena vi erano entrati, il suo umore era cominciato a mutare. Con sorpresa di Holly, mentre cercava di spiegarle il funzionamento dei macchinari, Jim riprese a mostrare un po' di quell'entusiasmo infantile che lei aveva notato per la prima volta quando avevano fatto spese al *Central* di New Svenborg. Era compiaciuto delle proprie conoscenze e ci teneva a farne mostra, così come un ragazzino studioso è sempre felice di dimostrare quello che ha imparato in biblioteca mentre i suoi coetanei erano fuori a giocare a baseball.

Si volse verso le scale di pietra calcarea sulla sinistra e prese a salirle senza esitazione, sfiorando con una mano, nel procedere, la parete ricurva.

Mentre si guardava attorno aveva un mezzo sorriso sulle labbra, come se adesso fluissero in lui solo bei ricordi.

Perplessa per quell'estrema instabilità di umore, cercando di immaginare in che modo il mulino potesse dargli paura e gioia contemporaneamente, Holly lo seguì, un po' riluttante, verso quella che lui aveva definito «la stanza alta». Lei non aveva bei ricordi da associare al mulino, solo le spaventose immagini dei suoi incubi, e furono proprio quelle a tornarle alla mente mentre saliva dietro Jim. Grazie al sogno, la stretta rampa di scale le era familiare, benché la stesse salendo per la prima volta: una sensazione incredibile, ben più spiazzante di un semplice *déjà vu.*

A metà delle scale, si fermò davanti alla finestra che dava sullo stagno. Il vetro era incrostato di polvere. Strofinò una lastra con la mano e spinse lo sguardo verso l'acqua di sotto. Per un attimo le parve di vedere qualcosa di strano sotto la superficie tranquilla; ma poi capì che quello era solo il riflesso di una nuvola di passaggio.

«Che cosa c'è?» chiese Jim con un'eccitazione infantile. Si era fermato a pochi gradini davanti a lei.

«Niente. Un'ombra.»

Continuarono fino al locale superiore, che si rivelò una camera senza nulla di particolare, con un diametro di tre o quattro metri e un'altezza, nel punto più alto, di quattro metri o poco più. Il muro girava tutt'attorno e si incurvava verso l'alto per formare il soffitto: sembrava di trovarsi nel muso a cupola di un missile. La pietra non era trasparente come nel suo sogno, e dentro non si agitava alcuna strana luce ambrata. Nella cupola era alloggiato un arcano meccanismo, tramite il quale il moto delle vele esterne fatte ruotare dal vento veniva trasformato in un movimento orizzontale che azionava una pertica di legno verticale. Il grosso palo scompariva in un buco nel centro del pavimento.

Ricordando che, di sotto, avevano visto in alto il solaio spaccato in più punti, Holly saggiò con cautela il pavimento di legno. Non c'erano cedimenti visibili. L'impiantito e le travi sottostanti sembravano solidi.

«Quanta polvere», notò Jim, sollevando una nuvoletta a ogni passo.

«E quanti ragni», aggiunse Holly.

Con una smorfia di disgusto, alzò lo sguardo verso i gusci rinsecchiti degli insetti penzolanti nelle tele elaborate che erano state tessute attorno ai meccanismi da tempo immobili. Non aveva paura dei ragni, ma neppure li amava particolarmente.

«Dovremo ripulire un po' prima di accamparci», disse Jim.

«Avremmo dovuto comperare una scopa e qualcos'altro mentre eravamo in città.»

«In casa ci dev'essere l'occorrente per pulire. Vado a prenderlo mentre tu cominci a scaricare l'auto.»

«La casa!» Holly era raggiante per la magnifica ispirazione. «Quando siamo partiti per il mulino non sapevo che la proprietà era ancora tua, che non ci viveva nessuno. Possiamo sistemare i sacchi a pelo nella casa, pernottare lì e venire in questa stanza ogni volta che ci serve.»

«L'idea è buona», replicò Jim, «ma non è così semplice. Accadrà qualcosa qui, Holly, qualcosa che ci darà le risposte o ci metterà sulla strada giusta per trovarle. Lo sento. Lo so... come so queste cose. Ma non possiamo sceglierceli noi il momento della rivelazione. Non è così che funziona. Non possiamo chiedere a Dio - o a quello che c'è dietro a tutto ciò - di timbrare il cartellino e dare rivelazioni solo nelle normali ore di lavoro. Dobbiamo stare qui e avere pazienza.»

Holly sospirò. «D'accordo, va bene, se tu...»

Lo scampanellio la interruppe.

Era un dolce suono argentino, non pesante né fragoroso, piacevolmente musicale, e durò solo due o tre secondi. Era così lieve e gaio, anzi, che poteva sembrare un suono frivolo sullo sfondo di quell'imponente struttura di pietra. Ma frivolo non lo era affatto, perché inesplicabilmente fece scattare in Holly delle associazioni serissime: pensieri di peccato, di penitenza e di redenzione.

Lo scampanellio si spense già mentre lei si girava in cerca dell'origine. Ma prima che potesse domandare a Jim che cosa fosse stato, si fece sentire di nuovo.

Questa volta, Holly comprese come mai associasse quel suono con questioni spirituali. Era esattamente la voce di una campanella suonata da un chierichetto durante la messa. Quel dolce scampanellio le riportò l'odore dell'incenso e della mirra dei suoi giorni di college, quando si era soffermata sull'idea di convertirsi al cattolicesimo.

Il suono si spense di nuovo.

Holly si girò verso Jim e vide che sorrideva.

«Che cos'è?» domandò.

«Questo me l'ero completamente dimenticato», disse lui scuotendo la testa. «Come ho fatto a dimenticarmene?»

La campanella tintinnò di nuovo, argentina e pura.

«Dimenticato che cosa?» chiese lei. «Che cosa sono queste campane?»

«Non sono campane», rispose lui mentre il suono svaniva. Esitò, e quando i rintocchi ritornarono per la quarta volta, finalmente disse: «Lo scampanellio è nella pietra».

«Pietra che scampanella?» fece lei sbalordita.

Mentre il suono si ripeteva ancora due volte, lei fece il giro della stanza, chinando la testa da un lato e dall'altro, finché non si convinse che effettivamente la musica proveniva dal muro di pietra calcarea, e rintoccava non da un singolo punto ma equamente da ogni mattone di quella superficie ricurva, non più sonoro su un punto rispetto a un altro.

Si disse che la pietra non rintocca, e certamente non con una voce così dolce. Un mulino era una costruzione insolita e poteva avere degli scherzi di acustica. Si ricordò che in una gita scolastica a Washington, quando era al liceo, la guida aveva mostrato un punto nella rotonda del Campidoglio da cui era possibile cogliere anche una conversazione sussurrata, e trasportarla, grazie a una bizzarria dell'architettura, al di là della enorme cupola fin dall'altra parte di quell'ampio spazio, dove si poteva ascoltare con la massima nitidezza. Forse lì era in atto qualcosa di simile. Se si suonava una campanella, o se si producevano altri suoni in un punto particolare di un angolo del piano terra del mulino, una peculiarità dell'acustica poteva trasmetterlo a volume inalterato lungo tutte le pareti a ogni piano. Questa spiegazione le parve più logica dell'idea di una pietra magica, sonora... finché non cercò di immaginare chi potesse essere a suonare di nascosto quella campanella, e perché.

Appoggiò una mano alla parete.

La pietra era fresca. Vi colse delle lievissime vibrazioni.

La campanella tacque.

Le vibrazioni nel muro cessarono.

Loro due rimasero in attesa.

Quando fu chiaro che lo scampanellio non sarebbe ripreso, Holly disse: «Quand'è che lo avevi già sentito?»

«Quando avevo dieci anni.»

«E che cosa succedeva dopo il suono, che cosa significava?»

«Non lo so.»

«Ma hai detto che te lo ricordavi.»

Gli occhi brillavano per l'eccitazione. «Sì. Mi ricordo il suono. Ma non che cosa lo provocava o che cosa ne seguiva. Però penso... che sia un buon segno, Holly.» La sua voce prese un tono rapito. «Vuol dire che qualcosa di bellissimo sta per accadere, qualcosa di... meraviglioso.»

Holly si sentì scoraggiata. Nonostante l'aspetto mistico delle missioni di salvataggio di Jim, e nonostante le sue stesse esperienze paranormali con i sogni e le creature che li abitavano, era arrivata alla fattoria con la speranza di trovare delle risposte logiche a tutto ciò che era avvenuto. Non aveva idea di quali potessero essere quelle risposte, ma aveva una fede inespressa nel metodo scientifico. Rigorosi procedimenti d'indagine combinati con un'attenta riflessione, l'uso del ragionamento deduttivo e induttivo secondo il bisogno, dovevano portare a delle soluzioni. Ma ora sembrava che la logica fosse stata buttata fuori dalla finestra. La turbava quella tendenza di Jim al misticismo, anche se doveva ammettere che lui l'irrazionalismo lo aveva abbracciato fin dall'inizio, con tutto quel parlare di Dio, e non aveva fatto niente per nasconderlo.

«Ma Jim», riprese, «com'è possibile che tu abbia dimenticato una cosa così incredibile come delle pietre che suonano, o tutto il resto di quello che ti è capitato qui dentro?»

«Non credo di averlo semplicemente dimenticato. Credo che mi sia stato fatto dimenticare.»

«Da chi?»

«Da chi, persona o cosa, ha appena fatto suonare di nuovo la pietra, da chi è dietro tutti questi recenti avvenimenti.» Si mosse verso la porta aperta. «Avanti, ripuliamo questo posto, sistemiamoci. Dobbiamo essere pronti per quello che accadrà.»

Lei lo seguì fino in cima alle scale ma si fermò a guardarlo mentre lui scendeva a due gradini per volta, con l'aria di un ragazzino emozionato con la prospettiva di un'avventura. Tutti i sospetti di Jim sul mulino, tutte le sue paure verso Il Nemico, sembravano evaporati come gocce d'acqua su una piastra arroventata. La sua altalena emotiva stava raggiungendo il punto più alto che avesse toccato fino a quel momento.

Avvertendo qualcosa al di sopra della sua testa, Holly alzò lo sguardo. Una grande ragnatela era stata tessuta sopra la porta, attraverso la curva dove la parete diventava soffitto. Un grasso ragno, con il corpo grosso quanto l'unghia del pollice di Holly e le zampe scheletriche lunghe quasi quanto il suo mignolo, lucido come una sgocciolatura di cera e nero come una goccia di sangue, stava succhiando avidamente dal corpo pallido e tremante di una falena intrappolata.

4

Con una scopa, una paletta per l'immondizia, un secchio d'acqua, un piumino e qualche straccio, fecero in fretta a rendere abitabile la piccola sala superiore. Jim portò persino del detersivo e dei tovaglioli di carta dalla casa, e così riuscirono a scrostare lo sporco delle finestre, permettendo alla luce di entrare molto più abbondante. Holly si mise a caccia, e uccise non solo il ragno sopra la porta ma anche altri sette, frugando negli angoli più bui con una delle torce finché non fu certa di averli trovati tutti.

Sicuramente il locale sotto di loro brulicava di innumerevoli altri ragni. Decise di non pensarci.

Verso le sei la luce stava ormai calando ma nella stanza ce n'era ancora a sufficienza anche senza la lampada Coleman. Erano seduti a gambe incrociate sui materassini dei loro sacchi a pelo, con la grossa borsa termica tra loro. Usando il coperchio chiuso come tavolo, si prepararono i sandwich, aprirono i sacchetti di patatine e chips al formaggio e stapparono le lattine. Pur avendo saltato il pranzo, Holly non aveva pensato a mangiare finché non avevano cominciato i preparativi. Ora si sentiva più affamata di quanto si sarebbe aspettata in quelle circostanze. Tutto era delizioso, meglio che al più raffinato ristorante. La mortadella e il formaggio nel pane bianco, con la senape, le fece ricordare appetiti di quando era bambina, i sapori intensi, l'innocente sensualità perduta della gioventù.

Mangiando, non parlarono molto. Il silenzio non dava imbarazzo a nessuno dei due: stavano traendo un piacere così primordiale dal pasto che nessuna conversazione, per quanto brillante, avrebbe potuto rendere migliore quel momento. Ma quello era solo un aspetto della loro comune reticenza. Holly, almeno, era incapace di pensare che cosa potesse dire in quella bizzarra situazione, con loro due seduti nel locale superiore di un vecchio mulino cadente, in attesa di un incontro con qualcosa di soprannaturale. Nessun argomento leggero di alcun genere sembrava adeguato al momento, e discutere seriamente di qualsiasi cosa sarebbe parso ridicolo.

«Mi sento un po' scema», annunciò a un certo punto.

«Anch'io», ammise lui. «Appena un po'.»

Alle sette, quando stava aprendo la scatola di ciambelle al cioccolato, improvvisamente si rese conto che il mulino non aveva un gabinetto. «E per il bagno?»

Jim raccolse il portachiavi dal pavimento e glielo porse. «Puoi andare in casa. I servizi funzionano. C'è un piccolo bagno subito dopo la cucina.»

Holly si accorse che la stanza si stava riempiendo di ombre, e quando guardò verso la finestra, vide che era sceso il crepuscolo. Mettendo da par-

te le ciambelle, disse: «Ci faccio un salto e torno di corsa prima che venga buio».

«Va' pure.» Jim alzò una mano in un gesto solenne. «Giuro su tutto quanto ho di più sacro che ti lascerò almeno una ciambella.»

«Quando torno voglio trovarne almeno metà scatola», ribattè lei, «altrimenti ti faccio correre a calci da qui a New Svenborg per comperarne altre.»

«Le prendi sul serio, le tue ciambelle.»

«Puoi ben dirlo.»

Lui sorrise. «Mi piace, questo, in una donna.»

Presa una torcia per affrontare il locale inferiore del mulino, Holly si alzò e si diresse verso la porta. «Meglio accendere la Coleman.»

«Giusto. Quando torni, troverai un bivacco dei più confortevoli.»

Mentre scendeva le strette scale, Holly cominciò a sentirsi un po' ansiosa perché doveva separarsi da Jim, un'ansia che le cresceva a ogni gradino. Non aveva paura di rimanere da sola. Quello che la turbava era lasciare lui, da solo. Ridicolo. Era un uomo, grande e grosso, e capace di difendersi molto meglio della media.

Il piano di sotto del mulino era molto più buio di quando l'aveva visto la prima volta. Coperte di ragnatele, le finestre polverose non lasciavano entrare quasi nulla della fievole luce del crepuscolo.

Mentre si muoveva verso l'apertura arcuata che dava sull'anticamera, fu presa da una raggelante sensazione di essere osservata. Ma sapeva che nel mulino erano soli, e si rimproverò per essere un tale coniglio. Ma quando ebbe raggiunta l'arcata, la sua apprensione era arrivata al punto che non riuscì a resistere all'impulso di girarsi e puntare il raggio della lampada verso il locale alle sue spalle. Le ombre erano drappeggiate sull'antico macchinario copiose come i veli neri nella casa delle streghe di un luna park; al tocco della luce della torcia si fecero da parte, per ricadere morbidamente al loro posto quando il raggio si spostava. Nessuno degli angoli, sollevate quelle cortine, rivelava spie. Qualcuno poteva essere nascosto dietro l'una o l'altra parte del meccanismo, e Holly pensò di perlustrare il posto in cerca di eventuali intrusi.

Ma improvvisamente si sentì una stupida, una che si fa spaventare troppo facilmente. Chiedendosi che fine avesse fatto l'intrepido reporter che un tempo era stata, Holly uscì dal mulino.

Il sole era dietro le montagne. Il cielo era violaceo e di quel profondo azzurro iridescente che si vede nei vecchi dipinti di Maxfield Parrish.

Qualche rospo gracidava acquattato nell'ombra lungo le rive dello stagno.

Per tutta la strada rasente l'acqua, oltre la stalla, fino alla porta posteriore della casa, Holly continuò a sentirsi osservata. Eppure, se era possibile che ci fosse qualcuno nascosto nel mulino, non era troppo probabile che un vero e proprio plotone di spie si fosse installato nella stalla, nei campi circostanti, e sulle alture più lontane, tutte attente a osservare ogni sua mossa.

«Stupida», si prese in giro mentre infilava una delle chiavi di Jim nella serratura della porta posteriore.

Pur avendo la torcia, fece scattare istintivamente l'interruttore sulla parete. Rimase sorpresa lei stessa scoprendo che l'allacciamento elettrico era ancora in funzione.

Più sorpresa, però, fu da quanto la luce le rivelò: una cucina completamente arredata. Accanto alla finestra c'era un tavolo da colazione e quattro sedie. Pentole e tegami di rame pendevano da ganci dal soffitto; coltelli e altri utensili erano appesi al muro accanto ai fornelli. Sui banconi c'era un tostapane, un forno elettrico e un frullatore. Una lista della spesa con una quindicina di voci era fissata al frigorifero con una calamità a forma di lattina di birra.

Jim non si era disfatto delle proprietà dei nonni quando, cinque anni prima erano morti?

Holly fece correre un dito lungo uno dei banconi, disegnando una riga sulla sottile patina di polvere. Ma era un accumulo di tre mesi al massimo, certo non di cinque anni.

Dopo che ebbe usato il bagno adiacente alla cucina, si mise a girare lungo il corridoio, attraverso la stanza da pranzo e il soggiorno dove, anche lì, un mobilio completo si trovava sotto un leggero velo di polvere. Alcuni dei quadri appesi alle pareti erano obliqui. Delle coperture all'uncinetto proteggevano gli schienali e i braccioli di poltrone e divani. Chissà da quanto tempo non caricata, l'alta pendola non ticchettava. In soggiorno, il portariviste accanto alla poltrona reclinabile traboccava di pubblicazioni, e nella vetrinetta di mogano i ninnoli scintillavano appena anche loro coperti di polvere.

Il primo pensiero di Holly fu che Jim aveva lasciato la casa arredata per poterla affittare mentre cercava un acquirente. Ma su una parete del soggiorno c'erano delle fotografie che non sarebbero mai state lasciate alla mercé di un inquilino: il padre di Jim giovanotto, poco più di vent'anni; il padre e la madre di Jim il giorno delle nozze; Jim a cinque o sei anni con tutti e due i genitori.

La quarta foto, l'ultima, era una doppia immagine, testa e spalle, di una piacevole coppia sui cinquanta. L'uomo era piuttosto tarchiato, con lineamenti squadrati, lineamenti decisamente di un Ironheart. La donna era più bella, di una bellezza femminile, che graziosa, e qualche tratto del suo volto si poteva trovare anche in Jim e in suo padre. Holly non ebbe dubbi: erano i nonni paterni di Jim, Lena e Henry Ironheart.

Lena Ironheart era la donna il cui corpo Holly aveva occupato come uno spirito nel sogno della notte prima. Un viso largo, aperto. Due occhi distanziati. Delle labbra piene. Capelli ricci. Un neo, appena un puntino rotondo, una macchia sulla pelle, segnava lo zigomo sopra la guancia destra.

Nonostante l'accuratezza con cui Holly gli aveva descritto questa donna, Jim non l'aveva riconosciuta. Forse non pensava che i suoi occhi fossero distanziati o che le sue labbra fossero piene. Forse aveva avuto i capelli ricci solo in un determinato periodo della sua vita, grazie alle cure di un parrucchiere. Ma quel neo avrebbe dovuto far scattare qualcosa nella sua memoria, anche cinque anni dopo la morte della nonna.

La sensazione di essere osservata non aveva abbandonato completamente Holly neppure dopo che era entrata in casa. Ora, mentre fissava il viso di Lena Ironheart nella fotografia, quella sensazione si era fatta così acuta che dovette girarsi di scatto e guardare verso il soggiorno.

Era sola.

Andò in fretta alla porta e guardò verso la saletta d'ingresso. Deserta.

Una scala di mogano portava al primo piano. La polvere sul corrimano era intatta: niente segni di palmi, niente impronte digitali.

Guardando su verso la prima rampa, chiamò: «Ehi?» La sua voce risuonò stranamente piatta nella casa deserta.

Nessuno le rispose.

Esitante, iniziò a salire le scale.

«Chi c'è?» chiamò.

Solo il silenzio le rispose.

Aggrottando la fronte, si fermò sul terzo gradino. Guardò in basso, verso l'ingresso, poi di nuovo in su, in direzione del pianerottolo.

Il silenzio era troppo profondo, innaturale. Anche una casa disabitata ha qualche piccolo rumore, uno scricchiolio occasionale, il crepitio di un legno vecchio che si assesta, il tremolio di un vetro allentato toccato dal dito del vento. Ma casa Ironheart era così silenziosa che Holly avrebbe potuto pensare di essere diventata sorda, se non avesse sentito i rumori che produceva lei stessa.

Salì altri due scalini. Si fermò nuovamente.

Sentiva ancora di essere sorvegliata. Era come se la vecchia casa stessa la osservasse con un malevolo interesse, viva e dotata di sensi, in possesso di mille occhi nascosti nei nodi del legname, nei disegni della tappezzeria.

Il pulviscolo danzava sotto i raggi della luce del pianerottolo.

Il crepuscolo premeva il suo viso violaceo contro le finestre.

A quattro gradini dal ballatoio, in parte sotto la seconda rampa che portava al corridoio del primo piano ancora invisibile, Holly avvertiva sempre più forte la sensazione che di sopra ci fosse qualcosa ad attenderla. Non doveva esserci necessariamente Il Nemico lassù, né qualcosa di vivo e di ostile... ma qualcosa di orribile, la cui scoperta l'avrebbe lasciata sconvolta.

Il cuore le martellava nel petto. Quando inghiottì, si accorse di avere un groppo alla gola. Prese fiato, e il verso strozzato che fece le diede un sussulto.

La sensazione di essere osservata e di trovarsi, tremante, sull'orlo di una mostruosa rivelazione si fece così soverchiante che dovette girarsi e ridiscendere in fretta la scala. Non fuggì a perdifiato dalla casa; rifece il suo percorso e spense tutte le luci; ma neppure indugiò.

Fuori, il cielo era nero-violaceo dove toccava le montagne a est, rossastro dove toccava le montagne a ovest e di color blu zaffiro in mezzo. I campi e le alture dorati si erano fatti di un grigio pallido, e sfumavano in un nero carbone, come se mentre lei era nella casa fosse passato un incendio.

Mentre Holly attraversava lo spiazzo e si muoveva lungo la stalla, la convinzione di essere spiata cresceva sempre di più. Guardò con apprensione il nero riquadro aperto del fienile in alto, le finestre sui due lati della grande doppia porta rossa. Le Serrava le viscere una sensazione di una tale potenza primitiva da trascendere il puro istinto. Le sembrava di essere una cavia in un esperimento di laboratorio, con fili elettrici ficcati nel cervello, mentre gli scienziati le mandavano impulsi di corrente direttamente nei vivi tessuti cerebrali che controllavano il riflesso della paura e generavano allucinazioni paranoiche. Non aveva mai provato niente di simile a questo, sapeva di trovarsi sull'orlo sottile del panico, e lottava per mantenere il controllo di se stessa.

Quando raggiunse lo sterrato di ghiaia che girava attorno allo stagno, stava correndo. Impugnava la torcia spenta come una mazza, pronta a calarla con forza contro qualsiasi cosa si fosse slanciata verso di lei.

Le campanelle risuonarono. Al di sopra del suo ansimare frenetico, udì il

puro trillo argentino dei battagli che toccavano rapidi le curve superfici interne di quelle campane perfettamente intonate.

Per un istante, si stupì che il fenomeno fosse udibile anche all'esterno del mulino, e a distanza, visto che per raggiungere la costruzione doveva ancora aggirare metà dello stagno. Poi qualcosa si mosse alla periferia della sua visione prima ancora che finisse la prima scampanellata, e lei spostò lo sguardo dal mulino verso l'acqua.

Una serie di pulsazioni luminose rosso sangue nascevano dal centro dello stagno allargandosi verso le rive in fitti cerchi concentrici, come le geometriche increspature che si irraggiano dal punto in cui un sasso tocca un'acqua profonda. La scena fece bloccare di colpo Holly; cadde quasi in ginocchio scivolando sulla ghiaia che cedeva sotto i suoi piedi.

Quando le campane tacquero, la luce cremisi nello stagno si smorzò immediatamente. Ora l'acqua era molto più buia di quando l'aveva vista, nel pomeriggio, la prima volta. Non mostrava più tutte le sfumature dell'ardesia, ma era nera come una lucida lastra di ossidiana.

Le campane suonarono di nuovo, e la luce rossa riprese a pulsare dal cuore dello stagno, irradiandosi verso l'esterno. Holly poteva vedere che ogni nuova fioritura luminosa non sbocciava sulla superficie dell'acqua ma nelle sue profondità, dapprima fioca ma subito ravvivantesi, quasi bruciante come una lampadina incandescente surriscaldata quando si avvicinava alla superficie, allargandosi in onde di luce verso la riva.

Il suono cessò.

L'acqua tornò scura.

I rospi lungo la sponda non gracidavano più. Il mondo della natura, sempre mormorante, si era fatto silenzioso come l'interno di casa Ironheart. Nessun ululato di coyote, nessuno stridio di insetti, nessun verso di gufi, nessun battere d'ali di pipistrelli, nessun fruscio tra l'erba.

Le campane suonarono di nuovo, e la luce ritornò, e questa volta non era rossa come il sangue ma più arancione, e più vivida di prima. Sul bordo dell'acqua, i bianchi pennacchi piumosi dell'erba di pampas coglievano l'innaturale bagliore e riverberavano come soffioni di gas iridescente.

Qualcosa si stava alzando dal fondo dello stagno.

Mentre la palpitante luminescenza si smorzava assieme al suono delle campane, Holly rimase lì, bloccata dalla morsa della paura, sapendo che doveva fuggire ma incapace di muoversi.

Lo scampanellio.

La luce. Più arancio, meno rossa, questa volta. Più vivida che mai.

Holly spezzò le catene della paura e scattò verso il mulino.

Da tutti i lati, la luce sussultante rendeva vivo il pauroso crepuscolo. Le ombre sobbalzavano ritmicamente come indiani che danzassero attorno a un fuoco di guerra. Al di là della recinzione, gli steli morti del mais fremevano di un moto repellente come secche zampe di una mantide religiosa. Il mulino sembrava stesse mutandosi magicamente dalla pietra al rame o forse all'oro.

Il suono tacque e la luce si spense quando lei raggiunse la porta aperta del mulino.

Attraversò di corsa la soglia, quindi si fermò scivolando nel buio, all'ingresso del locale inferiore. Dalle finestre ora non entrava più la minima luce. Il buio era opprimente, soffocante. Mentre cercava a tentoni il pulsante della torcia, si accorse che aveva difficoltà a respirare, come se il buio avesse preso a insinuarsi nei polmoni, soffocandola.

La torcia si accese proprio nel momento in cui le campane ripresero a suonare. Holly fece girare in fretta il raggio per la stanza, per accertarsi che non ci fosse nulla lì nell'ombra, pronto a saltarle addosso. Poi trovò le scale alla sua sinistra e salì in fretta verso il piano superiore.

Quando raggiunse la finestra a metà della rampa, avvicinò il viso alla lastra di vetro che aveva ripulito qualche ora prima. Nello stagno di sotto, l'increspatura di luce era ancora più vivida, color ambra adesso, non più arancio.

Holly fece di corsa l'ultimo tratto di scale chiamando Jim.

Mentre saliva, le attraversarono la mente all'impazzata dei versi di Edgar Allan Poe, versi studiati un secolo prima, a scuola, che credeva dimenticati.

Segui il tempo, tempo, tempo,
come in una poesia runica,
del tintinnio che musicale sorge
dalle campane, campane, campane
campane, campane, campane...

Irruppe nella stanza, dove Jim era in piedi nel cerchio di luce bianca della lampada Coleman. Sorrideva, girando lentamente su se stesso e guardando con un'espressione di attesa le pareti attorno a sé.

Mentre il suono si smorzava, lei lo chiamò: «Jim, vieni a vedere, presto, c'è qualcosa nel lago».

Si precipitò alla finestra più vicina, ma quella era orientata in modo che non le era possibile vedere l'acqua. Le altre due erano ancora più spostate rispetto alla scena che voleva controllare, per cui non le provò neppure.

«I rintocchi sono nella pietra», disse Jim con aria assente.

Holly tornò in cima alle scale mentre le campane ricominciavano. Si fermò e si girò per un attimo, appena il tempo di accertarsi che Jim la seguisse, perché le era parso perduto in una specie di sogno.

Precipitandosi giù per le scale, sentì che altri versi della poesia di Poe le risuonavano nella mente:

Senti le sonore campane d'allarme
campane di bronzo!
Quale racconto di terrore, ora, narra il loro agitarsi!

Non era mai stata il genere di donna a cui vengono in mente i versi appropriati al momento opportuno. Non ricordava di aver citato un solo verso, o di averne letti, da quando aveva lasciato il college.

Quando raggiunse la finestra, strofinò freneticamente un'altra lastra con il palmo della mano, perché potessero avere una vista migliore dello spettacolo che avveniva in basso. Vide che la luce era di nuovo rosso sangue, e più fioca, come se quella cosa che prima stava avvicinandosi alla superficie dell'acqua, ora stesse inabissandosi di nuovo.

Oh, le campane, campane, campane!
Quale racconto narra il loro terrore...

Le sembrava una follia mettersi a recitare mentalmente poesie nel mezzo di quegli avvenimenti inspiegabili e spaventosi, ma era la prima volta che si sentiva sottoposta a una simile tensione. Forse è così che la mente funziona - aggrappandosi vertiginosamente a conoscenze da tempo dimenticate - quando si è sul punto di trovarsi al cospetto di un potere superiore. Perché proprio questo Holly sentiva che stava per accadere, un incontro con un potere superiore, forse, ma più probabilmente no, con Dio. Non riusciva a credere che Dio vivesse in uno stagno, anche se qualsiasi sacerdote le avrebbe probabilmente ricordato che Dio viveva dappertutto, in tutte le cose.

Nel momento in cui Jim la raggiunse, i rintocchi cessarono, e la luce cremisi nello stagno si dileguò repentinamente. Lui le si fece accanto e av-

vicinò il viso al vetro. Rimasero in attesa. Passarono due secondi. Poi altri due. «No», esclamò lei. «Accidenti, avrei voluto che tu lo vedessi.»

Ma lo scampanellio non riprese e lo stagno rimase buio davanti a loro nella luce del crepuscolo che continuava a calare. Entro pochi minuti la notte sarebbe stata sopra di loro.

«Che cos'era?» chiese Jim rialzandosi dalla finestra. «Qualcosa come in un film di Spielberg», rispose lei eccitata, «che veniva fuori dall'acqua, dal profondo dello stagno, con una luce che pulsava seguendo il ritmo dei rintocchi. Credo che è da lì che nasce il suono di campane, da quella cosa che c'è nello stagno, e lo trasmette in qualche modo attraverso le mura del mulino.»

«Un film di Spielberg?» Jim appariva sconcertato.

Holly cercò di spiegare: «Meraviglioso e terrificante, imponente e inspiegabile, pauroso e maledettamente emozionante, tutto nello stesso momento».

«Vuoi dire come in *Incontri ravvicinati*? Stai parlando di un'astronave, di qualcosa del genere?»

«Sì. No. Non ne sono sicura. Non lo so. Forse qualcosa di ancora più fuori del comune.»

«Più fuori del comune di un'astronave?» La sua sensazione di meraviglia, la sua paura persino, lasciarono il posto a un senso di frustrazione. Non era abituata a trovarsi completamente senza parole per descrivere qualcosa che aveva avvertito o visto. Ma con quell'uomo, e con le incomparabili esperienze in cui era invischiato, neppure il suo raffinato vocabolario, la sua abilità di formare frasi efficaci, riuscivano ad aiutarla.

«Sì, per la miseria!» esclamò infine. «Più fuori del comune di un'astronave. Almeno, più fuori del comune di come le fanno vedere nei film.»

«Andiamo», disse lui, riprendendo a salire le scale, «torniamo lassù.» Visto che lei indugiava accanto alla finestra, lui le tornò accanto e la prese per mano. «Non è ancora finita. Credo che sia appena l'inizio. E il posto dove dobbiamo stare è la stanza superiore. *So* che il posto è quello. Andiamo, Holly.»

5

Tornarono a sedersi sui materassini di gomma dei sacchi a pelo.

La lampada mandava un riverbero d'argento perlaceo che imbiancava il beige giallastro della pietra calcarea. Nella reticella dentro la coppa di ve-

tro della lanterna, il gas bruciava con un sibilo leggero, e pareva che dalle assi del pavimento salissero delle voci bisbiglianti.

Jim era all'apice dell'altalena delle sue emozioni, come un bambino pieno di gioia e di attesa, e questa volta Holly era con lui. La luce nello stagno l'aveva terrorizzata, ma l'aveva anche toccata in modi diversi, facendole scattare profonde reazioni psicologiche a un primitivo livello subconscio, dando fuoco alle micce della meraviglia e della speranza, che ora crepitavano bruciando inarrestabilmente verso un'agognata esplosione di fede, una catarsi emotiva.

Aveva accettato l'idea che Jim non fosse l'unica persona turbata presente in quella stanza. Forse il suo cuore poteva contenere un'agitazione più forte di quella di lei, ma lei, a suo modo, come a suo modo lui, era svuotata. Quando si erano conosciuti, a Portland, lei, cinica consumata, viveva passivamente una sorta di imitazione della vita, senza neppure tentare di identificare e colmare gli spazi vuoti nel suo cuore. Non aveva alcuna esperienza della tragedia e del dolore che lui aveva conosciuto, ma ora capiva che condurre una vita priva ugualmente di gioia e di tragedia poteva portare alla disperazione. Passando giorni, settimane e anni all'inseguimento di obiettivi per cui in realtà non provava alcun interesse, spinta da motivazioni che non aveva abbracciato autenticamente, senza nessuno a cui fosse profondamente legata, era stata divorata da un inaridimento dell'anima. Lei e Jim erano le due parti del simbolo dello yin e dello yang, ciascuno disegnato in modo da riempire lo spazio vuoto dell'altro, ciascuno destinato a sanare l'altro grazie al solo contatto. L'adesione tra loro appariva straordinariamente perfetta, e l'intesa sembrava inevitabile; ma il disegno del simbolo non si sarebbe mai potuto riunificare se le sue due metà non fossero state portate insieme nello stesso luogo, nello stesso momento.

Ora attendeva eccitata il contatto con la potenza che aveva condotto Jim fino a lei. Era pronta per Dio o per qualcosa di molto diverso ma di ugualmente benevolo. Non poteva pensare che quello che aveva visto nello stagno fosse Il Nemico. Quella creatura era un'altra cosa, in qualche modo collegata ma diversa. Anche se Jim non le avesse detto che era in arrivo qualcosa di nuovo, di positivo, prima o poi avrebbe avvertito lei stessa che la luce nell'acqua e il suono nella pietra non erano annunci di sangue e di morte ma di estasi.

Parlarono in modo asciutto, sulle prime, temendo che una conversazione più volubile impedisse a quella potenza superiore di dare inizio allo stadio successivo del contatto.

«Da quanto tempo c'è quello stagno?» gli domandò.
«Da tanto.»
«Prima degli Ironheart?»
«Sì.»
«Prima ancora della fattoria?»
«Sono sicuro di sì.»
«Forse da sempre?»
«Forse.»
«C'è qualche leggenda locale che lo riguarda?»
«Che intendi dire?»
«Storie di fantasmi, Loch Ness, cose di quel genere.»
«No. Almeno, io non ne ho mai sentite.»
Rimasero in silenzio. In attesa.
Infine Holly riprese: «Qual è la tua teoria?»
«Come?»
«Prima mi hai detto che avevi una teoria, una teoria strana e meravigliosa, ma non volevi parlarne prima di averci riflettuto per bene.»
«Ah, sì. Forse adesso è qualcosa di più di una teoria. Quando mi hai detto che nel sogno avevi visto qualcosa nello stagno... be', non so perché, ma ho cominciato a pensare a un incontro...»
«Un incontro?»
«Già. Come quello che mi hai raccontato. Qualcosa di... di alieno.»
«Non di questo mondo», annuì Holly, ricordando il suono delle campane e la luce nello stagno.
«Sono lì, in qualche punto dell'universo», continuò lui con entusiasmo trattenuto. «E un giorno arriveranno. Qualcuno li incontrerà. E perché non io, allora, perché non tu?»
«Ma doveva essere lì nello stagno già quando tu avevi dieci anni.»
«Può darsi.»
«E perché *è* rimasto lì per tutto questo tempo?»
«Non lo so. Forse anche da molto di più. Centinaia d'anni. Migliaia.»
«Ma perché un'astronave in fondo a uno stagno?»
«Forse è una stazione di osservazione, un luogo da cui sorvegliano la civiltà umana, come un avamposto che noi potremmo impiantare in Antartide per studiare quello che c'è lì.»
Holly pensò che dovevano sembrare due ragazzini seduti sotto le stelle in una notte d'estate, portati, come tutti i ragazzini, a contemplare l'ignoto, a fantasticare su esotiche avventure. A un certo livello le loro elucubrazio-

ni sembravano assurde, ridicole, e non riusciva a credere che agli ultimi avvenimenti si potesse dare una spiegazione così precisa e al tempo stesso fantasiosa. Ma a un altro livello, al livello in cui lei era ancora una bambina e lo sarebbe sempre stata, desiderava disperatamente che quella fantasia diventasse realtà.

Passarono venti minuti senza che accadesse nulla, e piano piano Holly cominciò a scivolare dalle vette dell'eccitazione e dall'agitazione nervosa su cui le luci nello stagno l'avevano catapultata. Sempre piena di stupore ma non più da esso stordita, si ricordò di quello che le era accaduto subito prima dell'apparizione di quella presenza luminosa nell'acqua: la consapevolezza soverchiante, soprannaturale, quasi da panico, di essere osservata. Era sul punto di parlarne a Jim quando le tornarono alla mente le altre cose strane che aveva trovato nella casa.

«È completamente arredata», disse. «Non hai mai vuotato la casa quando i nonni sono morti.»

«Ho lasciato il mobilio casomai riuscissi ad affittarla nell'attesa di un acquirente.»

Erano più o meno le stesse parole che aveva usato lei, quando era lì, per spiegarsi la strana situazione. «Ma vi hai lasciato anche tutti i loro oggetti personali.»

Lui non la guardava, aveva lo sguardo fisso sui muri, aspettando i segni di una presenza sovrumana. «Li avrei portati via se mai avessi trovato un inquilino.»

«E li hai lasciati lì per quasi cinque anni?»

Lui alzò le spalle.

Holly insistè: «Da allora è sempre stata ripulita più o meno regolarmente, anche se non di recente».

«Poteva sempre spuntare qualcuno che volesse affittarla.»

«Fa venire i brividi, Jim.»

Finalmente lui la guardò. «Perché?»

«È come un mausoleo.»

Era impossibile decifrare l'espressione dei suoi occhi azzurri, ma Holly ebbe la sensazione che lo stava irritando, forse perché queste chiacchiere terra terra di affittuari e di lavori domestici e di proprietà immobiliari lo stavano allontanando dalla più piacevole contemplazione di un incontro con esseri alieni.

Jim sospirò. «È vero, fa venire i brividi, un poco.»

«E allora perché...?»

Lui ruotò lentamente la valvola della lampada, riducendo il getto di gas. La fredda luce bianca si ammorbidì in un chiarore lunare, e le ombre si fecero più vicine. «Per dirti la verità, non me la sono sentita di mettere via le cose di mio nonno. Avevamo già fatto, insieme, la stessa cosa con gli oggetti della nonna solo otto mesi prima, quando lei era morta, e già questo era stato duro. Quando lui... se ne andò, dopo così poco tempo, per me fu troppo. Da tanto erano tutto quanto avessi. E poi, improvvisamente, non avevo più neppure loro.»

Un'espressione sofferta oscurò l'azzurro dei suoi occhi.

Holly sentì un'ondata di compassione; allungò un braccio al di là della borsa termica e gli prese la mano.

Jim proseguì: «Ho rimandato, ho continuato a rimandare, e più rimandavo il momento di mettere mano alle sue cose, più difficile diventava farlo». Sospirò di nuovo. «Se avessi trovato qualcuno che affittasse la casa, o che la comperasse, sarei stato costretto a mettere ordine, per quanto spiacevole fosse il compito. Ma questa fattoria è vendibile più o meno quanto un camion carico di sabbia nel mezzo del Mojave.»

Chiudere la casa alla morte del nonno, non toccare nulla per quattro anni e quattro mesi, se non per pulirla ogni tanto - quella era una cosa eccentrica. Holly non riusciva a vederla diversamente. Al tempo stesso, però, era un'eccentricità che la toccava, la commuoveva. Come aveva sentito da subito, Jim era un uomo sensibile sotto la sua furia, sotto la sua ferrea identità di supereroe, e lei amava anche quella parte tenera di lui.

«Lo faremo insieme», gli propose. «Quando avremo capito che cosa diavolo ci sta capitando, dovunque andremo da qui, comunque ci andremo, troveremo il tempo di riordinare le cose di tuo nonno. Non sarà così difficile se lo faremo insieme.»

Lui le sorrise e le strinse la mano.

A Holly venne in mente un'altra cosa. «Jim, ti ricordi la descrizione che ti avevo fatto della donna che era nel mio sogno, la donna che saliva le scale del mulino?»

«Più o meno.»

«Hai detto che non la riconoscevi.»

«E allora?»

«Ma c'è una sua foto, in casa.»

«Ah sì?»

«Nel soggiorno, quella fotografia di una coppia sulla cinquantina... sono i tuoi nonni, Lena e Henry?»

«Sì. Sono loro.»
«La donna del sogno era Lena.»
Lui si accigliò. «È strano...»
«Sì, può darsi. Ma più strano è che tu non l'hai riconosciuta.»
«Evidentemente la tua descrizione non era tanto precisa.»
«Ma non ti ricordi che avevo detto che aveva un neo...»
Jim socchiuse gli occhi e le strinse più forte la mano. «Presto, la carta.»
Lei lo guardò confusa. «Come?»
«Sta per succedere qualcosa, lo sento, e dobbiamo avere i blocchetti che abbiamo comperato al *Center*.»
Le lasciò la mano e lei tirò fuori i due blocchi di fogli gialli, a righe, e il pennarello dal sacchetto di plastica che aveva accanto. Lui li prese, esitò, si guardò in giro, verso le pareti, verso l'ombra, come aspettando che gli si dicesse che cosa fare.
Le campane suonarono.

Quel tintinnio musicale gli mandò un brivido lungo la schiena. Sapeva che stava per scoprire il significato non soltanto degli avvenimenti dell'ultimo anno ma degli ultimi due decenni e mezzo. E non soltanto quello. Di più. Molto di più. Il suono annunciava la rivelazione di un chiarimento anche più vasto, di verità trascendentali, la spiegazione del senso fondamentale di tutta la sua vita, passato e futuro, origini e destino, e del significato dell'esistenza stessa. Per grandiosa che potesse essere un'idea del genere, sentiva che i segreti della creazione gli si sarebbero rivelati prima che lasciasse il mulino, e che avrebbe raggiunto lo stato di illuminazione che aveva ricercato - senza trovarlo - in tante religioni.
Quando iniziò la seconda scampanellata, Holly fece per alzarsi.
Jim immaginò che intendesse scendere alla finestra sulle scale per guardare lo stagno. «No, aspetta. Succederà qui, questa volta.»
Lei esitò, poi si rimise a sedere.
Mentre il suono cessava di nuovo, Jim sentì l'impulso di spostare la borsa e mettere sul pavimento tra sé e Holly uno dei blocchetti gialli. Non sapeva che cosa avrebbe dovuto farsene dell'altro blocchetto e della penna, ma dopo un breve momento di indecisione, li tenne in mano.
Quando ricominciò per la terza volta, il suono melodioso fu accompagnato da un'incredibile pulsazione luminosa all'interno delle mura di pietra. Il bagliore rosso sembrava nascere da dentro la pietra in un punto davanti a loro; improvvisamente si mise a correre in giro per la stanza, cir-

condandoli di una fascia palpitante di luminescenza.

Mentre quel bagliore inspiegabile saettava attorno a loro, Holly emise un suono inarticolato di paura, e Jim si ricordò del racconto del sogno che aveva fatto la notte prima. La donna - fosse o meno sua nonna - era salita nella sala superiore, aveva visto un'emanazione ambrata dentro le pareti, come se il mulino fosse fatto di vetro colorato, e aveva assistito alla nascita di qualcosa di incredibilmente ostile da quei blocchi cementati.

«Non aver paura», si affrettò a rassicurarla. «Non è Il Nemico. È qualcos'altro. Qui non c'è pericolo. Questa è una luce diversa.»

Stava solo comunicandole le rassicurazioni che si sentiva riversare dentro da una potenza superiore. Pregò Dio di essere nel giusto, che non ci fosse alcuna minaccia imminente, perché ricordava fin troppo bene l'orrenda trasformazione biologica del soffitto della sua camera da letto a Laguna Niguel, poco più di dodici ore prima. La luce aveva pulsato anche dentro quell'untuoso sacco amniotico che si era gonfiato spuntando da una comunissima parete, e la forma indistinta che c'era dentro, guizzante e brulicante, era stata qualcosa che lui mai e poi mai avrebbe voluto vedere più direttamente.

Durante due scampanellate successive, il colore della luce divenne d'ambra, ma per il resto non assomigliava minimamente all'irradiazione minacciosa nel soffitto della sua camera, che era di una sfumatura d'ambra tutta diversa - il giallo schifoso della putrefazione, del pus - e pulsava all'unisono con un sinistro battito cardiaco tripartito che ora non si sentiva.

Ma Holly appariva ugualmente spaventata.

Avrebbe voluto poterla tirare vicino a sé, abbracciarla, ma non doveva distrarre l'attenzione dalla potenza superiore che stava sforzandosi di giungere fino a lui.

Lo scampanellio tacque, ma la luce non svanì. Esitava, tremolava, si faceva più fioca, tornava vivida. Si muoveva attraverso il muro buio in decine di forme ameboidi separate che costantemente confluivano insieme e tornavano a dividersi in nuove configurazioni. I disegni sempre mutevoli di quel caleidoscopio si allargavano da tutti i lati, dalla base della parete al vertice del soffitto a cupola.

«È come se fossimo in una batisfera, tutta di vetro, sospesa giù, giù nell'oceano», disse Holly. «E grandi banchi di pesci luminescenti salgono e scendono guizzando attorno a noi da tutti i lati, nel nero profondo dell'acqua.»

Jim sentì che la amava per la sua capacità di tradurre quell'esperienza in

parole, meglio di quanto avrebbe potuto fare lui, parole che non gli avrebbero permesso di dimenticare le immagini che descrivevano, anche se avesse vissuto cento anni.

Indiscutibilmente, la luminosità spettrale era all'interno della pietra, non sulla sua superficie. Poteva vedere *dentro* quella sostanza ora traslucida, come se fosse stata trasformata da un alchimista in un quarzo scuro ma trasparente. Il riverbero ambrato dava alla stanza più luce della lampada. Le sue mani, tremanti, sembravano dorate, come dorato appariva il viso di Holly.

Ma rimanevano delle sacche di oscurità, e la luce in costante movimento dava vita anche alle ombre.

«E adesso?» domandò sottovoce Holly.

Jim si accorse che era successo qualcosa al blocchetto giallo che era sul pavimento tra di loro. «Guarda.»

Tre parole erano comparse nella parte alta della prima pagina. Sembravano tracciate da un dito intinto nell'inchiostro:

SONO CON VOI.

6

Holly era stata distratta - a dir poco! - dallo spettacolo delle luci, ma non credeva che Jim avesse potuto, senza che lei se ne accorgesse, chinarsi sul foglio e tracciare quelle parole con il pennarello o con qualsiasi altro strumento. Ma trovava anche difficile che a formulare il messaggio fosse stata una qualche presenza incorporea.

«Credo che ci stanno invitando a fare delle domande», disse Jim.

«Allora chiedigli che cos'è», aggiunse subito lei.

Lui scrisse una domanda sul secondo blocchetto, che teneva in mano, e gliela mostrò:

Chi sei?

Sotto i loro occhi, la risposta comparve sul primo blocco, che si trovava tra di loro situato in modo che potessero leggervi entrambi. Le parole non venivano incise a fuoco sulla carta né erano formate da un inchiostro che sgocciolasse magicamente dal nulla. Le lettere irregolari, tremolanti, comparvero invece come vaghe forme grigie che si andavano scurendo come se venissero a galla sulla superficie della carta, come se il blocchetto non fosse alto tre centimetri, ma profondo metri, come un pozzo pieno di liquido. Holly riconobbe immediatamente quell'effetto, simile a quello che a-

veva visto prima quando le sfere di luce erano salite al centro dello stagno prima di scoppiare come bolle mandando cerchi concentrici di illuminazione verso il bordo dell'acqua; e quello era anche l'effetto con cui la luce era emersa dal muro di pietra calcarea prima che i blocchi divenissero traslucidi.

L'AMICO.

Chi sei? L'Amico.

Era una strana autodefinizione. Non «il vostro amico» o «un amico» ma L'Amico.

Per un'intelligenza aliena, se davvero di quello si trattava, quel termine aveva singolari implicazioni spirituali, connotazioni di divinità. Gli uomini avevano chiamato Dio con molti nomi, Geova, Allah, Brahma, Zeus, Aesir, ma ancora più numerosi erano gli attributi che gli avevano dato. Dio era L'Onnipotente, L'Essere Eterno, L'Infinito, Il Padre, Il Salvatore, Il Creatore, La Luce. L'Amico sembrava ben adattarsi a questa lista.

Jim buttò giù in fretta un'altra domanda e la mostrò a Holly: *Da dove vieni?*

UN ALTRO MONDO.

Poteva significare di tutto: dal cielo a Marte.

Intendi dire un altro pianeta?

SÌ.

«Dio mio», mormorò Holly, presa suo malgrado da un senso di timore reverenziale.

Alzò lo sguardo dal blocchetto e incontrò gli occhi di Jim. Sembravano più brillanti che mai, benché la luce gialla avesse dato loro un'eccezionale sfumatura verde.

Incapace di stare ferma per l'eccitazione, si alzò sulle ginocchia, poi si rimise giù, seduta sui calcagni. Il primo foglio del blocchetto era completamente riempito dalle risposte di quell'essere. Holly rimase per un attimo incerta, poi staccò il foglietto e lo mise da parte, lasciando scoperta la seconda pagina. Spostò lo sguardo rapidamente tra le domande di Jim e le risposte che apparivano subito dopo.

Da un altro sistema solare?

SÌ.

Da un'altra galassia?

SÌ.

È il tuo veicolo quello che abbiamo visto nello stagno?

SÌ.

Da quanto sei qui?

DIECIMILA ANNI.

Fissando quella cifra, Holly ebbe la sensazione di trovarsi in un sogno, una sensazione più forte di quella che aveva provato negli autentici sogni delle ultime notti. Dopo tanto mistero, arrivavano le risposte... ma sembravano arrivare troppo facilmente. Non avrebbe saputo dire che cosa si fosse aspettata, ma non aveva immaginato che le tenebre nelle quali si stavano muovendo si sarebbero rischiarate così repentinamente, come se vi fosse caduta dentro una goccia di un magico detergente universale.

«Chiedile perché è qui», disse Holly, strappando il secondo foglio e mettendolo accanto al primo.

Jim fu sorpreso. «Chiedile?»

«Perché no?»

Lui si rischiarò. «Perché no?» ripetè.

Passò a una pagina nuova sul suo blocco e le scrisse la domanda: *Perché sei qui?*

La risposta galleggiò verso la superficie della carta: PER OSSERVARE, STUDIARE, AIUTARE L'UMANITÀ.

«Sai che cosa sembra?» chiese Holly.

«Che cosa sembra?»

«Un episodio di *I confini dell'universo*.»

«Quei vecchi telefilm?»

«Già.»

«Ma sono vecchissimi, come fai a conoscerli?»

«Li ridanno via cavo.»

«Ma in che senso sarebbe come un episodio di *I confini dell'universo?»*

Lei fissò PER OSSERVARE, STUDIARE, AIUTARE L'UMANITÀ e disse: «Non ti sembra che sia un po'... ritrito?»

«Ritrito?» fece lui, irritato. «No, non mi sembra. Perché io non ho la minima idea di come *dovrebbe* essere un contatto con esseri alieni. Non ne ho tanta di esperienza in proposito, e certamente non abbastanza da aspettarmi qualcosa o da fare lo schizzinoso.»

«Scusami. Non so che cosa... è solo che... niente, vediamo che cosa succede.»

Doveva ammettere di sentirsi non meno emozionata di quando era comparsa la prima volta la luce nel muro. Il suo cuore continuava a battere con violenza, rapido, e non le riusciva ancora di respirare regolarmente. Sentiva ancora che erano in presenza di qualcosa di sovrumano, forse addirittu-

ra di un potere superiore, e se ne sentiva schiacciata. Considerando quello che aveva visto nello stagno, la luminescenza pulsante che continuava a muoversi come nuotando nelle pietre del muro, e le parole che continuavano a prendere vita sul blocchetto, sarebbe dovuta essere irrimediabilmente stupida per *non* sentirsi emozionata.

Innegabilmente, però, il suo turbamento era offuscato dalla sensazione che quell'essere stesse inscenando l'incontro come dal copione di un vecchio film o telefilm. Con una nota sarcastica nella voce, Jim le ricordava che la sua esperienza in contatti con gli alieni era troppo scarsa per fargli nascere aspettative che potessero essere deluse. Ma questo non era vero. Cresciuto com'era negli anni Sessanta e Settanta, era stato saturato dai media non meno di lei. Loro due erano stati esposti agli stessi film, agli stessi spettacoli televisivi, alle stesse riviste e libri; la fantascienza aveva esercitato un'importante influenza nella cultura popolare per tutto il corso della loro vita. Lui aveva certamente acquisito una quantità di particolareggiate aspettative su come potesse essere un contatto con gli alieni - e l'essere nel muro stava rispondendo a tutte quelle aspettative. L'unica aspettativa consapevole di Holly era stata che un *vero* incontro ravvicinato del terzo tipo sarebbe stato lontano da tutto ciò che romanzieri e sceneggiatori potessero immaginare nei più fervidi voli della loro fantasia, perché riferito alla vita proveniente da un altro mondo, alieno *significa* alieno, differente, al di là di ogni facile confronto o comprensione.

«Va bene», riprese, «forse il punto è proprio la familiarità. Voglio dire, forse sta usando i nostri miti moderni come modo più pratico per presentarsi a noi, un modo per rendersi accessibile. Perché probabilmente è così radicalmente diverso da noi che potremmo non arrivare mai a comprenderne la vera natura, il vero aspetto.»

«Esattamente», disse Jim. Scrisse un'altra domanda: *Che cos'è la luce che vediamo nei muri?*

LA LUCE SONO IO.

Holly non aspettò che Jim scrivesse la domanda successiva, si rivolse direttamente all'entità: «Come fai a muoverti attraverso un muro?»

Dato che l'alieno sembrava tenerci tanto alla forma, rimase alquanto sorpresa quando quello non insistè perché si attenessero alla formula domanda/risposta scritte. Le rispose immediatamente: POSSO DIVENTARE PARTE DI QUALSIASI COSA, MUOVERMI DENTRO, PRENDERNE LA FORMA OGNI VOLTA CHE VOGLIO.

«Mi pare che si dia un po' di arie», commentò lei.

«Non mi rendo conto di come fai a fare del sarcasmo in un momento del genere», disse Jim irritato.

«Non faccio del sarcasmo», spiegò lei. «Sto solo cercando di capire.»

Lui fece una faccia dubbiosa.

Holly si rivolse di nuovo alla presenza aliena. «Tu li capisci, i problemi che sto avendo con questa faccenda, no?»

Sul blocchetto: SÌ.

Holly strappò via quel foglio, scoprendone uno nuovo. Sempre più inquieta e nervosa ma senza capire bene perché, si alzò in piedi e si girò attorno, guardando il gioco di luci nelle pareti mentre formulava la domanda seguente. «Perché il tuo arrivo è segnato dal suono delle campane?»

Sul blocco non apparve alcuna risposta.

Ripetè la domanda.

Il foglio rimase bianco.

«Segreti del mestiere, evidentemente», commentò Holly.

Sentì una goccia di sudore freddo che le scorreva, dall'ascella destra, lungo il fianco, sotto la camicetta. Uno stupore infantile operava ancora dentro di lei, ma la paura stava ritornando. C'era qualcosa che non funzionava. Qualcosa di più dell'effetto di cliché che le suggeriva la situazione. Ma non riusciva a identificare precisamente che cosa la spaventasse.

Sul suo blocchetto, Jim scrisse in fretta un'altra domanda, e Holly si chinò a leggerla: *Mi sei già apparso in questa stanza quando avevo dieci anni?*

SÌ. SPESSO.

Poi me ne hai fatto dimenticare?

SÌ.

«Non stare a perdere tempo scrivendo le domande», disse Holly. «Chiediglielo a voce, come faccio io.»

Il suggerimento lo lasciò chiaramente sconcertato e Holly fu sorpresa che lui avesse continuato con carta e penna anche dopo aver visto che le risposte arrivavano anche quando faceva lei le domande. Sembrava riluttante a mettere da parte il pennarello e la carta, ma alla fine lo fece. «Perché me ne hai fatto dimenticare?»

Anche stando in piedi, Holly poté leggere facilmente le grosse lettere che apparvero sul blocchetto giallo.

NON ERI PRONTO A RICORDARE.

«Ermetico senza necessità», mormorò lei. «Hai ragione tu. Dev'essere maschio.»

Jim strappò via il foglio usato, lo mise con gli altri e si fermò, morsicandosi il labbro, evidentemente incerto sulla prossima domanda. Alla fine chiese: «Sei maschio o femmina?»

SONO MASCHIO.

«Più probabilmente», intervenne Holly, «non è né l'uno né l'altro. È *alieno*, dopotutto, e niente di più facile che si riproduca per partenogenesi.»

SONO MASCHIO, ripetè quello.

Jim era rimasto seduto, a gambe incrociate, con un'immutata espressione di stupore sul viso, un'espressione più infantile che mai.

Holly non capiva come mai il suo livello d'ansia crescesse mentre Jim continuava a fare salti, per così dire, di gioia entusiasta.

«Che aspetto hai?»

QUELLO CHE DECIDO DI PRENDERE.

«Puoi apparirci come un uomo o una donna?» chiese Jim.

SÌ.

«Come un cane?»

SÌ.

«Come un gatto?»

SÌ.

«Come uno scarafaggio?»

SÌ.

Privato della sicurezza della sua penna e del suo blocchetto, Jim sembrava ridotto a una serie di domande insulse. Holly si aspettava quasi che adesso gli chiedesse qual era il suo colore preferito, se gli piaceva di più la coca o la pepsi, se amava la musica di Barry Manilow.

Ma lui domandò: «Che età hai?»

SONO UN BAMBINO.

«Un bambino?» ripetè Jim. «Ma ci hai detto che ti trovi nel nostro mondo da diecimila anni.»

SONO UGUALMENTE UN BAMBINO.

«Allora la tua specie è molto longeva?»

SIAMO IMMORTALI.

«Accidenti.»

«Sta mentendo», affermò Holly.

Sgomento per la sfrontatezza, Jim esclamò: «Gesù, Holly!»

«Be', sta mentendo.»

Ed ecco qual era l'origine della sua rinnovata paura: il fatto che quello non era sincero con loro, li stava giocando, li ingannava. Aveva la sensa-

zione che li trattasse con un infinito disprezzo. Nel qual caso, probabilmente avrebbe fatto meglio a star zitta, a chinarsi umilmente adorante davanti alla sua potenza, a cercare di non farlo arrabbiare.

E invece disse: «Se fosse veramente immortale, non si vedrebbe come un bambino. Non *potrebbe* vedersi così. Infanzia, fanciullezza, adolescenza, maturità... sono tutte categorie di età che una specie si attribuisce se ha un periodo di vita definito. Se sei immortale, puoi nascere innocente, ignorante, incolto, ma non nasci giovane perché non diventerai mai vecchio».

«Non ti sembra che stai spaccando un capello in quattro?» chiese Jim alquanto irritato.

«Direi di no. Ci sta mentendo.»

«Può darsi che anche l'uso del termine 'bambino' abbia lo scopo di renderci più comprensibile la sua natura aliena.»

SÌ.

«Balle», commentò Holly.

«Porca miseria, Holly!»

Mentre Jim toglieva un altro foglietto dal blocco, staccandolo con precisione lungo il margine, Holly si avvicinò alla parete e si mise a osservare i disegni luminosi che vi si muovevano dentro. Visti da vicino, erano bellissimi e assai strani, non come un fluido fosforescente che scorre uniforme o una colata di lava, ma come uno sciame scintillante di lucciole, milioni di puntini splendenti che confermavano la sua analogia con un banco di pesci luminescenti.

Holly quasi si aspettò che il muro davanti a lei si gonfiasse all'improvviso. Si squarciasse. Desse vita a una forma mostruosa.

Avrebbe voluto arretrare. Invece si fece più vicina. Arrivò con il naso a due dita da quella pietra trasformata. A distanza così ravvicinata, il flusso impetuoso e vorticante di quei milioni di cellule luminose dava il capogiro. Non irradiava calore, ma a Holly parve di sentire il solletico della luce e dell'ombra passarle sul viso.

«Perché la tua comparsa è segnata dal suono delle campane?» domandò di nuovo.

Dopo qualche secondo, Jim si fece sentire dietro di lei. «Nessuna risposta.»

La domanda sembrava del tutto innocente, una domanda che era logico aspettarsi ponessero. Il fatto che l'entità non volesse rispondere le fece capire che lo scampanellio doveva essere qualcosa di importanza vitale. Comprendere le campane poteva essere il primo passo che avrebbe portato

ad apprendere qualcosa di reale e autentico su quella creatura.

«Perché il tuo arrivo è segnato dal suono delle campane?»

Jim riferì di nuovo: «Nessuna risposta. Credo che non dovresti domandarlo più, Holly. Evidentemente non vuole rispondere, e non ci guadagnamo niente a irritarlo. Questo non è Il Nemico, questo è...»

«Sì, lo so. È L'Amico.»

Lì, di fronte alla parete, sentiva di essere a faccia a faccia con una presenza aliena, benché quella presenza non avesse nulla che corrispondesse a una faccia. Adesso era concentrato su di lei. Era proprio *lì.*

Holly ripetè ancora una volta: «Perché il tuo arrivo è segnato dal suono delle campane?»

Istintivamente sapeva che la sua domanda innocente e il suo non altrettanto innocente ripeterla, l'aveva messa in un grande pericolo. Il cuore le batteva così forte che si domandò se Jim lo sentisse. Immaginava che L'Amico, con tutti i suoi poteri, poteva non soltanto sentire il suo cuore che martellava, ma anche vederlo, mentre saltava come un coniglio in preda al panico dentro la gabbia del suo petto. Quella cosa sapeva che lei aveva paura, sicuramente. Diavolo, poteva addirittura essere capace di leggerle nella mente. Doveva mostrarle che non avrebbe permesso alla paura di scoraggiarla.

Appoggiò una mano sulla pietra piena di luce. Se quelle nuvole luminose non erano semplicemente una proiezione della coscienza della creatura, se non erano solo un'illusione o una rappresentazione inscenata a loro beneficio, se la cosa era davvero, come affermava, viva nel muro, allora adesso la pietra era la sua carne. Teneva la mano sopra il suo corpo.

Delle lievi vibrazioni attraversavano la parete in vortici turbinanti perfettamente avvertibili. Questo fu tutto ciò che sentì. Niente calore. Il fuoco dentro la pietra era evidentemente freddo.

«Perché il tuo arrivo è segnato dal suono delle campane?»

«Holly, no», disse Jim. L'apprensione segnava la sua voce per la prima volta. Anche lui, forse, cominciava ad avvertire che L'Amico non era totalmente amico.

Ma lei era guidata dal sospetto che in quel loro affrontarsi l'elemento più importante era la forza di volontà, e che una dimostrazione di volontà inflessibile avrebbe dato un tono diverso al loro rapporto con L'Amico. Non avrebbe saputo spiegare perché ne era così convinta. Semplice istinto... non istinto femminile ma istinto di ex reporter.

«Perché il tuo arrivo è segnato dal suono delle campane?»

Le sembrò di cogliere un lieve mutamento nelle vibrazioni che le solleticavano il palmo della mano, ma poteva esserselo immaginato, perché erano esse stesse a malapena percettibili. Le passò come un lampo nella mente l'immagine della pietra che si spalancava in una bocca frastagliata e le troncava via la mano; vide un fiotto di sangue, l'osso bianco scheggiato che spuntava dal moncherino lacero del suo polso.

Nonostante il tremito incontrollabile, non arretrò né tolse la mano dal muro.

Si chiese se fosse stato L'Amico a mandarle quell'immagine terrificante.

«Perché il tuo arrivo è segnato dal suono delle campane?»

«Holly, per l'amor di Dio...» scattò Jim, poi disse, «aspetta, sta arrivando una risposta.»

Allora era vero che la forza di volontà aveva importanza ma, Dio santo, perché? Perché una forza aliena onnipotente proveniente da un'altra galassia avrebbe dovuto farsi intimidire dalla sua fermezza irremovibile?

Jim riferì la risposta: «Dice... 'per scena?'»

«Per scena?» ripetè lei.

«Sì. P-E-R, poi S-C-E-N-A, poi un punto interrogativo.»

Holly si rivolse alla cosa nel muro. «Vorresti dire che le campane sono solo un mezzo teatrale per drammatizzare le tue apparizioni?»

Dopo qualche secondo, Jim disse: «Nessuna risposta».

«E perché il punto interrogativo?» domandò ancora all'Amico. «Non lo sai nemmeno tu che cosa significano le campane, da dove viene il suono, che cosa lo produce, perché? Fai solo un'ipotesi quando dici 'per scena'? Come fai a non sapere che cos'è se ti accompagna sempre?»

«Niente», le disse Jim.

Lei continuò a fissare il muro. Le cellule di luce turbinanti la disorientavano sempre di più, ma Holly non chiuse gli occhi.

«Un nuovo messaggio», l'avvertì Jim. «'Me ne vado.'»

«Vigliacco», mormorò piano Holly verso la faccia amorfa della cosa nel muro. Ma ora era madida di sudore freddo.

La luce ambrata cominciò a oscurarsi, a virare verso l'arancio.

Staccandosi finalmente dal muro, Holly oscillò e cadde quasi. Tornò al sacco a pelo e si lasciò cadere sulle ginocchia.

Una nuova parola comparve sul blocchetto: TORNERÒ.

«Quando?» chiese Jim.

QUANDO LA MAREA SARÀ MIA.

«Quale marea?»

C'È UNA MAREA NEL VEICOLO, ALTA E BASSA, BUIO E LUCE. IO SORGO CON LA MAREA DI LUCE, MA LUI SORGE CON IL BUIO.

«Lui?» chiese Holly.

IL NEMICO.

La luce nella parete ora era di un arancio quasi rosso, più fioca, ma i disegni attorno a loro continuavano incessanti a nuotare.

Jim disse: «Due di voi abitano l'astronave?»

SÌ. DUE FORZE. DUE ENTITÀ.

Sta mentendo, pensò Holly. Questo, come tutto il resto della storia che ci ha raccontato, è precisamente come le campane: una scena.

ASPETTATE IL MIO RITORNO.

«Aspetteremo», confermò Jim.

NON DORMITE.

«Perché non dobbiamo dormire?» domandò Holly, dandogli corda.

POTRESTE SOGNARE.

La pagina era piena. Jim la strappò e l'ammucchiò sulle altre.

La luce nel muro ora era rosso sangue, e continuava a calare.

I SOGNI SONO PORTE.

«Che cosa vuoi farci capire?»

Di nuovo le stesse parole: I SOGNI SONO PORTE.

«È un avvertimento», disse Jim.

I SOGNI SONO PORTE.

No, pensò Holly, è una minaccia.

7

Il mulino era ritornato nient'altro che un mulino. Pietre e travi. Cemento e chiodi. Polvere in movimento, legno marcio, ferro arrugginito, ragni che tessevano in segreti recessi. Holly e Jim erano accoccolati uno di fronte all'altro, con le ginocchia che si toccavano. Lei gli teneva tutte e due le mani, in parte perché il suo tocco le dava forza, in parte perché voleva rassicurarlo ed eliminare quanto di tagliente potesse esserci in quello che stava per dire.

«Ascolta, stella, tu sei l'uomo più interessante che mi sia mai capitato di conoscere, il più sexy, questo è sicuro, e sono convinta, nel profondo del cuore, il più gentile. Ma l'intervista che hai fatto faceva schifo. Per la maggior parte sono domande su cui non hai riflettuto a fondo, non arrivi alla

sostanza di un problema, insisti su inezie irrilevanti mentre in generale eviti di approfondire le risposte veramente importanti. E sei un reporter così ingenuo da pensare che l'intervistato sia sempre sincero con te, mentre con gli intervistatori non lo sono quasi mai, e così non *sondi* come sarebbe necessario.»

Jim non parve offeso. Sorrise. «Non mi vedevo come un reporter che fa un'intervista.»

«Ebbene, bimbo, la situazione era esattamente questa. L'Amico, come si definisce, è in possesso di informazioni, e noi abbiamo bisogno di informazioni per sapere come siamo messi, per fare il nostro lavoro.»

«Francamente la vedevo più come... come dire... come un'Epifania, una manifestazione divina. Quando Dio comparve a Mosè con i Dieci Comandamenti, immagino che si limitasse a spiegare a Mosè quali fossero, e se Mosè aveva delle domande, non credo proprio che se la sia sentita di fare il terzo grado al Grande Capo.»

«Ma quello nel muro non era mica Dio.»

«Lo so. Quell'idea l'ho superata. Ma era un'intelligenza aliena così superiore a noi che era quasi come se fosse Dio.»

«Questo non lo sappiamo», replicò lei in tono paziente.

«Invece sì. Se consideri il grado di intelligenza e i millenni necessari per perfezionare la civiltà in grado di viaggiare da una galassia all'altra... santo cielo, a paragone noi non siamo che delle scimmie.»

«Ma vedi, è proprio questo che intendo dire. Come fai a sapere che viene da un'altra galassia? Perché credi a quello che ti ha detto. Come fai a sapere che c'è un'astronave nello stagno? Perché credi a quello che ti ha detto.»

Ora Jim cominciava un po' a perdere la pazienza. «Ma perché dovrebbe mentirci, che cosa ci guadagnerebbe mentendoci?»

«Non lo so. Ma non possiamo essere certi che non ci stia raggirando. E quando tornerà, come ha promesso, voglio essere pronta. Voglio passare la prossima ora, o le prossime due, o tre, tutto il tempo che abbiamo, a preparare una lista di domande, cosicché potremo sottoporlo a un'interrogazione programmata con cura. Dobbiamo avere una strategia per tirargli fuori *vere* informazioni, fatti e non fantasie, e le nostre domande devono sostenere quella strategia.» Vedendo che lui aggrottava la fronte, Holly si affrettò a proseguire prima che potesse interromperla. «Va bene, d'accordo, forse è incapace di mentire, forse è nobile e puro, forse tutto quello che ci ha detto è vangelo. Ma da' retta a me, Jim, non si tratta di un'Epifania. L'Amico ha fissato le regole influenzandoti a comperare blocchetti e penna. Ha impo-

sto il sistema di domande e risposte. Se non voleva che utilizzassimo al meglio quel sistema, ti avrebbe semplicemente detto di tenere la bocca chiusa e ti avrebbe tenuto un sermone da un roveto in fiamme!»

Lui la fissava. Si mordeva il labbro pensieroso.

Spostò lo sguardo sulle pareti dove quella creatura di luce si era mostrata nella pietra.

Holly insistè sul suo argomento. «Non gli hai neppure chiesto perché vuole che tu salvi la vita di alcune persone, e perché di quelle e non di altre.»

Jim tornò a guardarla, evidentemente colpito dall'idea che non gli era venuto in mente di cercare la risposta alla domanda più importante di tutte. Nel bagliore lattiginoso della lampada a gas che sibilava lieve, i suoi occhi erano tornati azzurri, non avevano più quella sfumatura verde che la luce ambrata aveva loro prestato. Ed erano turbati.

«Va bene», disse infine. «Hai ragione. Evidentemente mi sono lasciato trasportare dalla situazione. Voglio dire, Holly, qualunque cosa sia... è sbalorditivo.»

«Sbalorditivo», convenne lei.

«Faremo come dici tu, prepareremo una lista accurata di domande. E quando tornerà, è meglio che sia tu a fargliele, perché sei più abile ad aggiungere domande improvvisate se quello dice qualcosa che ha bisogno di approfondimento.»

«D'accordo», annuì lei, contenta che l'avesse proposto lui.

Lei aveva più esperienza come intervistatrice, ma inoltre era anche più affidabile, in questa particolare situazione, di quanto potesse mai essere Jim. L'Amico aveva con lui un rapporto di lunga data e già in passato aveva interferito con la sua memoria - l'aveva ammesso - facendogli dimenticare incontri che avevano avuto venticinque anni prima. Holly non poteva fare a meno di pensare che Jim era cooptato, in una certa misura corrotto, benché non potesse rendersene conto. L'Amico era stato *dentro la sua mente,* forse in decine di occasioni, forse in centinaia, quando lui era in una fase formativa della sua vita, e quando inoltre si trovava in uno stato di particolare vulnerabilità a causa della perdita dei genitori: e quindi più esposto alla manipolazione e al controllo di gran parte dei suoi coetanei. A livello inconscio, Jim Ironheart poteva essere programmato per proteggere i segreti dell'Amico più che per contribuire a rivelarli.

Holly sapeva che stava procedendo sul confine sottile che separa la giudiziosa precauzione dalla paranoia, e forse era più da questo lato che da

quello. Date le circostanze, un pochino di paranoia era una prescrizione indispensabile per la sopravvivenza.

Quando però le disse che doveva uscire all'aperto per una sua necessità, lei sentì che preferiva di gran lunga stare con lui, piuttosto che rimanere sola lassù. Lo seguì di sotto e rimase accanto alla *Ford* dandogli le spalle mentre lui urinava contro lo steccato del campo di mais.

Guardò il nero profondo dello stagno.

Sentì i rospi, che avevano ripreso a gracidare. Anche le cicale cantavano di nuovo. Gli eventi della giornata l'avevano scombussolata dentro. Adesso persino le voci della natura le sembravano malevole.

Si chiese se non si fossero imbattuti in qualcosa di troppo strano e potente per essere affrontato solo da una giornalista fallita e da un ex insegnante. Si chiese se non dovessero lasciare immediatamente la fattoria. Si chiese se gli sarebbe stato permesso di lasciarla.

Da quando L'Amico era andato via, la paura di Holly non era diminuita. Anzi, forse era aumentata. Si sentiva come se stessero vivendo sotto un peso di mille tonnellate appeso magicamente a un capello, ma la magia si stava indebolendo e il capello era teso e fragile come un filamento di vetro.

A mezzanotte avevano già mangiato sei ciambelle al cioccolato e riempito sette pagine di domande per L'Amico. Lo zucchero era una fonte di energia e di consolazione nei momenti difficili, ma non era di nessun aiuto per dei nervi già logori. L'ansia di Holly ora era come una lama ben arrotata, affilata come un rasoio.

Andando su e giù con il blocchetto in mano, Holly disse: «E questa volta non lasceremo che se la cavi con risposte scritte. Non fa che rallentare lo scambio tra intervistatore e intervistato. Dobbiamo insistere perché ci parli».

Jim era steso supino, con le mani intrecciate dietro la testa. «Non può parlare.»

«Come lo sai?»

«Be', lo suppongo, altrimenti avrebbe parlato fin dall'inizio.»

«Non supporre niente», replicò lei. «Se è capace di mescolare le sue molecole con il muro, di nuotare attraverso la pietra, attraverso *qualsiasi cosa*, se dobbiamo credergli, e se è capace di assumere a volontà qualsiasi forma, allora potrà benissimo formare una bocca e delle corde vocali e parlare come qualsiasi potenza superiore che si rispetti.»

«Forse hai ragione», ammise lui a disagio.

«Ci ha anche detto che potrebbe presentarsi a noi come un uomo o una donna, volendo, no?»

«Be', sì.»

«Non chiedo neppure una materializzazione in carne e ossa. Solo una voce, una voce incorporea, un piccolo suono che accompagni la sceneggiata luminosa.»

Ascoltandosi mentre parlava Holly si rese conto che stava sfruttando la propria ansia per tenersi su, per imporsi un tono aggressivo che le sarebbe servito quando L'Amico fosse ritornato. Era un vecchio trucco che aveva imparato quando intervistava qualcuno che trovava arrogante o intimidatorio.

Jim si tirò su a sedere. «Va bene, può parlare se vuole, ma forse non vuole.»

«Abbiamo già stabilito che non dobbiamo lasciargli imporre tutte le regole, Jim.»

«Ma non capisco perché dobbiamo affrontarlo in modo ostile.»

«Non sono ostile.»

«Credo che almeno un po' rispettosi dobbiamo esserlo.»

«Oh, altroché se lo rispetto.»

«Non mi sembra.»

«Sono più che convinta che potrebbe spiaccicarci come due insetti se lo volesse, e questo mi dà un rispetto enorme.»

«Non era questo il rispetto che intendevo.»

«Ma è l'unico genere di rispetto che si è guadagnato da me fin qui», ribadì lei, non più camminando avanti e indietro ma girandogli intorno. «Quando smetterà di cercare di manipolarmi, quando smetterà di cercare di farmela fare addosso dalla paura, quando comincerà a darmi delle risposte credibili, allora forse lo rispetterò per altri motivi.»

«Mi sembri un pochino troppo tesa», disse lui.

«*Io?*»

«Sei così ostile.»

«Ti ho detto di no.»

La fissò duro. «A me sembra ostilità cieca.»

«Si chiama giornalismo aggressivo. È il tono e il metodo del reporter moderno. Non si usa più fare domande al soggetto per poi spiegarlo ai lettori, lo si *attacca.* Ti fai una tua agenda, una versione della verità che vuoi riferire indipendentemente dalla verità piena, e la riempi. È un sistema che io non ho mai approvato, non ho mai adottato, ed è per questo che gli inca-

richi importanti e le promozioni andavano sempre ad altri reporter. Ora, qui, questa notte, sono tutta a favore dell'attacco. La grande differenza è che quello che mi interessa è ottenere la verità, non inventarmela, e quello che voglio è tirare fuori un po' di fatti concreti da questo nostro alieno.»

«Magari non si ripresenta.»

«Ha detto di sì.»

Jim scosse la testa. «Ma perché dovrebbe se tu hai queste intenzioni?»

«Stai dicendo che potrebbe aver *paura* di me? Che razza di potenza sarebbe?»

Le campane suonarono, e lei fece un salto, allarmata. Jim si alzò in piedi. «Sta' calma, sta' calma.» Le campane tacquero, suonarono di nuovo, tacquero ancora. Quando suonarono per la terza volta, una fioca luce rossa apparve su un punto della parete. Si fece più intensa, assunse un tono più vivido, e improvvisamente eruppe attraverso la stanza a cupola come un fuoco d'artificio, dopodiché le campane smisero di rintoccare e la moltitudine di scintille si coagulò in quelle pulsanti forme ameboidi in continuo movimento che loro avevano visto prima.

«Molto spettacolare», commentò Holly. Mentre la luce passava rapidamente dal rosso all'arancio all'ambra, lei prese l'iniziativa. «Gradiremmo che ci dispensassi dal modo macchinoso con cui hai risposto precedentemente alle nostre domande e ci parlassi semplicemente, direttamente.»

L'Amico non rispose.

«Ci parlerai direttamente?»

Nessuna risposta.

Consultando il blocchetto che aveva in mano, lesse la prima domanda. «Sei tu la potenza superiore che manda Jim nelle sue missioni di salvataggio?»

Attese.

Silenzio.

Riprovò.

Silenzio.

Testardamente, ripetè la domanda.

L'Amico non parlava, ma Jim disse: «Holly, guarda qui».

Lei si girò e vide che Jim esaminava l'altro blocco. Glielo porse, facendo scorrere le prime dieci o dodici pagine. La luce soprannaturale e incostante proveniente dalla pietra era abbastanza viva da farle vedere che le pagine erano piene dell'ormai familiare scrittura dell'Amico.

Preso il blocchetto da Jim, Holly guardò la prima riga della pagina supe-

riore: SÌ. SONO IO QUELLA POTENZA.

Jim disse: «Ha già risposto a ognuna delle domande che avevamo preparato».

Holly scagliò il blocchetto attraverso la stanza. Colpì la finestra in fondo senza rompere il vetro e ricadde a terra.

«Holly, non puoi...»

Lo mise a tacere con un'occhiata tagliente.

La luce si muoveva nella pietra calcarea trasformata con un'agitazione più forte di prima.

All'Amico, Holly disse: «Dio diede a Mosè i Dieci Comandamenti su dei blocchi di pietra, è vero, ma ebbe anche la cortesia di parlargli. Se Dio può abbassarsi a parlare direttamente con degli esseri umani, puoi farlo anche tu».

Non si girò a vedere come reagisse Jim al suo approcciò aggressivo. Era importantissimo che lui non la interrompesse.

Visto che L'Amico rimaneva in silenzio, Holly ripetè la prima domanda della sua lista. «Sei tu la potenza superiore che manda Jim nelle sue missioni di salvataggio?»

«*Sì. Sono io quella potenza.*» La voce aveva una morbida tonalità baritonale. Come i rintocchi delle campane, sembrava provenire da tutt'attorno a loro. L'Amico non si materializzò dal muro in forma umana, non emerse come una faccia scolpita nella pietra, ma si limitò a far nascere la sua voce dall'aria.

Holly formulò la seconda domanda. «Come fai a sapere che quelle persone stanno per morire?»

«*Sono un'entità che vive in tutte le manifestazioni del tempo.*»

«Che cosa intendi dire?»

«*Passato, presente e futuro.*»

«Puoi prevedere il futuro?»

«*Io* vivo *nel futuro così come nel passato e nel presente.*»

La luce si muoveva nelle pareti con minore agitazione, adesso, come se la presenza aliena avesse accettato le condizioni di Holly e si fosse placata.

Jim si mise al fianco di Holly. Le mise una mano sul braccio e lo strinse leggermente, come per dire «bel lavoro».

Lei decise di non chiedere ulteriori chiarimenti sulla questione della sua capacità di vedere il futuro, per paura che la divagazione li portasse troppo lontano e lei non fosse in condizione di riportare la creatura sui binari prima che questa annunciasse di nuovo che stava per andarsene. Ritornò alle

domande già preparate. «Perché vuoi che siano salvate quelle particolari persone?»

«*Per aiutare l'umanità*», rispose quello con voce sonora. Forse c'era anche un tono un po' pomposo, ma era difficile dirlo perché la voce era modulata uniformemente, quasi come una voce meccanica.

«Ma visto che sono tante le persone che muoiono tutti i giorni, e la grande maggioranza è composta da innocenti, perché hai selezionato quelle persone in particolare da salvare?»

«*Sono persone speciali.*»

«In che senso sono speciali?»

«*Se gli si permette di vivere, ciascuno di essi darà un importante contributo al miglioramento dell'umanità.*»

«Che io sia dannato», esclamò Jim.

Holly non si era aspettata quella risposta. Aveva il pregio di essere inedita. Ma lei non sapeva bene se crederle. Intanto, la turbava il fatto che la voce dell'Amico le stava diventando sempre più familiare. Era certa di averla già sentita, e in un contesto che adesso ne minava la credibilità, nonostante quel tono profondo e autorevole. «Stai dicendo che non solo vedi il futuro come sarà, ma anche come sarebbe potuto essere?»

«*Sì.*»

«Non starai dicendo che saresti Dio?»

«*No. Non vedo altrettanto chiaramente di Lui. Ma vedo.*»

Jim, di nuovo del suo miglior umore fanciullesco, sorrideva ai disegni caleidoscopici di luce, palesemente emozionato e felice per tutto quello che stava udendo.

Holly si girò dalla parete, attraversò la stanza, si accovacciò accanto alla sua valigia e la aprì.

Jim la guardò. «Che stai facendo?»

«Cerco questo», rispose lei, tirando fuori un taccuino nel quale si era appuntata quello che aveva scoperto mentre faceva le ricerche su di lui. Si alzò, aprì il taccuino e lo sfogliò fino alla lista delle persone che Jim aveva salvato prima del volo 246. Si rivolse all'entità che pulsava nella pietra. «Quindici maggio, Atlanta, Geòrgia. Sam Newsome e sua figlia Emily di cinque anni. Che contributo daranno all'umanità, che li rende più importanti di tutti gli altri che sono morti quel giorno?»

Non venne alcuna risposta.

«Allora?» insistè lei.

«*Emily diventerà un grande scienziato e scoprirà una cura per una gra-*

ve malattia.» Questa volta c'era decisamente quella nota di pomposità.

«Quale malattia?»

«*Perché non mi crede, Miss Thorne?*» L'Amico parlò con la formalità di un maggiordomo inglese nell'esercizio delle sue funzioni, ma in quella risposta Holly credette di cogliere, sotto la superficie di solenne riservatezza, un lieve tono di stizza infantile.

Non si lasciò scoraggiare. «Dimmi quale malattia, e forse ti crederò.»

«*Tumore.*»

«Quale tumore? Ce ne sono di ogni genere.»

«*Tutti i tumori.*»

Lei tornò al suo taccuino. «Sette giugno. Corona, California. Louis Andretti.»

«*Genererà un figlio che diventerà un grande diplomatico.*»

Meglio che morire per i morsi dei serpenti a sonagli, pensò lei.

Proseguì: «Ventuno giugno. New York City. Thaddeus...»

«*Diventerà un grande artista e la sua opera darà speranza a milioni di persone.*»

«Sembrava un bravo ragazzo», si intromise Jim allegramente. «Mi piaceva.»

Holly lo ignorò. «Tredici giugno. San Francisco...»

«*Rachael Steinberg darà alla luce un figlio che diventerà una grande guida spirituale.*»

Quella voce le aveva messo un tarlo nella testa. Era sicura di averla già sentita. Ma dove? «Cinque luglio...»

«*Miami, Florida. Carmen Diaz. Darà alla luce un figlio che diventerà presidente degli Stati Uniti.*»

Holly si sventolò con il taccuino e chiese: «Perché non presidente del mondo?»

«*Quattordici luglio. Houston, Texas. Amanda Cutter. Darà alla luce un figlio che sarà un grande pacificatore.*»

«Perché non il Secondo Avvento?» chiese Holly.

Jim si era allontanato da lei. Era appoggiato al muro tra due finestre, con quello spettacolo di luce che esplodeva silenziosamente tutt'attorno a lui. «Ma che ti prende?» le chiese.

«È troppo», rispose lei.

«Che cosa?»

«Allora, questo dice che vuole farti salvare delle persone speciali.»

«*Per aiutare l'umanità.*»

«Sì, sì, ho capito», disse Holly al muro.

A Jim: «Ma queste persone sono tutte un po' troppo speciali, non ti sembra? Sarà colpa mia, ma mi sembra tutto incredibilmente gonfiato. Tutto trito e ritrito. Non ce n'è uno che diventerà semplicemente un bravo dottore, o un imprenditore che creerà una nuova industria e magari diecimila posti di lavoro, o un onesto e coraggioso poliziotto, o un'eccellente infermiera. No, sono grandi diplomatici, grandi scienziati, grandi politici, grandi pacificatori. Grandi, grandi, grandi!»

«Sarebbe questo il giornalismo aggressivo?»

«Esattamente.»

Jim si staccò dalla parete, si allontanò con tutte e due le mani i folti capelli neri dalla fronte e la fissò. «Ti capisco, vedo perché comincia a sembrarti un nuovo episodio de *I confini dell'universo*, ma riflettiamoci un attimo. È una situazione pazzesca, fuori dell'ordinario. Un essere proveniente da un altro mondo, con poteri che a noi sembrano divini, decide di usarmi per aumentare le possibilità della razza umana. Non è logico che mi spedisca a salvare persone speciali, davvero speciali, anziché il tuo ipotetico magnate dell'industria?»

«Oh, logico è logico», rispose Holly. «Solo che a me non suona autentico, e ti assicuro che ho sviluppato un ottimo naso per gli imbrogli.»

«*Perciò hai avuto tanto successo come reporter?*»

Le venne quasi da ridere all'immagine di un alieno, tanto superiore agli esseri umani, che si abbassava a immischiarsi in una litigata. Ma l'impazienza, il broncio, che le era sembrato di scorgere sotterranei in alcune delle sue precedenti risposte ora erano inequivocabili, e l'idea di una creatura ipersensibile e stizzosa dotata di poteri divini era troppo snervante per poterla divertire in quel momento.

«Che te ne pare, come potenza superiore?» chiese a Jim. «Tra un momento mi darà della stronza.»

L'Amico non disse nulla.

Holly riprese a consultare il suo taccuino. «Venti luglio. Steven Aimes, Birmingham, Alabama.»

I banchi di punti luminosi continuavano a nuotare nelle pareti. I disegni erano meno eleganti, meno sensuali di prima; se in precedenza quello spettacolo era stato l'equivalente di una delle più parifiche sinfonie di Brahms, ora ricordava più il frastuono discordante di scadente jazz progressivo.

«Allora, Steven Aimes?» ripetè, spaventata ma ricordando bene come, prima, una manifestazione di volontà era stata accolta con rispetto.

«*Adesso me ne vado.*»

«Piuttosto breve come marea», commentò lei.

La luce ambrata prese a scurirsi.

«*Le maree nel veicolo non sono regolari né di uguale durata. Ma ritornerò.*»

«E Steven Aimes? Aveva cinquantasette anni, ancora in grado di generare un grand'uomo, in qualche campo, anche se magari proprio un po' agli sgoccioli. Perché hai salvato Steve?»

La voce si fece un po' più profonda, passando dal tono di baritono a quello di basso, e si indurì. «*Non sarebbe una cosa saggia da parte vostra tentare di andarvene.*»

Questo Holly se lo aspettava. Appena sentì quelle parole, capì che le aveva attese piena di tensione.

Ma Jim era sbalordito. Si girò, guardandosi attorno verso le forme color ambra scura che turbinavano e si fondevano e si separavano ancora, come sforzandosi di comprendere la configurazione biologica della cosa, per poterla guardare negli occhi. «Che cosa intendi dire? Ce ne andiamo quando vogliamo.»

«*Dovete aspettare il mio ritomo. Morrete se tenterete di andarvene.*»

«Non vuoi più aiutarla, l'umanità?» chiese Holly in tono secco.

«*Non dormite.*»

Jim si portò accanto a Holly. Il distacco che poteva avere provocato tra sé e Jim, assumendo un atteggiamento aggressivo con L'Amico era evidentemente cosa passata. Le mise un braccio sulle spalle con aria protettiva.

«*Non osate dormire.*»

La pietra era punteggiata di bagliori rosso cupo.

«*I sogni sono porte.*»

La luce sanguigna si spense.

L'unica illuminazione era data dalla lampada. E nel buio più profondo che fece seguito alla partenza dell'Amico, il sibilo sommesso del gas che bruciava era l'unico suono.

8

Holly stava in cima alle scale, puntando la torcia verso il buio sottostante. Jim immaginò che stesse cercando di capire se davvero a loro due sarebbe stato impedito di lasciare il mulino - e se sì, quanto violentemente.

Guardandola dal sacco a pelo dov'era seduto, Jim non riusciva a rendersi

conto di perché la cosa stesse prendendo quella piega.

Era venuto al mulino perché gli eventi spaventosi e bizzarri che si erano verificati più di diciotto ore prima nella sua camera da letto a Laguna Niguel avevano reso impossibile continuare a ignorare il lato d'ombra del mistero in cui lui si trovava invischiato. Prima di allora, si era lasciato volentieri trascinare, disposto a fare quello che era spinto a fare, togliere la gente all'ultimo istante dalla linea del fuoco, supereroe disorientato e handicappato costretto ad affidarsi agli aeroplani quando voleva volare, costretto a farsi da solo il bucato. Ma la progressiva intrusione del Nemico - qualunque cosa fosse - la sua innegabile malevolenza, feroce ostilità, non consentivano più a Jim il lusso dell'ignoranza. Il Nemico si stava sforzando di erompere da un qualche altro luogo, forse da un'altra dimensione e sembrava farsi più vicino a ogni tentativo. Conoscere la verità sulla potenza superiore che stava dietro le sue attività non era stato in cima alla sua agenda, perché era convinto che a suo tempo gli sarebbe stato concesso di sapere. Ma ora conoscere Il Nemico era diventato, gli sembrava, un'urgente necessità per la sopravvivenza, per la sopravvivenza sua e di Holly.

Ma nonostante questo, era arrivato alla fattoria aspettandosi di incontrare il bene oltre che il male, di provare gioia oltre che paura. Quello che avesse imparato tuffandosi nell'ignoto gli avrebbe come minimo lasciato una migliore comprensione della propria sacra missione dedicata al salvataggio di vite umane, e delle forze soprannaturali che c'erano dietro. Adesso era ancora più confuso di prima di arrivare. Alcuni sviluppi della situazione l'avevano sì riempito dello stupore e della gioia a cui tendeva: i rintocchi nella pietra, intanto; e la luce meravigliosa, quasi divina, che era l'essenza dell'Amico. La rivelazione che non stava salvando delle semplici vite, ma le vite di persone così speciali che la loro sopravvivenza avrebbe migliorato il destino dell'intera razza umana, lo aveva commosso profondissimamente. Ma era stato strappato da quello stato di estasi spirituale dalla crescente consapevolezza che L'Amico o non stesse dicendo loro tutta la verità o, nel peggiore dei casi, stesse dicendo cose che di vero non avevano nulla. La petulanza infantile della creatura era snervante al massimo, e ora Jim non era più sicuro che quello che aveva fatto da quando il maggio precedente aveva salvato i Newsome fosse al servizio del bene piuttosto che del male.

La sua paura era però temperata dalla speranza. Anche se la spina del dubbio che gli si era piantata nel cuore aveva cominciato a marcire, quell'infezione spirituale era tenuta sotto controllo dal nocciolo di ottimismo,

per quanto fragile, che era sempre stato nel centro del suo essere.

Holly spense la torcia, ritornò dalla porta aperta e si sedette sul suo materassino. «Chi lo sa, forse era una minaccia a vuoto, ma non possiamo esserne certi finché non tentiamo di andarcene.»

«Tu vorresti farlo?»

Lei scosse la testa. «A che servirebbe comunque lasciare la fattoria? Da quello che sappiamo, può raggiungerci dovunque andiamo. Giusto? Voglio dire, ti ha raggiunto a Laguna Niguel, ti ha spedito in quelle missioni, ti ha raggiunto in Nevada e ti ha mandato a Boston a salvare Nicholas O'Conner.»

«Lo sentivo con me, certe volte, dovunque andassi. A Houston, in Florida, in Francia, in Inghilterra: mi guidava, mi faceva sapere che cosa stava succedendo, perché io potessi compiere il lavoro che voleva lui.»

Holly appariva sfinita. Era sciupata e più pallida di quanto la luminosità innaturale della lampada a gas potesse mostrare, e i suoi occhi erano cerchiati di stanchezza. Li chiuse per un momento e si massaggiò con pollice e indice l'attaccatura del naso, con una smorfia tesa, come cercando di reprimere un mal di testa.

Jim rimpiangeva con tutto il cuore che Holly fosse stata trascinata in quella storia. Ma come la sua paura e la sua disperazione, anche il suo rimpianto non era incontaminato, ma temperato dal profondo piacere che gli comunicava la sua sola presenza. Forse era un atteggiamento egoistico, ma era felice che Holly fosse con lui, dovunque li dovesse portare quella notte straordinaria. Non era più solo.

Sempre massaggiandosi il naso, con la fronte profondamente aggrottata, Holly disse: «Questa creatura non è limitata alla zona attorno allo stagno, e nemmeno al contatto psichico a grandi distanze. Può manifestarsi dappertutto, a giudicare dai graffi che mi ha lasciato sui fianchi e dal modo in cui questa mattina è entrata nel soffitto della tua camera da letto».

«No, aspetta», replicò lui. «Sappiamo che Il Nemico può materializzarsi a notevole distanza, questo sì, ma non sappiamo che anche L'Amico ha questa capacità. È stato Il Nemico a venire fuori dal tuo sogno, è stato Il Nemico che ha cercato di aggredirci questa mattina.»

Holly aprì gli occhi e si tolse la mano dal volto. La sua espressione era cupa. «Io credo che siano la stessa entità.»

«Che cosa?»

«Il Nemico e L'Amico. Non credo che siano due entità a vivere nello stagno, in quell'astronave, *se* c'è un'astronave, come penso. Credo che ci

sia un'unica singola entità. L'Amico e Il Nemico non sono che due suoi differenti aspetti.»

Ciò che implicava quanto aveva detto Holly era chiaro, ma troppo spaventoso perché Jim lo accettasse subito. «Non puoi dire sul serio. Sarebbe come dire che... che è pazzo.»

«È proprio quello che sto dicendo. Soffre dell'equivalente alieno di una scissione di personalità. Agisce con entrambe le personalità, ma non è consapevole di quello che sta facendo.» La volontà, quasi disperata di Jim di credere L'Amico una creatura separata ed esclusivamente benevola apparve con chiarezza nella sua espressione; Holly gli prese la mano tra le sue e si affrettò a continuare prima che lui potesse interromperla: «La petulanza infantile, la grandiosità della pretesa di star modificando il destino della nostra specie, la spettacolarità delle sue apparizioni, il suo oscillare improvviso tra atteggiamenti di mielosa benevolenza e di ira imbronciata, il suo modo così trasparente di mentire convinto però di essere astutissimo, il suo mantenere il segreto su determinate questioni su cui non c'è alcun apparente motivo di segretezza: tutto questo si inquadra perfettamente se pensiamo di avere a che fare con una mente squilibrata».

Jim cercò una falla nel suo ragionamento, e la trovò. «Ma non puoi pensare che una persona squilibrata, un individuo alieno squilibrato, possa pilotare un veicolo spaziale di complessità inimmaginabile per anni luce attraverso pericoli innumerevoli, avendo perso completamente la ragione.»

«Non è detto che sia stato così. Forse la follia è scoppiata *dopo* che è arrivato qui. O forse non ha dovuto lui pilotare l'astronave, forse il veicolo è sostanzialmente automatico, un meccanismo interamente robotizzato. O forse a bordo ce n'erano altri della sua specie a pilotarlo, e forse sono tutti morti, adesso. Jim, non ha mai fatto cenno a un equipaggio, solo al Nemico. E ammettendo di credere alla sua origine extraterrestre, ti sembra possibile che siano stati mandati solo due individui in un'esplorazione intergalattica? Forse ha ucciso tutti gli altri.»

Tutto quello che Holly stava ipotizzando poteva essere vero, ma d'altra parte poteva essere vero *qualsiasi cosa* avesse ipotizzato. Stavano trattando con l'Ignoto, con la «I» maiuscola, e le possibilità, in un universo infinito, erano infinite. Jim si ricordò che da qualche parte aveva letto che anche molti scienziati erano convinti che qualsiasi cosa concepisse l'immaginazione umana, per quanto fantasiosa, poteva ragionevolmente esistere in qualche punto dell'universo, perché la natura infinita della creazione era non meno fluida, non meno fertile dei sogni di qualsiasi uomo, di qualsiasi

donna.

Jim espresse a Holly questo pensiero, poi aggiunse: «Ma quello che mi sconcerta è che adesso stai facendo quello che fino a poco fa avevi respinto. Ti stai sforzando di spiegarlo in termini umani, quando è possibile che sia tanto alieno che potremmo non capirlo affatto. Come puoi supporre che una specie aliena possa addirittura soffrire di follia com'è possibile a noi, o che sia capace di avere personalità multiple? Questi sono tutti concetti strettamente umani».

Holly annuì. «Certo, hai ragione. Ma al momento questa è l'unica teoria che mi dà delle spiegazioni. Finché non accadrà qualcosa che la dimostri falsa, devo agire in base all'ipotesi che quello con cui abbiamo a che fare non è un essere razionale.»

Jim allungò la mano libera e aumentò il flusso del gas nella lampada Coleman, dando più luce. «Gesù, mi sento la tremarella addosso», disse, rabbrividendo.

«Benvenuto al club.»

«Se è schizofrenico, e assume l'identità del Nemico, e non riesce più a uscirne... che cosa potrebbe farci?»

«Non voglio neppure pensarci», rispose Holly. «Se è intellettualmente superiore a noi così come sembra, se è vero che proviene da una razza antichissima con un'esperienza e delle conoscenze tali da far sembrare l'intera esperienza umana un raccontino rispetto ai grandi libri del mondo occidentale, allora puoi star sicuro che conosce torture ed efferatezze che farebbero sembrare degli insegnanti di catechismo Hitler, Stalin e Pol Pot.»

Jim ci pensò su per un momento, pur cercando di non farlo. Le ciambelle al cioccolato che aveva mangiato gli pesavano, non digerite, sullo stomaco.

Holly riprese: «Quando torna...»

«Per l'amor di Dio», la interruppe lui, «basta con la tattica aggressiva!»

«Mi è andata male», ammise lei. «Ma l'approccio aggressivo era quello giusto, l'ho solo portato troppo in là, ho spinto troppo. Quando torna, modificherò la mia tecnica.»

Jim si accorse di aver accettato l'ipotesi della follia più di quanto fosse disposto ad ammettere. Ora gli venivano i sudori freddi all'idea di quello che L'Amico poteva fare se il loro comportamento lo spingeva nella sua altra identità, quella più buia. «Perché non scartiamo completamente l'idea dello scontro, gli diamo corda, lo blandiamo, lo accontentiamo...»

«Non serve. Non si controlla la follia accondiscendendo. Così la si peg-

giora soltanto. Ho idea che qualsiasi infermiera di un ospedale psichiatrico ti direbbe che il modo migliore per trattare un soggetto paranoide potenzialmente violento è essere gentili, rispettosi, ma *fermi*.»

Jim tirò via la mano dalle sue perché se la sentiva madida di sudore. Se l'asciugò sulla camicia.

Nel mulino c'era un silenzio innaturale, come se si trovasse nel vuoto dove il suono non potesse diffondersi, sigillato in un'immensa campana di vetro, esposto in un museo di un paese di giganti. In un altro momento Jim avrebbe trovato quel silenzio angoscioso, ma ora ne era contento perché con ogni probabilità significava che L'Amico dormiva o almeno che era indaffarato con altre faccende che non riguardavano loro.

«Lui *vuole* fare il bene», disse. «Può darsi che sia folle, e può darsi violento o anche feroce nella sua seconda identità, un vero e proprio dottor Jekyll e Mister Hyde. Ma con il dottor Jekyll in realtà vorrebbe fare il bene. Almeno questo lo dobbiamo ammettere.»

Lei ci pensò su un attimo. «D'accordo, te lo concedo. E quando ritornerà, cercherò di tirare fuori almeno una parte di verità.»

«La cosa che mi spaventa di più... c'è davvero qualcosa che possiamo imparare da lui, che possa aiutarci? Ammesso che ci dica tutta la verità su tutto, se è folle prima o poi si lascerà prendere dalla sua violenza irrazionale.»

Holly annuì. «Ma dobbiamo provarci.»

Cadde tra loro un silenzio imbarazzato.

Quando guardò l'ora, Jim vide che era l'una e dieci. Non aveva sonno. Non doveva temere la possibilità di appisolarsi e di dormire aprendo così una porta, ma era fisicamente esausto. Pur non avendo fatto altro che starsene seduto in auto e guidare, e poi starsene seduto o in piedi nella stanza aspettando rivelazioni, i muscoli gli dolevano come se avessero compiuto dieci ore di lavoro manuale. Si sentiva i lineamenti stravolti dalla stanchezza, gli occhi brucianti. L'estrema tensione poteva essere non meno debilitante di un'indefessa attività fisica.

Si accorse di desiderare che L'Amico non tornasse più, di desiderarlo non passivamente ma con l'impegno totale del ragazzino che spera che il momento dell'imminente visita del dentista non arrivi mai. Metteva ogni fibra del suo essere in quel desiderio, quasi convinto, come può esserlo un ragazzino, che i desideri talvolta possano realizzarsi.

Ricordò una frase di Chazal, che aveva citato una volta in una lezione sulla letteratura del soprannaturale in Poe e Hawthorne: *Il terrore estremo*

ci restituisce i gesti dell'infanzia. Se mai fosse tornato in quella classe, sarebbe stato in grado di insegnare a quel proposito molte più cose, grazie a quello che gli era accaduto nel vecchio mulino a vento.

All'una e venticinque L'Amico smentì il valore del desiderio apparendo all'improvviso. Questa volta non ci furono campane ad annunciare il suo arrivo. Le luci rosse sbocciarono nella parete, come un'eruzione di pittura cremisi nell'acqua limpida.

Holly si affrettò ad alzarsi in piedi.

Anche Jim. Non riusciva più a rimanere seduto, rilassato, in presenza di quell'essere misterioso, ora che era quasi certo che da un momento all'altro poteva aggredirli con spietata brutalità.

La luce si separò in numerosi sciami. Si spostò in giro per la stanza, poi cominciò a mutare dal rosso all'ambra.

L'Amico parlò senza aspettare una domanda: «*Primo agosto. Seattle, Washington. Laura Lenaskian, salvata dall'annegamento. Darà alla luce un figlio che diventerà un grande compositore e la cui musica darà gioia a tanti in momenti di dolore. Otto agosto. Peoria, Illinois. Doogie Burkette. Da grande sarà un paramedico a Chicago, dove farà del bene e salverà molte vite. Dodici agosto. Portland, Oregon. Billy Jenkins. Da grande sarà un brillante tecnico nel campo della medicina le cui invenzioni rivoluzioneranno il campo medico...*»

Jim incontrò lo sguardo di Holly e non dovette neppure chiedersi che cosa stesse pensando: la stessa cosa che pensava lui. L'Amico era nel pieno del suo umore stizzoso, del suo atteggiamento «vi faccio vedere io», e stava fornendo particolari che a suo parere avrebbero dato credibilità alla sua stravagante pretesa di star modificando il destino umano. Era impossibile stabilire se quello che diceva era vero, o soltanto delle fantasie che aveva inventato per appoggiare la sua storia. La cosa importante, forse, era che mostrava di tenerci moltissimo a che loro due ci credessero. Jim non aveva idea del perché la sua opinione o quella di Holly avessero tanta importanza per un essere a loro tanto intellettualmente superiore quanto loro lo erano rispetto a un topo di campagna, ma il fatto che evidentemente un'importanza ce l'avesse, sembrava essere un elemento a loro vantaggio.

«*... Venti agosto. Deserto del Mojave, Nevada. Lisa e Susan Jawolski. Lisa offrirà a sua figlia l'amore, l'affetto e la guida che renderanno possibile alla bambina di superare il grave trauma psicologico della morte violenta di suo padre e di diventare da adulta la più grande statista di sesso femminile dell'intera storia del mondo, una forza che darà luce e umanità*

alle politiche governative. Ventitré agosto. Boston, Massachusetts. Nicholas O'Conner, salvato dall'esplosione di una cabina elettrica. Da grande diventerà sacerdote e dedicherà la vita alla cura dei poveri in India...»

Lo sforzo dell'Amico di ribattere alle critiche di Holly presentando una versione meno grandiosa della sua opera era trasparente in maniera infantile. Il piccolo Burkette non avrebbe salvato il mondo, sarebbe solo diventato un ottimo infermiere, e Nicholas O'Conner avrebbe condotto in tutta umiltà un'esistenza oscura tra i bisognosi... ma gli altri erano ancora, per un verso o per l'altro, grandi o brillanti o dotati di talento fuori del comune. L'entità ora riconosceva il bisogno di dare credibilità alla sua storia di grandezza, ma non ce la faceva proprio ad annacquare in maniera significativa i portentosi risultati che professava.

Ma c'era qualcos'altro che non lasciava tranquillo Jim: quella voce. Più la ascoltava, più si convinceva di averla già sentita, non in quella stanza venticinque anni prima, sicuramente non in quel contesto. Quella voce doveva essere copiata, certamente, perché nella sua condizione naturale l'alieno quasi certamente non possedeva nulla di simile a delle corde vocali umane: la sua conformazione biologica era non umana. La voce che riproduceva, come un imitatore che si esibisce in una cosmica sala da cocktail, era quella di una persona che Jim aveva conosciuto. Ma non riusciva a identificarla.

«*... Ventisei agosto. Dubuque, Iowa. Christine e Casey Dubrovek. Christine darà alla luce un altro figlio che da adulto sarà il più grande genetista del prossimo secolo. Casey diventerà un'insegnante straordinaria che influenzerà enormemente la vita dei suoi studenti, e che mai fallirà con uno di loro al punto che ne derivi un suicidio.*»

A Jim parve di essere stato colpito con una martellata al petto. Quell'accusa infamante, diretta a lui, riferita a Larry Kakonis, fece dileguare quel residuo di fede che c'era in lui sul sostanziale desiderio dell'Amico di fare il bene.

Holly commentò: «Questo è un colpo basso». La meschinità dell'essere disgustò Jim, che avrebbe tanto voluto credere nelle sue dichiarate buone intenzioni.

La scintillante luce d'ambra guizzava e turbinava nelle pareti, come se L'Amico si stesse rallegrando dell'effetto del colpo che aveva inferto.

La disperazione di Jim toccò un livello così alto che per un momento osò persino pensare che l'entità nello stagno non avesse affatto un aspetto buono ma fosse solo malvagia. Forse le persone che lui aveva salvato dal

quindici maggio non erano destinate a innalzare la condizione umana ma ad abbassarla. Forse invece Nicholas O'Conner da adulto si sarebbe macchiato di innumerevoli delitti. Forse Billy Jenkins sarebbe diventato il pilota di un bombardiere e avrebbe perso la testa e trovato il modo di superare tutti i controlli di sicurezza nel sistema per scaricare un po' di ordigni nucleari su un'importante area metropolitana; e forse, anziché la più grande statista di sesso femminile nella storia del mondo, Susie Jawolski sarebbe diventata un'estremista e avrebbe piazzato bombe nelle sale del consiglio di grandi aziende e avrebbe mitragliato quelli che non erano d'accordo con lei.

Ma mentre oscillava precariamente sull'orlo di quel nero baratro, Jim rivide nella memoria il viso della piccola Susie Jawolski che gli era apparsa l'essenza dell'innocenza. Non poteva credere che sarebbe diventata qualcosa di diverso da una forza positiva nella vita di familiari e vicini. I lavori che lui aveva compiuto *erano* positivi; e di conseguenza L'Amico aveva fatto lavori positivi, folle o meno che fosse, e anche se aveva in sé la capacità di essere crudele.

Holly si rivolse all'essere dentro il muro: «Abbiamo altre domande».

«*Fatele, fatele.*»

Holly abbassò lo sguardo sul blocchetto, e Jim pregò che si ricordasse di essere meno aggressiva. Sentiva che L'Amico era più instabile che nelle sue precedenti apparizioni durante la notte.

Lei chiese: «Perché hai scelto Jim come tuo strumento?»

«*Era comodo.*»

«Intendi dire perché viveva nella fattoria?»

«*Sì.*»

«Hai mai operato tramite qualcun altro come stai operando attraverso Jim?»

«*No.*»

«Mai in tutti questi anni, in diecimila anni?»

«*È una domanda trabocchetto? Credi di potermi imbrogliare? Ancora non mi credi quando ti dico la verità?*»

Holly guardò Jim, e lui scosse la testa, un cenno per farle capire che non era il momento di fare polemiche, che la discrezione tra l'altro rappresentava la loro migliore speranza di uscirne vivi.

E poi si domandò se quell'essere fosse capace di leggergli nella mente così come vi si introduceva per impiantarvi direttive. Probabilmente no. Se avesse potuto farlo, ora sarebbe scoppiato in una crisi di rabbia, vedendo

che lo assecondavano ritenendolo pazzo.

«Scusami», disse Holly. «Non era una domanda trabocchetto, per niente. Volevamo solo sapere qualche cosa di più su di te. Siamo affascinati da te. Se ti facciamo delle domande che ti sembrano offensive, ti prego di credere che lo facciamo senza volere, per ignoranza.»

L'Amico non rispose.

La luce pulsava più lentamente nella pietra, e Jim, pur conoscendo il pericolo di interpretare un'azione aliena in termini umani, sentì che il mutamento nei disegni e il ritmo della luminosità indicavano che L'Amico in quel momento era di umore contemplativo. Stava riflettendo su quanto Holly aveva appena detto, cercando di stabilire se fosse o meno sincera.

Infine la voce tornò, più suadente di quanto fosse da un pezzo: «*Fai le tue domande*».

Holly consultò di nuovo i suoi appunti. «Lascerai mai Jim libero da questo lavoro?»

«*Lui vuole essere lasciato libero?*»

Holly lanciò un'occhiata interrogativa a Jim.

Considerando quanto aveva dovuto affrontare negli ultimi mesi, Jim rimase un po' sorpreso dalla sua stessa risposta: «No, se sto facendo davvero del bene».

«*Lo stai facendo. Come puoi dubitarne? Ma indipendentemente da quello che tu credi, che le mie intenzioni siano buone o cattive, non ti lascerei mai libero.*»

Il tono minaccioso dell'ultima frase attuti il sollievo che Jim sentì sentendo riaffermare che non aveva salvato la vita a futuri ladri e assassini.

Holly riprese: «Perché hai...»

L'Amico la interruppe. «*C'è un altro motivo per cui ho scelto Jim Ironheart per questo lavoro.*»

«Quale motivo?» volle sapere Jim.

«*Ne avevi bisogno.*»

«Bisogno?»

«*Di uno scopo.*»

Jim comprese. La paura che aveva dell'Amico era più forte che mai, ma il sottinteso che aveva voluto salvarlo lo commosse. Dando uno scopo alla sua vita spezzata e vuota, lo aveva salvato esattamente come aveva salvato Billy Jenkins, Susie Jawolski e tutti gli altri, anche se loro erano stati messi in salvo da una morte più immediata che non la morte dell'anima che minacciava Jim. La dichiarazione dell'Amico sembrava rivelare un'attitudine

alla compassione. E Jim sapeva che di compassione aveva avuto bisogno dopo il suicidio di Larry Kakonis, quando era piombato in un'irragionevole depressione. Quella pietà, anche se era un'altra menzogna, colpì Jim più forte di quanto si sarebbe aspettato, e i suoi occhi si inumidirono di lacrime.

Holly insistè: «Perché hai aspettato diecimila anni prima di deciderti a usare qualcuno come Jim per modellare i destini umani?»

«*Dovevo prima studiare la situazione, raccogliere dati, analizzarli, e poi decidere se il mio intervento era una cosa saggia.*»

«E ci hai messo diecimila anni per prendere la decisione? Perché? È un tempo più lungo di tutta la storia scritta.»

Nessuna risposta.

Holly rifece la domanda.

Alla fine L'Amico disse: «*Adesso me ne vado*». Poi, come non volendo che loro interpretassero la sua recente dimostrazione di pietà come segno di debolezza, aggiunse: «*Se tentate di andarvene, morirete*».

«Quando ritornerai?» domandò Holly.

«*Non dormite.*»

«Prima o poi dovremo dormire», rispose Holly mentre la luce d'ambra diventava rossa facendo apparire la stanza come inondata di sangue.

«*Non dormite.*»

«Sono le due di notte», gli ricordò lei.

«*I sogni sono porte.*»

Holly scattò: «Non possiamo rimanere svegli per sempre, maledizione!»

In quel momento la luce nella pietra si spense.

L'Amico se n'era andato.

Da qualche parte qualcuno rideva. Da qualche parte suonava una musica e le coppie danzavano e da qualche parte gli amanti tendevano verso l'estasi.

Ma nella stanza superiore del mulino, ideata come magazzino e ora piena fino al soffitto di un'atmosfera di attesa di violenza, l'umore era decisamente cupo.

Holly odiava l'idea di doversi sentire così impotente. Per tutta la vita era stata una donna d'azione, anche se le sue azioni erano solitamente più distruttive che costruttive. Quando un lavoro risultava meno soddisfacente di quanto avesse sperato, non esitava mai a dimettersi, passare ad altro. Quando un rapporto si guastava o semplicemente si rivelava poco interes-

sante, era sempre pronta a troncarlo. Se spesso era arretrata davanti a un problema - dalle responsabilità che le venivano dall'essere una giornalista coscienziosa quando aveva visto che il giornalismo era corrotto quanto tutto il resto, dalla prospettiva di un amore, dall'idea di mettere radici e dedicarsi a un singolo luogo - ebbene, almeno il ritirarsi era una forma di azione. Ora le era impedito persino quello.

Questo effetto positivo su di lei, L'Amico l'aveva avuto. Non l'avrebbe lasciata ritirarsi da *questo* problema.

Per un po' lei e Jim discussero dell'ultima visita e riesaminarono le domande che erano ancora sulla sua lista, alle quali apportarono modifiche e aggiunte. La parte più recente dell'intervista che Holly aveva in corso con L'Amico aveva prodotto alcune informazioni interessanti e potenzialmente utili. Utili solo *potenzialmente*, però, perché tutti e due continuavano a sentire che niente di quanto L'Amico diceva poteva essere preso sicuramente per autentico.

Alle tre e un quarto, erano ormai troppo stanchi per stare in piedi e avevano il sedere troppo indolenzito per continuare a stare seduti. Avvicinarono i sacchi a pelo e si stesero a fianco a fianco, supini, guardando il soffitto a volta.

Come aiuto contro il sonno, alzarono al massimo il gas della lampada. Aspettando che L'Amico ritornasse, continuarono a parlare, di niente d'importante, chiacchiere di ogni genere, qualsiasi cosa che tenesse la loro mente occupata. Era difficile assopirsi durante una conversazione; e se uno dei due avesse ceduto l'altro se ne sarebbe accorto non sentendo arrivare la risposta. Si tenevano anche per mano, la destra di lei nella sinistra di Jim, pensando che anche durante una breve pausa nella conversazione, se uno dei due fosse caduto nel sonno, l'altro ne sarebbe stato avvertito sentendo allentare improvvisamente la stretta.

Holly non prevedeva di avere difficoltà a rimanere sveglia. Ai tempi dell'università aveva fatto delle nottate intere a lavorare prima degli esami o quando doveva consegnare un compito, riuscendo a non dormire anche per trentasei ore senza grosse difficoltà. Durante i primi anni da reporter, quando ancora credeva che il giornalismo le stesse a cuore, le era capitato di faticare per tutta la notte su un articolo, immersa nelle ricerche o riascoltando per l'ennesima volta i nastri delle interviste o sudando sulla migliore formulazione di un paragrafo. Aveva perduto notti di sonno anche in anni recenti, anche se solo per occasionali crisi di insonnia. Era comunque un animale notturno per natura. Sarebbe stato uno scherzo.

Ma benché non fosse sveglia neppure da ventiquattro ore, da quando quella mattina era schizzata dal letto a Laguna Niguel, sentì subito il folletto del sonno stendersi accanto a lei, riversandole nell'orecchio il suo messaggio subliminale: dormi, dormi, dormi. Gli ultimi giorni erano stati un turbine di attività, di trasformazioni personali, e c'era da aspettarsi che tanto le prime quanto le seconde avrebbero inciso sulle sue risorse fisiche. E alcune notti aveva potuto riposare troppo poco, solo in parte a causa dei sogni. *I sogni sono porte.* Dormire era pericoloso, doveva rimanere sveglia. Accidenti, non avrebbe dovuto avere ancora tanto bisogno di sonno, per quanto forte fosse stato lo stress a cui era stata sottoposta ultimamente. Si sforzò di mantenere viva la conversazione con Jim, anche se in qualche momento si accorse che non sapeva bene di che cosa stessero parlando e non capiva del tutto le parole che uscivano dalla sua stessa bocca. *I sogni sono porte.* Era quasi come se l'avessero drogata, o come se L'Amico, dopo averli avvertiti di non addormentarsi, stesse schiacciando di nascosto il bottone del sonno nel suo cervello. *I sogni sono porte.* Lottò contro l'oblio che calava, ma sentì che non aveva la forza o la volontà di tirarsi a sedere... o di aprire gli occhi. I suoi occhi erano chiusi. Non si era accorta che i suoi occhi erano chiusi. *I sogni sono porte.* Il panico non riuscì a svegliarla. Continuò a sprofondare sempre più giù sotto l'incantesimo del folletto della sabbia pur sentendo il suo cuore battere più forte e più veloce. Sentì la sua mano che allentava la stretta nella mano di Jim, e pensò che lui avrebbe risposto a quell'avvertimento, l'avrebbe svegliata, ma sentì anche che la *sua* stretta si allentava nella sua mano, e capì che stavano cedendo simultaneamente all'incantesimo.

Scivolò nelle tenebre.

Sentiva di essere osservata.

Era una sensazione al tempo stesso rassicurante e paurosa.

Stava per accadere qualcosa. Lo sentiva.

Per un pezzo, però, non accadde niente. Se non il buio.

Poi sentì di avere una missione da compiere.

Ma non poteva essere. Era Jim, non lei, quello che veniva inviato in missione.

Una missione. La *sua* missione. L'avrebbero mandata in missione. Era d'importanza vitale. La sua vita dipendeva da come riusciva a svolgerla. Anche la vita di Jim dipendeva da quello. L'esistenza del mondo intero dipendeva da quello.

Ma il buio persisteva.

Lei continuava ad andare alla deriva. Era una bella sensazione.

E dormiva.

A un certo punto della notte, sognò. Anche questo, come gli altri incubi, era fuori del comune, ma non aveva niente a che fare con i suoi sogni recenti sul mulino e sul Nemico. Era peggio di quelli perché era particolareggiatissimo e perché per tutto il corso di quell'esperienza lei fu in preda a un'angoscia e a un terrore così intensi che nulla nella sua vita aveva potuto prepararla, neppure l'incidente del volo 246.

Sdraiata su un pavimento di piastrelle, sotto un tavolo. Su un fianco. Porta verso l'esterno il suo sguardo al livello del suolo. Davanti a lei c'è una sedia, metallo tubolare e plastica arancione. Sotto la sedia una manciata di patatine fritte dorate e un cheeseburger, con la carne scivolata mezzo fuori del panino su una foglia di lattuga unta di ketchup. Poi una donna, una donna anziana, anche lei stesa sul pavimento, con la testa girata verso Holly. Guardando tra le gambe tubolari della sedia, al di sopra delle patatine e dell'hamburger disfatto, la signora la guarda, con uno sguardo sorpreso, e continua a fissarla, senza mai sbattere le palpebre, e poi Holly vede che l'occhio della signora più vicino al pavimento non c'è più, è un buco vuoto, che cola sangue. Oh, signora. Oh, signora, mi dispiace, mi dispiace. Holly sente un suono terribile, *chuda-chuda-chuda-chuda-chuda-chuda-chuda,* non lo riconosce, sente gente che urla, tanta gente, *chuda-chuda-chuda-chuda,* urla ancora ma non quanto prima, vetri infranti, legno che si schianta, un uomo che grida come un orso, ruggisce, è infuriato e ruggisce, *chuda-chuda-chuda-chuda-chuda-chuda-chuda-chuda.* Holly ora sa che è una sparatoria, il pesante ritmico picchiare di un'arma automatica, e vorrebbe andare via. Allora si gira nella direzione opposta perché non vuole - non può, non può proprio! - strisciare accanto alla vecchia signora a cui uno sparo ha cavato l'occhio. Ma dietro di lei c'è una bambina, sugli otto anni, stesa a terra nel suo vestitino rosa con le scarpe di pelle nera e le calze bianche. Una bambina dai capelli biondi, una bambina con, una bambina con, una bambina con scarpe di pelle, una bambina con, una bambina con, una bambina con calze bianche, una bambina con, una bambina con con con con con *con mezza faccia portata via!* Un sorriso rosso. Denti bianchi frantumati in un rosso sorriso obliquo. Singhiozzi, urla, e ancora *chuda-chuda-chuda-chuda,* non finirà mai, andrà avanti per sempre, quel rumore terribile, *chuda-chuda-chuda.* Poi Holly si muove, striscia a quattro zampe, si allontana dalla vecchia signora e dalla bambina con mezza faccia. Inevitabilmente le sue mani toccano strisciano scivolano tra le patatine tie-

pide, un sandwich di pesce, una chiazza di senape, mentre si muove, si muove, rimanendo sotto i tavoli, tra le sedie, poi mette la mano in una pozzanghera gelata di coca versata, e quando vede l'immagine di Dixie Duck sul bicchierone di carta da cui si è rovesciata la coca, capisce dove si trova, si trova in un *Dixie Duck Burger Palace,* uno dei posti che più le piace al mondo. Ora non urla più nessuno, forse hanno capito che il *Dixie Duck* non è un posto dove si grida, ma qualcuno singhiozza e si lamenta, e qualcun altro ripete prego-prego-prego-prego all'infinito. Holly fa per uscire strisciando sotto un altro tavolo, e vede un uomo travestito in piedi a pochi passi da lei, mezzo girato, e pensa che forse è tutto uno scherzo, una rappresentazione da Halloween. Ma non è Halloween. Eppure l'uomo è *in costume*, porta gli stivaletti da combattimento come G.I. Joe e i pantaloni di una tuta mimetica e una T-shirt nera e un berretto, come quello che portano i Berretti Verdi, solo che questo è nero, e dev'essere un costume perché quello non è davvero un soldato, un soldato non può avere quella pancia cascante che gli deborda dai pantaloni, e non si farà la barba da una settimana, i soldati devono radersi, e allora quello si è solo messo addosso la divisa di un soldato. La ragazza è in ginocchio davanti a lui, una delle ragazzine che lavorano al *Dixie Duck,* quella carina, con i capelli, rossi, strizzava sempre l'occhio a Holly quando prendeva la sua ordinazione, ora è in ginocchio davanti a quello travestito da soldato, con la testa china come se pregasse, però dice solo prego-prego-prego-prego. Quello le sta urlando qualcosa sulla CIA e il controllo della mente e una rete segreta di spie che agisce dal magazzino del *Dixie Duck.* Poi smette di urlare e guarda per un po' la ragazza con i capelli rossi, la guarda soltanto, e poi dice guardami, e lei dice prego-prego-no, e lui ripete guardami, e allora lei alza la testa e lo guarda, e lui dice mi hai preso per un idiota? La ragazza è terrorizzata, completamente terrorizzata, e dice no la prego non so niente di questo, e lui dice col cavolo che non lo sai, e abbassa quella carabina, le piazza quella carabina giusto in faccia, a due o tre dita dalla faccia. Lei dice oh Dio mio oh Dio mio, e lui dice tu sei una di quelle spie, e Holly è sicura che ora toglierà via il fucile e scoppierà a ridere, e tutti quelli che stanno facendo i morti si rialzeranno e scoppieranno anche loro a ridere e verrà fuori il direttore a raccogliere gli applausi per lo spettacolo di Halloween, solo che non è Halloween. Allora quello tira il grilletto, *chuda-chuda-chuda-chuda-chuda,* e la ragazza dai capelli rossi si disintegra. Holly gira su se stessa e rifà il suo percorso, muovendosi velocissima, cercando di allontanarsi da lui prima che la veda, perché quello è pazzo, ecco

che cos'è è un pazzo. Holly sguazza tra la stessa roba versata, cibo e bevande, che aveva attraversato prima, oltre la bambina vestita di rosa e giusto in mezzo al sangue della bambina, pregando che il pazzo non la senta sgusciare via. *CHUDA-CHUDA-CHUDA-CHUDA-CHUDA-CHUDA!* Ma starà sparando nell'altra direzione, perché lei non vede proiettili che le si piantano attorno, e allora continua a muoversi, striscia sopra un morto che cominciano a venirgli fuori le budella, e adesso sente le sirene, le sirene fuori che ululano, i poliziotti fermeranno questo pazzo. Poi sente uno schianto dietro di lei, un tavolo che viene rovesciato, e il rumore è vicinissimo, si guarda alle spalle, lo vede, il pazzo, viene diritto verso di lei, spinge via i tavoli dal suo cammino, allontana le sedie a calci, la vede. Lei scavalca un'altra donna, morta, e adesso è in un angolo, addosso a un uomo, morto, che è accasciato nell'angolo, è in grembo all'uomo, morto, tra le braccia del morto, e non c'è modo di uscirne perché il pazzo sta arrivando. Il pazzo è così spaventoso, così cattivo e spaventoso, che lei non può guardarlo arrivare, non vuole vedersi il fucile in faccia, come l'ha visto la ragazza dai capelli rossi, e allora gira la testa, gira la faccia verso il morto...

Si svegliò dal sogno come non si era mai svegliata da nessun sogno, non urlando, neppure con un grido soffocato bloccato nella gola, ma annaspando. Era tutta raggomitolata e si stringeva a sé, tra conati a vuoto, sentendosi soffocare non per qualcosa che avesse mangiato ma per la repulsione pura che le ingolfava la gola.

Jim era girato dall'altra parte, sdraiato sul fianco. Aveva le ginocchia leggermente ripiegate, in una posizione quasi fetale. Era ancora profondamente addormentato.

Quando riuscì a prendere fiato, Holly si tirò a sedere. Era scossa da un tremito violento. Le sembrava di poter sentire il rumore delle ossa che cozzavano l'una con l'altra.

Fu lieta di non aver mangiato nulla dopo le ciambelle della sera prima. Erano passate oltre lo stomaco già da ore. Se avesse mangiato altro, ora se lo sarebbe trovato tutto addosso.

Si incurvò in avanti e si prese il viso tra le mani. Rimase seduta così finché il tremore fu ridotto a un fremito.

Quando risollevò la faccia dalle mani, la prima cosa che notò fu la luce del giorno che colpiva le finestrelle della stanza. Era di un grigio rosato opalescente, un debole bagliore più che uno sfolgorio solare, ma era comunque la luce del giorno. Vedendola, si rese conto che aveva temuto che

non l'avrebbe vista mai più.

Guardò l'orologio. Le sei e dieci. L'alba doveva essere giunta da poco. Poteva aver dormito solo due ore, due ore e mezzo. Era stato peggio che non dormire affatto; non si sentiva minimamente riposata.

Il sogno. Aveva il sospetto che L'Amico avesse usato i suoi poteri telepatici per spingerla nel sonno contro la sua volontà, e vista la natura insolitamente intensa dell'incubo, era convinta che fosse stato lui a proiettarle quello spaventoso film mentale.

Ma perché?

Jim mormorò qualcosa e si mosse nel sonno, poi si acquietò, respirando profondamente ma regolarmente. Il suo sogno non doveva essere lo stesso che aveva fatto lei, altrimenti l'avrebbe visto divincolarsi e gridare come un uomo torturato.

Rimase seduta per un po', riflettendo sul sogno, chiedendosi se quella a cui aveva assistito fosse una visione profetica. Forse L'Amico la stava avvertendo che sarebbe finita in un *Dixie Duck Burger Palace* strisciando, per mettersi in salvo, tra cibo e sangue, inseguita da un pazzo scatenato armato di una carabina automatica? Lei non aveva mai neppure sentito parlare di Dixie Duck, e non riusciva a immaginare un luogo più ridicolo dove morire.

Nella società in cui viveva, le strade brulicavano di vittime delle guerre della droga, alcune con il cervello così devastato che potevano benissimo procurarsi un fucile e mettersi a caccia delle spie che lavoravano per la CIA, che gestivano reti di informatori dalle paninoteche. Per tutta la sua vita da adulta aveva lavorato ai giornali. Aveva visto storie non meno tragiche, non meno incredibili.

Dopo una quindicina di minuti, dovette imporsi di non pensare all'incubo: non ce la faceva più, almeno per un po'. Analizzarlo, anziché aiutarla a padroneggiarlo, la rendeva sempre più confusa e avvilita. Nella memoria, le immagini della strage non sbiadivano, come succede normalmente con i sogni, ma si facevano ancora più vivide. Non era il caso che ne venisse a capo proprio in quel momento.

Jim dormiva, lei pensò se fosse opportuno svegliarlo. Ma lui aveva bisogno di sonno non meno di lei. Non c'era alcun segno che Il Nemico stesse facendo uso di una porta del sogno, alcun mutamento nelle pareti di pietra o nel pavimento di legno, e così lo lasciò dormire.

Guardando la stanza per studiare le pareti, aveva notato il blocchetto giallo a terra, sotto la finestra in fondo. Lo aveva gettato lei lì la sera prima

quando L'Amico non aveva accettato di rispondere a voce e aveva cercato, invece, di fornirle simultaneamente tutte le risposte alle sue domande scritte, prima ancora che lei gliele leggesse. Lei non aveva avuto la possibilità di porgli tutti gli interrogativi che si era appuntata, e ora si chiese che cosa potesse esserci scritto su quel blocchetto delle risposte.

Si alzò dal sacco a pelo cercando di fare il meno rumore possibile e attraversò con circospezione la stanza. Saggiò avanzando tutte le tavole del pavimento per assicurarsi che non cigolassero quando vi fosse passata con tutto il peso.

Mentre si chinava per raccogliere il blocco, sentì un rumore che la paralizzò. Come un battito cardiaco con un tonfo in più.

Si guardò attorno, verso le pareti, verso la cupola. La luce della lampada e delle finestre era sufficiente a convincerla che le pietre erano solo pietre, il legno solo legno.

Lub-dub-DUB, lub-dub-DUB...

Era un rumore fioco, come se qualcuno battesse il ritmo su un tamburo lontano, fuori del mulino, in qualche punto delle aride colline.

Ma lei sapeva che cos'era. Non un tamburo. Era il battito tripartito che precedeva sempre la materializzazione del Nemico. Così come le campane, fino alla sua ultima visita, avevano preceduto l'arrivo dell'Amico.

Mentre lei ascoltava, il suono si smorzò.

Tese l'orecchio.

Cessato.

Sollevata ma ancora tremante, raccolse il blocco. Le pagine erano spiegazzate, e quando lei le rimise a posto fecero un po' di rumore.

Il respiro regolare di Jim continuava a riecheggiare piano nella stanza, senza mutare di ritmo o di altezza.

Holly lesse le risposte sulla prima pagina, poi sulla seconda. Vide che erano le stesse che L'Amico aveva espresso a voce - ma senza quelle alle domande improvvisate che lei non aveva scritto sul suo blocchetto. Scorse veloce la terza e la quarta pagina, sulle quali aveva elencato le persone salvate da Jim - Carmen Diaz, Amanda Cutter, Steven Aimes, Laura Lenaskian - spiegando a quali grandi cose ciascuno di essi era destinato.

Lub-dub-DUB, lub-dub-DUB, lub-dub-DUB...

Holly alzò la testa di scatto.

Il suono era ancora lontano, non più forte di prima.

Jim mandò un gemito nel sonno.

Holly ebbe la tentazione di svegliarlo, ma il suono temuto si spense di

nuovo. Evidentemente Il Nemico era nei paraggi, ma non aveva trovato una porta nel sogno di Jim. Ma lui aveva bisogno di sonno, senza non poteva funzionare. Decise di lasciarlo in pace.

Riavvicinatasi alla finestra, Holly portò verso la luce il blocco con le risposte. Lo sfogliò fino alla quinta pagina, e sentì la pelle della nuca rattrappirsi e gelarsi, come quella di un tacchino surgelato.

Sfogliando le pagine con la massima delicatezza, per non farle frusciare più di quanto fosse assolutamente necessario, controllò la sesta pagina, la settima, l'ottava. Erano tutte uguali. Su di esse compariva un messaggio scritto con la stessa grafia incerta che L'Amico aveva usato quando quelle parole erano comparse come venendo a galla sull'acqua. Ma non erano risposte alle sue domande. Erano due frasi alternate, senza punteggiatura, ripetuta ciascuna tre volte per pagina:

LUI TI AMA HOLLY
LUI TI UCCIDERÀ HOLLY
LUI TI AMA HOLLY
LUI TI UCCIDERÀ HOLLY
LUI TI AMA HOLLY
LUI TI UCCIDERÀ HOLLY

Fissando quelle frasi ripetute ossessivamente, Holly capì che «lui» non poteva essere altri che Jim. Si soffermò solo sulle parole di odio, cercando di capire.

E improvvisamente credette di aver capito. L'Amico la stava avvertendo che nella propria follia avrebbe agito contro di lei, forse perché la odiava per aver portato Jim al mulino, per avergli fatto fare delle domande, per essere una distrazione dalla sua missione. Se L'Amico, che era la metà sana di quella coscienza aliena, era in grado di entrare nella mente di Jim e di spingerlo a intraprendere missioni di salvataggio, non era anche possibile che Il Nemico, la metà oscura, fosse capace di penetrare anche lui nella sua mente e spingerlo a uccidere? Anziché materializzarsi nella forma mostruosa come aveva fatto per un attimo nel motel venerdì notte e come aveva tentato di fare nella camera da letto di Jim il giorno prima, non poteva decidere di usare Jim contro di lei, di assumere il comando su di lui più di quanto avesse mai fatto L'Amico, e trasformarlo in una macchina omicida? Questo poteva dare un piacere perverso al lato infantile dell'entità.

Si riscosse, come per scacciare una vespa fastidiosa.

No. Era impossibile. Certo, Jim poteva uccidere per difendere persone innocenti, ma era incapace di uccidere qualcuno che fosse innocente. Nessuna coscienza aliena, per quanto potente, era in grado di trascinare fino a quel punto la sua autentica natura. Il suo cuore era buono, gentile, premuroso. Il suo amore per lei non poteva essere sovvertito da quella forza aliena, per forte che fosse.

Ma come poteva esserne sicura? Il desiderio che le cose stessero così probabilmente interferiva con la sua interpretazione della realtà. Per quanto ne sapeva, i poteri di controllo mentale in possesso del Nemico erano così spaventosi che poteva introdursi in qualsiasi momento nel suo cervello e ingiungerle di annegarsi nello stagno, e lei lo avrebbe fatto.

Ripensò a Norman Rink. Al supermercato di Atlanta. Jim gli aveva scaricato otto colpi di fucile addosso, continuando a colpirlo anche dopo la sua morte.

Lub-dub-DUB, lub-dub-DUB...

Sempre lontanissimi.

Jim mandò un lamento sommesso.

Holly si allontanò di nuovo dalla finestra, decisa a svegliarlo, e stava quasi per chiamarlo, quando si rese conto che Il Nemico poteva già essere dentro di lui. *I sogni sono porte.* Non aveva elementi per capire che cosa intendesse con quelle parole L'Amico, o se non fossero altro che un costume di scena, come le campane. Ma forse aveva inteso dire che Il Nemico poteva entrare nel sogno di un dormiente e di lì nella sua mente. Forse questa volta Il Nemico non intendeva materializzarsi dalla parete ma da Jim, dentro la persona di Jim, in controllo totale di Jim, giusto per una piccola burla omicida.

Lub-dub-DUB, lub-dub-DUB, lub-dub-DUB...

Un poco più forte, un poco più vicino?

Holly sentì che stava perdendo la ragione. Paranoide, schizoide, completamente fuori di testa. Non meglio dell'Amico e della sua altra metà. Stava cercando freneticamente di comprendere una coscienza totalmente aliena, e quanto più rifletteva sulle possibilità, più inafferrabili e più frammentate quelle possibilità diventavano. In un universo infinito ogni cosa può accadere, ogni incubo può farsi carne. In un universo infinito la vita è quindi essenzialmente uguale a un sogno. Considerare questo, sotto lo stress di una situazione di vita o di morte, può sicuramente portare alla pazzia.

Lub-dub-DUB, lub-dub-DUB...

Non poteva muoversi.

Poteva solo aspettare.

Il battito tripartito scemò di nuovo.

Respirando affannosamente, si appoggiò alla parete accanto alla finestra, meno timorosa della pietra, ora, che di Jim Ironheart. Si chiese se fosse meno rischioso svegliarlo quando quel battito a tre note non si sentiva. Forse Il Nemico era solo nel suo sogno, e quindi in lui, quando si udiva quel triplice tonfo.

Temendo di agire e temendo anche di non agire, abbassò lo sguardo sul blocchetto che aveva in mano. Alcune delle pagine si erano richiuse, e i suoi occhi non erano più sulla litania TI AMA HOLLY/TI UCCIDERÀ HOLLY. Quella che stava guardando, invece, era la lista di persone che erano state salvate da Jim, accompagnate dalle magniloquenti spiegazioni che dava l'amico sulla loro importanza.

Vide «Steven Aimes» e si rese subito conto che quello era l'unico sulla lista del cui fato L'Amico non avesse parlato a voce durante una delle loro conversazioni la notte precedente. Se lo ricordava perché era l'unica persona più anziana dell'elenco, cinquantasette anni. Lesse le parole sotto il suo nome, e il gelo che prima aveva toccato la sua nuca non fu nulla rispetto alla lama di ghiaccio che ora la attraversò piantandosi nella sua spina dorsale.

Steven Aimes era stato salvato non perché avrebbe generato un figlio che sarebbe poi diventato un grande diplomatico o un grande artista o un grande guaritore. Era stato salvato non perché avrebbe reso un duraturo contributo al benessere dell'umanità. Il motivo del suo salvataggio era espresso in una dozzina di parole, la più terrificante dozzina di parole che Holly avesse mai letto o sperato di leggere: PERCHÉ ASSOMIGLIA A MIO PADRE CHE IO NON SONO RIUSCITO A SALVARE. Non «assomiglia al padre *di Jim*» come avrebbe detto L'Amico. Non «che *lui* non è riuscito a salvare», come si sarebbe sicuramente espresso l'alieno. MIO PADRE. NON SONO RIUSCITO. MIO. IO.

L'universo infinito continuava a espandersi, e ora le si presentava una possibilità completamente nuova, compariva nelle parole rivelatrici su Steven Aimes. Nello stagno non c'era nessuna astronave. Nessun alieno si nascondeva nella fattoria da diecimila anni, né da dieci, né da dieci giorni. L'Amico e Il Nemico erano realissimi: erano due terzi, non due metà, della stessa personalità, tre in una sola entità, un'entità con poteri immensi, stupefacenti e terrificanti, un'entità divina e al tempo stesso umana quanto umana era Holly. Jim Ironheart. Era stato distrutto dalla tragedia quando

aveva dieci anni. Si era ricomposto faticosamente con l'aiuto di una complessa fantasia in cui comparivano divinità in viaggio tra le stelle. Che era tanto folle e pericoloso quanto sano di mente e affettuoso.

Holly non capiva dove Jim avesse preso il potere che così evidentemente possedeva, o perché non avesse il minimo sospetto che quel potere era dentro di lui e non proveniva da una qualche immaginaria presenza aliena. Capire che lui era tutto, che l'inizio e la fine di questo mistero si trovavano esclusivamente dentro di lui e non nello stagno, sollevava più questioni di quante ne risolvesse. Holly non capiva come una cosa del genere potesse essere vera, ma sapeva che era, finalmente, la verità. Più tardi, se fosse sopravvissuta, avrebbe forse avuto il tempo di cercare una spiegazione migliore.

Lub-dub-DUB, lub-dub-DUB...

Più vicino ma non ancora vicino.

Holly trattenne il fiato, aspettando che il rumore si facesse più forte.

Lub-dub-DUB, lub-dub-DUB...

Jim si mosse nel sonno. Fece un verso e schioccò la lingua, come un comune dormiente.

E invece era tre personalità in una, e almeno due di loro possedevano un potere incredibile, e almeno una di loro era letale. Ed era in arrivo.

Lub-dub-DUB...

Holly si appoggiò al muro di pietra. Il cuore le batteva così forte che le pareva le stesse chiudendo la gola con le sue martellate; aveva difficoltà a inghiottire.

Il battito tripartito si affievolì.

Silenzio.

Si mosse lungo la parete ricurva. A piccoli passi. Lateralmente. Verso la porta di assi, borchiata di ferro. Si staccò dalla parete, giusto quel tanto per allungare un braccio e afferrare la sua borsa per i manici.

Più si avvicinava alla cima delle scale, più si convinceva che la porta si sarebbe richiusa con uno schianto prima che lei riuscisse a raggiungerla. Che Jim si sarebbe tirato su a sedere e girato verso di lei. I suoi occhi azzurri, allora, non sarebbero stati bellissimi, ma freddi, freddi come lei già li aveva visti per due volte, pieni di rabbia ma freddi.

Raggiunse la porta, superò la soglia retrocedendo, non volendo togliere gli occhi da Jim. Ma se avesse cercato di discendere all'indietro quegli stretti scalini senza corrimano, sarebbe caduta, e si sarebbe spezzata un braccio, una gamba. Allora diede le spalle alla stanza e corse verso il basso

con tutta la velocità che il coraggio le consentiva, il più silenziosamente possibile.

La grigia luce vellutata del mattino individuava le finestre, ma la stanza in basso era pericolosamente buia. Holly non aveva una torcia con sé, solo i sensi acuiti dall'adrenalina. Non riuscendo a ricordarsi se lungo la parete ci fosse qualcosa che lei rischiava di urtare e rovesciare rumorosamente, si mosse lentamente lungo quella curva di pietra calcarea, rasentandola con la schiena, avanzando ancora lateralmente. L'arcata dell'anticamera doveva essere un po' avanti, sulla destra. Quando guardò indietro, verso sinistra, riuscì a vedere a malapena la fine della scala da cui era appena scesa.

Tastando il muro davanti a sé con la destra, sentì l'angolo. Superò l'arco ed entrò nell'anticamera. Quello spazio, completamente buio la notte prima, ora era fiocamente illuminato dalla prima luce del giorno che si intravedeva al di là della porta aperta che dava sull'esterno.

Il cielo mattutino era coperto. Piacevolmente fresco per il mese di agosto.

Lo stagno era immobile e grigio.

Gli insetti producevano un sottile rumore di fondo, appena percepibile, come i disturbi di una radio con il volume quasi completamente abbassato.

Raggiunse a passo veloce la *Ford* e aprì furtivamente la porta.

Il panico la prese di nuovo al pensiero delle chiavi. Poi le sentì in una tasca dei jeans, dove le aveva messe la sera prima dopo essere stata in casa per andare in bagno. Una chiave per la casa della fattoria, una per la casa di Jim a Laguna Niguel, due per l'auto, tutte raccolte in una semplice catenina d'ottone.

Gettò la borsa e il blocchetto sul sedile posteriore e si mise al volante, ma non chiuse la porta per paura che il rumore potesse svegliarlo. Non era ancora libera. Lui poteva ancora erompere dal mulino, in preda del Nemico, attraversare a balzi il breve tratto di ghiaia e strapparla fuori dalla macchina.

Le mani le tremavano mentre trafficava con le chiavi. Ebbe difficoltà a inserire quella giusta nell'avviamento. Ma poi ci riuscì, la ruotò, mise il piede sull'acceleratore, e mandò quasi un singhiozzo di sollievo quando, con un rombo, il motore partì.

Tirò a sé la sportello, inserì la retromarcia e partì a ritroso lungo la stradina che circondava lo stagno. Le ruote sollevarono una pioggia di ghiaia, che colpì a raffica la coda della macchina.

Quando raggiunse lo spiazzo tra la stalla e la casa, dove poteva fare ma-

novra e avviarsi lungo la strada con il muso in avanti, schiacciò invece il pedale del freno. Rimase a fissare il mulino a vento che ora era dall'altra parte dello specchio d'acqua.

Non aveva dove fuggire. Dovunque fosse andata, lui l'avrebbe trovata. Poteva vedere il futuro, almeno in parte, anche se non in modo vivido e dettagliato quanto aveva affermato L'Amico. Poteva trasformare una parete in un mostruoso organismo vivente, mutare la pietra calcarea in una sostanza trasparente abitata da luci turbinanti, proiettare una bestia dalla forma terrificante nei suoi sogni e nella sua camera d'hotel, rintracciarla, trovarla, intrappolarla. L'aveva risucchiata nella sua folle fantasia e con molta probabilità voleva ancora farle interpretare il ruolo a cui l'aveva destinata. L'Amico in Jim - e Jim stesso - potevano forse lasciarla andare. Ma la terza personalità - la parte letale di lui, Il Nemico - avrebbe voluto il suo sangue. Forse sarebbe stata fortunata, forse i due terzi benevoli di lui avrebbero impedito all'altro terzo di prendere il controllo e di inseguirla. Ma ne dubitava. E poi, non poteva passare il resto della sua vita ad aspettare che una parete cominciasse a gonfiarsi inaspettatamente, prendesse forma di una bocca e le troncasse la mano.

E poi c'era un altro problema.

Non poteva abbandonarlo. Lui aveva bisogno di lei.

PARTE TERZA
Il Nemico

Fin dall'infanzia
non sono stato
com'erano gli altri...
Non ho visto come vedevano gli altri.

EDGAR ALLAN POE, *Alone*

Vibrazioni in un filo.
Cristalli di ghiaccio
in un cuore che batte.
Fuoco freddo.
Gelo di mente:
freddo acciaio,
oscura rabbia, morbosità.

Fuoco freddo.
Difesa contro
una vita crudele
morte e lotta:
Fuoco freddo.

The Book of Counted Sorrows

29 agosto: il resto della giornata

1

Holly, seduta nella *Ford*, fissava il vecchio mulino, in uno stato di terrore e di esaltazione. L'esaltazione la sorprese. Forse si sentiva su di giri perché per la prima volta in vita sua aveva trovato qualcosa in cui aveva voglia di impegnarsi. E non si trattava di un impegno casuale. Non di un impegno «finché non mi stufo». Era disposta a mettere in gioco tutta la sua vita per questo, per Jim e per quello che Jim poteva diventare se fosse riuscito a guarire, per quello che loro potevano diventare, insieme.

Anche se le avesse detto che poteva andarsene, e anche se lei avesse capito che nel lasciarla libera era sincero, non lo avrebbe abbandonato. Lui era la sua salvezza. E lei lo era per lui.

Il mulino montava di guardia sullo sfondo del cielo cinereo. Jim non era comparso sulla soglia. Forse non si era ancora svegliato.

C'erano ancora tanti misteri dentro quel mistero, ma la sostanza ormai era dolorosamente palese. Se qualche volta Jim non salvava qualcuno, come il padre di Susie Jawolski, era perché non operava realmente come tramite di un Dio infallibile o di un preveggente alieno; ma agiva secondo proprie straordinarie ma imperfette visioni; era solo un uomo, un uomo speciale ma solo un uomo, e anche i migliori degli uomini hanno dei limiti. Sentiva evidentemente di aver fallito in qualche modo con i suoi genitori. La loro morte gravava pesantemente sulla sua coscienza, e lui cercava di redimersi salvando altre vite: ASSOMIGLIA A MIO PADRE CHE IO NON SONO RIUSCITO A SALVARE.

Ora era chiaro anche perché Il Nemico entrasse in lui solo quando era addormentato: Jim era terrorizzato da quell'aspetto oscuro di se stesso, da quell'incarnazione della sua furia, e lo reprimeva strenuamente quando era sveglio. A casa sua a Laguna, Il Nemico si era materializzato nella camera

da letto mentre Jim dormiva e la sua materializzazione era proseguita per un pezzo anche dopo che si era svegliato, ma quando quella cosa aveva fatto irruzione dal soffitto del bagno, si era semplicemente dissolta come gli ultimi resti di un sogno. I sogni sono porte, aveva ammonito L'Amico, ed era stato un ammonimento proveniente da Jim stesso. I sogni sono porte, sì, ma non per mostri malvagi, alieni, che invadono la mente; i sogni sono porte per l'inconscio e quello che le varca è totalmente umano.

Holly ora aveva anche altri pezzi del puzzle. Solo che non sapeva come farli combaciare.

Era furiosa con se stessa per non aver posto le domande giuste quel lunedì, quando Jim si era finalmente deciso ad aprire la porta del suo patio e a lasciarla entrare nella sua vita. Aveva ribadito di essere solo uno strumento, di non avere poteri suoi. Lei aveva accettato troppo presto quell'affermazione. Avrebbe dovuto insistere, incalzarlo. Si sentiva in colpa per la tecnica dilettantesca della sua intervista, la stessa colpa di cui aveva accusato Jim quando era apparso loro per la prima volta L'Amico.

L'aveva irritata la sua prontezza a prendere per buono quello che diceva L'Amico. Adesso capiva che lui aveva creato L'Amico per la stessa ragione per cui altre vittime di quella sindrome schizoide inventano personalità parallele: per non soccombere a un mondo che le disorienta e le terrorizza. Solo e spaventato, a dieci anni, si era rifugiato nella fantasia. Aveva creato L'Amico, un essere magico, una fonte di consolazione e di speranza. Quando Holly premeva perché L'Amico si spiegasse secondo la logica, Jim le resisteva perché i suoi attacchi minacciavano una fantasia di cui lui aveva un bisogno disperato per sostenersi.

Ed erano motivi analoghi quelli che le avevano impedito di interrogarlo a fondo come avrebbe dovuto il lunedì sera. *Lui* era il sogno che sosteneva *lei.* Era entrato nella sua vita come una figura eroica in un sogno, salvando Billy Jenkins con una grazia e una sicurezza che erano esse stesse di sogno. Finché non lo aveva visto, non si era resa conto di quanto le servisse qualcuno come lui. E invece di spingere più in profondità come avrebbe fatto qualsiasi bravo reporter, aveva accettato quello che lui voleva farle credere perché aveva paura di perderlo.

Ora la loro unica speranza era andare a fondo dell'intera verità. Lui non poteva guarire finché non avessero capito perché si fosse sviluppata quella particolare e bizzarra fantasia e come, in nome di Dio, fosse riuscito a raggiungere quei poteri sovrumani per sostenerla.

Rimase seduta con le mani appoggiate al volante, pronta ad agire ma

senza sapere minimamente che cosa fare. Pareva non ci fosse nessuno a cui rivolgersi per chiedere aiuto. Aveva bisogno di risposte che si potevano trovare solo nel passato o nell'inconscio di Jim, due territori che al momento erano ugualmente inaccessibili.

Poi, colpita da un'intuizione fulminea, capì che Jim le aveva già fornito le chiavi per accedere a quanto rimaneva dei suoi misteri. Quando erano passati per New Svenborg, le aveva fatto fare un giro della cittadina che, allora, le era parso una tattica per procrastinare il loro arrivo alla fattoria. Ma ora capiva che quel giro conteneva le più importanti rivelazioni che lui le avesse fatto. Ogni luogo della sua nostalgia era una chiave per il passato e per gli ultimi misteri che, una volta svelati, l'avrebbero messa in condizione di aiutarlo.

Perché lui voleva essere aiutato. Una parte di lui capiva di essere malata, bloccata in una fantasia schizofrenica, e voleva uscirne. La sola speranza di Holly era che Jim riuscisse a reprimere Il Nemico finché non avessero avuto il tempo di sapere quanto dovevano sapere. La frazione più oscura della mente di Jim non voleva che lei ci riuscisse; il successo, per quella frazione, avrebbe significato la morte, e per salvarsi l'avrebbe distrutta, se solo ne avesse avuto la possibilità.

Se lei e Jim volevano avere una vita in comune, o semplicemente una vita, il loro futuro era nel passato, e il passato era a New Svenborg.

Ruotò con forza il volante verso destra, iniziò la manovra per immettersi sulla strada, ma poi si fermò. Guardò ancora il mulino a vento.

Jim doveva partecipare alla sua stessa cura. Impossibile per lei recuperare la verità e *fargliela* credere. Doveva vederla lui con i suoi occhi.

Lo amava.

Aveva paura di lui.

Per quell'amore lei non poteva fare nulla: ormai faceva parte di lei, come il sangue, come le ossa, come il midollo. Ma qualsiasi paura, quasi, si poteva superare affrontandone le cause.

Meravigliandosi lei stessa per il suo coraggio, ritornò lungo il sentiero di ghiaia fino ai piedi del mulino. Suonò tre volte, a lungo, con il clacson, poi altre tre, attese qualche secondo e suonò ancora, poi ancora.

Jim comparve sulla soglia. Uscì nella grigia luce del mattino, strizzando gli occhi.

Holly aprì la portiera e uscì dall'auto. «Sei sveglio?»

«Ti sembro un sonnambulo?» rispose lui avvicinandosi. «Che sta succedendo?»

«Voglio essere ben certa che tu sia sveglio, *completamente* sveglio.»

Jim si fermò a qualche passo di distanza. «Potremmo aprire il cofano, metterci dentro la mia testa e poi dare un colpo di clacson di un paio di minuti, per sicurezza. Holly, che cosa sta succedendo?»

«Dobbiamo parlare. Sali.»

Aggrottando la fronte, lui fece il giro dell'auto fino al lato del passeggero e salì sulla *Ford* con lei.

Quando si fu sistemato, disse: «Non sarà una cosa piacevole, giusto?»

«No. Non particolarmente.»

Davanti a loro, le pale del mulino fremettero. Cominciarono a ruotare lentamente, tra grandi stridori e cigolii, lasciando cadere schegge e pezzi delle alette marcite.

«Fermalo», disse Holly a Jim, temendo che le pale che ruotavano fossero solo un preludio a una manifestazione del Nemico. «Lo so che non vuoi ascoltare quello che ho da dirti, ma non cercare di distrarmi, non cercare di impedirmelo.»

Lui non rispose. Rimase a fissare affascinato il mulino, come se non l'avesse udita.

La velocità delle pale aumentò.

«Jim, maledizione!»

Alla fine la guardò, sinceramente stupito dalla rabbia che traspariva dalla sua paura. «Che cosa?»

In giro, in giro, in giro-in giro-in giro, ingiroingiroingiro. Sembrava una spettrale ruota panoramica in un luna park di dannati.

«Per la miseria!» esclamò lei, con la paura che le cresceva via via che aumentava il ritmo delle pale del mulino. Inserì la retromarcia, si girò sul sedile e arretrò a gran velocità attorno allo stagno.

«Dove stiamo andando?» volle sapere lui.

«Non lontano.»

Poiché il mulino si trovava nel centro della costruzione fantastica di Jim, Holly pensò che fosse una buona idea escluderlo dalla loro vista mentre parlavano. Fatta un'inversione completa, guidò fino alla fine del vialetto d'accesso e parcheggiò con il muso in direzione della strada di campagna.

Abbassò il finestrino, e lui la imitò.

Spento il motore, si girò più direttamente verso di lui. Nonostante tutto quello che ora sapeva, o sospettava, di lui, avrebbe voluto toccargli il viso, lisciargli i capelli, abbracciarlo. Lui le suscitava un istinto materno di cui non si era mai saputa capace: così come provocava in lei una risposta ero-

tica, una passione, che non aveva mai provato.

Già, pensò, ed evidentemente suscita in te anche istinti suicidi. Cristo, Thorne, questo qui a quanto ha detto ti ucciderà!

Ma aveva detto anche che l'amava.

Ma perché non c'era *niente* di semplice?

Holly attaccò: «Prima di incominciare... voglio che tu capisca bene che ti amo, Jim». Era la frase più idiota del mondo. Suonava totalmente falsa. Le parole erano inadeguate a descrivere la realtà vera, in parte perché quel sentimento era più profondo di quanto lei avesse mai immaginato, e in parte perché non era una singola emozione ma era mescolata ad altre sensazioni come l'ansia e la speranza. Ciononostante, lo ripetè: «Ti amo davvero».

Lui le prese la mano, sorridendole con evidente piacere. «Sei meravigliosa, Holly.»

Non era esattamente «Ti amo anch'io, Holly», ma andava bene lo stesso. Holly non si aspettava un romanzetto rosa. Non sarebbe stato così semplice. Essere innamorata di Jim Ironheart era come esserlo contemporaneamente del tormentato Max de Winter di *Rebecca,* di Superman e di Jack Nicholson, in uno qualsiasi dei suoi ruoli. Se non era facile, certamente non era neppure banale.

«Il fatto è che ieri mattina, mentre pagavo il conto del motel e tu eri in macchina e mi guardavi, mi è venuto in mente che non mi avevi detto che mi amavi. Stavo per andare via con te, per mettermi nelle tue mani, e tu quelle parole non le avevi dette. Ma poi ho pensato che non le avevo dette nemmeno io, che ci stavo mettendo la stessa freddezza, facevo la distaccata per proteggermi. Bene, non intendo proteggermi più, mi sto avventurando sul filo, e senza rete... e questo soprattutto perché stanotte mi hai detto che mi ami. E sarà meglio per te se dicevi sul serio.»

Sul viso di Jim si dipinse un'espressione interrogativa.

Lei proseguì: «Lo so che non ti ricordi di averlo detto, ma l'hai detto. Hai dei problemi con quella piccola parola. Forse è perché hai perso i tuoi quando eri così piccolo che ora temi di avvicinarti troppo a qualcuno, per paura di un nuovo distacco. Psicanalisi istantanea. Holly Freud. Comunque, che mi ami me lo hai detto, e te lo dimostrerò tra un attimo, ma per adesso, prima di impelagarmi in questo pasticcio, voglio che tu sappia che non avevo mai immaginato che avrei potuto sentire per qualcuno quello che sento per te. Allora, se quello che ti dirò nei prossimi minuti è difficile da accettare, *impossibile* da accettare, devi sapere che nasce solo dall'amo-

re, dall'amore e nient'altro».

Lui la guardava fisso. «Sì, va bene. Ma Holly, questo...»

«Aspetta il tuo turno.» Si protese verso di lui, lo baciò, poi tornò al suo posto. «Per il momento, devi ascoltare.»

E gli raccontò tutto quello che aveva teorizzato, perché era sgusciata via dal mulino mentre lui dormiva, e perché era ritornata. Lui la ascoltò con crescente incredulità, e più volte lei troncò le sue proteste stringendogli delicatamente la mano, posandogli un dito sulle labbra, o con un rapido bacio. Il blocchetto delle risposte, che prese dal sedile posteriore, lo sbalordì e rese meno impetuose le sue obiezioni. PERCHÉ ASSOMIGLIA A MIO PADRE CHE IO NON SONO RIUSCITO A SALVARE. Il blocco di carta gli tremava tra le mani mentre lui fissava quella frase incredibile. Tornò a quegli altri messaggi sorprendenti, ripetuti per pagine e pagine - TI AMA HOLLY/TI UCCIDERÀ HOLLY - e il tremito delle mani si fece ancora più forte.

«Io non ti farei mai del male», disse con voce incerta, con gli occhi fissi sul blocchetto. «Mai.»

«Lo so che mai vorresti farmene.»

Il dottor Jeckyll non avrebbe mai voluto essere l'omicida Mister Hyde.

«Ma credi che questo te l'abbia mandato io, non L'Amico.»

«Lo so che sei stato tu, Jim. Lo sento.»

«E così se lo ha mandato L'Amico, ma L'Amico sono io, una parte di me, allora tu pensi che in realtà questo messaggio dice: Ti amo Holly'.»

«Sì», rispose lei sottovoce.

Lui alzò lo sguardo dal blocchetto e incontrò i suoi occhi. «Se credi alla parte 'ti amo' perché non credi alla parte 'ti ucciderò'?»

«Bene, questo è il fatto. Io credo che una piccola parte, una parte oscura di te, sì, vorrebbe uccidermi.»

Jim ebbe un sussulto come se lei lo avesse colpito.

«Il Nemico mi vuole morta», riprese lei, «mi vuole morta con tutte le sue forze, perché io ti ho messo di fronte a quello che c'era alle spalle di questi ultimi avvenimenti, ti ho riportato qui, ti ho costretto ad affrontare l'origine della tua fantasia.»

Lui prese a scuotere la testa per dire di no.

Ma lei proseguì: «E questo è quello che tu *volevi* che io facessi. È per questo che all'inizio mi hai attirata fino a te».

«No. Io no...»

«Sì, l'hai fatto.» Spingerlo verso la comprensione era un'operazione ri-

schiosissima. Ma era l'unica speranza di salvarlo. «Jim, se riuscirai a capire che cos'è successo, se accetterai l'esistenza di altre due personalità, o anche solo la possibilità della loro esistenza, forse questo sarà l'inizio della fine dell'Amico e del Nemico.»

Sempre scuotendo la testa, lui replicò: «Il Nemico non se ne andrà pacificamente», e immediatamente sbarrò gli occhi, sorpreso dalle parole che aveva pronunciato e dal sottinteso che esse implicavano.

«Maledizione», mormorò Holly e sentì un brivido correrle lungo la schiena, non solo perché lui aveva appena confermato, che lo ammettesse o no, tutta la sua teoria, ma perché quelle parole che aveva pronunciato erano la prova di una volontà di uscire da quella bizantina fantasia in cui aveva cercato rifugio.

Jim era pallido come un uomo a cui avessero appena detto che un cancro se lo stava mangiando. In effetti dentro di lui una presenza maligna c'era, ma mentale, non fisica.

Un soffio di vento entrò dai finestrini aperti dell'auto, e fu come se portasse a Holly una nuova speranza.

Ma quel sentimento di ottimismo ebbe breve vita, perché improvvisamente una nuova parola comparve sul blocchetto tra le mani di Jim: MORIRETE.

«Non sono io», fece lui con foga, nonostante l'ammissione indiretta che aveva espresso pochi momenti prima. «Holly, non posso essere io.»

Sulla carta comparvero altre parole: ARRIVO. MORIRETE.

Holly ebbe la sensazione che il mondo fosse diventato il tunnel del terrore di un luna park, pieno di fantasmi e di streghe. A ogni svolta, da un momento all'altro, senza preavviso, qualcosa poteva balzarle addosso dall'ombra... anzi, anche dalla piena luce. Ma a differenza dei mostri da baraccone, questo avrebbe inflitto una sofferenza reale, avrebbe versato sangue, potendo l'avrebbe uccisa.

Nella speranza che Il Nemico come L'Amico, avrebbe reagito positivamente alla fermezza, Holly strappò il blocchetto dalle mani di Jim e lo gettò dal finestrino. «Al diavolo. Quelle idiozie non le leggo. Ascoltami, Jim. Se ho ragione, Il Nemico è l'incarnazione della tua rabbia per la morte dei tuoi genitori. Era una furia così grande, quella che avevi a dieci anni, che ti terrorizzò, e allora la portasti fuori di te, la trasferisti in quest'altra identità. Ma tu, come vittima di una sindrome schizofrenica, sei unico, perché il tuo potere ti consente di dare un'esistenza fisica alle altre tue identità.»

La convinzione cominciava a far presa su di lui, ma Jim lottava ancora

per negare la verità. «Ma che stiamo dicendo? Che sono pazzo, che sono una specie di demente socialmente funzionale, per l'amor di Dio?»

«Non pazzo», si affrettò a correggerlo lei. «Diciamo disturbato, turbato. Sei come chiuso in una cassa psicologica che ti sei costruito tu stesso, e vorresti uscirne, ma non riesci a trovare la chiave del lucchetto.»

Jim scosse la testa. La fronte gli si era ricoperta di goccioline di sudore, si era fatto ancora più pallido. «No, mi stai indorando la pillola. Se è vero quello che credi, vuol dire che sono completamente fuori, Holly, che dovrei trovarmi in una bella stanza imbottita, riempito di Torazina.»

Lei gli prese di nuovo tutte e due le mani, le tenne strette. «No. Smettila. Puoi trovare una via d'uscita, puoi farlo, puoi tornare te stesso, sono sicura che puoi farlo.»

«Come puoi saperlo? Cristo, Holly, io...»

«Perché tu non sei un uomo comune, tu sei speciale», rispose lei seccamente. «Tu hai questo potere, questa forza incredibile dentro di te, e puoi usarla per il bene, se vuoi. Quel potere è qualcosa che tu puoi esercitare e che la gente comune non ha, può essere un potere *guaritore.* Non lo capisci? Se sei capace di far comparire dal nulla campane che suonano e voci e battiti cardiaci alieni, se sai trasformare mura in carne, proiettare immagini nei miei sogni, vedere il futuro per salvare delle vite, allora potrai sicuramente guarire te stesso.»

Il viso di Jim era segnato da un'incredulità caparbia. «Com'è possibile che un uomo abbia il potere di cui stai parlando?»

«Non lo so, ma tu ce l'hai.»

«Deve provenire da un essere superiore. Per l'amor di Dio, non sono superman.»

Holly picchiò il pugno contro l'anello del clacson. «Tu sei telepatico, telecinetico, teletuttoquello che ti pare! Va bene, non sai volare, non hai la vista a raggi X, non sai piegare l'acciaio a mani nude, non sai correre più veloce della luce. Ma sei più vicino a superman di quanto possa arrivare qualsiasi uomo. Anzi, per certi versi lo batti perché puoi vedere il futuro. Forse ne vedi solo briciole e frammenti, forse è una visione casuale, indipendente dalla tua volontà, ma *puoi* vedere il futuro.»

La sua certezza cominciava a scuoterlo. «E da dove le prenderei tutte queste capacità?»

«Non lo so.»

«È qui che crolla tutto.»

«Non crolla niente, solo perché io non lo so», replicò lei scoraggiata. «Il

giallo non smette di essere giallo solo perché io non so niente di come l'occhio vede i colori. Tu *hai* il potere. Tu *sei* il potere, non Dio o un qualche alieno dentro lo stagno.»

Lui tolse le mani dalle sue e guardò fuori dal parabrezza, verso la strada di campagna e i campi aridi. Sembrava avesse paura di affrontare la realtà del tremendo potere che possedeva, forse perché a quel potere si univa il peso di responsabilità che lui non era certo di poter reggere.

Holly sentiva che in più Jim provava vergogna alla prospettiva della propria malattia mentale, e non riusciva più a guardarla negli occhi. In lui c'era tanto stoicismo, tanta forza, tanta fierezza della propria forza che non ce la faceva ad accettare la presenza di questa presunta debolezza. Si era costruito tutta una vita che dava un valore grandissimo all'autocontrollo e alla sicurezza, una vita che faceva della solitudine autoimposta una speciale virtù, come un eremita che non ha bisogno di altro che di se stesso e di Dio. Ora lei gli stava dicendo che la sua decisione di diventare un uomo d'acciaio, e un solitario, non era stata una scelta profondamente meditata, ma che era un disperato tentativo di controllare lo sconvolgimento emotivo che aveva minacciato di distruggerlo, e che la sua esigenza di autocontrollo lo aveva spinto al di là del limite del comportamento razionale.

Holly ripensò alle parole sul blocchetto: ARRIVO. MORIRETE.

Avviò il motore.

«Dove stiamo andando?» chiese lui.

Lei inserì la marcia, si immise sulla strada di campagna e svoltò a destra verso New Svenborg, senza rispondere alla sua domanda. Disse invece: «C'era qualcosa di particolare in te, da bambino?»

«No», rispose lui un po' troppo in fretta, troppo seccamente.

«Mai un'indicazione che tu fossi dotato di...»

«No, diamine, mai niente del genere.»

L'improvviso nervosismo di Jim, tradito dai movimenti inquieti e dal tremito nelle mani, fece capire a Holly che aveva toccato un punto di verità. Allora era stato in qualche modo speciale, un bambino particolare. Ora che lei gliel'aveva ricordato, Jim vedeva in quelle particolarità i semi dei poteri che si erano sviluppati in lui. Ma non voleva ammetterlo. Negarlo gli faceva da scudo.

«Ti sei ricordato di qualcosa. Che cosa?»

«Niente.»

«Andiamo, Jim.»

«Niente, davvero.»

Questo modo di interrogarlo non l'avrebbe portata a niente, per cui si limitò a dire: «È vero. Hai delle doti speciali. Non ci sono alieni, solo tu».

Quello che si era appena ricordato, e non voleva confidarle, aveva cominciato a scalfire la sua fermezza. «Non saprei.»

«È vero.»

«Può darsi.»

«È vero. Ti ricordi questa notte quando L'Amico ci ha detto di essere un bambino, secondo i canoni della sua specie? Bene, questo perché è un bambino, un eterno bambino, bloccato per sempre all'età in cui tu lo hai creato: dieci anni. E questo spiega il suo comportamento infantile, il suo bisogno di vanterie, le sue bizze. Jim, L'Amico non agiva come un bambino alieno di diecimila anni, ma solo come un essere umano di dieci.»

Jim chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale, come se considerare quanto lei gli stava dicendo lo sfiancasse. Ma la sua tensione interna rimaneva altissima, e le mani, strette a pugno in grembo, ne erano un segno.

«Dove stiamo andando, Holly?»

«A fare un giretto.» Mentre procedevano tra campi e colline dorate, lei riprese il suo attacco morbido: «È per questo che la manifestazione del Nemico sembra una manifestazione di tutti i mostri del cinema che abbiano mai spaventato un bambino di dieci anni. La cosa di cui ho avuto una rapida visione sulla soglia della mia camera nel motel non era una creatura *reale*, adesso lo capisco. Non aveva una struttura biologica che avesse un suo senso, non era neppure aliena. Era troppo familiare, il miscuglio di tutti i mostri di un bambino».

Lui non rispose.

Holly gli lanciò un'occhiata. «Jim?»

Aveva ancora gli occhi chiusi.

Il cuore di Holly cominciò a battere forte. «Jim!»

Al tono allarmato della sua voce, lui si drizzò a sedere e aprì gli occhi. «Che cosa c'è?»

«Per l'amor di Dio, non tenere gli occhi chiusi tanto a lungo. Potresti addormentarti, e io non me ne accorgerei finché...»

«E credi che potrei dormire con quello che ho in mente?»

«Non lo so. Non voglio correre rischi. Tieni gli occhi aperti, d'accordo? Tu evidentemente riesci a tenere lontano Il Nemico quando sei sveglio, ti si presenta solo mentre dormi.»

Sul parabrezza, come sullo schermo di un computer nella cabina di pilotaggio di un caccia cominciò ad apparire, da sinistra verso destra, una serie

di parole in lettere alte un paio di dita: MORTE MORTE MORTE MORTE MORTE MORTE.

Holly era terrorizzata ma non voleva mostrarlo. «Al diavolo», esclamò e azionò i tergicristallo, come se quella minaccia fosse del fango che si potesse scrostare via. Ma le parole rimanevano, e Jim continuava a fissarle con evidente spavento.

Passando accanto a una piccola fattoria, il profumo del fieno appena falciato entrò con il vento dai finestrini.

«Dove stiamo andando?» chiese Jim di nuovo.

«A esplorare.»

«A esplorare che cosa?»

«Il passato.»

Angosciato, lui disse: «Ancora non ci credo. Non posso. Come diavolo potrei? E come potremo mai dimostrare se è vero o no?»

«Andiamo in città», disse lei. «Rifacciamo il giro che mi hai fatto fare ieri. New Svenborg. Porto di mistero e di avventura. E immondezzaio. Ma ha *qualcosa.* Tu volevi che io vedessi quei posti, il tuo inconscio mi diceva che a New Svenborg si potevano trovare delle risposte. Andiamo a cercarle insieme.»

Una nuova serie di parole comparve sotto le prime sei: MORTE MORTE MORTE MORTE MORTE MORTE.

Holly sapeva che il tempo rimasto era poco. Il Nemico voleva finirla, sbudellarla, smembrarla, lasciarla in mezzo alle sue viscere fumanti prima che lei avesse la possibilità di convincere Jim della sua teoria... e non voleva aspettare che Jim si addormentasse. Holly non era sicura che lui sarebbe stato in grado di respingere quel lato oscuro di sé ora che lo stava spingendo sempre più vicino ad affrontare la verità. Il suo autocontrollo poteva spezzarsi, e le sue personalità benevole potevano essere soverchiate dalla crescente forza oscura.

«Holly, se è vero che ho questa incredibile personalità multipla, non ne sarei guarito appena tu me l'hai fatto capire, non avrei aperto immediatamente gli occhi?»

«No. Devi *crederci* prima di poter sperare di affrontarla. Convincerti che soffri di una condizione mentale fuori della norma è il primo passo verso la sua comprensione, e comprendere è solo il primo doloroso passo verso la guarigione.»

«Non parlarmi come una psichiatra, non sei una psichiatra.»

Si stava rifugiando nella rabbia, in quella furia artica, cercando di inti-

midirla come aveva fatto in altre occasioni, quando non aveva voluto che lei si avvicinasse di più. Non aveva funzionato allora, non avrebbe funzionato adesso. Talvolta gli uomini sono proprio ottusi.

«Una volta ho intervistato uno psichiatra», rispose lei.

«Oh, magnifico, questo ti qualifica come terapeuta.»

«Forse sì. Lo psichiatra che intervistavo era lui stesso matto come un cavallo: e allora a che serve una laurea?»

Lui prese un profondo respiro e lo lasciò uscire rabbrividendo. «Va bene, supponiamo che tu abbia ragione e che in qualche modo riusciamo a scovare una prova inconfutabile che è vero che sono matto come un cavallo...»

«Tu non sei matto, sei...»

«Sì, sì, sono disturbato, turbato, in una cassa psicologica. Chiamalo come ti pare. Se in qualche modo troviamo una prova - e non riesco a immaginare in che modo - che cosa mi succederà? Forse mi limiterò a sorridere e a dire: 'Ma sì, certo, mi sono inventato tutto io, vivevo in un'allucinazione, ma adesso mi sento molto meglio, andiamo a mangiare un boccone'. Ma non ci credo. Penso che quello che accadrà sarà che... andrò in pezzi, in un milione di pezzi.»

«Io non sono in grado di prometterti che la verità, se la scopriremo, rappresenterà una salvezza, perché fino a questo momento penso che tu la tua salvezza l'abbia trovata nella fantasia, non nella verità. Ma non possiamo lasciare le cose come stanno perché Il Nemico mi odia, e prima o poi mi ucciderà. Sei stato tu stesso a mettermi in guardia.»

Lui guardò le parole sul parabrezza e non disse nulla. Stava esaurendo gli argomenti, se non la resistenza.

Le parole sbiadirono in fretta, poi scomparvero.

Forse era un buon segno, l'indicazione del suo inconscio ad adattarsi alla teoria di Holly. O forse Il Nemico aveva capito che non riusciva a intimidirla con le sue minacce e stava concentrando i suoi sforzi per poter comparire e distruggerla.

Holly riprese: «Quando mi avrà ucciso, tu ti renderai conto che fa parte di te. E se mi ami, come mi hai detto questa notte tramite L'Amico, allora che cosa farà a te? Non vorrà distruggere il Jim che io amo? Non riuscirà a lasciarti con una sola personalità, quella buia, Il Nemico? Io dico che su questo potresti scommetterci. Quindi la salvezza di cui stiamo parlando è anche la tua salvezza, non solo la mia. Se desideri che la tua vita abbia un futuro, dobbiamo scavare fino in fondo».

«Magari scaveremo e scaveremo, senza mai arrivare al fondo. E allora?»

«E allora scaveremo ancora un po'.»

Mentre entravano in città, effettuando la brusca transizione dalla terra morta al fitto insediamento di pionieri, Holly esclamò improvvisamente: «Robert Vaughn».

Jim sobbalzò dalla sorpresa, non perché lei avesse detto qualcosa di strano, ma perché quel nome accese dentro di lui un contatto immediato.

«Dio mio», disse, «ecco di chi era quella voce.»

«La voce dell'Amico», disse lei, guardandolo. «Allora anche a te suonava familiare.»

Robert Vaughn, il bravissimo attore, era stato il protagonista della serie di telefilm de *L'uomo dell'U.N.C.L.E.*, e il cattivo splendidamente untuoso di innumerevoli film. Possedeva una di quelle voci dotate di un timbro così ricco e di una gamma così vasta da poterla rendere minacciosa o paterna e rassicurante senza difficoltà.

«Robert Vaughn», ripetè Holly. «Ma perché? Perché non Orson Welles o Paul Newman o Sean Connery o Fred Flintstone? È una scelta troppo singolare perché possa non avere un significato.»

«Io non lo so», disse Jim meditabondo, ma aveva la tormentosa sensazione che *dovesse* saperlo. La spiegazione doveva essere alla sua portata.

«Credi ancora che sia un alieno?» riprese Holly. «Un alieno non avrebbe fabbricato semplicemente una voce qualsiasi? Perché dovrebbe imitare un particolare attore?»

«Io ho visto Robert Vaughn una volta», rammentò Jim, sorpreso da un vago ricordo che gli si era affacciato alla mente. «Voglio dire, non in TV o al cinema, ma dal vivo, di persona. Tanto tempo fa.»

«Dove, quando?»

«Non riesco... non... mi viene in mente.» Jim si sentiva come in bilico su una sottile cresta di roccia tra due precipizi, senza sicurezza né da un lato né dall'altro. Da una parte c'era la vita che aveva vissuto, piena di un tormento e di una disperazione che lui aveva cercato di negare ma che talvolta erano riusciti ad avere la meglio su di lui, come quando aveva compiuto il suo viaggio spirituale sulla *Harley* nel deserto di Mojave, in cerca di una via d'uscita, di qualsiasi via d'uscita, anche la morte. Dall'altro lato c'era un futuro incerto che Holly stava cercando di raffigurargli, un futuro che lei vedeva di speranza ma che a lui pareva di caos e di follia. E la cresta su cui era lui si andava sgretolando di minuto in minuto.

Si ricordò di alcune frasi che si erano detti mentre giacevano vicini nel suo letto due notti prima, prima che facessero l'amore per la prima volta. Lui aveva detto: *Le persone sono sempre più... più complesse di quanto tu possa immaginare.*

È soltanto un'osservazione... o un avvertimento?

Avvertimento?

Forse mi stai avvertendo che non sei quello che sembri.

Dopo una lunga pausa, lui aveva detto, *Forse.*

E dopo un altro lungo silenzio, lei aveva dichiarato: *È un avvertimento che non mi scoraggia.*

Adesso era certo che quello era stato un avvertimento. Una voce, dentro, gli diceva che l'analisi di Holly era giusta, che le entità al mulino non erano altro che differenti aspetti di lui. Ma se era vittima di una sindrome schizoide, non credeva che la sua condizione potesse essere definita disinvoltamente come un semplice disturbo mentale o uno stato di turbamento, come lei aveva cercato di fare. L'unica parola che facesse giustizia alla sua condizione era follia.

Imboccarono la Main Street. La cittadina appariva stranamente buia e minacciosa... forse perché ospitava la verità che lo avrebbe costretto ad abbandonare il suo sottile sentiero mentale per lanciarsi nell'uno o nell'altro mondo di caos.

Ricordava di aver letto che solo la follia dà la certezza assoluta della propria sanità mentale. Lui non era più assolutamente certo di niente, ma questo non lo confortava. La follia, sospettava, era l'essenza stessa dell'incertezza, la ricerca frenetica e infruttuosa di risposte, di un terreno solido. La sanità mentale era quel luogo di certezza al di sopra della vertigine del caos.

Holly fermò l'auto davanti all'*Handahl's Pharmacy* all'estremità orientale di Main Street. «Cominciamo da qui.»

«Perché?»

«Perché questa è stata la prima tappa che abbiamo fatto quando mi hai mostrato i luoghi che avevano avuto importanza per te da piccolo.»

Jim uscì dalla *Ford* sotto il fogliame di una delle magnolie che fiancheggiavano i due lati della strada. L'alberatura del viale ammorbidiva la durezza di quello scenario urbano ma contribuiva all'aspetto innaturale e alla sensazione discordante del paese.

Quando Holly aprì la porta di quella costruzione in stile danese, i pannelli di vetro scintillarono come pietre preziose lungo i bordi molati, e so-

pra di loro tintinnò un campanello. Entrarono insieme.

Il cuore di Jim batteva forte. Non perché sentisse probabile che quel negozio fosse un luogo dove potesse essere accaduto qualcosa di significativo nella sua infanzia, ma perché avvertiva che quello era il primo passo sulla via della verità.

Il bancone del bar era sulla sinistra, e attraverso un arco Jim vide alcuni avventori seduti a far colazione. Vicino alla porta c'era un piccolo espositore di giornali, dove i quotidiani del mattino, soprattutto quello di Santa Barbara, formavano una alta pila; c'erano anche delle riviste, e su un lato un espositore girevole pieno di libri.

«Qui comperavo sempre i miei libri», disse Jim. «Li amavo fin da allora, non ne avevo mai abbastanza.»

La farmacia-drogheria vera e propria era al di là di un altro arco sulla destra. Assomigliava a qualsiasi farmacia moderna americana nel fatto che offriva più cosmetici, prodotti di bellezza e per il trattamento dei capelli che medicinali. Per il resto, aveva un suo piacevole carattere pittoresco: scaffali di legno anziché di metallo o di plastica; lucidi banconi di marmo; un profumo composito fatto di candele, dolciumi, dell'effluvio del tabacco da sigari proveniente dallo scaffale umidificato dietro il registratore di cassa, di lievi tracce di alcol etilico e di vecchi prodotti farmaceutici.

Nonostante l'ora, il farmacista era già al lavoro. Era Corbett Handahl in persona, un uomo grosso, con le spalle larghe, bianco di capelli e con un paio di baffi bianchi; indossava una camicia azzurra sotto il camice bianco inamidato.

Alzò gli occhi e disse: «Jim Ironheart, che Dio ti benedica. Da quanto tempo... almeno tre, quattro anni?»

Si strinsero la mano.

«Quattro anni e quattro mesi», precisò Jim. Stava per aggiungere, *da quando è morto il nonno*, ma si trattenne senza sapere bene perché.

Corbett, lucidando il ripiano del banco con uno straccio, sorrise a Holly. «E *chiunque* lei sia, le sarò eternamente grato per avere portato la bellezza in questa grigia mattina.»

Corbett era il perfetto farmacista di provincia: abbastanza gioviale da apparire una persona comune benché situato dalla sua professione nel ceto alto del paese, abbastanza burlone da essere una sorta di personaggio locale, ma con un'inequivocabile aria di competenza e di probità che davano la sicurezza che le medicine da lui preparate sarebbero sempre state sicure. La gente passava di lì solo per scambiare un saluto, non soltanto quando

avevano bisogno di qualcosa, e il suo autentico interesse per le persone influiva positivamente sul commercio. Lavorava nella farmacia da trentatré anni e ne era il proprietario da quando, ventisette anni prima, suo padre era morto.

Handahl era il più mite degli uomini, ma Jim improvvisamente si sentì minacciato da lui. Doveva uscire dalla farmacia prima che...

Prima di che cosa?

Prima che Handahl dicesse qualcosa di sbagliato, rivelasse troppo.

Ma che cosa poteva rivelare?

«Io sono la fidanzata di Jim», si presentò Holly, lasciando Jim un po' sorpreso.

«Congratulazioni, Jim», esclamò Handahl. «Sei un uomo fortunato. Signorina, spero che lei sappia che la famiglia ha cambiato il nome in Ironheart, cuore di ferro, da Ironhead, testa di ferro, che a mio parere era più adeguato a descrivere la situazione. Gente testarda.» Strizzò l'occhio e rise.

«Jim», spiegò Holly, «mi sta facendo fare un giro del paese, per mostrarmi i suoi posti preferiti. Un viaggio sentimentale, si potrebbe chiamare.»

Handahl guardò Jim sollevando un sopracciglio. «Non avrei mai detto che questa città ti piacesse abbastanza da trovarci qualcosa di sentimentale.»

Jim alzò le spalle. «Gli atteggiamenti cambiano.»

«Mi fa piacere sentirlo.» Handahl si rivolse di nuovo a Holly. «Ha cominciato a venire qui poco dopo che si era trasferito dai nonni, ogni martedì e venerdì, quando arrivavano i libri e le riviste dal distributore di Santa Barbara.» Mise da parte il flacone del prodotto con cui lucidava il banco. Stava sistemando degli espositori di gomme, mentine, accendini usa e getta e pettinini da tasca. «Jim era un gran lettore, a quei tempi. Sei ancora un gran lettore?»

«Sì, ancora», rispose Jim avvertendo una crescente inquietudine, terrorizzato da quanto potesse dire Handahl. Ma, poteva giurarlo, non aveva idea di che cosa potesse dire di così spaventoso.

«I tuoi gusti, mi ricordo, erano molto precisi.» Si rivolse a Holly: «Spendeva tutta la sua paga per comperare praticamente ogni libro dell'orrore o di fantascienza che arrivava qui dentro. Certo, a quei tempi, una paga di due dollari alla settimana non era male, se si ricorda che un libro costava quarantacinque o cinquanta centesimi».

Jim si sentì calare addosso un senso di claustrofobia, soffocante come un

pesante sudario. La farmacia cominciò a sembrargli troppo piccola, affollata di mercanzia, e sentì più forte l'impulso di uscirne.

Sta arrivando, pensò, con un affrettarsi improvviso dell'ansia. Sta arrivando.

«Probabilmente», proseguì Handahl, «l'interesse per il fantastico l'ha preso dalla mamma e dal papà.»

Holly aggrottò la fronte. «In che senso?»

«Jamie, il papà di Jim, non l'ho conosciuto molto bene, ma al liceo ero solo un anno dietro di lui. Senza offesa, Jim, ma tuo padre aveva degli interessi piuttosto stravaganti, anche se per come è cambiato il mondo oggi non sembrerebbero più tanto stravaganti come allora, all'inizio degli anni Cinquanta.»

«Interessi stravaganti?» ripetè Holly.

Jim si guardò in giro, chiedendosi da dove sarebbe arrivato, quale via di scampo sarebbe stata bloccata e quale potesse rimanere aperta. Se prima oscillava tra accettare l'ipotesi di Holly e respingerla, ora era sicuro che era sbagliata. Non era una forza che aveva lui dentro. Era un essere completamente separato, così come lo era L'Amico. Era un alieno ostile, come L'Amico era buono, e poteva arrivare dappertutto, venire fuori da qualsiasi cosa, in qualsiasi momento, e adesso *stava* arrivando, sapeva che stava arrivando, che voleva ucciderli tutti.

«Be'», disse Handahl, «quando era ragazzo, Jamie veniva sempre qui - allora il negozio era di mio padre - a comperare quelle rivistine da pochi soldi con robot, mostri e donne più o meno vestite in copertina. Parlava sempre di come un giorno o l'altro avremmo mandato degli uomini sulla luna, e tutti pensavano che fosse un po' strano per questo, ma evidentemente dopotutto aveva ragione. Non rimasi sorpreso quando mi dissero che aveva lasciato il suo posto di contabile, si era trovato moglie nell'ambiente dello spettacolo, e si guadagnava da vivere con un numero di trasmissione del pensiero.»

«Di trasmissione del pensiero?» disse Holly, guardando Jim. «Avevo capito che tuo padre faceva il contabile e tua madre l'attrice.»

«È così», rispose lui flebilmente. «È quello che facevano, prima di mettere insieme lo spettacolo.»

Se n'era quasi dimenticato, e la cosa lo stupì. Come poteva averlo dimenticato? Aveva tutte le fotografie delle tournée, tantissime, appese alle pareti; le guardava tutti i giorni, eppure aveva quasi completamente dimenticato che erano state fatte durante i loro viaggi, tra un'esibizione e l'altra.

Adesso stava arrivando velocissimo.

Vicino. Era vicino.

Avrebbe voluto avvertire Holly. Non riusciva a parlare.

Sembrava che qualcosa gli avesse portato via la lingua, incatenato le mascelle.

Arrivava.

Non voleva che lui la avvertisse. Voleva prenderla di sorpresa.

Handahl sistemò l'ultimo espositore sul banco. «Fu una tragedia, quella che li colse, davvero. Jim, quando venisti in paese a stare dai nonni, eri così chiuso, nessuno riusciva a tirarti fuori di bocca due parole.»

Holly osservava Jim anziché Handahl. Sembrava avvertire che era in preda all'angoscia.

«Il secondo anno, dopo la morte di Lena», continuò Handahl, «Jim si chiuse in se stesso quasi completamente, in un mutismo totale, pareva che non avrebbe mai più pronunciato nemmeno una parola per tutta la vita. Te ne ricordi, Jim?»

Sbalordita, Holly si girò verso Jim. «Tua nonna è morta il secondo anno che tu eri qui, quando avevi solo undici anni?»

Le ho detto cinque anni fa, pensò Jim. Perché le ho detto cinque anni fa quando invece sono ventiquattro?

Arrivava.

Lui lo sentiva.

Stava arrivando.

Il Nemico.

Disse: «Scusatemi, ho bisogno di un po' d'aria». Corse fuori e si fermò accanto alla macchina, boccheggiando.

Quando si guardò alle spalle, vide che Holly non l'aveva seguito. La vedeva attraverso la vetrina della farmacia che parlava con Handahl.

Stava arrivando.

Holly, pensò Jim, non parlare con lui. Non dargli ascolto, vieni via di lì.

Arrivava.

Appoggiato all'auto, pensò: l'unica ragione che ho per avere paura di Corbett Handahl è che lui della mia vita a New Svenborg sa più di quanto ricordi io stesso.

Lub-dub-DUB.

Era lì.

Handahl lo guardava incuriosito.

Holly disse: «Credo che non abbia mai superato quello che è accaduto ai suoi genitori... o a Lena».

Handahl annuì. «E chi potrebbe superare una cosa orribile come quella? Era un bambino così dolce, una cosa che ti spezzava il cuore.» Prima che Holly potesse chiedere altro su Lena, Handahl continuò: «Avete intenzione di trasferirvi nella fattoria?»

«No. Ci fermiamo solo per un paio di giorni.»

«Non è affar mio, lo so, ma è un vero peccato che quella terra non la curi nessuno.»

«Be', Jim non è nato per fare l'agricoltore», rispose lei, «e visto che nessuno è intenzionato a comperare la proprietà...»

«Nessuno è intenzionato a comperarla? Ma cara signorina, farebbero ressa per comperarla, se Jim la mettesse in vendita.»

Lei lo guardò senza capire.

Lui proseguì: «Su quella proprietà c'è un eccellente pozzo artesiano, e questo significa avere sempre acqua in una regione che normalmente ne è a corto». Si appoggiò al bancone e incrociò le braccia. «Già il modo come funziona... quando quel vecchio grande stagno è tutto pieno, il peso di tutta quell'acqua esercita una pressione sul pozzo naturale e rallenta l'arrivo di nuova acqua. Ma appena si comincia a pomparla per irrigare i campi, il flusso riprende, e lo stagno è sempre praticamente pieno, come la brocca magica di quella vecchia fiaba.» Chinò la testa di lato e la guardò socchiudendo gli occhi. «Jim le ha detto che non riusciva a venderla?»

«Be', pensavo...»

«Glielo dico io», la interruppe Handahl, «forse quel suo uomo è più sentimentale di quanto pensassi. Forse non vuole vendere la fattoria perché è troppo piena di ricordi.»

«Può darsi», rispose lei. «Ma laggiù ci sono bei ricordi come ricordi brutti.»

«In questo ha ragione.»

«Come la morte della nonna», lanciò lì lei, sperando di riportarlo sull'argomento. «Quello è stato...»

Un rumore vibrante la interruppe. Si girò e vide le bottiglie di shampoo, di spray di lacca, le boccette di medicinali tremare sugli scaffali.

«Un terremoto», disse Handahl, guardando preoccupato il soffitto, come temendo che potesse venire giù.

I contenitori tremavano sempre più violentemente e Holly capì che a disturbarli era qualcosa di peggio di un terremoto. Era un avvertimento per

lei a non fare altre domande a Handahl.

Lub-dub-DUB, lub-dub-DUB.

Il confortevole mondo della pittoresca farmacia cominciò ad andare in pezzi. Le bottiglie schizzarono fuori dalle mensole, verso di lei. Lei arretrò, coprendosi la testa con le braccia. I contenitori la colpirono, volarono oltre di lei tempestando Handahl. Il refrigeratore, che stava accanto al banco, vibrava. Istintivamente Holly si lasciò cadere a terra, mentre andava giù, lo sportello di vetro esplose. Le schegge tagliarono l'aria dove prima si trovava Holly. Strisciò verso l'uscita mentre i frammenti ricadevano sul pavimento in una pioggia scintillante. Alle sue spalle, il pesante registratore di cassa venne giù dal bancone mancandola di pochi centimetri, risparmiandole appena una frattura alla spina dorsale. Prima che le pareti potessero cominciare a gonfiarsi e a pulsare e a partorire una forma aliena, Holly raggiunse la porta, corse in mezzo agli espositori dei giornali, e uscì in strada, lasciando Handahl tra quelle che sicuramente riteneva macerie di un terremoto.

Il battito tripartito palpitava dal marciapiede di mattoni sotto i suoi piedi.

Trovò Jim appoggiato alla macchina, tremante e con il volto sconvolto, con l'espressione di un uomo sull'orlo di un precipizio, che guarda in basso pronto a precipitarsi nell'abisso. Quando lo chiamò per nome non rispose. Sembrava sul punto di arrendersi alla forza oscura che aveva tenuto dentro, e alimentato, per tutti quegli anni e che ora rivendicava la sua libertà.

Lo staccò con uno strattone dalla macchina, lo cinse con le braccia, lo tenne stretto, più stretto, ripetendo il suo nome, aspettando che il marciapiede erompesse in geyser di mattoni, aspettandosi di essere afferrata da chele seghettate, tentacoli, mani fredde e umide di disegno inumano. Ma il triplice battito cardiaco scemò, e dopo poco Jim sollevò le braccia e la abbracciò.

Il Nemico era passato.

Ma era solo una ritirata temporanea.

Lo Svenborg Memorial Park era adiacente al Tivoli Garden. Il cimitero era separato dal parco da una cancellata di ferro battuto e da una fila di alberi, soprattutto cedri bianchi e di alberi del pepe della California.

Jim guidava lentamente lungo il viale del cimitero. «Qui.» Accostò e si fermò.

Quando scese dalla *Ford* avvertì un senso di claustrofobia pesante quasi quanto quello che l'aveva oppresso nella farmacia, benché si trovasse all'a-

ria aperta. Il cielo color lavagna sembrava premere sui grigi monumenti di granito, mentre quei rettangoli, quei quadrati, quelle guglie puntavano verso l'alto come i nodi di antiche ossa macchiate dal tempo e semisepolte nella terra. In quella luce tetra, l'erba appariva grigio verde. Anche gli alberi erano grigio verde e sembravano incombere su di lui in posizione precaria come sul punto di piombargli addosso.

Fece il giro dell'auto fino al lato di Holly, poi indicò a nord. «Lì.»

Holly gli prese la mano. Lui gliene fu grato.

Insieme si avviarono verso la sepoltura dei suoi nonni. Si trovava su un lieve rialzo del cimitero, che perlopiù era piatto. Un'unica lapide rettangolare di granito per tutti e due.

Il cuore di Jim batteva con forza, gli riusciva difficile inghiottire.

Il nome di lei era inciso sulla parte destra della pietra tombale. LENA LOUISE IRONHEART.

Riluttante, Jim guardò le date di nascita e di morte. Aveva cinquantatré anni quando era morta. Ed era morta da ventiquattro anni.

Doveva essere così che ci si sente dopo aver subito il lavaggio del cervello, quando si ha tutta la memoria cancellata, e su quel vuoto dipinti falsi ricordi. Il suo passato sembrava un paesaggio nebbioso rivelato solo dalla soprannaturale e incostante faccia luminescente di una luna rannuvolata. Improvvisamente non riusciva più a rivedere gli anni passati con la stessa chiarezza di solo un'ora prima, e non poteva più fidarsi della realtà di quanto vedeva ancora; un nitido ricordo poteva rivelarsi nient'altro che un effetto della nebbia e dell'ombra, se era costretto a esaminarlo da vicino.

Disorientato e impaurito, strinse forte la mano di Holly.

«Perché non mi hai detto la verità, perché hai detto cinque anni?» gli chiese lei dolcemente.

«Non ti ho mentito. Almeno... non sapevo che ti stavo mentendo.» Aveva gli occhi fissi sul granito come se la sua superficie lucida fosse una finestra verso il passato, e lui si sforzasse di rammentare. «Ricordo che una mattina mi sono svegliato, sapendo che mia nonna era morta. Cinque anni fa. Allora vivevo nell'appartamento, giù a Irvine.» Ascoltava la propria voce come se appartenesse a un altro, e il suo tono angosciato lo raggelò. «Mi vestii, guidai diretto a nord... comperai dei fiori in città... poi venni qui...»

Dopo un po', visto che lui non continuava, Holly chiese: «Ricordi un funerale, quel giorno?»

«No.»

«Altre persone in lutto?»

«No.»

«Altri fiori sulla tomba?»

«No. L'unica cosa che ricordo è... di essermi inginocchiato davanti alla lapide con i fiori che le avevo portato... di aver pianto... piansi a lungo, non riuscivo a smettere.»

Chi gli passava accanto diretto ad altre tombe lo aveva guardato con compassione; poi, accorgendosi della gravita del suo crollo emotivo, con imbarazzo; infine con una sensazione di disagio, vedendo in lui uno strazio così feroce da farlo apparire uno squilibrato. Ancora adesso ricordava come si era sentito fuori di sé quel giorno, gli sguardi di collera che aveva restituito a chi lo guardava, il desiderio, unico e soverchiante, di scavarsi con le unghie una fossa nella terra e ricoprirsene come di una coltre, per trovare riposo accanto alla nonna. Ma non riusciva a ricordare il *perché* di quelle sensazioni, e perché adesso cominciasse a provarle di nuovo.

Guardò ancora una volta la data della sua morte - venticinque settembre - e ora si sentì troppo spaventato per piangere.

«Che cosa c'è? Dimmelo», lo sollecitò Holly.

«È stato allora che sono venuto con i fiori, l'unica volta oltre questa che sono venuto qui, il giorno che io ricordo come quello della sua morte. Venticinque settembre... ma di cinque anni fa, non di ventiquattro. Era il diciannovesimo anniversario della sua morte... ma allora mi pareva, e l'ho sempre pensato, che fosse appena morta.»

Rimasero entrambi in silenzio.

Due grossi uccelli neri attraversarono il cielo cupo, gracchiando, e scomparvero al di là delle cime degli alberi.

Infine Holly ruppe il silenzio. «È possibile che tu abbia negato la sua morte, ti sia rifiutato di accettarla quando avvenne realmente, ventiquattro anni fa? Forse sei stato in grado di accettarla solo diciannove anni dopo... il giorno in cui sei venuto qui con i fiori. Per questo nella tua memoria è morta tanto più recentemente. Tu hai fissato la data della sua morte al giorno in cui l'hai finalmente accettata.»

Jim sentì immediatamente che Holly aveva colpito in pieno la verità, ma la risposta non lo fece sentire meglio. «Ma Holly, Dio mio, questa *è* follia.»

«No», rispose lei con calma. «È autodifesa, un aspetto di quelle stesse difese che hai eretto per nasconderti tanta parte di quell'anno, quando ne avevi dieci.» Tacque, prese un profondo respiro, e disse: «Jim, com'è mor-

ta tua nonna?»

«È morta...» sorpreso, si accorse che non riusciva a ricordare la causa della morte di Lena Ironheart. Un'altra zona vuota, avvolta dalla nebbia. «Non lo so.»

«Io credo che sia morta nel mulino.»

Jim distolse lo sguardo dalla lapide e guardò Holly. Si sentiva teso, allarmato, senza sapere perché. «Nel mulino? Come? Che cosa è successo? Come lo sai?»

«Il sogno che ti ho raccontato. Quando salivo le scale del mulino, guardavo dalla finestra lo stagno sottostante e vedevo riflesso nel vetro il viso di un'altra donna, il viso di tua nonna.»

«Era solo un sogno.»

Holly scosse la testa. «No, io credo che fosse un ricordo, un tuo ricordo, che tu dal tuo sonno hai proiettato nel mio.»

Il cuore gli palpitava in preda al panico per motivi che non riusciva ad afferrare. «Come può essere stato un mio ricordo se ora non ne ho memoria?»

«Sì che ne hai.»

Jim aggrottò la fronte. «No. Niente del genere.»

«È rinchiusa nel tuo inconscio, dove puoi attingervi solo quando sogni, ma c'è, è certo.»

Se gli avesse detto che l'intero cimitero era montato su una giostra, e che stavano ruotando lentamente sotto quel cupo cielo di piombo, lui avrebbe accettato questa notizia più facilmente di quanto riusciva ad accettare il ricordo verso cui lei lo stava guidando. Gli sembrava di roteare fra luce e buio, luce e buio, paura e rabbia...

Con grande sforzo, disse: «Ma nel tuo sogno... io ero nella stanza lassù quando vi giunse la nonna».

«Sì.»

«E se lei è morta lì...»

«Tu hai assistito alla sua morte.»

Jim scosse la testa con decisione. «No. Dio mio, me lo ricorderei, non credi?»

«No. Credo anzi che proprio per questo ti ci sono voluti diciannove anni solo per ammettere con te stesso che era morta. Credo che l'hai vista morire, ed è stato per te uno choc tale che ti ha precipitato in una lunghissima amnesia, un'amnesia che tu hai sovraccaricato di fantasie, sempre nuove fantasie.»

Si alzò un alito di vento, e qualcosa frusciò attorno ai suoi piedi. Ebbe la certezza che fossero le mani scheletriche di sua nonna che stavano spuntando dalla terra per agguantarlo, ma quando abbassò lo sguardo vide solo foglie secche che si muovevano tra l'erba spinte dalla brezza.

Ogni battito del suo cuore ora era come un pugno piantato in un sacco da allenamento. Jim diede le spalle alla tomba, ansioso di tornare in auto.

Holly gli mise una mano sul braccio. «Aspetta.»

Lui si divincolò, le diede quasi uno spintone. La squadrò con uno sguardo duro. «Voglio andarmene di qui.»

Senza farsi intimidire, lei lo afferrò di nuovo bloccandolo. «Jim, dov'è tuo nonno? Dov'è sepolto?»

Jim indicò il posto accanto alla tomba della nonna. «È qui, naturalmente, con lei.»

Poi vide la metà di sinistra della lapide di granito. Era stato così assorbito dall'altra parte, dalla data impossibile della morte della nonna, che non aveva notato quello che mancava sul lato sinistro. Il nome del nonno c'era, scolpito evidentemente quando era stato inciso quello di Lena: HENRY JAMES IRONHEART. E la data di nascita. Ma nient'altro. La data della sua morte non era mai stata scritta sulla pietra.

Il cielo di ferro premeva, più basso.

Gli alberi sembravano chinarsi più vicini, inarcandosi sopra di lui.

«Non avevi detto che era morto otto mesi dopo Lena?» chiese Holly.

Jim aveva la bocca secca. Non riusciva a produrre abbastanza saliva per parlare, e le parole venivano fuori in secchi bisbigli, come raffiche di sabbia soffiata contro le pietre del deserto. «Che diavolo vuoi da me? Te l'ho detto... otto mesi... ventiquattro maggio dell'anno dopo.»

«Di che cosa è morto?»

«Non... non mi ricordo.»

«Malattia?»

Zitta, zitta!

«Non lo so.»

«Un incidente?»

«Mi sembra... credo... mi sembra di un colpo.»

Larghi tratti del passato erano nebbia avvolta da uno strato di nebbia. Ora si rendeva conto che pensava raramente al passato. Viveva interamente nel presente. Non si era mai accorto che ci fossero delle voragini nella sua memoria semplicemente perché erano tante le cose che prima non aveva mai *cercato* di ricordare.

«Non eri tu il parente più prossimo di tuo nonno?» chiese Holly.

«Sì.»

«Non ti sei occupato tu dei particolari del suo funerale?»

Lui esitò, accigliandosi. «Credo... credo di sì...»

«Allora forse ti sei semplicemente dimenticato di far aggiungere sulla lapide la data della sua morte.»

Jim mantenne fisso lo sguardo sulla zona vuota del granito, frugando freneticamente in un'altrettanto vuota zona della sua memoria, incapace di risponderle. Aveva la nausea. Avrebbe voluto mettersi giù, raggomitolarsi e chiudere gli occhi, e dormire senza svegliarsi più, lasciare che al suo posto fosse qualcos'altro a svegliarsi...

«O forse lo hai seppellito altrove?» proseguì lei.

Nel cielo di cenere passarono di nuovo gracchiando gli uccelli neri, sciabolando messaggi calligrafici con le ali, di un significato non più decifrabile dei ricordi sfuggenti che saettavano nel grigio più cupo della mente di Jim.

Svoltarono l'angolo con il Tivoli Garden; guidava Holly.

Quando avevano lasciato la farmacia, Jim aveva voluto che andassero al cimitero, temendo quanto avrebbe potuto trovarvi ma al tempo stesso ansioso di prendere di petto il suo confuso passato e rimettere in riga con la verità i suoi ricordi. L'esperienza davanti alla tomba della nonna, però, lo aveva lasciato scosso, e ora non aveva più tanta fretta di scoprire quali altri sorprese lo attendevano. Lasciò che fosse Holly a guidare; lei aveva il sospetto che Jim sarebbe stato molto più contento se avesse diretto la macchina fuori dalla città, svoltato verso sud e non gli avesse mai più parlato di New Svenborg.

Il parco era troppo piccolo per avere un viale carrozzabile. Lasciarono l'auto sulla strada ed entrarono a piedi.

Holly arrivò alla conclusione che il Tivoli Garden visto da vicino era ancor meno invitante di quanto le era parso il giorno prima vedendolo di sfuggita dall'auto. L'impressione di cupezza che dava il parco non poteva essere attribuita solo al cielo nuvoloso. L'erba era quasi tutta secca dopo settimane di sole estivo, che nelle valli della California centrale poteva essere assai forte. I cespugli di rose, non curati, erano quasi inselvatichiti; i pochi fiori rimasti erano appassiti e lasciavano cadere i loro petali tra i grovigli spinosi dei rami. Gli altri fiori avevano un'aria avvizzita, e le due panchine avevano bisogno di una buona mano di vernice.

Solo il mulino a vento era ben conservato. Era più grande, più imponente di quello della fattoria, più alto di cinque o sei metri, con una balconata che lo cingeva a circa un terzo della sua altezza.

«Perché siamo qui?» chiese Holly.

«Non chiederlo a me. Sei tu che sei voluta venire.»

«Non giocare a fare l'idiota, bimbo», replicò lei.

Sapeva che spingerlo in quel modo era come prendere a calci un pacco di dinamite instabile, ma non aveva scelta. Sarebbe esploso comunque, prima o poi. L'unica speranza che aveva Holly di sopravvivere era obbligarlo a riconoscere di essere lui stesso Il Nemico prima che quell'aspetto della sua personalità si impadronisse definitivamente di lui. E sentiva che il tempo a disposizione cominciava a scarseggiare.

Continuò: «Sei tu che ieri l'hai messo nell'itinerario. Hai detto che qui una volta avevano girato un film». Sobbalzò a quanto aveva appena detto. «Aspetta un momento... è *qui* che hai visto Robert Vaughn? Era nel film che hanno girato qui?»

Con un'espressione stupita che lentamente lasciò il posto a un cipiglio, Jim si guardò attorno, osservando il piccolo parco. Infine si diresse verso il mulino, e lei lo seguì.

Due colonnine di pietra fiancheggiavano il vialetto davanti alla porta del mulino. Sopra le colonnine, poste obliquamente, due lastre anch'esse di pietra facevano da leggio; i fogli delle informazioni erano protetti da pezzi di plexiglas e da cornici a prova d'acqua. Il leggio sulla sinistra, a cui si avvicinarono per primo, dava informazioni generali sull'uso dei mulini per la macinazione del grano, il pompaggio dell'acqua e la produzione dell'elettricità nella Santa Ynez Valley dall'inizio dell'Ottocento fino al ventesimo secolo inoltrato, informazioni seguite da una storia del mulino ben conservato che avevano davanti, e che era chiamato, con non troppa fantasia, il New Svenborg Mill.

Le informazioni sui fogli macchiati erano banali, e Holly si avvicinò al secondo leggio solo perché aveva conservato ancora un po' di quella caparbietà e di quella fame di fatti che l'avevano resa una giornalista passabile. Il suo interesse venne acceso immediatamente dal titolo in cima alla seconda colonnina: IL MULINO NERO: LIBRO E FILM.

«Jim, guarda qua.»

Lui la raggiunse accanto al secondo leggio.

C'era una fotografia della copertina di un romanzo, *Il mulino nero* di Arthur J. Willott, e l'illustrazione che vi compariva era chiaramente basata sul

New Svenborg Mill. Holly lesse il testo nella bacheca con crescente stupore. Willott, un residente della Santa Ynez Valley - di Solvang, non di New Svenborg - era stato un autore di successo di romanzi per giovani, e aveva sfornato cinquantadue titoli fino al 1982, anno in cui la morte lo aveva colto all'età di ottant'anni. Il suo libro più popolare, e più ristampato, era un'avventurosa storia fantastica su un antico mulino infestato dai fantasmi e un ragazzo che scopriva che gli spettri in realtà erano alieni provenienti da un altro pianeta e che sotto lo stagno del mulino c'era un'astronave che si trovava lì da diecimila anni.

«No», mormorò Jim con una certa rabbia, «no, non c'è nessun senso, non può essere.»

Holly ricordò un momento del sogno in cui lei si era trovata nel corpo di Lena Ironheart, quando saliva le scale del mulino. Raggiunta la cima, aveva trovato Jim decenne in piedi in mezzo alla stanza con i pugni stretti ai fianchi, e lui si era girato verso di lei e aveva detto: «Ho paura, aiutami, le pareti, le *pareti*!» Ai suoi piedi c'era una candela gialla in un piatto azzurro. Fino a quel momento si era dimenticata che accanto al piatto c'era un libro con una sovracoperta colorata. Era la stessa copertina riprodotta sul leggio: *Il mulino nero.*

«No», ripetè Jim, e diede le spalle alla bacheca. Si guardò attorno in ansia, verso gli alberi agitati dal vento.

Holly continuò a leggere e scoprì che venticinque anni prima, proprio l'anno in cui Jim Ironheart decenne era arrivato nella cittadina, da *Il mulino nero* era stato fatto un film. Il New Svenborg Mill era stato usato per l'ambientazione principale. La compagnia cinematografica vi aveva costruito attorno un basso ma convincente stagno, poi aveva pagato per risistemare il minuscolo parco così com'era prima di iniziare le riprese.

Continuando a girarsi lentamente attorno, guardando accigliato gli alberi e i cespugli e l'ombra tra la vegetazione che la giornata coperta non riusciva a dileguare, Jim avvertì: «E in arrivo qualcosa».

Holly non vedeva niente in arrivo, e pensò che cercasse soltanto di distrarla dal leggio. Non era disposto ad accettare le implicazioni suggerite da quelle informazioni, e così tentava di portarla via.

Il film, pensò Holly, doveva essere stato un fiasco, perché lei non ne aveva mai sentito parlare. Probabilmente, aveva fatto scalpore solo a New Svenborg, e solo perché era tratto da un libro di un abitante della valle. Sul leggio, l'ultimo paragrafo del foglio elencava, tra gli altri particolari della produzione, il nome dei cinque membri più importanti del cast. Nessuno di

particolarmente famoso. Tra i primi quattro nomi, Holly riconobbe solo M. Emmet Walsh, un attore che a lei piaceva molto. Il quinto era un giovane e a quel tempo sconosciuto Robert Vaughn.

Alzò gli occhi sul mulino che incombeva.

«Che sta succedendo qui?» chiese ad alta voce. Sollevò lo sguardo verso il cielo cupo, poi lo abbassò sulla foto della copertina del libro di Willott. «Che *diavolo* sta succedendo qui?»

Con una voce tremante di paura ma anche segnata da una sinistra nota di desiderio, Jim esclamò: «Sta arrivando!»

Holly guardò dove stava guardando lui, e vide un movimento nella terra in fondo al giardinetto, come se qualcosa stesse scavando una galleria verso di loro, spingendo verso l'alto un cumulo largo un metro di terreno che contrassegnava il tragitto, muovendosi in fretta, dritto verso di loro.

Holly si girò di scatto verso Jim, lo afferrò. «Fermalo!»

«Sta arrivando», ripetè lui, a occhi sbarrati.

«Jim, sei tu, sei solo tu.»

«No... non io... Il Nemico.» Sembrava quasi in trance.

Holly guardò ancora e vide quella cosa che passava sotto il vialetto di cemento, che si crepò sollevandosi al passaggio.

«Jim, maledizione!»

Lui fissava quell'essere omicida che si avvicinava con orrore ma anche, le parve, con una sorta di bramosia.

Una delle panchine del parco si rovesciò quando la terra le si sollevò sotto.

Il Nemico era solo a una dozzina di metri da loro, e si accostava rapido.

Holly agguantò Jim per la camicia, lo scosse, cercò di costringerlo a guardarla. «Questo film l'ho visto, quando ero ragazzina. Come si chiamava, eh? Non era *Gli invasori spaziali*, qualcosa del genere, dove gli alieni aprono delle botole nella sabbia e ti risucchiano giù?»

Guardò ancora. Era a dieci metri da loro.

«È questo che ci ucciderà, Jim? Qualcosa che apre una botola nella sabbia, ci risucchia, qualcosa preso da un film che fa venire gli incubi ai bambini di dieci anni?»

Sei metri.

Jim sudava, tremava. Sembrava non fosse in grado di udire nulla di quello che Holly diceva.

Lei gli urlò ugualmente in faccia: «Intendi uccidere me e anche te stesso, suicidarti come Larry Kakonis, smettere di essere forte e farla finita, la-

sciare che uno dei tuoi incubi ti trascini sottoterra?»

Quattro metri.

Tre.

«*Jim!*»

Due.

Un metro.

Udendo un mostruoso arrotare di fauci nel terreno sotto di loro, Holly sollevò un piede e gli vibrò con tutta la forza un calcio allo stinco. Jim lanciò un grido di dolore mentre il terreno cominciava a cedere sotto di loro e Holly abbassò terrorizzata lo sguardo sulla terra che si apriva. Ma il movimento cessò nell'attimo in cui Jim emise quel grido acuto. La terra non si aprì. Niente sbucò né li risucchiò.

Tremando, Holly si ritrasse dalla crepa nel terreno.

Jim la guardò, atterrito. «Non ero io. Non potevo essere io.»

Tornati in macchina, Jim si lasciò cadere sul sedile.

Holly incrociò le braccia sul volante e appoggiò la fronte alle braccia.

Lui guardò fuori dal finestrino, verso il parco. Il segno di quella gigantesca galleria da talpa era ancora lì. Il marciapiede era sollevato e segnato dalle pietre. La panchina era abbattuta sul fianco.

Jim non riusciva a credere che la cosa sotto il parco potesse essere stata solo una creatura della sua immaginazione, messa in moto solo dalla sua mente. Aveva avuto il pieno controllo di se stesso per tutta la vita, conducendo un'esistenza spartana di libri e di lavoro, senza vizi, senza comodità. (A parte, pensò amaramente, un'amnesia spaventosamente comoda.) Niente, nella teoria di Holly gli era più difficile da accettare del fatto che una parte selvaggia e incontrollabile di lui, al di là del suo comando consapevole, fosse l'unico autentico pericolo che avevano davanti.

Ora la sua non era più una comune paura. Non sudava più, non tremava. Era nella morsa di un terrore assoluto che lo rendeva rigido e asciutto come ghiaccio secco.

«Non ero io», ripetè.

«Sì, lo eri.» Considerando che era convinta che fosse stato Jim a ucciderla quasi, Holly era sorprendentemente gentile con lui. La sua voce non era alterata, ma ammorbidila da una nota di grande tenerezza.

«Sei ancora fissata con quell'idea della personalità divisa», disse lui.

«Sì.»

«Quindi sarebbe stato il mio lato oscuro.»

«Sì.»

«Materializzato in un verme gigantesco o qualcosa del genere», continuò Jim, cercando invano di rendere tagliente il suo sarcasmo. «Ma avevi detto che Il Nemico viene fuori solo quando dormo, e io non stavo dormendo, quindi anche se è vero che sono Il Nemico, come facevo a essere quella cosa nel parco?»

«Nuove regole. Inconsciamente, stai arrivando alla disperazione. Non riesci più a controllare come prima quella personalità. Più sei costretto ad avvicinarti alla verità, più Il Nemico diventerà aggressivo per potersi difendere.»

«Se ero io, perché non si sentiva il battito di quel cuore alieno come prima?»

«Quello è stato sempre soltanto un effetto scenografico, come le campane che annunciavano l'apparizione dell'Amico.» Alzò la testa dalle braccia e lo guardò. «Non l'hai utilizzato perché non c'era tempo. Io stavo leggendo quelle informazioni e tu dovevi impedirmelo più in fretta possibile. Avevi bisogno di una diversione. Lascia che te lo dica, bimbo, era azzeccatissima.»

Jim guardò di nuovo dal finestrino, verso il mulino e il leggio che dava informazioni su *Il mulino nero.*

Holly gli mise una mano sulla spalla. «Eri piombato nella più nera disperazione quando morirono i tuoi. Avevi bisogno di evadere. Evidentemente uno scrittore chiamato Arthur Willott ti offrì una fantasia che si adattava perfettamente alle tue esigenze. In varia misura, da allora in poi tu hai vissuto in quella fantasia.»

Anche se con lei non poteva riconoscerlo, doveva ammettere con se stesso che stava tendendo con tutte le sue forze verso la comprensione, che era lì lì per vedere il suo passato da una prospettiva nuova, una prospettiva che avrebbe permesso a tutte quelle misteriose linee, a tutti quegli inspiegabili angoli di disporsi in una forma nuova e comprensibile.

Se un'amnesia selettiva, falsi ricordi accuratamente costruiti, e persino una multipla personalità non erano indicazioni di follia ma solo gli agganci che lui aveva usato per non perdere la ragione - come sosteneva Holly - allora che cosa ne sarebbe stato di lui se quegli agganci li avesse mollati? Se riesumava la verità sul suo passato, se affrontava le cose che si era rifiutato di affrontare quando da bambino si era rifugiato nella fantasia, la verità non lo avrebbe fatto impazzire *questa* volta? Che cosa si stava tenendo nascosto?

«Ascolta», disse lei, «la cosa importante è che tu l'abbia fermato prima che ci raggiungesse, prima che potesse farci del male.»

«Lo stinco mi fa un male cane», precisò lui, con una smorfia di dolore.

«Ottimo», commentò Holly con vivacità.

Mise in moto.

«E adesso dove andiamo?» chiese Jim.

«In biblioteca. Dove se no?»

Holly parcheggiò in Copenhagen Lane davanti al piccolo edificio vittoriano che fungeva da biblioteca di New Svenborg.

Notò con piacere che le mani non le tremavano, che la voce era calma e controllata, e che era riuscita a guidare dal Tivoli Garden senza andare a zig zag lungo la strada. Dopo quello che era successo nel parco, era stupita di avere ancora i pantaloni puliti. Era stata ridotta al terrore assoluto - un'emozione pura, intensa, non toccata da nessun'altra emozione. Anche se diluita, ce l'aveva ancora addosso, e lei era certa che se la sarebbe portata dentro finché, vivi o morti, non fossero usciti da quella situazione. Ma era decisa a non mostrare a Jim fino a che punto aveva paura, perché lui doveva stare peggio ancora di lei. Dopotutto, era la vita di Jim quella che si stava rivelando un collage di bugie inconsistenti. Era Jim che aveva bisogno di appoggio.

Mentre lei e Jim percorrevano il vialetto d'accesso fino al portico (Jim zoppicando), Holly lo vide guardare il prato con circospezione, come se pensasse che qualcosa potesse cominciare a scavare verso di loro da un momento all'altro.

Meglio di no, pensò Holly, altrimenti ti troverai con *due* stinchi insanguinati.

Ma, attraversando la porta d'ingresso, si chiese se una fitta di dolore avrebbe funzionato una seconda volta.

Nel vestibolo, un cartello annunciava SAGGISTICA - SECONDO PIANO. Una freccia indicava una scala sulla destra.

Dall'ingresso partiva un corridoio su cui davano due grandi sale. Entrambe erano tappezzate di librerie. La stanza sulla sinistra ospitava anche dei tavoli da lettura con delle sedie, e una grande scrivania di quercia.

La donna alla scrivania era una buona pubblicità per la vita in campagna: carnagione perfetta, brillanti capelli castani, occhi chiari color nocciola. Dimostrava sui trentacinque anni ma probabilmente ne aveva venti di più.

La targhetta davanti a lei diceva ELOISE GLYNN.

Il giorno prima, quando Holly aveva proposto di entrare nella biblioteca per vedere se la tanto stimata signora Glynn era ancora lì, Jim aveva affermato che doveva essere sicuramente in pensione, che era già «piuttosto anziana» venticinque anni prima, mentre in realtà a quel tempo doveva essere al primo impiego appena uscita dal college.

A paragone con le precedenti scoperte, questa era solo una piccola sorpresa. Jim, il giorno prima, non aveva voluto che Holly entrasse nella biblioteca, e così aveva semplicemente mentito. E dalla sua espressione di adesso, era chiaro che nemmeno la giovane età di Eloise Glynn era una sorpresa per lui; il giorno prima sapeva benissimo che non stava dicendo la verità, anche se forse non capiva perché stesse mentendo.

La bibliotecaria non riconobbe Jim. O lui era uno di quei bambini che passano quasi inosservati o, più probabilmente, aveva detto il vero quando aveva affermato che non entrava in biblioteca da quando, diciotto anni prima, era partito per il college.

Eloise Glynn aveva i modi e le movenze elastiche di un'insegnante di ginnastica che Holly aveva conosciuto al liceo. «Willott?» rispose alla domanda di Holly. «Oh, sì, ce n'è una cannonata di Willott.» Si alzò in piedi agilmente dalla sua poltrona. «Vi faccio vedere dove sono?» Fece il giro della scrivania, con passo energico, e fece strada a Holly e a Jim accompagnandoli al di là del corridoio verso l'altra sala. «Era della zona, sono sicura che lo sapete. È morto una decina di anni fa, ma due terzi dei suoi libri sono ancora in catalogo.» Si fermò davanti al settore letteratura giovanile e fece un ampio gesto con una mano indicando due scaffali da un metro pieni di titoli di Willott. «Era uno scrittore prolifico, Artie Willott, così produttivo che i castori si nascondevano per la vergogna quando passava lui.»

Sorrise a Holly, un sorriso contagioso. Holly ricambiò. «Cercavamo *Il mulino nero.*»

«È uno dei suoi titoli più popolari, non ho mai conosciuto un ragazzo che non lo amasse.» La signora Glynn tolse il libro dallo scaffale quasi senza guardare dove fosse, e lo porse a Holly. «È per suo figlio?»

«Veramente è per me. Ho letto quello che c'è scritto nella bacheca nel Tivoli Garden.»

«Io l'ho letto», intervenne Jim. «Ma lei è curiosa.»

Con Jim, Holly ritornò nella sala principale e si sedette al tavolo più lontano dalla scrivania. Tenendo il libro tra loro, lesserò i primi due capitoli.

Holly continuava a toccarlo - la mano, la spalla, il ginocchio - cercando di rasserenarlo. Doveva in qualche modo tenerlo calmo il tempo necessario perché apprendesse la verità e ne fosse guarito, e l'unico collante che le venisse in mente, in grado di tenerlo insieme, era l'amore. Si era convinta che ogni minima espressione d'amore - ogni contatto, ogni sorriso, ogni sguardo o parola d'affetto - fosse un vincolo che gli impediva di andare completamente in pezzi.

Il romanzo era ben scritto e appassionante, ma quello che rivelava sulla vita di Jim Ironheart era così sbalorditivo che Holly cominciò a sfogliarlo e a leggere qua e là, bisbigliandogli dei brani, cercando ansiosamente la prossima stupefacente rivelazione.

Il protagonista si chiamava Jim, non Ironheart ma Jamison. Jim Jamison viveva in una fattoria che aveva uno stagno e un vecchio mulino a vento. Il mulino si diceva fosse infestato dai fantasmi ma Jim, dopo aver assistito a un certo numero di avvenimenti inspiegabili, scopriva che una presenza aliena, non uno spirito, alloggiata in un'astronave nello stagno, si stava manifestando nel mulino. La presenza si rivelava a Jim come una fioca luce che irradiava dalle mura del mulino. La comunicazione tra Jim e l'alieno avveniva con l'uso di due blocchetti di fogli gialli a righe - uno per le domande di Jim e l'altro per le risposte dell'alieno, che comparivano come per magia. Secondo l'extraterrestre, era un essere di pura energia ed era sulla Terra «PER OSSERVARE, STUDIARE, AIUTARE L'UMANITÀ». Parlava di sé come dell'Amico. Segnato il punto con un dito, Holly sfogliò il seguito del libro per vedere se L'Amico continuava a usare gli scomodi blocchetti per comunicare fino alla fine. Sì. Nella storia su cui Jim Ironheart aveva basato la sua fantasia, l'alieno non si esprimeva mai a voce.

«Ecco perché dubitavi che il *tuo* alieno potesse parlare, ecco perché ti opponevi al suggerimento di rifiutarci di dargli corda con il sistema dei blocchetti.»

Jim ormai non aveva più la possibilità di negare. Fissava il libro, stupefatto.

La reazione di Jim la faceva ben sperare. Nel cimitero l'aveva visto così avvilito, con quegli occhi freddi e smarriti, che aveva cominciato a dubitare che potesse davvero rivolgere verso l'interno il suo potere fenomenale, per guarirsi. E nel parco, per un terribile momento, aveva pensato che il fragile guscio della sanità mentale di Jim si sarebbe spaccato riversando il tuorlo della follia. Ma poi era riuscito a non cedere, e ora la sua curiosità sembrava avere la meglio sulla paura.

La signora Glynn era tornata al lavoro tra gli scaffali. Nella sala non c'erano altri lettori.

Holly ritornò alla storia, saltando qua e là. A metà del racconto, dopo che Jim Jamison e l'alieno avevano avuto il loro secondo incontro, l'extraterrestre si era presentato come un'entità che viveva «IN OGNI ASPETTO DEL TEMPO» che poteva percepire il futuro, e che intendeva salvare la vita di un uomo destinato a morire.

«Mi venga un colpo», mormorò Jim.

Senza preavviso, una visione esplose nella mente di Holly con tanta forza e nitidezza che per un momento la biblioteca scomparve e l'unica realtà divenne il suo mondo interiore: vide se stessa nuda e inchiodata a un muro in una scena parodia della crocefissione, con il sangue che le scorreva dalle mani e dai piedi (una voce che bisbigliava: *muori, muori, muori*), e lei apriva la bocca per urlare ma, invece della voce, dalle labbra le uscivano sciami di scarafaggi, e lei capiva di essere già morta (*muori, muori, muori*), di avere le interiora, imputridite, brulicanti di larve e di vermi...

L'orribile fantasma abbandonò lo schermo della sua mente repentinamente com'era comparso, e lei si ritrovò con un sussulto nella biblioteca.

«Holly?» Jim la guardava preoccupato.

Una parte di lui le aveva mandato quella visione, su questo non c'era dubbio. Ma il Jim che ora lei stava guardando non era quello che l'aveva fatto. Il bambino oscuro dentro di lui, Il Nemico, carico d'odio e letale, la colpiva con una nuova arma.

«Non è niente», lo rassicurò. «Tutto a posto.»

Ma non si sentiva affatto a posto. La visione l'aveva lasciata con un senso di nausea e disorientamento.

Dovette fare uno sforzo per rimettere a fuoco *Il mulino nero.*

L'uomo che Jim Jamison doveva salvare, spiegava L'Amico, era un candidato alla presidenza degli Stati Uniti, che sarebbe passato per la cittadina dove abitava Jim, e lì avrebbe subito un attentato. L'alieno, invece, voleva che sopravvivesse, perché «SARÀ UN GRANDE STATISTA E UN UOMO DI PACE CHE SALVERÀ IL MONDO DA UNA GRANDE GUERRA». Poiché doveva mantenere il segreto sulla sua presenza sulla Terra, L'Amico intendeva operare tramite Jim Jamison per bloccare gli assassini: «GLI GETTERAI UNA CIMA DI SALVATAGGIO, JIM».

Nel romanzo non compariva un alieno cattivo. Il Nemico era stato tutta un'aggiunta di Jim Ironheart, una materializzazione della sua rabbia, del suo odio per se stesso, rabbia e odio che aveva dovuto separare da sé e te-

nere sotto controllo.

Con il crepitio di una scarica elettrica interna, un'altra visione si dispiegò sullo schermo mentale di Holly, anche questa così intensa da cancellare il mondo reale: era rinchiusa in una bara, morta ma tuttavia ancora in possesso di tutti i suoi sensi; sentiva i vermi che scavavano dentro di lei (*muori, muori, muori, muori*), il fetore del proprio corpo in decomposizione, vedeva il suo viso putrefatto riflesso sull'interno del coperchio della bara, come illuminato. Sollevava i suoi pugni scheletrici e picchiava sul coperchio, sentiva i colpi che riecheggiavano attraverso i metri di terra compressa sopra di lei...

Di nuovo la biblioteca.

«Holly, per l'amor del cielo, che cosa succede?»

«Niente.»

«Holly?»

«Niente», ripetè lei, sentendo che sarebbe stato un errore riconoscere che Il Nemico stava riuscendo a spaventarla.

Finì di sfogliare *Il mulino nero.*

Alla fine del romanzo, quando Jim Jamison ebbe salvato il futuro presidente, L'Amico era tornato in letargo nello stagno, imponendo a Jim di dimenticare il loro incontro, e di ricordare solo che aveva salvato l'uomo politico di sua iniziativa. Se mai un ricordo represso dell'alieno fosse riuscito a salire alla superficie della mente di Jim, l'istruzione era «RICORDAMI SOLO COME UN SOGNO, COME UN ESSERE IN UN SOGNO CHE HAI FATTO UNA VOLTA». Quando la luce aliena si smorzò per l'ultima volta nel muro, i messaggi sul blocchetto svanirono, senza lasciare traccia del contatto.

Holly chiuse il libro.

Lei e Jim rimasero seduti lì per un po', fissando la copertina.

Attorno a lei, migliaia di tempi e di luoghi, di persone e di mondi, da Marte all'Egitto alla contea di Yoknapatawpha, erano racchiusi dentro le rilegature dei libri come la luce intrappolata sotto il paralume opaco di una lampada d'ottone. Li sentiva quasi in attesa di divampare alla prima apertura di pagina, di prendere vita con colori brillanti e odori pungenti o deliziosi profumi, con risate e singhiozzi e sussurri e grida. I libri erano sogni impacchettati.

«I sogni sono porte», disse a Jim, «e la trama di ogni romanzo è una specie di sogno. Attraverso il sogno di Arthur Willott, un sogno di contatto e di avventura, tu hai trovato una porta per uscire dalla tua disperazione,

l'evasione da un senso di oppressione, dalla sensazione di avere tradito tua madre e tuo padre.»

Il pallore di Jim non aveva abbandonato il suo volto da quando lei gli aveva mostrato il foglio con le risposte dell'Amico: TI AMA HOLLY/TI UCCIDERÀ HOLLY. Ora aveva ritrovato un po' di colore. I suoi occhi erano ancora sconvolti, e l'angoscia gli stava addosso come ombre alla notte, ma sembrava si stesse facendo strada a tentoni verso un accomodamento con il cumulo di menzogne che era stata la sua vita.

Questo era ciò che terrorizzava Il Nemico in lui. E lo rendeva disperato.

La signora Glynn era tornata dagli scaffali. Ora lavorava alla scrivania.

Holly abbassò ancora di più la voce. «Ma perché ritenerti responsabile dell'incidente stradale che li ha uccisi? E come può un bambino di quell'età avere un senso di colpa così tremendo?»

Lui scosse la testa. «Non lo so.»

Ricordando quanto le aveva detto Corbett Handahl, Holly posò una mano sul ginocchio di Jim. «Pensaci, amore. L'incidente avvenne mentre erano in tournée per il loro spettacolo?»

Lui esitò, aggrottò la fronte. «Sì... in tournée.»

«Tu viaggiavi con loro, vero?»

Jim fece di sì con la testa.

Holly rivide mentalmente la fotografia in cui compariva la madre in abito da sera, e Jim e il padre in smoking. «Tu facevi parte dell'esibizione.»

Una parte dei suoi ricordi stavano evidentemente emergendo e allargandosi come gli anelli di luce nello stagno. Il gioco delle emozioni sul suo viso non poteva essere simulato; era sinceramente meravigliato di star uscendo da una vita di tenebre.

Holly sentiva crescere anche la sua emozione. «Che cosa facevi nello spettacolo?»

«Era... una forma di rappresentazione di magia. La mamma prendeva degli oggetti dal pubblico. Il papà lavorava con me, e noi... io stringevo quegli oggetti tra le mani e fingevo di raccogliere delle impressioni psichiche, raccontando poi su quelle persone cose che non potevo sapere.»

«Fingevi?» chiese lei.

Lui sbattè le palpebre. «Forse no. È così strano... è strano quanto poco ricordi anche sforzandomi.»

«Non era un trucco. Riuscivi davvero a farlo. È per questo che i tuoi decisero di mettere su lo spettacolo. Eri davvero un bambino dotato di poteri particolari.»

Jim sfiorò con le dita la copertina cellofanata de *Il mulino nero.* «Ma...»

«Ma?»

«C'è tanto che ancora non capisco.»

«Oh, anch'io, piccolo. Ma ci stiamo avvicinando, e devo credere che è una buona cosa.»

Un'ombra, un'ombra dall'interno, gli scurì di nuovo il volto.

Non volendolo vedere ripiombare in un umore più cupo, Holly disse: «Vieni». Prese il libro e lo portò alla scrivania della bibliotecaria. Jim la seguì.

L'energica signora Glynn stava disegnando un cartello con un arcobaleno di pennarelli colorati e di evidenziatori. Le immagini variopinte rappresentavano ragazzi e ragazze vestiti da astronauti, speleologi, marinai, acrobati ed esploratori della giungla. Aveva scritto, ma non ancora colorato, il messaggio: QUESTA È UNA BIBLIOTECA. RAGAZZI E AMANTI DELL'AVVENTURA SONO I BENVENUTI. TUTTI GLI ALTRI STIANO ALLA LARGA!

«Bello», commentò sinceramente Holly, indicando il manifesto. «Ci si è dedicata davvero, a questo lavoro.»

«Mi tiene lontana dai bar», rispose la signora Glynn con un sorriso che faceva capire perché tutti i ragazzini le erano affezionati.

«Il mio fidanzato», disse Holly indicando Jim, «mi ha detto grandi cose di lei. Forse non lo ricorda dopo venticinque anni.»

La signora Glynn guardò Jim con aria interrogativa.

«Sono Jim Ironheart, signora Glynn.»

«Ma certo che mi ricordo di te! Eri il più speciale dei bambini.» Si alzò, si protese al di sopra della scrivania e volle che Jim la abbracciasse. Quando lo lasciò andare, si rivolse a Holly. «E così il mio Jim si sposa. È magnifico. Da quando sono qui ne sono passati tanti di ragazzi, anche per una cittadina così piccola, che non posso pretendere di ricordarli tutti. Ma Jim era speciale. Era un bambino proprio speciale.»

Holly si sentì di nuovo raccontare dell'insaziabile appetito di Jim per la letteratura fantastica. Del suo primo anno in città di terribile isolamento, e del secondo anno di totale mutismo, dopo la morte improvvisa della nonna.

Holly colse l'opportunità: «Sa, signora Glynn, uno dei motivi per cui Jim mi ha portato qui è stato vedere se ci sarebbe piaciuto vivere nella fattoria, almeno per un po'.»

«È un paese più piacevole di quanto sembri», replicò la signora Glynn.

«Sarete felici qui, ve lo garantisco. Anzi, vi iscrivo subito al prestito!» Si sedette e aprì un cassetto della scrivania.

Mentre la bibliotecaria toglieva due tessere dal cassetto e prendeva una penna, Holly disse: «Sa, il fatto è che... per lui oltre ai bei ricordi ci sono anche quelli brutti, e la morte di Lena è uno dei peggiori.»

«E il fatto è», intervenne Jim, «che quando lei morì io avevo solo dieci anni - cioè, quasi undici - e probabilmente ho fatto in modo di dimenticare una parte di quello che avvenne. Non ricordo più con chiarezza come morì, i particolari, e mi chiedevo se lei...»

Holly decise che tutto sommato sarebbe stato un discreto intervistatore.

«Non posso dire di ricordarne i particolari», rispose la signora Glynn. «E probabilmente nessuno saprà mai che cosa ci stesse facendo là in quel vecchio mulino in piena notte. Henry, tuo nonno, diceva che qualche volta sua moglie andava lì solo per isolarsi. Era un posto pieno di pace e di fresco, un posto dove poteva andare a lavorare un po' ai ferri e a meditare. E poi bisogna ricordare che a quei tempi non era il rudere che è diventato oggi. Eppure... eppure è parso strano a tutti che andasse lì a lavorare a maglia alle due di notte.»

Mentre la bibliotecaria raccontava quello che riusciva a ricordare della morte di Lena, confermando che il sogno di Holly era stato veramente un ricordo di Jim, Holly si sentì toccata da una sensazione che era al tempo stesso di paura e di nausea. Quello che Eloise Glynn sembrava non sapere, quello che forse non sapeva nessuno, era che Lena, nel mulino, non era sola. C'era anche Jim. E solo Jim ne era uscito vivo.

Holly lo guardò e vide che era sbiancato di nuovo. Non era semplicemente pallido, era grigio come il cielo di fuori.

La bibliotecaria continuò: «Jim, sono convinta che quello che ti ha fatto superare tutto questo dolore, le perdite che hai subito, più di ogni altra cosa, sono stati i libri. Ti sei fatto strada dentro te stesso, leggevi continuamente, e penso che usassi la fantasia come una sorta di antidolorifico». Porse a Holly la tessera della biblioteca e le disse: «Jim era un bambino di un'intelligenza spaventosa. Riusciva a entrare completamente in un libro, diventava per lui la realtà».

Già, pensò Holly, altroché.

«Quando arrivò nel nostro paese e io seppi che non era mai stato in una vera scuola ma aveva ricevuto tutta la sua istruzione dai genitori, pensai che era una cosa terribile, anche se dovevano viaggiare continuamente con quel loro numero da night club...»

Holly ricordò la serie di fotografie sulle pareti dello studio di Jim a Laguna Niguel: Miami, Atlantic City, New York, Londra, Chicago, Las Vegas...

«... ma nonostante tutto erano riusciti a fare un ottimo lavoro. Se non altro ne avevano fatto un amante della lettura, e questo in seguito gli sarebbe servito.» Poi si rivolse a Jim. «Immagino che tu non abbia chiesto ragguagli sulla morte di Lena a tuo nonno perché pensi che potrebbe turbarlo affrontare questo discorso. Ma io credo che non sia così fragile come immagini tu. E lui, ovviamente, è quello che ne sa più di tutti.» La signora Glynn si rivolse ancora a Holly: «Qualcosa non va, cara?»

Holly si accorse che era rimasta immobile come una statua con la tessera azzurra della biblioteca in mano, come uno di quei personaggi in attesa di rianimazione che abitavano i mondi racchiusi nei libri sugli scaffali di quelle sale. Per un momento non riuscì a rispondere alla domanda della donna.

Jim appariva troppo stordito per prendere lui l'iniziativa, questa volta. Suo nonno era vivo. Ma dov'era?

«No», disse Holly, «non è niente. Stavo solo pensando che si è fatto molto tardi...»

Una scarica di elettricità, una visione: la sua testa mozzata che urlava, le sue mani troncate che strisciavano come ragni su un pavimento, il suo corpo decapitato che scalciava spasmodicamente. Era smembrata ma non morta, incredibilmente viva, in preda a un orrore intollerabile...

Holly si schiarì la gola, ammiccò alla signora Glynn, che la fissava con un'aria incuriosita. «Be', cioè, è piuttosto tardi e dobbiamo andare a trovare Henry prima di pranzo. Sono già le dieci. Non l'ho mai conosciuto.» Ora parlava a ruota libera, incapace di fermarsi. «E non vedo l'ora di conoscerlo.»

A meno che non fosse davvero morto quattro anni prima, come le aveva detto Jim, nel qual caso a conoscerlo non ci teneva proprio. Ma la signora Glynn non aveva l'aria di una medium che avrebbe allegramente suggerito di richiamare il defunto per fare quattro chiacchiere.

«È un'ottima persona», disse Eloise Glynn. «So che gli è dispiaciuto moltissimo dover lasciare la fattoria dopo il colpo apoplettico che gli è venuto, ma può ringraziare Iddio che non gli sia andata peggio. Mia madre buonanima, anche lei con un colpo, ne è uscita incapace di camminare, di parlare, cieca da un occhio e così confusa che qualche volta non riconosceva neppure i suoi figli. Almeno il povero Henry, da quello che so, è an-

cora in sé. Può ancora parlare, e mi hanno detto che è diventato il capo del gruppo delle sedie a rotelle laggiù al Fair Haven.»

«Sì», fece Jim, con una voce legnosa, «l'ho sentito anch'io.»

«Fair Haven è un gran bel posto», proseguì la signora Glynn, «hai fatto bene a metterlo lì, Jim. Non è uno squallido ospizio come tante case di riposo, al giorno d'oggi.»

Le pagine gialle di una cabina telefonica diedero l'indirizzo di Fair Haven, al margine di Solvang. Holly guidò in direzione sudovest attraverso la valle.

«Ricordo che aveva avuto un colpo apoplettico», disse Jim. «Ero nell'ospedale con lui, ero venuto da Orange County. Lui era nel reparto di rianimazione. Non... non lo vedevo da tredici anni e più.»

Holly fu sorpresa da questa affermazione e la sua espressione provocò una calda ondata di vergogna in Jim. «Non vedevi tuo nonno da tredici anni?»

«C'era un motivo...»

«Quale?»

Lui rimase a fissare per un po' la strada davanti a sé, poi emise un verso gutturale di frustrazione e di nausea. «Non lo so. C'era un motivo, ma non lo ricordo. Comunque tornai quando ebbe il colpo, quando stava morendo nell'ospedale. E me lo ricordo morto, maledizione.»

«Te lo ricordi chiaramente?»

«Sì.»

«Ricordi di averlo visto morto nel letto dell'ospedale, con tutti i segnali sui monitor piatti?»

Jim si accigliò. «No.»

«Ti ricordi che un medico ti diceva che era finito?»

«No.»

«Ricordi di aver preso accordi per il funerale?»

«No.»

«Allora che cosa c'è di tanto chiaro nella tua memoria, su lui morto?»

Jim riflette sulla domanda per un pezzo, mentre lei percorreva le strade tortuose, tra le dolci colline su cui sorgevano case sparse, passando accanto ai pascoli cintati verdi come immagini del Kentucky. Questa parte della valle era più fertile dell'area attorno a New Svenborg. Ma il cielo aveva preso una tonalità di grigio più cupa, con una sfumatura di blu quasi nero nelle nuvole.

Alla fine Jim riprese: «Non mi è chiaro affatto, adesso che ci rifletto più attentamente. Solo un'impressione confusa... non un ricordo vero e proprio».

«Paghi per tenere Henry al Fair Haven?»

«No.»

«Hai ereditato la sua proprietà?»

«Come posso averla ereditata se è ancora vivo?»

«Ne hai avuto la tutela, forse?»

Stava per rispondere di no anche a questo, quando improvvisamente ricordò la sala di un'udienza, un giudice. La testimonianza di un medico. L'avvocato del nonno che parlava a nome del vecchio per testimoniare che Henry era sano di mente e desiderava che fosse il nipote a occuparsi della sua proprietà.

«Santo cielo, sì», esclamò Jim, sconvolto dall'idea che potesse dimenticare non solo eventi del lontano passato ma anche episodi capitati solo quattro anni prima. Mentre Holly sorpassava un lento camion agricolo e accelerava lungo un tratto rettilineo di strada, Jim le raccontò quello che gli era appena tornato in mente, in modo vago, come vago era il suo ricordo. «Com'è possibile una cosa del genere, come posso vivere in questo modo? Come posso riscrivere completamente il mio passato come mi torna comodo?»

«Autodifesa», disse lei, ribadendo quanto già aveva affermato in precedenza. Rientrò sulla sua carreggiata davanti al camion appena superato. «Potrei scommettere che ti ricordi una quantità di minimi particolari sul tuo lavoro di insegnante, sui tuoi studenti nel corso degli anni, sui colleghi con cui hai insegnato...»

Era vero. Mentre lei parlava, lui riusciva a richiamare, a volontà, immagini dei suoi anni passati in classe, così vivide che quelle migliaia di giorni potevano essere trascorsi tutte insieme, simultaneamente, solo il giorno prima.

«... perché quella vita non rappresentava una minaccia per te, era piena di speranze e di pace. Le uniche cose che hai dimenticato, che hai spinto sempre più giù nel più profondo dei pozzi della memoria, sono quelle cose che hanno a che fare con la morte dei tuoi genitori, con la morte di Lena Ironheart, e con i tuoi anni a New Svenborg. Henry Ironheart ne fa parte, e così tu continui a cancellarlo dalla mente.»

Il cielo era livido.

Vide gli uccelli neri che veleggiavano, più di quanti ne avesse visti nel

cimitero. Quattro, sei, otto. Ora sembravano volare nella stessa direzione dell'auto, seguirla verso Solvang.

Stranamente, gli tornò in mente il sogno da cui si era svegliato il mattino in cui era andato a Portland, aveva salvato Billy Jenkins e conosciuto Holly. In quell'incubo uno stormo di grossi uccelli neri gli gracchiavano attorno in un turbolento battere d'ali e lo colpivano con becchi adunchi affilati come ferri chirurgici.

«Il peggio non è ancora arrivato», disse.

«Che cosa intendi dire?»

«Non lo so.»

«Vuoi dire che lo sapremo al Fair Haven?»

Sopra di loro, gli uccelli neri sciamavano tra le alte correnti fredde.

Senza avere la minima idea di che cosa significassero quelle parole, Jim disse: «Sta arrivando qualcosa di molto oscuro».

2

La casa di riposo Fair Haven era ospitata in un grande edificio a U di un solo piano oltre i limiti cittadini di Solvang, una costruzione che non risentiva dell'influenza danese nell'architettura. Era di disegno strettamente funzionale, non più grazioso del necessario: intonaco color panna, tetto in piastrelle di cemento, squadrato, pareti lisce, senza abbellimenti. Ma era stato ridipinto da poco ed era in buone condizioni; le siepi erano potate con cura, il prato tagliato di recente, i marciapiedi tenuti puliti.

A Holly il posto piacque. Le venne quasi voglia di viverci, di avere magari ottant'anni, guardare tutti i giorni un po' di TV, giocare un po' a dama, senza dover avere pensieri più impegnativi che ricordarsi dove avesse messo la dentiera la sera prima, quando se l'era tolta.

Dentro, i corridoi erano ampi e ariosi, con pavimenti di mattonelle gialle di vinile. A differenza di tante case per anziani, non si sentiva né l'odore lasciato da pazienti incontinenti trascurati da un personale poco attento, né quello del greve deodorante dato per eliminare o mascherare quell'odore. Le camere accanto a cui passarono lei e Jim avevano un'aria piacevole, con grandi finestre che si aprivano sul panorama della valle o sul giardino. Alcuni pazienti erano a letto o sulle sedie a rotelle e mostravano un'espressione vacua o dolente, ma erano le sfortunate vittime di colpi gravi o di una fase avanzata del morbo di Alzheimer, chiusi nei loro ricordi o nella sofferenza, quasi completamente staccati dal mondo che li circondava.

Tutti gli altri avevano un'aria felice; e anzi, cosa rara in un luogo del genere, si sentivano risuonare frequenti le risate degli ospiti della casa.

Stando alla capoinfermiera in servizio, Henry Ironheart alloggiava al Fair Haven da oltre quattro anni.

La signora Danforth, l'amministratrice nel cui ufficio furono fatti accomodare, era arrivata dopo il ricovero di Henry Ironheart. Aveva l'aspetto soddisfatto e un po' florido della moglie di un pastore di una prospera parrocchia. Pur non comprendendo per quale motivo le chiedessero di verificare qualcosa che Jim già sapeva, controllò i suoi registri e mostrò loro che, sì, la retta mensile di Henry Ironheart veniva pagata sempre, puntualmente, da James Ironheart, di Laguna Niguel, tramite assegno.

«Sono lieta che finalmente siate venuti a farci visita, e spero che vi troviate bene, qui», disse la signora Danforth, intendendo con il suo gentile rimprovero far sentire Jim in colpa perché non veniva più di frequente a visitare suo nonno, ma al tempo stesso non volendo offenderlo direttamente.

Quando ebbero lasciato la signora Danforth, si fermarono in un angolo del corridoio principale, fuori dell'andirivieni delle infermiere e dei pazienti in carrozzella.

«Non posso assolutamente presentarmi da lui così», disse Jim con decisione. «Dopo tutto questo tempo. Sento... un nodo allo stomaco. Holly, ho paura di lui.»

«Perché?»

«Non saprei dirlo.» La disperazione, una disperazione che sconfinava nel panico, dava al suo sguardo un'espressione così angosciata che Holly non ce la faceva a guardarlo negli occhi.

«Quand'eri piccolo, ti ha mai fatto del male?»

«Non credo.» Si sforzò di vedere attraverso le nuvole della memoria, poi scosse la testa. «Non lo so.»

Soprattutto perché aveva paura di lasciare Jim solo, Holly cercò di convincerlo che sarebbe stato meglio presentarsi insieme dal nonno.

Ma lui insistè perché andasse prima lei. «Chiedigli il più possibile di quanto abbiamo bisogno di sapere, in modo che quando arrivo io non avremo bisogno di rimanere ancora a lungo, se non vorremo... se le cose dovessero mettersi male, farsi imbarazzanti, spiacevoli. Preparalo a incontrarsi con me, Holly. Ti prego.»

Dato che Jim sembrava pronto a fuggire se non si fosse fatto a modo suo, Holly infine acconsentì. Ma già guardandolo uscire nel cortile per a-

spettare lì, si pentì di avergli permesso di allontanarsi dal suo sguardo. Se avesse cominciato di nuovo a perdere il controllo, se Il Nemico avesse cominciato a emergere, accanto a lui non ci sarebbe stato nessuno a incoraggiarlo a respingere l'assalto.

Un'infermiera aiutò cortesemente Holly a cercare Henry Ironheart, visto che non era nella sua stanza. Glielo indicò seduto a un tavolino da gioco nella vivace sala di ricreazione, dove, dall'altra parte, una mezza dozzina di ospiti stava guardando la televisione.

Henry stava giocando a poker con i suoi compagni. Erano in quattro, attorno a un tavolo disegnato in modo da potervisi sistemare con le sedie a rotelle, e nessuno di loro era in pigiama o in tuta, uniforme tipica delle case di riposo. Oltre a Henry, c'erano due vecchietti dall'aria fragile - uno con un paio di calzoni e una polo rossa; l'altro in pantaloni, camicia bianca e cravattino - e una donna con un'aria da uccello con i capelli candidi, che indossava un completo di giacca e pantaloni di un rosa carico. Erano nel mezzo di una mano molto accesa, con un mucchio considerevole di fiches di plastica blu nel piatto, e Holly rimase ad aspettare da parte, non volendo interromperli. Poi, uno per uno, scoprirono le carte, e con un gridolino di piacere la donna - Thelma, si chiamava - raccolse la vincita, gongolando apertamente mentre gli uomini bonariamente mettevano in dubbio la sua onestà.

Intromettendosi finalmente nel loro scambio di battute, Holly si presentò a Henry Ironheart, ma senza dirgli che era la fidanzata di Jim. «Se non le dispiace vorrei chiederle qualche minuto per parlarle di una cosa.»

«Gesù, Henry», disse l'uomo con la polo, «ma avrà meno della metà dei tuoi anni!»

«È sempre stato un vecchio pervertito», aggiunse quello con la cravatta a farfalla.

«Oh, Stewart», intervenne Thelma, rivolta al signor Cravatta a Farfalla. «Henry è un gentiluomo, e lo è sempre stato.»

«Gesù, Henry, sicuramente ti ritroverai sposato prima di uscire da questa stanza!»

«Cosa che a *te* di sicuro non capiterà, George», continuò Thelma. «Per quanto mi riguarda» - strizzò l'occhio - «se è Henry, non c'è bisogno di matrimonio.»

Tutti scoppiarono a ridere e George aggiunse: «Thelma il più delle volte ottiene quello che vuole».

Notando che Stewart aveva raccolto le carte e stava riformando il maz-

zo, Holly disse: «Non vorrei interrompere il gioco».

«Oh, non si preoccupi», rispose Henry. Le sue parole erano lievemente confuse a causa dell'ictus, ma quello che diceva era ugualmente intellegibile. «Facciamo una pausa per il bagno.»

«Alla nostra età», aggiunse George, «se non coordinassimo le nostre pause per andare in bagno, non ci troveremmo mai in più di due per volta al tavolino da gioco!»

Gli altri si allontanarono e Holly avvicinò una sedia per sedersi accanto a Henry Ironheart.

Non era più l'uomo dall'aria vitale e dal viso squadrato che aveva visto in fotografia sulla parete del soggiorno della casa la sera prima, e senza un aiuto Holly forse non lo avrebbe riconosciuto. Il colpo che aveva subito gli aveva lasciato il lato destro indebolito, ma non paralizzato; il più del tempo teneva quel braccio ripiegato contro il petto, come fa un animale per proteggere una zampa ferita. Era molto dimagrito e non era più corpulento. Il suo viso non era proprio scarno ma quasi, ma il colorito era buono; i muscoli facciali sul lato destro erano rilassati in maniera innaturale, lasciandogli dei lineamenti un po' cascanti.

Il suo aspetto, combinato con la difficoltà mostrata con ogni parola che pronunciava, avrebbe potuto condurre Holly a deprimenti considerazioni sull'inevitabile destino della vita di ogni mortale, non fosse stato per i suoi occhi, che rivelavano un'anima non piegata. E la sua conversazione, benché leggermente rallentata dall'impedimento fisico, era quella di un uomo simpatico e spiritoso che non aveva alcuna intenzione di dare alla sorte la soddisfazione di vederlo disperato; con il suo corpo malfermo, se mai, se la sarebbe presa in privato.

«Sono un'amica di Jim», gli spiegò Holly.

Lui aprì la bocca in modo un po' sbilenco, cosa che lei interpretò come un'espressione di sorpresa. Sulle prime pareva che non sapesse che cosa dire, ma poi chiese: «Come sta Jim?»

Decidendo di optare per la verità, lei rispose: «Non tanto bene, Henry. È un uomo molto turbato».

Lui distolse lo sguardo, portandolo sulla pila di fiches sul tavolo. «Già», mormorò.

Holly si era quasi aspettata di trovare in lui un mostro violentatore di bambini, almeno in parte responsabile dell'allontanamento di Jim dalla realtà. Invece sembrava tutto fuori che questo.

«Henry, ho voluto conoscerti, parlare con te, perché Jim e io siamo qual-

cosa di più che amici. Io lo amo, e anche lui dice di amarmi, e la mia speranza è che possiamo stare insieme a lungo, molto a lungo.»

Con sua sorpresa, Holly vide due lacrime brillare negli occhi di Henry e poi scivolare lungo le guance perdendosi tra le morbide pieghe della sua faccia rugosa.

«Scusami», gli disse, «ti ho turbato?»

«No, no, Dio mio, no», rispose lui asciugandosi gli occhi con la sinistra. «Scusami tu, mi comporto come un vecchio idiota.»

«Figurati, tutt'altro.»

«È solo che, non avrei mai pensato... be', immaginavo che Jim avrebbe continuato a vivere tutta la vita da solo.»

«Perché lo pensavi?»

«Be'...»

Sembrava gli dispiacesse moltissimo dover dire qualcosa di negativo sul nipote, e questo fece svanire in Holly completamente il residuo sospetto che fosse stato una sorta di tiranno.

Cercò di venirgli incontro. «Ha un certo suo modo di tenere la gente a distanza. È a questo che ti riferisci?»

Lui annuì. «Persino me. L'ho amato con tutto il cuore, per tutti questi anni, e so che a suo modo anche lui mi vuole bene, anche se ha sempre avuto grossi problemi a mostrarlo, e non potrebbe *mai* dirlo esplicitamente.» Holly stava per chiedergli qualcosa, quando lui improvvisamente scosse la testa con violenza e storse la faccia in un'espressione di angoscia così profonda che per un attimo lei credette che gli stesse arrivando un altro ictus. «Non è solo lui. Dio lo sa, non è solo lui.» L'emozione faceva più incerto il suo parlare. «Non posso nasconderlo: in parte la distanza tra noi due dipende da me, è colpa mia, della responsabilità che gli ho attribuito, e che mai avrei dovuto.»

«Responsabilità?»

«Per Lena.»

La paura passò come un'ombra sul cuore di Holly e glielo strinse dolorosamente.

Guardò verso la finestra che dava su un angolo del cortile. Non era l'angolo dov'era andato Jim. Si chiese dov'era, come stava... *chi* era.

«Per Lena? Non capisco», disse lei, ma temeva di aver capito benissimo.

«Adesso mi sembra imperdonabile, quello che ho fatto, quello che mi sono permesso di pensare.» Fece una pausa, guardando non lei ma attraverso di lei, verso un luogo lontano, un momento lontano. «Ma lui allora

era così strano, non era più il bambino di una volta. Prima che tu possa anche solo sperare di capire che cosa ho fatto, bisogna che tu sappia che dopo Atlanta era diventato stranissimo, tutto chiuso dentro di sé.»

Immediatamente Holly pensò a Sam ed Emily Newsome a cui Jim aveva salvato la vita in quel supermercato di Atlanta - e a Norman Rink, contro cui, in preda a una rabbia cieca, aveva scaricato otto colpi di fucile. Ma era chiaro che Henry non si riferiva a un episodio avvenuto recentemente ad Atlanta; parlava di un avvenimento precedente, molto più in là nel passato.

«Non sai di Atlanta?» le chiese, in risposta al suo evidente sconcerto.

Un suono curioso si diffuse nella sala, mettendo Holly in allarme. Per un attimo non riuscì a identificare quel rumore, poi capì che dovevano essere degli uccelli che gridavano, come fanno quando devono difendere il loro nido. Nella stanza di uccelli non ce n'erano, e lei suppose che la loro voce riecheggiasse dal tetto attraverso la canna del camino. Nient'altro che uccelli. I loro versi si spensero.

Holly si rivolse di nuovo a Henry Ironheart. «Atlanta? No, credo di non saperne niente.»

«Non pensavo che lo sapessi. Mi sorprenderebbe che te ne avesse parlato, anche se sei tu, anche se ti ama. Non ne parla mai.»

«Che cosa è successo ad Atlanta?»

«Era un posto chiamato *Dixie Duck*...»

«Oh, Dio mio», mormorò lei. Lei c'era stata, nel sogno.

«Allora qualcosa ne sai», disse lui. I suoi occhi erano due pozze di tristezza.

Holly sentì che il viso le si stringeva in un'espressione di pena, non per i genitori di Jim, che lei non aveva conosciuto, e neppure per Henry, che presumibilmente li amava, ma per Jim. «Oh, Dio mio.» E non poté aggiungere altro, perché le lacrime le ricacciavano indietro le parole.

Henry allungò verso di lei una mano, dal dorso chiazzato, e lei gliela prese, la strinse, aspettando di essere di nuovo in grado di parlare.

Dall'altra parte della sala, fanfare e campane suonavano a festa nel gioco a premi televisivo.

Non era stato un incidente stradale a uccidere i genitori di Jim. Quella era la sua versione, quella che gli permetteva di non ricordare l'orribile verità.

Holly lo sapeva già. Lo aveva saputo e si era rifiutata di saperlo.

L'ultimo sogno che aveva fatto non era stata una profezia premonitrice ma un altro ricordo che Jim aveva proiettato nella sua mente mentre erano

tutti e due addormentati. Lei, nel sogno, non era se stessa. Era Jim. Così come nel sogno di due notti prima era stata Lena. Se uno specchio le avesse permesso di vedere il suo viso, avrebbe scorto le fattezze di Jim, non le sue, così come aveva visto quelle di Lena nella finestra del mulino. Tutto l'orrore del ristorante insanguinato le ritornava adesso in vivide immagini che le era impossibile escludere dalla memoria; fu scossa da un brivido violento.

Guardò verso la finestra, in cortile, piena di paura per lui.

«Avevano uno spettacolo in un club di Atlanta, per una settimana», raccontò Henry. «Andarono a pranzo nel posto preferito di Jimmy, che lui ricordava dall'ultima volta che si erano esibiti in quella città.»

Con la voce che le tremava, Holly chiese: «Chi era l'uomo?»

«Soltanto un matto. È questo che rende tutto ancora più assurdo. Non c'era nessun senso. Solo un pazzo.»

«Quante persone morirono?»

«Tante.»

«Quante, Henry?»

«Ventiquattro.»

Holly pensò al piccolo Jim Ironheart in quell'olocausto, che sgusciava tra i corpi maciullati degli altri avventori per salvarsi la vita, in quella sala piena di urla di dolore e di terrore, tra il puzzo di sangue e di vomito, di bile e di urina dei cadaveri. Sentì ancora la voce pesante dell'arma automatica, *chuda-chuda-chuda-chuda-chuda-chuda*, e il prego-prego-prego-prego-prego della giovane cameriera terrorizzata. Anche come sogno, era stato intollerabile, tutto l'orrore casuale dell'esistenza e tutta la crudeltà del genere umano concentrati in un'unica esperienza devastante, una prova selvaggia per riprendersi dalla quale sarebbe occorsa, anche per un adulto, tutta una vita di lotta. Per un bambino di dieci anni, guarirne poteva sembrare impossibile, la realtà intollerabile, la rimozione indispensabile, la fantasia l'unico strumento con cui tenersi aggrappati a un brandello di sanità mentale.

«Jimmy fu l'unico sopravvissuto», continuò Henry. «Se la polizia fosse arrivata solo qualche secondo più tardi, non ce l'avrebbe fatta neppure lui. Abbatterono quell'uomo.» La presa di Henry si strinse leggermente sulla mano di Holly. «Trovarono Jim in un angolo, in grembo a Jamie, in grembo a suo padre, tra le braccia di suo padre, tutto coperto del... del sangue di suo padre.»

Holly ricordò la fine del sogno...

... il pazzo viene diritto su di lei, rovescia tavoli e sedie, e lei si rifugia in un angolo, addosso a un corpo inerte, e il pazzo si fa più vicino, più vicino, solleva il fucile, lei non sopporta l'idea di guardarlo come l'ha guardato la cameriera prima di morire, allora si gira verso il morto...

... e ricordò di essersi svegliata di soprassalto, boccheggiando.

Se avesse avuto il tempo di guardare in faccia il cadavere, avrebbe visto il padre di Jim.

Le grida degli uccelli riecheggiarono di nuovo nella sala. Questa volta più forte. Due degli ospiti si avvicinarono al camino per vedere se sotto la cappa fosse rimasto intrappolato qualche uccello.

«Nel sangue di suo padre», ripetè piano Henry. Era evidente che, anche dopo tanti anni, ripensare a quel momento gli dava un dolore intollerabile.

Non solo il bambino si era trovato tra le braccia del padre morto ma sicuramente sapeva anche che sua madre giaceva senza vita in quella sala, e che lui era orfano, era rimasto solo.

Jim era seduto su una panchina di legno del cortile del Fair Haven. Era solo.

Per essere un giorno di fine agosto, quando l'aridità stagionale doveva essere al massimo, il cielo era insolitamente carico di umidità trattenuta, ma sembrava una ciotola capovolta piena di cenere. I fiori della tarda estate, che ricadevano dalle aiuole sugli ampi viali di cemento, perdevano metà del loro colore senza la luce del sole a ravvivarli. Gli alberi furono percorsi da un brivido, come infreddoliti dalla brezza d'agosto.

Qualcosa stava arrivando. Qualcosa di brutto stava arrivando.

Jim si aggrappò alla teoria di Holly, si disse che niente poteva venire se non l'avesse fatto apparire lui. Doveva soltanto controllarsi, e sarebbero stati tutti salvi.

Eppure lo sentiva arrivare.

Qualcosa.

Udì il gracchiare roco degli uccelli.

Gli uccelli tacevano.

Dopo un po' Holly lasciò andare la mano di Henry Ironheart, prese dei Kleenex dalla borsa, si soffiò il naso, si asciugò gli occhi. Quando poté di nuovo parlare, disse: «Si sente in colpa per quello che è accaduto a suo padre e a sua madre».

«Lo so. È sempre stato così. Non ne ha mai parlato, ma si vedeva, si ve-

deva che si sentiva responsabile, che pensava che avrebbe potuto salvarli».

«Ma come? Aveva solo dieci anni, era un bambino. Che cosa poteva fare contro un adulto armato di mitra? Per l'amor di Dio, come poteva sentirsi responsabile?»

Per un momento, gli occhi di Henry persero tutta la loro lucidità. Il suo povero viso asimmetrico fu segnato ancora di più da un'indicibile tristezza.

Infine disse: «Gli ho parlato tante volte, l'ho preso sulle ginocchia, l'ho tenuto stretto e ne ho parlato, e anche Lena, ma lui era completamente chiuso in se stesso, non si apriva, non ha mai spiegato perché si sentisse responsabile, perché si odiasse tanto.»

Holly guardò l'orologio.

Aveva lasciato Jim solo per troppo tempo.

Ma non poteva interrompere Henry Ironheart nel mezzo delle rivelazioni che lei era venuta a raccogliere.

«Ho continuato a pensarci per tutti questi anni», continuò Henry, «e forse qualcosa sono riuscito a capirla. Ma quando ho cominciato a farmi un'idea, Jim era cresciuto, e noi avevamo smesso di parlare di Atlanta tanti anni prima. A essere sinceri, a quel punto avevamo smesso di parlare di ogni cosa.»

«E che cosa hai capito?»

Henry si mise la mano destra nella sinistra, più forte, e rimase con lo sguardo fisso sui nodi contorti che le nocche disegnavano sotto la sua pelle fatta sottile dal tempo. Dal suo atteggiamento, Holly ebbe la sensazione che il vecchio non fosse convinto di poter rivelare quanto doveva e voleva rivelare.

«Henry, io lo amo.»

Lui alzò lo sguardo e la guardò negli occhi.

Lei continuò: «Prima hai detto che ero venuta qui per sapere di Atlanta perché Jim non me ne avrebbe mai parlato, e in un certo senso è vero. Sono venuta a scoprire diverse cose, perché lui mi ha chiuso l'accesso ad alcuni punti della sua vita. Lui mi ama veramente, Henry, su questo non ho dubbi, ma su certe cose è chiuso come un pugno, e non può lasciarle andare. Se voglio sposarlo, se vogliamo arrivare a questo, devo sapere tutto di lui... altrimenti non potremo mai essere felici. Non è possibile costruire insieme una vita basata sui misteri».

«Certo, hai ragione.»

«Dimmi perché Jim si ritiene responsabile. Questa cosa lo sta uccidendo, Henry. Se voglio avere una minima speranza di aiutarlo, devo sapere quel-

lo che sai tu.»

Henry sospirò e prese la decisione. «Quello che sto per dirti potrebbe sembrarti una stupida superstizione, ma non è così. Cercherò di metterla nel modo più semplice e succinto, perché più ci ricamo su più sembra una follia. Mia moglie, Lena, aveva un potere. Preveggenza si potrebbe chiamare, credo. Non che potesse leggere il futuro, prevedere il vincente di una corsa di cavalli o dirti dove sarai tra un anno, niente del genere. Ma qualche volta... be', potevi invitarla a un picnic per la domenica della settimana successiva, e lei senza pensarci, ti diceva che quella domenica sarebbe venuto giù il diluvio universale. E, buon Dio, succedeva davvero. Oppure, una vicina era incinta, e Lena cominciava a dire 'il' bambino o 'la' bambina, quando non aveva alcun modo di saperlo in anticipo... e coglieva immancabilmente nel segno.»

Holly avvertì che alcuni degli ultimi pezzi del puzzle stavano andando a posto. Quando Henry le rivolse uno sguardo che significava «sicuramente starai pensando che sono un vecchio matto», lei gli prese la mano malata e gliela strinse per rassicurarlo.

Dopo averla fissata per un attimo, lui proseguì: «Tu hai visto qualcosa di speciale che Jim ha fatto, vero? Qualcosa come una magia?»

«Sì.»

«Allora forse sai già come va a finire il mio discorso.»

«Forse.»

Gli uccelli invisibili ripresero a strepitare. Quelli che stavano guardando la televisione abbassarono il volume e si guardarono attorno, cercando di individuare la fonte di quei versi.

Holly guardò verso la finestra sul cortile. Non c'erano uccelli. Ma sapeva perché quel gracchiare le faceva rizzare i capelli sulla nuca: era qualcosa che aveva a che fare con Jim. Ricordò come lui li aveva guardati al cimitero, come li aveva studiati, in cielo, durante il tragitto verso Solvang.

«Jamie, nostro figlio, era come sua madre», continuò Henry, come se non avesse neppure sentito gli uccelli. «Capitava che talvolta *sapesse* delle cose. In realtà, era un po' più dotato di Lena. E dopo un po' che Jamie e Cara erano sposati, quando lei rimase incinta, un giorno Lena saltò su a dire: 'Quel bambino sarà speciale, sarà un vero mago'.»

«Un mago?»

«Dotato di un potere, qualcosa di speciale, così come Lena aveva qualcosa di speciale, e anche Jamie. Solo che lei intendeva dire *davvero* speciale. E così nacque Jim, e a quattro anni... be', già faceva delle cose. Per e-

sempio una volta toccò un pettine che avevo comperato dal barbiere del posto e si mise a parlare delle cose che c'erano nella bottega, benché non ci avesse mai messo piede, perché viveva con Jamie e Cara giù a Los Angeles.»

Fece una lunga pausa respirando profondamente. La voce aveva cominciato a farsi più indistinta. La palpebra destra gli si era abbassata. Parlare sembrava lo stesse affaticando fisicamente.

Un infermiere con una torcia elettrica era vicino al camino. Stava guardando sotto la cappa, per vedere se qualche uccello fosse rimasto intrappolato lì dentro.

Ora, oltre alle strida, si sentiva un frenetico battere d'ali.

«Jim toccava un oggetto e *sapeva* dov'era stato, riceveva frammenti d'informazione su chi lo aveva posseduto. Non tutto, bada bene. Solo quello che gli veniva comunicato, e basta. Magari toccava un tuo oggetto personale e sapeva i nomi dei tuoi genitori, che cosa facevi per vivere. Poi toccava un oggetto di un altro e sapeva solo dov'era andato a scuola, il nome dei figli. Sempre cose diverse, non era in grado di esercitare un controllo. Ma quando provava, veniva sempre fuori *qualcosa*.»

L'infermiere, seguito da tre pazienti che gli offrivano consigli, si era allontanato dal camino e guardava assorto le grate dell'aria condizionata. Il suono litigioso degli uccelli continuava a riecheggiare per la sala.

«Usciamo in cortile», disse Holly, alzandosi.

«Aspetta», replicò Henry un po' contrariato, «lasciami finire, lascia che ti racconti.»

Jim, per l'amor di Dio, pensò Holly, resisti ancora un minuto, ancora uno o due minuti.

Riluttante, si rimise a sedere.

Henry proseguì: «La particolarità di Jim era un segreto di famiglia, come quella di Lena e di Jamie. Non volevamo che il mondo sapesse, che venisse a ficcare il naso, a chiamarci mostri e Dio sa che cos'altro. Ma Cara, lei ci teneva moltissimo a tornare nel mondo dello spettacolo. Jamie lavorava alla Warner Brothers, e lì si erano conosciuti, e lui non voleva altro che quello che voleva Cara. Decisero di mettere insieme uno spettacolo con Jimmy, di chiamarlo il bambino dai poteri prodigiosi, ma nessuno avrebbe mai sospettato che avesse davvero quella capacità. Si esibivano come se fosse tutto un trucco, ammiccando continuamente al pubblico, sfidandolo a indovinare che cosa ci fosse sotto... mentre era tutto *vero*. Riuscivano a guadagnarci anche bene, ed era una bella cosa per loro, come famiglia, po-

ter stare insieme tutti i giorni. Già prima delle esibizioni erano molto uniti, ma ora, con le tournée, erano più uniti che mai. Nessun genitore ha mai amato un figlio quanto loro amavano Jim... né ha mai ricevuto in cambio più amore. Erano così vicini... era impossibile pensare che si sarebbero mai separati».

Gli uccelli neri sfrecciavano per il cielo cupo.

Seduto sulla panchina di legno, Jim li fissava.

Svanirono quasi tra le nuvole a est, poi virarono di scatto e tornarono indietro.

Per un po' rimasero fermi, veleggiando alti.

Quelle sagome nere, frastagliate contro il cielo livido, formavano un'immagine che sembrava tratta da una poesia di Edgar Allan Poe. Da ragazzo Jim aveva una passione per Poe e aveva imparato a memoria tutti i brani più macabri della sua produzione poetica. La morbosità aveva un suo fascino.

Gli strilli degli uccelli cessarono improvvisamente. Il silenzio che ne seguì era una benedizione, ma Holly, stranamente, si sentiva più spaventata dall'interruzione di quei versi di quanto lo fosse stata dal loro suono soprannaturale.

«E il potere cresceva», farfugliò Henry Ironheart a voce bassa. Cambiò posizione nella sedia a rotelle forzando il lato destro restio a spostarsi. Per la prima volta mostrava un certo avvilimento per le limitazioni imposte al suo corpo alterato dal male. «Quando Jim aveva sei anni, se gli si metteva davanti un penny sul tavolo, lui poteva spostarlo con la sola volontà, farlo scivolare avanti e indietro, metterlo ritto. Ma a otto, poteva sollevarlo in aria, lasciarlo sospeso. A dieci anni, la stessa cosa poteva farla con un quarto di dollaro, un disco, uno stampo da dolci. Era la cosa più stupefacente che si fosse mai vista.»

Dovresti vedere che cosa sa fare a trentacinque, pensò Holly.

«Queste abilità non le usavano mai nel loro spettacolo», continuò Henry, «si limitavano ai poteri mentali di conoscenza, facendosi dare dalle persone del pubblico un oggetto, cosicché Jim potesse dire su di loro delle cose che, capisci, le sbalordivano. Jamie e Cara contavano di introdurre anche qualche atto di levitazione, ma non sapevano come farlo senza rivelare la verità. Poi andarono al *Dixie Duck* giù ad Atlanta... e quella fu la fine di tutto.»

Non di tutto. Fu la fine di una cosa, e l'oscuro inizio di un'altra.

Holly capì perché l'assenza delle voci degli uccelli la turbava più del suono stesso. Quei gridi erano stati come il fruscio di una miccia che brucia avvicinandosi alla carica esplosiva. Finché poteva udirne il crepitio, l'esplosione era ancora evitabile.

«Ed è per questo, credo, che Jim pensava di dover essere in grado di salvarli», disse ancora Henry. «Visto che sapeva fare quelle cose con la mente, far muovere gli oggetti, sollevarli nell'aria, pensava che forse avrebbe dovuto poter bloccare i proiettili nel fucile di quel folle, inchiodare il grilletto, girare la sicura, qualcosa, qualcosa...»

«Avrebbe potuto farlo?»

«Sì, forse. Ma era solo un bambino spaventato. Per fare quelle cose con i penny, i dischi e gli stampi da dolce, doveva concentrarsi. Quel giorno, quando le pallottole cominciarono a volare, non ci fu tempo per concentrarsi.»

Holly ricordò quel suono mortale: *chuda-chuda-chuda-chuda...*

«Così quando lo portammo via da Atlanta, lui non parlava quasi più, solo una o due parole ogni tanto. Non ti guardava negli occhi. Qualcosa morì dentro di lui quando morirono Jamie e Cara, qualcosa che noi non riuscimmo mai più a far rivivere, per quanto lo amassimo, per quanto ci sforzassimo. Anche il suo potere morì. O almeno parve. Non fece mai più nessuno dei suoi trucchi, e dopo alcuni anni a volte si faceva fatica a credere che da piccolo avesse davvero fatto quelle strane cose.»

Benché ancora in gamba, Henry Ironheart prima dimostrava tutti i suoi ottant'anni, ora appariva molto più vecchio, cadente.

Disse: «Jimmy era così strano dopo Atlanta, così irraggiungibile e pieno di rabbia... certe volte era possibile, pur amandolo, averne un po' paura. Più tardi, Dio mi perdoni, sospettai che avesse...»

«Lo so», lo interruppe Holly.

I suoi lineamenti cascanti si irrigidirono, e lui alzò gli occhi di scatto su di lei.

«Tua moglie», disse lei. «Lena. Come morì.»

La sua voce ora era ancora più impastata. «Sai tante cose.»

«Troppe», ammise lei. «Ed è strano. Perché per tutta la vita ho sempre saputo troppo poco.»

Henry abbassò di nuovo lo sguardo sulle sue mani colpevoli. «Come ho potuto credere che un bambino di dieci anni, anche se era un bambino mentalmente disturbato, abbia potuto spingerla giù dalle scale del mulino

quando la amava tanto? Anni dopo, troppi anni dopo, ho capito di essere stato spaventosamente crudele con lui, insensibile, maledettamente stupido. Ma ormai, non mi avrebbe più dato la possibilità di chiedere perdono per quello che avevo fatto... per quello che avevo pensato. Quando partì per il college, non tornò mai più. Nemmeno una volta in più di tredici anni, finché non ebbi il colpo apoplettico.»

Una volta è tornato, pensò Holly, diciannove anni dopo la morte di Lena, per affrontarla e metterle i fiori sulla tomba.

«Se avessi il modo di spiegargli», disse Henry, «se lui mi desse una sola opportunità...»

«È qui», annunciò Holly, alzandosi di nuovo.

Il peso della paura che calò sul viso del vecchio lo fece apparire più smagrito di quanto fosse in realtà. «Qui?»

«È venuto a darti quell'opportunità», fu tutto ciò che Holly riuscì a dire. «Vuoi che ti porti da lui?»

Gli uccelli si stavano riunendo in stormo. Ora erano in otto, e giravano in cerchio nel cielo.

Tetra era la mezzanotte e meditavo cupo
e affranto
su certi strani e bizzarri volumi di un sapere
dimenticato:
Il capo mi cadeva, quasi vinto dal sonno, un battito
improvviso si sentì alla porta della mia camera.

Jim si rivolse agli uccelli reali, sopra di lui, bisbigliando: «Disse il corvo, *Mai più*».

Udì un sommesso cigolare ritmico, come di una ruota che girasse, e dei passi. Quando alzò lo sguardo, vide Holly che spingeva suo nonno sulla sedia a rotelle lungo il viale, verso la panca.

Erano passati diciotto anni da quando era partito per la scuola, e in tutto quel tempo aveva visto Henry una sola volta. All'inizio c'era stata qualche telefonata, ma ben presto Jim aveva smesso di farne e, dopo un po', anche di accettare le sue. Quando arrivava una lettera, lui la buttava via senza aprirla. Ora tutto questo lo ricordava... e cominciava anche a ricordare il perché.

Fece per alzarsi. Sentì che le gambe non lo reggevano. Rimase seduto

sulla panchina.

Holly fermò la carrozzella di fronte a Jim, poi si sedette di fianco a lui. «Come va?»

Con un vago cenno affermativo della testa, Jim alzò lo sguardo verso gli uccelli che ruotavano contro le nuvole cineree, anziché guardare in faccia il nonno.

Neppure il vecchio riusciva a guardare Jim. Studiava attentamente le aiuole fiorite, come se la grande fretta che aveva di uscire all'aperto fosse dovuta solo al desiderio di dare un'occhiata a quei fiori e a nient'altro.

Holly sapeva che non sarebbe stato facile. Riusciva a comprenderli tutti e due e intendeva fare del suo meglio per riportarli finalmente vicini.

Prima, doveva liberare il terreno dall'intrico di erbacce dell'ultima delle bugie che Jim le aveva detto e che, consapevolmente se non inconsciamente, era riuscito a far credere anche a se stesso. «Non c'è stato nessun incidente stradale, amore», gli disse, appoggiandogli una mano sul ginocchio. «Non fu così che successe.»

Jim abbassò lo sguardo dagli uccelli neri e la guardò con un'ansia nervosa. Mostrava chiaramente che anelava a conoscere la verità e al tempo stesso aveva il terrore di sentirsela dire.

«Accadde in un ristorante...»

Jim scosse la testa lentamente, come per negare.

«... giù ad Atlanta, in Georgia...»

Lui continuava a scuotere la testa, ma gli occhi cominciavano a spalancargli.

«... tu eri con loro...»

Smise di negare, e sul suo viso si disegnò un'espressione terribile.

«... si chiamava *Dixie Duck*», concluse lei.

Quando il ricordo gli esplose dentro con la forza d'impatto di un autocarro, si chinò in avanti sulla panchina come se dovesse vomitare, ma non lo fece. Serrò a pugno le mani sulle ginocchia, la faccia gli si contorse in una smorfia di dolore, ed emise brevi suoni inarticolati, al di là della pena e dell'orrore.

Holly gli cinse con un braccio le spalle ingobbite.

Henry Ironheart la guardò e mormorò: «Oh, Dio mio», cominciando a capire a quale limite estremo di rimozione suo nipote era stato spinto. «Oh, Dio mio.» Mentre i rantoli strozzati di Jim si trasformavano in singhiozzi silenziosi, Henry Ironheart tornò a guardare i fiori, poi le sue vecchie mani,

poi i piedi sulla pedana della sedia a rotelle, dappertutto pur di evitare di guardare Jim e Holly, ma alla fine incontrò di nuovo lo sguardo di Holly. «È stato in cura», le disse, cercando in ogni modo di espiare il suo senso di colpa. «Sapevamo che aveva bisogno di una terapia. Lo portammo da uno psichiatra di Santa Barbara. Ce lo portammo varie volte. Facemmo il possibile. Ma lo psichiatra - Hemphill, così si chiamava - disse che Jim stava bene, che non c'era motivo di portarlo ancora da lui, dopo sole sei visite, disse che Jim stava bene.»

«Ma che cosa ne sanno?» chiese Holly. «Che cosa avrebbe potuto fare Hemphill se non lo conosceva neppure, il bambino, se non lo amava?»

Henry Ironheart sussultò come se lei l'avesse colpito fisicamente, anche se Holly non intendeva affatto, con il suo commento, condannarlo.

«No», si affrettò ad aggiungere, sperando che lui le credesse, «quello che volevo dire è che non è un mistero che io sia riuscita ad arrivare più lontano di quanto avrebbe mai potuto Hemphill. E solo perché io lo amo. Questa è l'unica cosa che possa mai portare alla guarigione.» Accarezzando i capelli di Jim, proseguì: «Non potevi salvarli, bambino. Non ne avevi il potere, allora, come lo hai adesso. Sei stato fortunato a uscirne vivo. Credimi, amore, ascoltami e credimi».

Per un momento rimasero senza parlare, tutti e tre immersi nel dolore.

Holly notò che altri uccelli si erano radunati nel cielo. Forse una dozzina. Non sapeva in che modo Jim li stesse richiamando lì - né perché - ma sapeva che era lui, e li guardava con un timore crescente.

Mise la mano su una delle mani di Jim, sollecitandolo a rilassarla. Aveva a poco a poco smesso di piangere, ma teneva ancora le mani serrate, come due pugni scolpiti nella pietra.

Holly si rivolse a Henry. «Adesso. Questa è la tua occasione. Spiegagli perché ti sei allontanato da lui, perché hai fatto... quello che gli hai fatto.»

Schiaritosi la gola, strofinandosi lentamente la bocca con la mano destra indebolita, Henry cominciò a parlare senza guardare nessuno dei due. «Bene... devi sapere... come fu. Pochi mesi dopo che era venuto da noi da Atlanta, era arrivata in città una troupe cinematografica, per girare un film...»

«*Il mulino nero*», suggerì Holly.

«Esattamente. Jim leggeva di continuo...» Si fermò, chiuse gli occhi come per raccogliere le forze. Quando li riaprì, li posò sul capo chino di Jim e parve pronto a sostenere il suo sguardo se lui avesse alzato la testa. «Tu leggevi sempre, uno scaffale della biblioteca dopo l'altro, e a causa del film

leggesti il libro di Willott. Per un po' divenne... diavolo, non so come dire... forse divenne una specie di ossessione, per te, Jim. Era l'unica cosa che ti faceva uscire dal tuo guscio, parlare di quel libro, e così ti spingemmo ad andare a guardare le riprese del film. Ti ricordi? Dopo un po' cominciasti a raccontarci che nello stagno e nel mulino c'era un alieno, proprio come nel libro e nel film. Sulle prime pensammo che il tuo fosse un gioco.»

Fece una pausa.

Il silenzio si protrasse.

Erano una ventina, ora, gli uccelli nel cielo.

Roteavano. Silenziosi.

Holly si rivolse a Henry. «E poi la cosa cominciò a preoccuparvi.»

Henry si passò una mano tremante sul viso rugoso, non tanto come se cercasse di allontanare la stanchezza ma come se si sforzasse di richiamare gli anni, di portare più vicino quel tempo perduto. «Passavi sempre più ore nel mulino, Jim. Qualche volta ci rimanevi tutto il giorno. E anche le sere. Capitava che ci alzassimo di notte per andare in bagno, e vedevamo la luce accesa nel mulino, alle due, alle tre, alle quattro di notte. E tu non eri in camera tua.»

Le pause di Henry si facevano più frequenti. Non era stanco. Non aveva voglia di entrare in quella parte del passato sepolta da tanto tempo.

«Se era notte fonda, venivamo fino al mulino per riportarti in casa, Lena o io. E tu ci raccontavi dell'Amico nel mulino. Cominciavi a spaventarci, non sapevamo che cosa fare... e così, probabilmente... non facemmo nulla. Comunque, quella notte... la notte in cui lei morì... si avvicinava un temporale...»

Holly ricordò il sogno:

... un vento fresco si alza mentre lei avanza veloce sul sentiero di ghiaia...

«... e Lena non mi svegliò. Uscì da sola e salì fino al locale superiore...»

... sale i gradini di pietra...

«... una vera e propria tempesta, con tuoni e fulmini, ma io a quel tempo dormivo senza problemi...»

... il cielo lampeggia mentre lei passa accanto alla finestra lungo le scale, e attraverso il vetro vede un oggetto nello stagno sottostante...

«... immagino, Jim, che stessi facendo quello che ti trovavamo sempre a fare lassù di notte, a leggere quel libro al lume di candela...»

... suoni inumani dall'alto le fanno battere più forte il cuore, e lei sale

verso la stanza in alto, piena di paura, ma anche di curiosità e di apprensione per Jim...

«... un tuono finalmente mi svegliò...»

... raggiunge la cima delle scale e lo vede lì ritto, con le mani lungo i fianchi, a pugno, una candela gialla in una ciotola azzurra sul pavimento, un libro accanto alla candela...

«... mi accorsi che Lena non c'era, guardai dalla finestra, e vidi quella luce fioca nel mulino...»

... il bambino si gira verso di lei e grida: *Ho paura, aiutami, le pareti, le pareti!...*

«... e non potei credere ai miei occhi perché le pale del mulino giravano, e già a quei tempi le pale non erano in funzione da dieci o quindici anni, erano bloccate...»

... vede una luce ambrata dentro le mura, ombre del colore del pus e della bile; la pietra si gonfia, e lei capisce che c'è qualcosa di impossibilmente *vivo* nella pietra...

«... e invece giravano come eliche di un aeroplano, così mi infilai i pantaloni e mi precipitai da basso...»

... con un tono di paura ma anche di perversa eccitazione, il bambino dice: *Sta arrivando, e nessuno può fermarlo!...*

«... presi una torcia e corsi fuori nella pioggia...»

... la parete di blocchi ricurvi si suddivide come la membrana spugnosa di un uovo d'insetto; prendendo forma da un nucleo di muco disgustoso, dove doveva esserci la pietra, c'è la materializzazione della furia nera del bambino contro il mondo e la sua ingiustizia, l'odio per se stesso fattosi carne, la sua pulsione di morte che prende una forma maligna e brutale così concreta da essere un'entità a sé, del tutto separata da lui...

«... raggiunsi il mulino, ancora senza capire come facessero quelle vecchie pale a ruotare, whoosh, whoosh, whoosh!...»

Il sogno di Holly era finito lì, ma la sua immaginazione le fornì senza difficoltà una versione di quanto doveva essere successo dopo. Inorridita davanti alla materializzazione del Nemico, stupefatta perché i folli racconti di alieni nel mulino si rivelavano veri e non un'invenzione del piccolo, Lena era arretrata barcollando ed era precipitata giù per le scale di pietra, incapace di arrestare la caduta perché non c'era un corrimano a cui aggrapparsi. Cadendo, si era spezzata il collo.

«... entrai nel mulino... la trovai ai piedi delle scale, accasciata, con il collo ritorto... morta.»

Henry fece una pausa per la prima volta dopo lungo tempo e inghiottì con forza. Non aveva guardato Holly neppure una volta mentre raccontava di quella notte spaventosa, solo la testa china di Jim. Cercando di controllare il più possibile la voce, come se per lui fosse di vitale importanza raccontare con la massima chiarezza la fine della storia, riprese.

«Salii la scala e trovai te, Jimmy, nel locale superiore. Te lo ricordi? Seduto accanto alla candela, stringevi tra le mani il libro così forte che fu possibile togliertelo solo ore dopo. Non parlavi». A questo punto la voce del vecchio tremò. «Dio mi perdoni, ma non riuscivo a pensare ad altro che a una cosa, che Lena era morta, che la mia Lena se n'era andata, e che tu eri stato un bambino così strano per tutto l'anno, ed eri più strano che mai in quel momento, con quel tuo libro, con quel tuo rifiuto di parlarmi. Credo... credo che in quel momento persi per un attimo la ragione. Pensai che tu l'avessi spinta, Jimmy. Pensai che fossi in uno dei tuoi... momenti di sconvolgimento... e forse l'avevi spinta giù.»

Come se fosse diventato troppo gravoso per lui continuare a rivolgersi al nipote, Henry spostò lo sguardo su Holly. «Quell'anno dopo Atlanta, era stato un bambino incomprensibile... un bambino che quasi non conoscevamo. Era tranquillo, come ho detto, ma in lui c'era anche rabbia, una furia che mai nessun bambino dovrebbe avere. Qualche volta ci faceva paura. Le uniche volte che ce la rivelava era nel sonno... quando sognava... lo sentivamo urlare, e quando arrivavamo in camera sua in fondo al corridoio, lo trovavamo che scalciava e tirava pugni ai materassi, ai cuscini, che artigliava le lenzuola, inferocito, furibondo contro qualcosa che c'era nel sogno, e dovevamo svegliarlo.»

Henry fece una pausa e distolse lo sguardo da Holly, abbassandolo sulla mano destra ripiegata, che gli giaceva inerte in grembo.

Il pugno di Jim, sotto la mano di Holly, rimaneva di pietra.

«Non hai mai fatto niente di male a Lena o a me, Jimmy, eri un bravo bambino, non ci hai mai dato quel genere di problemi. Ma nel mulino, quella notte, ti afferrai e ti scossi, Jimmy, cercai di farti confessare che l'avevi spinta giù per le scale. Non c'è scusante per quello che ho fatto, per come mi sono comportato, tranne che ero impazzito dal dolore per Jamie e Cara, e ora per Lena, e morivano tutti attorno a me, e c'eri solo tu, ed eri così strano, così strano e chiuso in te che mi facevi paura, e così ti aggredii mentre avrei dovuto prenderti tra le braccia. Ti aggredii, quella notte... e non mi resi conto di quello che avevo fatto se non anni dopo... troppo tardi.»

Gli uccelli ora giravano in un cerchio più stretto, diritto sopra di loro.

«No», disse lei sottovoce a Jim. «Ti prego, non farlo.»

Finché Jim non reagiva, Holly non poteva sapere se quelle rivelazioni avevano avuto un effetto positivo o negativo. Se si era sentito responsabile della morte della nonna solo perché Henry aveva instillato in lui il senso di colpa, allora questo l'avrebbe superato. Se si incolpava perché Lena, entrata nel locale superiore, aveva visto materializzarsi Il Nemico dal muro ed era precipitata all'indietro dalle scale, terrorizzata, poteva ancora superare il passato. Ma se Il Nemico si era liberato dal muro e l'aveva *spinta*...

«Ti ho trattato come un assassino per i sei anni seguenti, finché non sei andato via, a scuola», riprese Henry. «Quando sei partito... be', con il passare del tempo, ho cominciato a pensarci con la mente più chiara, e ho capito quello che avevo fatto. Non avevi nessuno a cui rivolgerti per chiedere conforto. La tua mamma e il tuo papà se n'erano andati, e anche la nonna. Andavi in paese a prendere i libri, ma non riuscivi a legare con gli altri ragazzi per colpa di quel piccolo bastardo di Zacca, Ned Zacca, che era grande il doppio di te e non ti lasciava mai in pace. La tua unica pace la trovavi nei libri. Ho cercato di telefonarti, ma tu non accettavi le chiamate. Ti ho scritto, ma quelle lettere probabilmente non le hai mai lette.»

Jim sedeva immobile.

Henry Ironheart spostò l'attenzione su Holly. «Alla fine è tornato, quando sono stato colpito dall'ictus. È rimasto seduto accanto a me quando ero in rianimazione. Non riuscivo a parlare bene, non riuscivo a dire quello che cercavo di dire, continuavano a venirmi fuori le parole sbagliate, parole senza senso...»

«Afasia», annuì Holly. «Il risultato del colpo apoplettico.»

Henry accennò di sì con la testa. «Una volta, mentre ero collegato a tutte quelle macchine, cercai di dirgli quello che sapevo da quasi tredici anni: che non era un assassino e che ero stato crudele con lui.» Le lacrime gli riempirono nuovamente gli occhi. «Ma quando riuscii a parlare, non erano le parole giuste, non era quello che intendevo io, e lui le fraintese, pensò che gli avessi *dato* dell'assassino e che avessi paura di lui. Se ne andò, e da allora lo rivedo oggi per la prima volta. Più di quattro anni.»

Jim era seduto a testa china.

A pugni stretti.

Che cosa si era ricordato di quella notte nel mulino. Di quella parte che nessuno oltre lui poteva conoscere?

Holly si alzò dalla panchina, incapace di sopportare l'attesa della reazio-

ne di Jim. E rimase lì in piedi, senza sapere dove andare. Alla fine, si sedette di nuovo. Rimise la mano sul pugno di Jim, come prima.

Alzò gli occhi verso il cielo.

Ancora altri uccelli. Ormai una trentina.

«Ho paura», disse Jim, e non aggiunse altro.

«Dopo quella notte», riprese Henry, «non andò mai più nel mulino, mai più parlò dell'Amico né del libro di Willott. Sulle prime mi parve una cosa positiva che si fosse distolto da quell'ossessione... sembrava meno strano. Ma più tardi mi vennero dei dubbi... forse aveva perduto l'unica consolazione che aveva.»

«Ho paura di ricordare», disse Jim.

Holly capiva che cosa intendesse dire: un unico ricordo soltanto, rimasto sepolto per tanto tempo, attendeva di essere svelato. Se sua nonna era morta per un incidente, o se l'aveva uccisa Il Nemico. Se l'aveva uccisa *lui,* sotto le spoglie del Nemico.

Incapace di rimanere lì a fissare ancora per un solo momento la testa china di Jim, incapace di sopportare l'aria disfatta di Henry Ironheart, la sua aria di rimorso e di fragile speranza, Holly alzò di nuovo lo sguardo verso gli uccelli... e li vide arrivare. Ormai erano più di trenta, neri coltelli che fendevano il cielo cupo, ancora alti ma in rapida picchiata verso il cortile.

«Jim, no!»

Henry alzò gli occhi.

Anche Jim sollevò il viso, ma non per vedere quello che stava arrivando. Quello che stava arrivando lui lo sapeva. Sollevò il viso come per offrire gli occhi ai loro becchi aguzzi, alla frenesia dei loro artigli.

Holly balzò in piedi, facendo del suo corpo un bersaglio più facile di Jim. «Jim, affrontalo, ricordalo, per l'amor di Dio!»

Poteva sentire i versi degli uccelli che calavano a tutta velocità.

«Anche se è stato Il Nemico», disse, stringendosi al seno il viso levato di Jim, proteggendolo, «puoi trovare il modo di superarlo, puoi andare avanti.»

Henry Ironheart lanciò un urlo sconvolto, e gli uccelli irruppero su Holly, sbattendo le ali contro di lei, rialzandosi in volo, poi tornando più numerosi e aggressivi, cercando di scansarla, di raggiungere il volto di Jim, i suoi occhi.

Non la colpivano con il becco o con gli artigli, ma lei non sapeva fino a quando l'avrebbero risparmiata. Loro, dopotutto, erano Il Nemico, che si

manifestava in una veste del tutto nuova, e Il Nemico odiava lei tanto quanto odiava Jim.

Gli uccelli si rialzarono dal cortile, tornarono nel cielo, scomparvero come tante foglie in una ventata improvvisa.

Henry Ironheart era spaventato ma illeso. «Vai via», gli disse Holly.

«No», rispose lui. Protese disperatamente una mano verso Jim, che non la raccolse.

Quando Holly trovò il coraggio di rialzare lo sguardo, sapeva che gli uccelli non avevano finito. Si erano solo sollevati sul margine sfrangiato delle nuvole grigie, dove se n'era raccolta un'altra ventina. Ora erano cinquanta o sessanta, una macchia agitata e nera, affamata e velocissima.

Holly si era accorta che c'era gente alle finestre e sulla porta a vetri che dava sul cortile. Due infermiere venivano lungo la stessa rampa che aveva usato lei quando aveva portato fuori Henry a incontrare Jim.

«State indietro!» gridò alle due, senza sapere con certezza quale pericolo potesse esserci per loro.

La furia di Jim, benché diretta contro se stesso e forse contro Dio per il fatto stesso dell'esistenza della morte, poteva ugualmente debordare e ricadere sugli innocenti. Le sue grida di avvertimento dovettero spaventare le infermiere, che si ritirarono rifugiandosi sotto l'arco della porta.

Holly alzò ancora gli occhi. Lo stormo, ingrossato, era in arrivo.

«Jim», disse con ansia, tenendogli il volto tra le mani, guardandolo in quei bellissimi occhi azzurri, che ora erano resi gelidi dal fuoco freddo dell'odio per se stesso, «un passo solo ancora, solo un'altra cosa da ricordare.» Benché i loro occhi fossero a brevissima distanza, Holly non credeva che lui la vedesse; sembrava che stesse guardando attraverso di lei com'era accaduto prima, nel Tivoli Garden, quando quella creatura che scavava si stava precipitando su di loro.

Lo stormo in picchiata gracchiava il suo verso infernale.

«Jim, maledizione, quello che è accaduto a Lena potrebbe non *valere* un suicidio!»

Il frastuono scomposto delle ali riempì l'aria. Lei strinse la faccia di Jim al suo corpo, e come prima lui non reagì quando lei gli fece da scudo, e questo le diede una speranza. Abbassò la testa e chiuse gli occhi con tutta la forza.

Arrivarono: piume di seta; freddi lisci becchi che toccavano, esaminavano, frugavano; unghie che graffiavano delicatamente, poi meno delicatamente, ma ancora senza spargere sangue; le sciamavano attorno come ratti

famelici, saettando, sfarfallando, dimenandosi contro la sua schiena, contro le gambe, tra le sue cosce, su lungo il busto, cercando di insinuarsi tra il suo seno e il viso di lui, lì dove potevano lacerare e squarciare; svolazzandole attorno alla testa; e sempre quel baccano acuto, acuto come gli strilli di una pazza in preda a una crisi di furia, dentro le sue orecchie, urla senza parole in cerca di sangue, sangue, sangue, e a quel punto sentì una fitta di dolore al braccio, quando uno dello stormo le squarciò la manica portandole via un pezzo di pelle.

«No!»

Si alzarono e si allontanarono di nuovo. Holly non capì subito che se n'erano andati, perché il battito del suo cuore e il respiro affannoso continuavano a risuonarle nelle orecchie come il frastuono delle loro ali. Poi alzò la testa, aprì gli occhi, e vide che stavano salendo verso il cielo plumbeo per unirsi a una nube temporalesca di altri uccelli, una nera massa di corpi e di ali, forse duecento, lassù in alto.

Guardò Henry Ironheart. Gli uccelli gli avevano lasciato una mano sanguinante. Durante l'attacco si era rintanato nella sua poltrona, e ora si spingeva di nuovo in avanti, allungava una mano, chiamava Jim con voce supplicante.

Holly abbassò lo sguardo negli occhi di Jim, e vide che ancora non era lì. Era nel mulino, sicuramente, la notte del temporale, e guardava sua nonna un attimo prima della caduta, bloccato in quel momento nel tempo, incapace di far avanzare di un solo fotogramma il film della memoria.

Gli uccelli stavano arrivando.

Erano ancora lontani, appena sotto la copertura della nuvola, ma ora erano talmente tanti che il rumore delle loro ali si sentiva da una grande distanza. I loro strilli erano come le voci dei dannati.

«Jim, puoi anche prendere la strada che ha preso Larry Kakonis, puoi ucciderti. Non posso fermarti. Ma se Il Nemico non vuole più me, se vuole solo te, non credere che io sia salva. Se tu muori, Jim, sono morta anch'io, sono morta, farò quello che ha fatto Larry Kakonis, mi ucciderò, e marcirò all'inferno con te se non posso averti qui!»

Il Nemico dalle innumerevoli membra piombò su di lei mentre stringeva a sé per la terza volta il viso di Jim. Holly non nascose la faccia come prima, né chiuse gli occhi, ma rimase ritta in quella tempesta di ali e di becchi e di artigli. Sostenne lo sguardo di decine di piccoli, luccicanti occhi di nero puro che la circondavano inespressivi, ciascuno di essi umido e profondo quanto la notte riflessa sulla superficie del mare, ciascuno spietato e

crudele quanto l'universo stesso, quanto ciò che si trova nel cuore del genere umano. Guardando quegli occhi, sapeva che stava guardando in una parte di Jim, nella sua parte più buia e segreta, che non avrebbe potuto raggiungere altrimenti, e pronunciò il suo nome. Non urlò, non gridò, non scongiurò né pregò, non diede sfogo alla rabbia o alla paura, ma disse piano il suo nome, e lo ripetè ancora e ancora, con tutta la tenerezza che sentiva per lui, con tutto l'amore che aveva. Tempestavano contro di lei con tanta forza che le penne si spezzavano, aprivano i becchi adunchi e strillavano contro la sua faccia, le pizzicavano minacciosi gli abiti e i capelli, tirandola senza strappare, dandole l'ultima occasione di fuggire. Cercavano di intimidirla con gli occhi, occhi freddi e insensibili di predatori, ma lei non si lasciava intimidire, continuava a pronunciare all'infinito il nome di Jim, poi a giurare che lo amava, a ripeterlo incessantemente finché...

... non c'erano più.

Non si ritirarono nel cielo, come prima, in un turbine. Svanirono. Fino a un momento prima l'aria era piena di loro e dei loro versi feroci - e improvvisamente erano spariti come se non ci fossero mai stati.

Holly tenne ancora per un momento Jim stretto a sé, poi lo lasciò andare. Lui sembrava ancora in trance, guardava attraverso di lei, senza vederla.

«Jim», mormorò Henry Ironheart implorante, tendendo ancora la mano verso il nipote.

Dopo un momento di esitazione, Jim si lasciò scivolare dalla panchina, e rimase in ginocchio davanti al vecchio. Prese la mano rattrappita e la baciò.

Senza guardare né Holly né Henry, Jim disse: «La nonna vide Il Nemico uscire dal muro. Era la prima volta che succedeva, anch'io lo vedevo per la prima volta». La sua voce aveva un suono distante, come se una parte di lui fosse ancora nel passato, a rivivere quel temuto momento, grata che non ci fosse tanto motivo di temere quanto aveva pensato. «Lei lo vide, e si spaventò, e arretrò verso le scale, inciampò, cadde...» Si premette la mano del nonno sulla guancia. «Non l'ho uccisa io.»

«Lo so che non sei stato tu, Jim», disse Henry Ironheart. «Dio mio, lo so che non sei stato tu.»

Il vecchio alzò su Holly uno sguardo pieno di mille domande su uccelli e nemici e cose nei muri. Ma lei sapeva che per le risposte avrebbe dovuto aspettare un altro giorno, come aveva aspettato lei. Come aveva aspettato Jim.

3

Durante il viaggio tra le montagne e verso Santa Barbara, Jim rimase sprofondato nel suo sedile, con gli occhi chiusi. Sembrava dormisse profondamente. Holly pensò che doveva avere un bisogno disperato di sonno, il primo vero riposo dopo venticinque anni.

Non aveva più paura di lasciarlo dormire. Era sicura che Il Nemico se n'era andato, con l'Amico, e che il suo corpo ormai ospitava una sola personalità. I sogni non erano più porte.

Per il momento, non aveva voluto tornare al mulino, anche se vi avevano lasciato qualcosa. E ne aveva anche abbastanza di New Svenborg e di tutto quello che rappresentava nella vita di Jim. Quello che Holly desiderava era stabilirsi in un posto nuovo, dove nessuno dei due era mai stato, dove si poteva ricominciare da capo senza temere l'ombra del passato.

Mentre attraversava quel paesaggio inaridito sotto il cielo cinereo, mise insieme i pezzi e studiò l'immagine risultante:

... un bambino fornito di doti eccezionali, molto più dotato di quanto sapesse lui stesso, sopravvive alla strage del *DixieDuck*, ma esce da quella carneficina con l'anima lacerata. Nel suo bisogno disperato di sentirsi di nuovo in pace con se stesso, si impadronisce dell'invenzione fantastica di Arthur Willott, utilizzando il suo potere straordinario per creare L'Amico, materializzazione delle sue più nobili aspirazioni, e L'Amico gli dice che lui, Jim, ha una missione nella vita.

Ma il bambino è così colmo di disperazione e di rabbia che L'Amico da solo non basta a guarirlo. Ha bisogno di una terza personalità, di qualcosa in cui possa scaricare tutti i suoi sentimenti negativi, tutto il buio che ha dentro, e che gli fa paura. Crea così Il Nemico, perfezionando la trama del racconto di Willott. Solo nel mulino a vento, ha delle esaltanti conversazioni con L'Amico... e scarica la sua rabbia con la materializzazione del Nemico.

Finché, una notte, Lena Ironheart fa la sua comparsa nel momento meno opportuno. Spaventata, cade all'indietro...

Sconvolto per quello che aveva fatto Il Nemico, con la sua sola presenza, Jim si costringe a dimenticare la fantasia, dell'Amico come del Nemico, così come Jim Jamison ha dimenticato il suo incontro con l'extraterrestre dopo aver salvato la vita del futuro presidente degli Stati Uniti. Per venticinque anni, si sforza di tenere ben chiuso il coperchio su quelle personali-

tà frammentate, reprimendo le proprie qualità, le migliori e le peggiori, conducendo una vita relativamente tranquilla e incolore perché non osa attingere ai suoi sentimenti più forti.

Trova uno scopo nell'insegnamento, che in una certa misura lo redime... fino al giorno in cui Larry Kakonis si suicida. Privo ormai di uno scopo, sentendo di essere venuto meno a Kakonis come era venuto meno ai suoi genitori e, ancora più profondamente, alla nonna, anela inconsciamente a dare vita all'avventura eroica di Jim Jamison, che comporta liberare L'Amico.

Ma quando libera L'Amico, libera anche il Nemico. E dopo tanti anni in cui è rimasta bloccata dentro di lui, la sua rabbia si è intensificata, si è fatta più cupa, più amara, di un'intensità non umana. Il Nemico, ora, è qualcosa di ancor più malvagio di quanto fosse venticinque anni fa, una creatura dall'aspetto e dal temperamento incredibilmente letali...

E così Jim era come qualsiasi vittima di una sindrome schizofrenica. Tranne che per una cosa. Una piccola cosa. Lui creava entità non umane per incarnare aspetti di sé, non altre identità umane, e aveva il potere di dare loro una realtà concreta, una carne loro. Non era stato come Sally Field con Sybil, sedici persone in un corpo. Lui era stato tre esseri in tre corpi, e uno di loro era un omicida.

Holly accese il riscaldamento. Fuori doveva fare piuttosto caldo ma lei si sentiva gelata. Il soffio tiepido proveniente dal cruscotto non bastò a riscaldarla.

L'orologio dietro il banco della reception segnava le 13.13 quando Holly si registrò in un motel di Santa Barbara. Mentre riempiva il modulo, Jim continuava a dormire nella *Ford*.

Quando tornò con la chiave della stanza, riuscì a svegliarlo per il tempo sufficiente a farlo uscire dall'auto ed entrare nella camera. Era come in trance e andò direttamente verso il letto, sul quale si raggomitolò e ripiombò immediatamente in un sonno profondo.

Lei andò a prendere delle bibite, del ghiaccio e dei dolci dai distributori automatici presso la piscina.

Tornata in camera, tirò le tende, accese una lampada e sistemò un asciugamani sul paralume per abbassare la luce.

Avvicinò una poltrona al letto e vi si sedette. Mangiò e bevve guardandolo dormire.

Il peggio era passato. La fantasia era stata consumata, e lui era tornato a immergersi nella fredda realtà.

Ma che cosa sarebbe accaduto dopo per lei era ancora un'incognita. Non lo aveva mai conosciuto privo delle sue allucinazioni, delle sue illusioni, e non sapeva come sarebbe stato senza di esse. Non sapeva se sarebbe stato più ottimista... o più cupo. Non sapeva se avrebbe conservato gli stessi poteri sovrumani. Jim aveva estratto quei poteri dal profondo di se stesso solo perché ne aveva bisogno per sostenere la sua fantasia e per tenersi aggrappato alla sua precaria sanità mentale; forse, adesso, avrebbe conservato solo quelle capacità che aveva prima che morissero i suoi: capace di far levitare un disco, lanciare in aria una moneta con la mente, niente di più. Peggio di tutto, non sapeva se l'avrebbe ancora amata.

All'ora di cena, dormiva ancora.

Holly uscì a comperare altri dolci. Un'altra abbuffata. Sarebbe diventata una cicciona come sua madre, se non si controllava.

Jim dormiva ancora alle dieci. Alle undici. A mezzanotte.

Holly si chiese se fosse il caso di svegliarlo. Ma poi capì che lui era come in una crisalide, in attesa di nascere passando dalla vecchia vita alla nuova. Un bruco ha bisogno di tempo per trasformarsi in farfalla. Questa, almeno, era la sua speranza.

Tra mezzanotte e l'una, Holly si addormentò in poltrona. Non sognò.

La svegliò lui.

Lei fissò quegli occhi bellissimi, che alla luce fioca della lampada coperta non erano freddi, ma ancora misteriosi.

Era chinato su di lei e la scuoteva piano. «Holly, forza. Dobbiamo andare.»

Subito perfettamente sveglia, lo fissò. «Dove?»

«Scranton, Pennsylvania.»

«Perché?»

Jim prese uno dei dolci rimasti, tolse la carta della confezione, lo addentò. «Domani pomeriggio, alle tre e mezzo, l'autista di uno scuolabus cercherà di anticipare il treno a un passaggio a livello. Se non facciamo in tempo ventisei ragazzi moriranno.»

Holly si alzò in piedi. «Conosci tutta intera la storia, dall'inizio alla fine, non solo una parte?»

«Certo», rispose lui con la bocca piena. Sorrise. «Queste cose le so, Holly. Sono o no un veggente, Dio santo?»

Lei ricambiò il sorriso.

«Saremo qualcosa di grande, Holly», riprese lui entusiasta. «Superman? Perché diavolo perdeva tutto quel tempo a lavorare al giornale quando avrebbe potuto fare del bene?»

Con una voce piena di sollievo e di amore per lui, Holly disse: «Questo me l'ero sempre chiesto anch'io».

Jim le diede un bacio al cioccolato. «Il mondo non ha mai visto niente come noi due, ragazza. Certo, ti toccherà imparare le arti marziali, maneggiare le armi, qualche altra cosetta. Ma te la caverai benissimo, ne sono certo.»

Lei gli gettò le braccia al collo e lo strinse con forza, con una gioia assoluta.

Uno scopo.

FINE